This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

23695 e. 44

Digitized by Google

3.ª Libr. 1.º grad. 2.ª categ.ª

21/—

Digitized by Google

Digitized by Google

# STORIA

# DELLE DUE SICILIE

## DAL 1847 AL 1861

DI

GIACINTO DE' SIVO

VOLUME TERZO

VERONA
TIPOGRAFIA VICENTINI E FRANCHINI
1865.

Digitized by Google

28 JAN 1949
LIBRARY

È riserbato il dritto di proprietà, secondo le leggi e i concordati.

Digitized by Google

Chi nemico del giusto e del dritto, non sapendo contrascrivere al vero, si gittava al partito di sforzare al silenzio queste storie, non mancava di suscitare all'autore ostacoli ed amarezze; laonde a darle egli fuori intatte ed intiere, si consigliò fidarle a tipi più lontani. Ciò produce dissomiglianza de' volumi, e spesa assai maggiore; nondimeno i libri saran venduti al prezzo stesso de' precedenti. Anche la lontananza sarà forse di danno alla lima, che pe' nuovi libri s'usa in sul torchio; ma a qualsivoglia pregio andava avanti quello della integrità del dettato.

Sendo in opera di tanta mole inevitabile qualche fallo, l'autore si dichiarava pronto ad emendarlo, ov'altri con testimonii e documenti il provasse; e infatti egli stesso fe' alquanti emendamenti al primo volume, e altri al secondo ne porrà; ma rinnova sempre al benevolo lettore la preghiera d'avvertire ogni errore; perocchè la cagione unica che spinselo a guadagnar tanto odio di tristi, fu il desio appunto di dire la verità a' contemporanei, e a sfidarne le testimonianze, sì che la posterità non resti ingannata.

*Roma*, 10 *settembre* 1865.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOSESTO

## SOMMARIO

§. 1. Largizioni regie. — 2. Il Tavoliere e le Sile. — 3. Grazie. — 4. L'opuscolo *Napoleone e L'Italia*. — 5. Menzogne uffiziali oltramontane. — 6. Sardegna lavora a farsi assalire. — 7. Proposte di congresso. — 8. Denunzie di guerra. — 9. Lega tra Francia, Piemonte e setta. — 10. Manifesti Garibaldeschi. — 11. Rivoluzione in Toscana. — 12. E a Parma e a Modena. — 13. Proclamazioni de' belligeranti. — 14. Interventi in Toscana. — 15. Guerra e pace. — 16. Il perchè della pace. — 17. Scontentezze per la pace. — 18. La buona fede. — 19. Muore re Ferdinando. — 20. Suo testamento. — 21. La proclamazione del nuovo re. — 22. Il nuovo ministero, e il primo tumulto. — 23. Moti antiereditarii. — 24. I grasiati, e le liste degli *attendibili*. — 25. Ordinamenti interni. — 26. Ritornano gli ambasciatori Francesi ed Inglesi. — 27. Maria Cristina Venerabile. — 28. Sommossa de' soldati svizzeri. — 29. Sono mandati via. — 30. Accuse al Filangieri. — 31. Mancata dimostrazione del 15 agosto. — 32. Soldatesche alle frontiere.

### §. 1. Largizioni regie.

L'umana famiglia, benchè di sventura in isventura viaggi sulla terra, quasi mai non ne prevede; e sovente là dove beni sperava trova inaspettati e terribili mali. Il reame non era mai stato in tanta quiete quanto alla vigilia de' suoi più fieri travagli; e anzi le nozze del giovine principe ereditario eran letizia al popolo; sì parevan pegno di sicurezza e prosperità duratura. Ferdinando fe' di molte promozioni a corte, e grazie a condannati, e largizioni a quelle città di Puglia.

L'invenzione de' banchi è italiana: Venezia n'ebbe il primo nel 1170; Genova nel 1407 fondò quel suo famoso di S. Giorgio; Napoli dal 1575 al 1640 ne fe' otto; Francia, Olanda e Inghilterra imitaronli dappoi. Prima furono depositi di danari, poi di *circolazione*, di *sconto*, e di *pegnorazione*. I nostri banchi, depredati in tempi di rivolture, eran di molto scaduti nel decennio francese. Ferdinando I li riordinò a' 12 di cembre 1816; e miglioraron poi sempre.

Digitized by Google

Ferdinando II a'7 aprile 1843 instituì due casse dipendenti dalle antiche, a Palermo e a Messina; a'18 maggio 57 ne mise altra a Bari, utilissima al traffico pugliese; ora per lietezza delle nozze aggiunse a'21 dicembre 58 la Cassa di commercio, con appositi regolamenti. A Taranto volle l'orfanotrofio pe' trovatelli de' due sessi, la scuola agraria, la migliorazione del porto mercantile, la edificazione di un nuovo borgo, e ripristinò la salina di S. Giorgio. A Lecce un altro borgo fuori le porte; e lo stesso dì degli sponsali vi s'inaugurarono le strade co'nomi degli sposi. Anche a Gallipoli approvò altro borgo nomato S. Sofia. A Brindisi rafforzò l'opere incominciate del porto e de' fari, e die' un direttore speciale a quel porto franco. A Bari inoltre quattro chiese e molte cose ordinò, il ponte sull'Ofanto, e altre assai in ogni comune. Pria di lasciare la città graziò quei carcerati.

### §. 2. Il Tavoliere, e le Sile.

È in Puglia e un po' in Basilicata un'ampia seguenza di contrade demaniali dello Stato, detta *Tavoliere di Puglia*, lunga dal Fortore ad Andria settanta miglia, ampia quasi trenta da Rignano a Troja; che fan carra 12,918 e 15 *versure*, cioè moggia legali 4,559,365,05. Credonlo stato basso fondo di mare, alzato co' secoli per terra di torrenti; ma da' tempi antichissimi vengonvi in inverno bestiami d'Abruzzo, dando sempre, come ricorda Varrone, grassi tributi. Nel medio evo qua e là usurpato o dato a potenti, Ladislao v'impose invece della fida un dazio agli animali; Alfonso il richiamò al fisco, ripose la fida con leggi speciali, e ne die' a un Montuluber il reggimento. Poscia fu diviso in quarantatrè stazioni; vi si fecero vie dette *tratturi*, la dogana per riscuoterne i proventi, e un tribunale per giudicarvi. Così durò non bene più secoli; sinchè i Francesi, con legge del 21 maggio 1806, credettero far meglio censendone le terre; ma fecero meglio a sè, cresciutone il reddito che si pigliavano. Il Tavoliere peggiorò, e per più cagioni la coltura

Digitized by Google

e la pastorizia s'invilirono. Ferdinando II fe'studiare i modi del prosperarlo, verificare e reintegrare le terre, verificare e ripristinare i *tratturi;* onde seguirono parecchie reintegre e misurazioni di terre da pascolo; e de'*tratturi* si fecero le piante, compiute nel 1858. Però a'14 dicembre s'approvò a tutela di essi un regolamento, e una cassa di prestanza a pro' de'censuarii, con ducati centomila di capitale per allora.

Le Sile in Calabria sono altri vastissimi demanii dello Stato; grandi monti co'versanti nel Cosentino e'l Catanzarese, ricchi di pascoli estivi e invernali, prosperità della regione; che andando ne'privati, cadrebbe la pastorizia. Colà da gran tempo s'usurpa. Non bastarono le ordinanze rigorose de're Aragonesi; valsero meglio a danneggiarli i neghittosi governi viceregnali, e le Borboniane blandizie; sicchè nel 1791 fu verificato ridotto a moggia 35 mila; e nel 1828 videsi lo Stato averne cinquemila appena, il resto usurpato. Ferdinando II a conciliare gl'interessi dell'erario con quei de'possidenti, stabilì a'5 ottobre 38 e 31 marzo 43 un Commessario civile, da deciderne le controversie, rispettare le colonìe, imporre canoni, e compensare gli usi civici delle popolazioni. Così la Sila nel 1857 rendeva all'erario sessantamila ducati all'anno; laonde a'13 aprile dell'anno seguente altro decreto creò una *Direzione della Sila,* amministrativa di quel demanio.

§. 3. Grazie.

I liberali gridano sempre amnistia, perchè non avendola possan lamentarsi per fare odiare i re, e avendola han modo di tornare a fellonie; sicchè quando la macchina non è pronta, vorrian piuttosto no che avere il tanto chiesto perdono. Re Ferdinando sel sapeva, e voleva levarsi da quell'impaccio; però sentendosi libero dall'estere sollecitazioni, stimò quello il tempo di far grazia a'condannati per maestà, ma con qualche modo da evitare se ne turbasse la pace del regno. Stretto aveva a'13 gennaio 57 una convenzione con la repubblica Argentina,

Digitized by Google

per fondar colà una colonia di Napolitani esiliati in commutazione di pena; ma quella non ratificò il contratto; nè tampoco riusciron meglio le pratiche con altri Stati d'America; chè sebbene repubblicani, tutti ricusarono pigliarsi quel fuoco in casa. Ora egli risoluto di graziarli con la congiuntura delle nozze, pensò avviarli agli Stati-Uniti; ben prevedendo tornerebbero in Europa a ricongiurare, ma che almeno il viaggio li ritardasse alquanto. In prima a tutelare la tranquillità del paese, insidiata dai Sardi con la mano francese ed inglese, diede a'27 dicembre 58 un decreto, ordinante che le *flagranti* ribellioni si punissero da consigli di guerra subitanei, pur con danni ed interessi a carico de'rei. Di poi al 10 gennajo 59, diminuì di più anni le pene a'condannati; e il giorno dopo uscì pubblicata l'amnistia per ottantanove di quelli, tra'quali il Poerio, il Settembrini, lo Spaventa e il Faucitano; ma da andare in America. Nondimeno esaudì le suppliche di alcuni, siccome il Nisco, cui concesse ritrarsi a casa la moglie in Baviera. Fu pattuito con un legno inglese per 8500 dollari il viaggio a Nuova-Jork; e s'ingiunse a quel nostro consolo desse colà a'graziati e danari per farveli stabilire e soccorsi e ajuti in tutte cose. Pertanto vestiti tutti a nuovo, e forniti di moneta e d'ogni arnese, fur menati a Pozzuolo dal tenente colonnello di gendarmi Francesco Dupuy, dal commessario Salvati, e da un De Lauzeries uffiziale al ministero. Quando il Salvati lor nunziò la grazia e il viaggio, il Poerio per tutti rispose ringraziando il sovrano; gli altri atteggiati a commozione dettero in Viva al re. Fu commedia; e vedemmo poi quei Dupuy, Lauzieres e Salvati giurar de'primi al Garibaldi. Imbarcati, li scortò un legno regio comandato dal Brocchetti (poscia pur de'felloni) che a Cadice li lasciò. Usciti dal Mediterraneo, dichiararono al capitano inglese non volère andare in America, che se li sbarcasse colà accuserebberlo di violenza; sì il persuasero di leggieri a posarli in Irlanda, ch'egli già pagato, risparmiava il viaggio.

Digitized by Google

Discesero infatti a Cork ne' principii di marzo; poi navigarono a Bristol; quindi per la via ferrata giunsero il 21 a Londra, ricevuti festosamente alla stazione del ministro Sardo. Ecco i Palmerston, i Russell, i Gladston a gloriarli e soccorrerli, e loro giornali a strombazzarli eminenti, e a vituperare Ferdinando. Questi adunque dalle sue grazie guadagnava insulti.

### §. 4. L'opuscolo Napoleone e L'Italia.

Le sventure d'Italia questa volta cominciarono con gli opuscoli. Uscì dalla tipografia imperiale di Parigi un libretto, con in fronte il nome d'un La Guerroniere, nunziato con grandi parole dal *Moniteur,* e da'giornali ufficiosi laudatissimo prima e dopo. Intitolato *Napoleone e L' Italia,* era un lampo di Plombières, programma del da fare, *ultimatum* bonapartesco al Papa e all'Austria. Con torto artifizio stuzzicava le voglie d'ogni partito; era l'inizio di quella serie di conciliazioni impossibili di contrarii, e quelle dorate parole e ferrei fatti, onde Napoleone III prese a far sua volontà fingendo contentar tutti. Dico fingendo, chè nè egli a sè crede, nè altri a lui; e va così superfluamente scherzando, perchè ha seicentomila baionette in Europa divisa.

L'opuscolo sponeva lo stato d'Italia a suo modo; e diceva del ricostituirla, scacciando Austria e *secolarizzando* lo stato del Papa; questo lasciando per benedire in Vaticano, e far la parte di spodestato presidente d'italica confederazione. Per ottenerlo tentenna tra la guerra e la persuasione, ma appella all'opinione. Rifiuta la rivoluzione, ma dichiara doversi appagare il voto nazionale d'unità e indipendenza; rispetta il Papa, ma a patto non governi; necessaria la pace, ma bisognar la guerra per pacificare Italia; stare a'trattati, ma volersi disfare per evitar turbolenze; vorrebbe Francia ed Austria amiche per premer su Roma; e così, solo così, Austria non avrebbe guerra nè rivoluzione. Siffatte contraddizioni laudavanle i diarii faziosi come cime di senno; e con sonore trombe sforzavano la fama.

Digitized by Google

Gli assennati dimandavano: Che vuole questo libello? pacificare Italia? e che è in guerra? è stata tant'anni in pace; e vi durerà se non portan guerra dall'alpe. Vuole stare all'opinione? e se la fabbrica con frastuono di giornali, e lampi di ferro? Vuole costituire una nazionalità, e tende a schiacciare le nazionalità vive? dice ingiusto il dominio Tedesco, e nol die' Francia, anzi il primo Napoleone? E Francia non tiene Corsica, e non vuol Nizza? E perchè non torna Algieri al Musulmano? Vuolsi liberare Italia da'suoi prenci italiani, e perchè non liberare Polonia e India e Affrica, soggette a stranieri? Vuolsi in Italia la libertà, e perchè non istabilirla in Francia? Era chiaro volersi evocare nel bel paese un nuovo più spaventoso 48: quello era salito da basso, il 59 e il 60 dovean piombar dall'alto; quello era stato opera di mestatori, questi dovean esser frutti di diplomatici, con sofismi sostenuti da arme ordinate e uffiziali.

### §. 5. Menzogne uffiziali oltramontane.

Napoleone a'27 febbrajo dava alla camera di Parigi un discorso tutto pace; e il presidente Morny spiegavalo, dicendolo conferma del motto *L'Impero è la pace*. I dispacci a Londra assicuravano, *ch'ove il Piemonte aggredisse non avrebbe aiuto di Francia*. Era certo che si farebbe aggredire. I giornali ufficiosi gridavano guerra; smentivali il *Moniteur*, e sino al 5 marzo assicurava la pace, negando l'armamento. Quella tattica del mentire dicendo e disdicendo, siccome nuova, confondeva le menti; ora è vecchia e smaccata, e pur dura. Ma fra tante moine pacificanti, si provvedeva a battaglia: soldati assai, navi assaissime, letti, panni, farmaci, arnesi bellici, seicento cannoni tratti dagli arsenali, chiamata di legioni agguerrite d'Algeria. Un giornale francese, a veder l'impero assoluto iniziare la libertà in Italia, osservò la libertà essere in Francia merce d'esportazione, buona per altri, mala per sè.

Digitized by Google

§. 6. Sardegna lavora a farsi assalire.

Il Piemonte col Cavour doveva volere la guerra. Voleva slargare la frontiera, eseguire i patti di Plombières; nè poteva tener più le ingordigie settarie, tant'anni da esso pasciute con pochi danari e molte promesse. Era in tal condizione politica e finanziera, che quieto non poteva stare; perchè in pace pativa guerra roditrice interna; dove nella guerra, scatenando sopra altri le sue nudrite serpi, respirava un po' di pace. Era presso a fallire; il ministro presentando lo stato presuntivo del 1860, mostrò mancar 23 milioni 343,669 lire, senza le spese d'armamento d'avvantaggio. Avea dunque a gittarsi a occhi chiusi nel baratro guerresco, per coprire il fallimento col rumore delle battaglie, e far pagare i guai suoi ad altri.

La guerra col soccorso di Francia e della rivoluzione parea vittoria certa: però ad evocarla usò ogni mezzo: fuoco sopra fuoco, minacciare, ingiuriare, stuzzicare la dignità tedesca, e fingersi vittima, offendere e lamentarsi, ferire e gridare aiuto, parole dure, insidie scoperte, braverie sbardellate; e sì con insulti punger l'Austria, che le ponesse a disonore il sopportare, e inducessela a uscire in campo; affinchè Napoleone intervenendo paresse aiutare il debole assalito, contro il forte aggressore.

Concertate col Bonaparte queste mene, armava con ostentazione, stampava libelli offensivi e giornali spavaldi, e n'inondava il mondo; spacciava s'avesse ad *annettere* Lombardia, aiuterebberlo Francia e Russia, neutrali Inghilterra e Alemagna. Così moveva le fantasie, reclutava studenti e sfaccendati, incitava a diserzione i soldati altrui, lasciava proibir sigari e cappelli cilindri, movea subugli dove si potesse, onde altri per necessario infrenamento guadagnasse odio dentro e fuori: ciò in Italia produceva ansie, e timori di guai imminenti.

Sin dal 1853 i fuorusciti avean fondato a Torino una società rivoluzionaria sorretta da quel governo;

Digitized by Google

ora il siciliano La Farina, moventelo il Mazzini, rifondava la *Società nazionale italiana,* col motto *Indipendenza, Unificazione e Casa Savoia,* presidente il Garibaldi, consenziente il Cavour. Questi chiamatosi il La Farina, gli disse: « Ella non è « ministro, faccia libero; ma badi, se sarò inter- « pellato nella Camera, la rinnegherò come Pietro! » E quegli: « Mi scacci via, mi processi pure, ma mi « lasci fare. » Confabulavan segreto ogni dì; e con tai contratti, poi da essi stessi strombazzati, cominciò la propaganda palese e la reclutazione rivoluzionaria. Si chiamarono da Londra i fuggiti del 48. Intanto si cumulavano arme e munizioni. Un colonnello Cavalli comprava cinquantamila carabine a Parigi, e salnitro a Londra. Si reclutavano giovani per tutta Italia; piantavan le bandiere di reclutazione sin su' confini lombardi, modenesi e toscani; e sì tra disertori, studenti e disperati raccozzarono alquante migliaia, cui dissero Volontarii del Garibaldi. Il La Farina, intermedio tra costui e il Cavour, quello in marzo mandò chiamando da Caprera; che vennevi colla figlia Teresita e 'l fidanzato Canzio, albergato in casa esso La Farina; il quale lo presentò la notte del 15 al Cavour. Gli svelarono gli accordi di Plombières, sembra col permesso di Napoleone; e l'esortarono a far causa comune con Vittorio, promessogli grado di generale e quattromila volontarii. Ei da prima ricusava, dicendo sua fede repubblicana non permettergli accedere a un programma diverso del suo; piacergli i mezzi, respingere il fine; ma il La Farina in lunga discettazione, mòstrogli l'utilità del patto, e 'l non doversi allora guardare nè a monarchia nè a repubblica, ma fare a ogni modo la rivoluzione, il persuase. Al mattino più fiero diverbio seguì tra il Cavour e il La Marmora, che a nessun patto voleva firmare il brevetto di generale a un *Filibustiero* (così lo appellava), eppure vi si acconciò. Cotai brogli il Cavour stesso dappoi rinfacciò al La Farina, quando tutti e due si eran rotti col filibustiere fatto redentore; tanto che il

Digitized by Google

secondo per isvergognarlo fe' ciò stampare nel *Cittadino* di Palermo in novembre 1860. Adunque uscì un decreto del 17 marzo, che fe' aperto un corpo d'esercito di volontarii, con duce esso Garibaldi, già spada del Mazzini in Roma, ora surto generale regio, a mostra solenne di colleganza tra il re e 'l Mazzini. Questi in men d'un anno videsi condannato a morte da re Vittorio, e alleato alla pari con esso.

Il Cavour cominciò una guerra diplomatica di menzogne e ipocrisie: scrisse a' 4 febbraio alle Corti europee, ricordando: «le grida di dolore, il congresso «parigino, l'Italia speranzosa, l'*influenza* preponderante dell'Austria, il mal governo degli altri «italiani prenci, le popolari scontentezze, e la moderazione, la riserva, la calma, la pazienza del «Piemonte. Nondimeno Austria armare, mandar «truppe, i suoi uffiziali parlar alto: ciò minacciare «il Piemonte. Perciò questo aver fatto l'imprestito «di cinquanta milioni, perciò sperare nell'arme sue «e degli alleati suoi, per combattere il disordine, «o che venga dall'Austria, o dalla rivoluzione.»

E a 1.° marzo mandò altra nota a Londra, accusante «l'Austria di mal governo, pedantismo *burocratico*, polizia vessatoria, tasse schiaccianti, leve «militari durissime (e chi non ride?), e più che «altro il nuovo concordato col papa, accrescente i «privilegi del clero; per questo essere l'odiatissimo «dei governi, per questo la potenza tedesca minacciare il Piemonte, per questo venirne la rivoluzione «e la guerra. Essa potersi evitare a condizione: «che il Lombardo-Veneto abbia governo nazionale «e separato; che si tolgan le truppe austriache «dall'Italia centrale e dalle Romagne; che Modena e «Parma dieno costituzioni simili alla subalpina, Toscana ripigli quella del 48, e il papa dia separata amministrazione alle provincie oltre l'appenino.» Dettava leggi da vincitore, sicuro che sarieno respinte.

L'esercito Sardo stava tutto sulla frontiera tra Alessandria e 'l Ticino; gli avamposti austriaci guardavano la linea lombarda. Undici Tedeschi la notte

Digitized by Google

del 19 al 20 marzo passarono per isbaglio il confine al luogo detto *Limido,* su quel di Carbonara, e tosto pel ponte di Gravellona si ritrassero. Subito il Cavour lo stesso dì lanciò un dispaccio bellicoso, notando « gli effetti disastrosi che tal fatto degli « Austriaci avria provocato, senza la moderazione « del re Sardo! »

§. 7. Proposte di Congresso.

La Russia uscì a proporre che un Congresso de' cinque primarii Stati d'Europa assettasse le cose italiane. Ciò facea vane le insidie piemontesi: come n'arrivò la nuova, i ministri tennero consiglio; e temendo perdere il frutto di tante macchinazioni, stettero per rompere le dimore e passare il Ticino. Ben lo minacciarono, i giornali sbizzarrivano, parea lo scoppio imminente. Il Cavour al 1.° marzo, quel dì stesso ch'aveva sguainate le accuse all'Austria, e dettate le su citate condizioni, scrisse a Londra, chiedente s'ammettesse il Piemonte nel congresso; poscia chiamato a Parigi, v'andò il 24, ne tornò al 1.° aprile. Francia, Inghilterra e Prussia accolsero la proposta russa sotto condizioni; l'accolse Austria a' 23, dichiarando si rispettassero i trattati e i diritti. Londra propose quattro condizioni: modo da pacificare Austria e Sardegna; ritratta de' Tedeschi dagli Stati papali, e riforme da farvi; modifiche alle convenzioni speciali tra Austria e gli altri Stati italiani; non toccarsi i territorii nè i patti del 1815. Russia le approvò a' 25. Austria al 31 v'aderiva, spiegando: il congresso dovere spingere Sardegna a compiere le sue obbligazioni internazionali; non discutersi la validità de' trattati, ma se altre corti europee sottoponessero al congresso i trattati loro con le corti italiane, anche Austria il farebbe; in fine dover tutti i potentati simultaneamente disarmare.

Tai basi al congresso, capaci di seppellire le rivoluzioni, potevan gradire alla gente onesta, non agli ambiziosi. Sursero quistioni secondarie: se disarmarsi prima o dopo del congresso, se da' soli

Digitized by Google

Tedeschi e Sardi o da tutta Europa, se intervenirvi i piccoli Stati, se con voto consultivo o deliberativo. Parevano le difficoltà risolte, pronto il congresso, assicuravalo il *Moniteur*; e appunto quel giorno nelle Camere inglesi si parlava di pratiche abortite. Il Cavour, parlamentato con Napoleone, sicuro d'aver Francia seco, volendo a ogni conto guerra, vincolò il consenso del Piemonte a non accettabili condizioni. Il ministero Derby fe' ogni sforzo a impedire la lotta, e propose la mediazione inglese; ma il Bonaparte stretto al Palmerston, che lavorava a risalire in seggio, la rifiutò. Deciso a battaglia, la mediazione temeva, il congresso scherniva.

### §. 8. Denunzia di guerra.

Vienna tenendosi derisa, vistasi strascinata a guerra, volle affrontarla. A'19 aprile spinse a Torino il barone Kellersperg e 'l cavaliere Ceschi, con lettere suggellate da aprirsi colà: giunsero a vespro del 23, e presentarono al Cavour un *ultimatum*. Ricordava: « Austria aver acceduto a un congresso de'cin-« que Potentati per definire le quistioni italiane; « ma non potendosi trattar pace con istrepiti d'arme « a'confini, aver chiesto il licenziamento de'corpi « franchi, e 'l ritorno dell'esercito Sardo all'antico. « Inghilterra approvatolo, aver anche offerto gua-« rantia collettiva per sicurezza del Piemonte; que-« sto sembrar rispondere rifiutando, il che obbligar « Austria a non movere le sue genti dalla frontiera « lombarda, come bramava. Deluse le speranze, fare « un supremo sforzo per indurre il governo Sardo « a risoluzioni più miti: il messo tratterrebbesi tre « dì; dove non venisse risposta da sicurare la pace, « sarebbe necessità levar l'arme per averla. »

Emmanuele a'22 aprile, prima che l'*ultimatum* gli arrivasse, divideva l'esercito in cinque divisioni per la guerra, oltre il corpo garibaldese. Poi rispondeva al 26: « La proposta del disarmamento aver pro-« dotto lunghe discussioni tra'grandi Stati; questi « aver offerte condizioni, aderitovi Sardegna; nulla « potere aggiungere sulle difficoltà del congresso.

Digitized by Google

« La condotta del Piemonte essersi approvata dal-
« l'Europa; ora le conseguenze della minacciosa in-
« timazione dover ricadere su chi armava il primo
« e respingeva le istanze d'una grande nazione. »
Ma già quel dì stesso 23, prima che avesse l'*ultimatum,* avea chiesto e ottenuto dalle Camere la facoltà *de' pieni poteri.*

Napoleone a'20 aprile, facea dire dal *Moniteur esser vicino l'accordo, nulla s'opporrebbe al congresso:* e il giorno dopo, cioè due dì prima ch'arrivasse a Torino la nota tedesca, die' l'ordine alle truppe di partire per Tolone a Grenoble, e per vie ferrate accostarsi alle alpi. Il 22 divisele in quattro corpi d'esercito: serbò a sè il comando, i generali lo stesso giorno spinse in Italia. A'26 sbarcavano a Genova i Francesi; inondavano il Novarese e il Vercellese, mentre altri scendevano pel Moncenisio. Cotesto arrivo rapidissimo di centinaia di migliaia di combattenti mostrò studiata e premeditata da lunga mano quella guerra, cui fingeva volere impedire. Arrivava a Vienna il 26 una nota di lui, dichiarante ch'ove il Tedesco varcasse il Ticino, ciò sarebbe dichiarazione di guerra alla Francia. Pio IX a'27 dava un'enciclica per la pace.

L'Austriaco a tal minaccia, veggendo già le bandiere francesi in Italia, considerata la rapidità della venuta, la preconcetta offesa, gl'insulti sardi, le insidie, le finzioni, i tranelli sì a lungo usati, pensò non potersi trarre indietro senza scapito d'onore; e a'29 aprile, quando già i Francesi s'avanzavano sopra Alessandria, passò il Ticino, dando un lungo manifesto alle Nazioni. Noverò le perfidie piemontesi, l'ambizione sabauda, la voglia di pigliarsi Italia, l'essersi alleata alla rivoluzione, l'aver sollevati, chiamati, pasciuti i settarii, e'l promuovere in casa altrui le ribellioni, per lamentarne ipocritamente i mali e crearsi liberatore. E finiva: «Abborre l'Au-
« stria, perchè tutelatrice de' diritti e de' trattati.
« Austria nel 1815 ebbe Venezia in cambio del
« Belgio, e il Piemonte con lo stesso trattato ebbe

Digitized by Google

« Genova in cambio di nulla. Austria non vuole « altro; il Piemonte vuol tutto; Austria governa « con giustizia, nè avrebbe felloni, se il Piemonte « non li suscitasse. La pretesa delle nazionalità è « sovversiva della pace mondiale, ignota alla storia, « contraria all'ordine sociale, minaccia di caos. Fran- « cia sorregge Sardegna, e la fa forte a lacerare i « trattati e a sfidare l'Europa, perchè quel regna- « tore di Francia vuol ripigliare le napoleoniche « tradizioni. Vegga Europa oggi trattarsi come or « fa mezzo secolo della indipendenza e della vita « degli Stati contro l'ambizione e le rapine. L'im- « peratore Giuseppe è costretto a cavare la spada « per difendere la dignità e l'onore della sua corona, « e combattere col sentimento del dritto, e con la « fiducia nella Provvidenza. »

Alcuno tacciò il Tedesco d'imprudenza pel passato Ticino, quasi sfidasse Francia e aggredisse il Sabaudo; altri disselo arrogante pel chiesto scioglimento de' volontarii, come volesse comandare in casa altrui. Ma Francia era stata prima a venire in Italia, avea preparata, creata la guerra; rattenersi era mostrar paura. I volontarii, disertori d'ogni Stato, erano insidia e sfida; gl'insulti Garibaldesi e Cavourrini, la rivoluzione sonante intorno, le minacce eran troppe; il sopportarle sconveniva a un grande impero propugnatore del dritto. Piuttosto fu fallo di strategia lo entrar nel paese avverso contro forze doppie; ma se nell'imperatore alemanno fu errore, fu errore d'anima brava.

### §. 9. Lega tra Francia, Piemonte e Setta.

Eccoci a un'altra discesa di Francesi in Italia. Scesevi Carlo VIII nel 1494; e benchè gli Italiani lo combattessero, pur ne seguirono guai infiniti, e fruttò a noi Napolitani due secoli e un terzo di servitù. Vennervi i rivoluzionarii dell'89, e tutta insanguinatala, a noi partorirono il nefando anno 99. Napolene I gridante libertà e indipendenza si prese Italia, e se la smozzicò a suo grado: Piemonte al cognato Borghese, Toscana alla sorella Elisa, Roma



Digitized by Google

al figlio neonato, Napoli al fratello Giuseppe o al cognato Murat, Genova repubblica spense, Venezia repubblica vendè. Caduto esso, l'Italia tornò alla prisca quiete lunghi anni. Ritornati i Bonaparti, ecco ne ritorna la guerra, e ne lascia le ignobili catene d'una setta sterminatrice e spogliatrice.

Non fu già guerra di nazione a nazione, ma rivoluzionaria, divampante foco civile. Non so se Napoleone avesse mestieri del braccio settario per aver vittoria; certo ne volle l'ausilio; e videsi la bandiera francese, unita alla garibaldese, combattere accanto a quelli avventurieri ch'avea scacciati di Roma, con quel duce stesso nel quale la rivoluzione s'incarna. A un re e a un imperatore fu messo compagno il marinaio Garibaldi, fatto a posta generale regio, per suscitar fazioni e guerre civili tra gl'Italiani. Inoltre Napoleone pose a capo del 5.° corpo d'esercito suo cugino, il genero di Vittorio, quello che avea testè accolto il mazzo di fiori dello Sterbini, già demagogo a Roma, acciò s'ingegnasse di rivoltare Toscana e Romagna, e farne forse un regno.

La rivoluzione benchè, impotente da sola, avesse necessità del braccio francese, pure diceva avversare la straniera dominazione; onde bisognò dissimulare i patti di Plombières. Essa dunque aperto lavorava a pigliarsi tutta Italia; ma i rivoluzionarii eran divisi, chi volea l'Italia del Piemonte, e chi volea farla repubblicana ed una; nondimeno a ribellare repubblicani e regi andavan congiunti, come masnadieri senza fede, solo concordi a pigliar l'altrui. I regi col Cavour si valeano de' repubblicani, per ispingerli avanti, e non mantenere le promesse al Bonaparte; e i repubblicani annuirono a servir Vittorio, perchè stimavano opportuno d'arrivare alla repubblica una, passando per la monarchia una. La setta fu d'ausilio grande agli alleati; perchè colle sue branche in tutta Italia e in Germania, operò da cemento a stringere i faziosi in uno scopo, e da dissolvente a slegare le forze tedesche, a sgominare loro schiere, a spargere spaventi, a ribellar loro le

Digitized by Google

terre alle spalle, e a rattenerli con dubitazioni e sospetti.

§. 10. Manifesti garibaldeschi.

Per fondere in una volontà le due aspirazioni rivoluzionarie e porle in mano al Ministero sardo, s'era istituita a Torino l'*Assemblea nazionale italiana* con 94 persone, senza mandato di popoli, adunata apertamente a strada Arcivescovato n.° 13; il cui scopo era movere con ogni mezzo le ribellioni in tutte le contrade d'Italia. Ne discussero il programma i più saputi cospiratori, dimoranti in Italia e fuori, tra' quali oltre il Cavour si citavano i noti Pallavicino, Farini, La Farina, Foresti, Garibaldi, Ulloa e Manin. Costui, a conciliare i pensieri di unità con quei di federazione, inventò la parola *Unificazione,* significante l'una o l'altra cosa, o tutte e due occorrendo. Il programma volea ch'ogni città avesse un comitato, e così si fece quasi in ogni banda. Organo della società fu un foglio detto *Il Piccolo Corriere Italiano,* mandato in carta velina *gratis* per la posta, incitante a rivolture e sbandamenti di truppe. Presidente segreto il Cavour, eralo di forma il grosso marinaio Garibaldi, segretario il La Farina siciliano. Questi già scrittore di romanzi, poi d'una rivoluzionaria storia sicula del 48, avea nel 47 scritto nell'*Alba,* giornale toscano; e nel 48 era stato a Roma col Ventura, il Pisani e l'Amari, come rappresentanti di Sicilia indipendente. Dappoi fattosi unitario, in un conciliabolo a Parigi disse: « Certo la Sicilia deve far parte d'Italia, « ma prima si deve vendicare de' Napolitani. » Uniti dunque il Garibaldi, il Cavour e costui, stamparono un manifesto firmato *Garibaldi presidente, La Farina segretario,* col motto *Indipendenza, Unione.* Ordinavano che « cominciate le ostilità tra Austria e « Sardegna, ciascuna città ribellasse gridando Italia e « Vittorio Emmanuele; se non si riesce a sollevarsi, i « giovani escano armati e corrano alla più vicina città, « e in preferenza alle più propinque al Piemonte. « S'usino tutti modi da tagliare le comunicazioni

Digitized by Google

« a' Tedeschi: romper ponti, guastar vie, ardere vet-
« tovaglie, sperdere vesti, arnesi e foraggi, pren-
« dere in ostaggio famiglie a esso devote. Le solda-
« tesche si ribellino a' loro sovrani, e presto vadano
« in Piemonte. Dove la sollevazione riesce, pigli il
« governo il più liberale, col titolo di Commessario
« di re Vittorio, abolisca le imposte sul pane e sul
« grano, faccia leve di giovani il dieci sul mille,
« recluti volontarii, e tutti in Piemonte. Subito si
« depongano magistrati e impiegati non ribelli, e
« consigli di guerra subitanei giudichino e puniscano
« in 24 ore ogni attentato contro la rivoluzione.
« Siasi inesorabile contro i disertori della causa
« nazionale. Si mandin note a Torino dell'arme e
« munizioni e denari presi ne' luoghi sollevati. Re-
« quisizioni di cavalli, carri, moneta, navigli, secondo
« il bisogno. In tutte guise dimostrare l'avversione
« d'Italia al Tedesco e l'amore a Savoia. » Siffatte e altre minori prescrizioni si davano col nome del Garibaldi generale regio e del La Farina ascoso segretario del regio ministro Cavour; impudente nequizia di quel governo che si diceva assalito. Poco dopo il Garibaldi si dimise da quella presidenza, e creò un'altra società detta *La nazione armata,* con segretario il milanese medico Agostino Bertani. Il Cavour lasciò fare, perchè qualunque si fosse agitazione riusciva allora a' suoi fini.

Quel manifesto nel nostro regno, dove forte era il governo e fievole la setta, andò piuttosto deriso che letto; e si vide che dopo tante prediche ed esortazioni per aver volontarii, allo stamparsene le liste, non si trovò notato neppure un Napolitano; e solo due Siciliani per la guerra dell'indipendenza. Poco fece il manifesto nel patrimonio della Chiesa, anche perchè s'era con serpentino consiglio serbato ad altro tempo lo spogliare il pontefice; ma fe' frutto in altri Stati.

### §. 11. Rivoluzione in Toscana.

Dal dicembre 1858 era venuto a Firenze ministro sardo l'avvocato Boncompagni, già presidente

Digitized by Google

della Camera a Torino. Questi prese a crearvi la rivoluzione, con insidie, danari e promesse. Conculcando il dritto delle genti, ospitava in sua casa i felloni del Gran Duca, li consigliava, li copriva con la bandiera di Stato amico, si faceva venir arme in casa da Torino. Udito l'*ultimatum* austriaco, però dichiarata la guerra in Italia, ebbe il motto che quello il tempo. I ministri granducali eran da più tempo discordi: taluno carezzava i liberali per farsene spalla. Si permetteva la stampa d'una *Biblioteca civile dell'Italiano,* foglio del comitato della *Società nazionale*, dipendente da Torino, foglio oltraggioso al governo, avviamento a ribellione, scritto da' congiurati Peruzzi, Ridolfi, Ricasoli, Bianchi e altrettali; e surto un giornale cattolico *Il Giglio* a confutarlo, fu soppresso. Di rivoluzionarii eran due fazioni, aristocratica e democratica; quella volente rivoluzionario il Granduca, questa infatuata di Piemontismo; ambiziose tutte e due, ambe adunantisi in segreto, spartite e insieme, ambe serve del Boncompagni. Aderivanvi alquanti duci militari, per ambizione o fame, e parecchi soldati corrotti in taverne e bagordi per beveraggio; del resto quasi nessun prete, pochi de' ricchi, pochissimi dei patrizii; gl'impiegati ducali buoni o mali, il più correnti al soldo. Corruppero i due maggiori Danzini e Cappellini lor pagando i debiti, intorno a ottantamila lire. Il governo udiva e vedeva; ma evirato, fiacco, non osava; e l'incertezza sfiduciava gli uffiziali, annullava lo scettro. Austria presentendo l'uragano offerse truppe in aprile; il Granduca ricusò, dicendo fidar nel popolo suo e nella neutralità, e questa notificò a Francia; la quale rispose ambiguo, perchè aspettava la rivoluzione, per invadere Toscana e dare in fianco a' Tedeschi.

Il Boncompagni ricordando che il popolo fedele al sovrano aveal nel 1849 con ispontanea controrivoluzione riproclamato, si fece un contropopolo a' suoi comandi con adepti di setta, frammischiandoli con ottanta carabinieri sardi fatti entrar travestiti,

Digitized by Google

da stargli di costa e far gridio in piazza. Comandavali il famoso Filippo Curletti, ascoso capo di ladri, segreto mandatario del Cavour, riuscito buono operatore di tutte coteste rivoluzioni nell' Italia centrale. Così scalzato il trono, il giorno di Pasqua lancia una nota al governo, dove magnificata la guerra nazionale, l'ardor de' Toscani a farla, e 'l desio moderato del Piemonte alieno da smodate ambizioni, dice dar prova schietta d'amicizia, richiedendo al Granduca alleanza offensiva e difensiva. Ora questi acconsentendo sariasi contro i trattati volto nel momento del pericolo avverso al secolare amico, e sarebbe rimasto inerme nelle branche del fedifrago nemico; ovvero ricusando, dava a questo il pretesto di pigliargli lo Stato. Nel tristo bivio il Granduca rispose volere neutralità. Perlocchè il Boncompagni, gittata la maschera, die' foco alla mina.

Il 26 aprile, quando sapea spirato il termine dell'*ultimatum* austriaco, sfrena la rivoluzione: nel pomeriggio alquanti malandrini e soldati fuori porta S. Gallo fan numero co' curiosi, ed entrano schiamazzando in città; gli uffiziali militari col corrotto general Ferrari mettono i tre colori alle bandiere, adunano i battaglioni in piazza; i due castelli alzano la stessa bandiera. Alla dimane il ministro sardo assembra in casa i cospiratori primarii, il Ridolfi, il Salvagnoli, il Bianchi e il Ricasoli, e li caccia in pubblico a imporre al sovrano la guerra. Accozzano gente in piazza Barbano, avanti al forte S. Giovanni, con un manifesto (scritto dal Bianchi in casa il fornaio Dolfi) chiedente fratellanza di popolo e soldati, guerra all'Austria, capitanato di re Vittorio. Il Ricasoli manda a occupare i ministeri, le poste e il palazzo ducale; mentre i carabinieri sardi con altri stranieri e la marmaglia da' quartieri bassi dan grida sediziose, e s'accostano alla casa del Boncompagni; che fa una diceria dal balcone, e ringrazia delle patriote grida. Il tradito sovrano, spogliato di forze e in mano a' felloni, chiama Neri Corsini marchese di Laiatico a comporre un nuovo

Digitized by Google

ministero: ma quegli consigliatosi col Boncompagni torna a Leopoldo, dicendo abdicasse a pro del figlio. Non volle egli, perchè lasciando il figlio in braccio a' congiurati, sovrano di nome per coprire i rei fatti della setta, pria bruttato avrebbe il nome di Lorena, poi con meritata vergogna sarebbe stato scacciato. Rispose non potersi abbassare al disonore, partirebbe; e adunati i ministri esteri, protestò. Sull' imbrunire lasciò la città attonita e silente per terrore. I soldati ducali si coprirono di vergogna. Egli da Ferrara al 1.° maggio protestò in iscritto contro la violenza, patita per non aver voluto dichiarare guerra ingiusta, nè abdicare.

Partito lui, votate le casse pubbliche, dilapidato l'erario, in un botto lo spaurito municipio, mezzo sì, mezzo no, senza gonfaloniere, s'unisce; e dettante il Boncompagni, gridante giù la bruzzaglia con gli stili nudi, esce bell'e fatto, stampato, affisso, l'editto e il governo provvisorio; e sono il Peruzzi, il Malenchini e'l Danzini: un patrizio, un curiale e un soldato traditore. Hanno il carico di tenere la potestà sinchè Vittorio provvedesse; e il domani, fedeli al programma mazziniano, offrono la dittatura a questo re; ma esso fedele al fresco proclama garibaldesco, con lettera del 30, delega sfrontatamente suo Commessario *per la guerra* lo stesso Boncompagni. Il quale interpretò *durante la guerra;* e da ambasciatore al Granduca, cacciatolo di seggio, n'usurpa il potere. Veramente non la carica, ma il titolo e il modo mutò: chè sempre era stato ascoso commessario sardo a capo de' faziosi. Questo strazio di morale dicevanlo civiltà piena di tempi maturi.

Mentre interpretandosi il *per la guerra* il Boncompagni quistionava co' tre creati da esso, costoro trinciavan la Toscana. Mandarono commessarii nelle province *per illuminare* e provvedere, cassavano e creavano impiegati, spedivano persone a *corroborare* il governo, promovevano militari a josa, ponevano gonfalonieri nuovi, proclamavano uguaglianza di culti, ordinavano a' preti mettessero nella messa

Digitized by Google

la colletta *pro tempore belli*, e abolivano la pena di morte. Il Granduca non l'aveva eseguita mai; e quel Peruzzi che or l'aboliva, surto poi ministro la volle serbata. In dieci giorni sciorinarono da dugento decreti, oltre note, circolari, dispacci e lettere segrete, cose tutte impastate da prima. Mandarono attorno chiedendo offerte per la guerra dodici femmine, diventate famose, cui quei cervelli fiorentini aggiustarono i nomi de' segni del zodiaco. Il Boncompagni fecesi il ministero; quindi nuovi decreti a bizeffe, tutte cariche a'settarii, tutti insulti al tradito sovrano, tutta Toscana una ladronaia. Delegato *per la guerra*, fece solo quella dei tradimenti.

Tosto esso e'l Ricasoli lavorarono a un'assemblea; ma per escludere dal votare i villani, tutti granduchisti, decretarono niuno fosse elettore che non sapesse scrivere. Così ridotto il numero, convocarono comizii, dove neanche venne la metà degli elettori iscritti; a'venuti corruzioni e intimidazioni; sì rumoreggianti l'arme, fecero loro adepti deputati. Quanto all'esercito, il Cavour avea dal 28 aprile mandato il napolitano Girolamo Ulloa, fatto a posta maggior generale sardo, però creato general di Toscana il dì stesso che arrivò; il quale data breve proclamazione a'soldati, la dimane li menò alla frontiera delle Filigare; sia per levarle di Firenze dove si temeva che pentite reagissero, sia perchè molto indisciplinate, e sia acciò là presso Bologna restassero minacciate le frontiere papali, e si potessero creare i corpi franchi, con felloni romagnoli, ch'avean poi da invadere quelle province. Appresso il sardo Boncompagni indirizzò al sardo Cavour una dichiarazione, come Toscana s'associasse al Piemonte contro Austria.

### §. 12. E a Modena, e a Parma.

A Massa e Carrara e a Modena, sendovi fedeli le truppe estensi, le cose da prima andarono diversamente. Il Piemonte tendendo la mano a'faziosi tentava tutti modi di movere le popolazioni limitrofe ad esso: fomentare la sedizione tra'soldati,

Digitized by Google

accarezzare gli esuli, nutricarli e tenerli sul confine. Rumoreggiando le voci di guerra, il Duca aspettandosi l'invasione concentrò sue genti a Fivizzano il 29 aprile; ma uscite queste appena di Carrara, ecco, un Giusti e un Massa curiali, e un Brizzolari si dichiarono commessarii piemontesi; e tosto avuti carabinieri sardi, pigliano per Vittorio il governo. Ciò mentre stava ancora a Torino il legato Estense! Il Duca protestò. Lo stesso dì 29 entran dal Piemonte un centinaio d'uomini collettizii, e cantano il *Te Deum* a Fosdinovo; accorsi i Duchisti a guastar la festa, se ne fuggono. La notte ne scendono altri dugento, si acquattan ne' monti, ma assalitivi da' cacciatori modenesi, morti alquanti, altri feriti, il più sperperati ripassano il confine. Il Duca pertanto sì minacciato, con lo Stato circuito dalla rivoluzione, chiede ed ha in soccorso un po' di Tedeschi. Allora il Piemonte ch'avealo assalito in pace, dichiara a 8 maggio, che egli ligato all'Austria era nemico; e gli denunzia lo guerra.

Più diversamente a Parma. La vedova Duchessa, udendo la guerra a' confini, e in piazza trescare i Mazziniani con a capo un Armelonghi avvocato, proclamò al 1.° maggio ch'avendo a tutelare i figli suoi se n'andava, lasciando a' ministri il governo in nome di Roberto I. A mezzodì del 2 si partì; e quel dì stesso quell'Armelonghi, con altri tre in comitato, proclamò Vittorio, dicendo pigliar la potestà sino alla venuta del commessario regio; perlocchè i ministri ducali protestando lasciarono i seggi. A sera un comitato si costituì, e cominciò dando impieghi e facendo la Guardia Nazionale. La città ne restò costernata; e la magistratura negò di giudicare in nome di re Vittorio; il tesoriere non die' danari; e da ultimo la soldatesca, che avvinazzata da' congiuranti avea secondato, digerito il vino, mandò agl'intrusi intimando sgombrassero, o farebbesi fuoco. Allora quelli ammainate le vele fuggirono il mattino del 3 maggio; e pregato dal municipio risalì il ministero. Intanto la Duchessa, trattenutasi a Mantova,

Digitized by Google

rifiutò l'aiuto tedesco, dicendo essere neutrale; e udita la controrivoluzione, tornò a Parma la sera del 4, in vero trionfo. Doppia rivoluzione seguita in 36 ore, senza sangue.

Vinto sì impensatamente da una donna, il Cavour fremente mette mano a' ferri. A' 27 maggio entra senza dichiarazione di guerra per Pontremoli il Ribotti, (quello preso in Calabria il 48, e graziato) con cannoni e soldati sardi e toscani. Alle rimostranze della Duchessa a Torino si dan risposte vuote. Indarno protestano Spagna e Inghilterra. Ella fa condurre in Isvizzera i figli, di che il popolo e i soldati s'addolorano; s'affaccia, ed è plaudita da tutti. Poi cominciata la guerra in Italia, e sendo il Ribotti alle porte, seguì nuovo consiglio, come appresso dirò.

§. 13. Proclamazioni de' belligeranti.

Denunziato l'*ultimatum* austriaco, il ministero torinese chiuse l'Università e le Camere, e mandò per tutte vie soldati a' confini; dichiarò la potestà tutta nel re, imbrigliò la stampa, fe' commessioni straordinarie nelle province, chiamò marinai, e ordinò i banchi dessero non denari ma carte. Il Tedesco passato il Ticino a' 29 aprile, fu la dimane a Mortara e a Novara, occupò Vercelli il 2 maggio, e minacciava Torino, mentre con altri battaglioni varcato un ramo del Po, si stendeva a Tortona. I Francesi a grandi migliaia scendevan per le Alpi e per mare a Genova, aspettando l'Imperatore.

Vittorio a'27 aprile proclamò all'esercito: pigliar le arme per difendere lo Stato presso ad essere invaso dall'Austria, invida della libertà regnante in Piemonte, e del vedervi ascoltate *le grida di dolore* d'Italia oppressa. Altra proclamazione lo stesso dì nunziava al popolo il torto dell'Austria, il soccorso del generoso alleato, e ch'ei risguainando la spada, lasciava il cugino Eugenio di Carignano al governo. Volsesi altresì a' popoli d'Italia, dicentesi dall'Austria assalito, per aver perorata la causa della patria; Austria violare i non mai rispettati trattati;

Digitized by Google

egli sciogliere il voto fatto sulla patria tomba; egli per tutta la nazione combattere, nè altra ambizione avere ch'essere primo soldato d'Italia indipendente.

Francesco Giuseppe anch'esso da Vienna ai 28 aprile, volgevasi a' popoli suoi. Noverava gli usati sforzi per tener in pace un nemico più volte vinto, e generosamente risparmiato, e sempre tornante a capitanare la rivoluzione, e ad invadere il territorio d'Austria. Oggi di nuovo essersi alla vigilia d'un'epoca quando le sovversive dottrine non solo dalle sètte ma dall'alto stesso de' troni si predicano. Francia con futili pretesti intervenire a mescolarsi negl' italici piati. Egli aver la corona senza macchia ereditata; ora chiamarlo a difenderla la storia gloriosa della patria, il dritto dell'Austria, quello di tutte le nazioni, anzi i più sacri beni dell' umanità. Volger la voce al popolo suo invitandolo a secondarlo; mandare il saluto guerriero a' suoi figli nell' esercito militanti, mentre nelle mani loro l'aquila austriaca apre i vanni a voli sublimi. Da ultimo qual principe alemanno parla alla germanica confederazione, ricordando i passati trionfi: e l'invita a non lasciarlo solo nella gran lotta contro gli astuti redivivi nemici dei Germani. Finisce: *Con Dio per la patria.*

Francia intanto protestava che la guerra non toccherebbe il Santo Padre. Primo a' 30 aprile, il Barrot presidente del Consiglio di Stato, interpellato dal Lemercier, dichiarò *impossibile qualunque dubbio sulla quiete del papa; Francia userebbe ogni mezzo per tutelarne la sicurezza e la indipendenza.* Ultimamente Napoleone die' a' 3 maggio, la proclamazione sua, rinomata per larghe promesse, eccitatrici allora, interrotte poscia, e madre di lunghi guai al bel paese. Disse che l'Austria assalendo l'alleato di Francia, a questa dichiarava guerra e minacciava la frontiera francese; egli voler liberare Italia, dall'Alpi all'Adriatico; voler rispettare i territorii ed i dritti de' sovrani neutrali. La Francia dice all'Europa *non voler conquiste,* solo mostrar simpatia

Digitized by Google

per un popolo gemente sotto l'oppressione straniera. Voler rendere Italia a sè stessa, non farla mutar padrone, non iscendervi a fomentare il disordine, *nè a scrollare il potere* del Santo Padre. Nè tampoco pago a tai promesse, temente lo agitarsi de'cattolici nell'impero suo, fe' la dimane scrivere dal ministro del culto a tutti i vescovi e arcivescovi di Francia: « La guerra essersi voluta dall'Austria, la « lotta stata inevitabile. L'imperatore sostegno del« l'unità cattolica volere che il capo supremo della « Chiesa sia rispettato in tutti i dritti suoi di so« vrano temporale; le sue idee cristiane tendere a « fondare sopra solide basi il rispetto a' sovrani ita« liani. » Europa vide presto il rovescio di queste promesse.

§. 14. Interventi in Toscana.

Bentosto, non so se forse a far da sentinella al pontefice, sbarcò a'20 maggio un esercito francese a Livorno, col liberalissimo principe Napoleone, intervenendo contro il dritto delle genti in Toscana; ove già a sostenervi la rivoluzione eran venuti il 10 i Sardi. Ei con tal diversione inaspettata minacciava di fianco quattromila Tedeschi, che pe' trattati sedevano a Bologna; lavorava a far accozzare i corpi franchi sul confine tra Bologna e Perugia, quasi tutti facinorosi o galeotti che, fuggendo dallo stato della Chiesa, erano vestiti e armati, ed ei li andò anche a vedere alle Filigare. *L'Impetuoso*, fregata francese, accostatasi ad Ancona, sparse discorsi maligni; poscia a Rimini mise gente a terra, che in pranzi e caffè affratellata a'faziosi ne alzò le creste. I Francesi invasero altresì il ducato di Modena. Di queste ed altre infrazioni di dritti mostrava spiacersi Napoleone.

Con ciò la Toscana s'era tolta al suo principe, e conquistata sotto forma di libertà. Il Boncompagni, ministro sardo, congiuratore, scacciatore del Granduca, e Commessario governante per Vittorio, salì fra' settarii in fama d'ingegno, e della patria benemerito. La gente onesta tennelo per traditore abbiettissimo. Poco dopo, a' 7 giugno, il Radcliff,

Digitized by Google

stato ministro inglese a Costantinopoli, però competente a decidere cose di dritto internazionale, ricordando nel parlamento britanno quel brutto gioco, disse: « il Granduca se avvisato a tempo « avesse impiccato il legato piemontese Boncompa- « gni, avrebbe usato suo dritto. » Costui cui era piaciuto il malfare, ma doleva sentirsene a dir male, la masticò due mesi, poi osò rispondere con lettera stampata, dove non negava già il fatto, ma l'affermava con parole liberalesche, quasi quistione di rettorica non di storia quella fosse. Quella pena turchesca nunziata dal già nunzio in Turchia, non fe' gran colpo nel Villamarina, altro ministro sardo a Napoli; onde il vedremo operare tale che il Boncompagni; perchè la impunità dava a questa gente gran coraggio di perfidie.

§. 15. Guerra e pace.

Non è mio assunto narrare il cozzo di quei grossi eserciti. Sendo morto a'5 gennaio 58 il Radetzki, comandava i Tedeschi il Giulay; il quale varcato il Ticino il 29 aprile, stette inoperoso a Vercelli, quasi aspettasse i Francesi s'ingrossassero; dopo di che dette addietro il 6 e 7 maggio, e passò e ripassò il Po in più punti, con marce e contromarce; sinchè a'19, lasciò Vercelli e rinculò a Mortara. A'21, dopo un fatto d'arme a Montebello, rivarcò il Po. I Francesi entravano allora in Toscana; i sovrani di Modena e Parma uscivan da'loro Stati; pigliavanli i Franco-Sardi. I settarii forti per tant'arme straniere, si smascheravano, s'ascondevano i buoni, parecchi giovani o ambiziosi voltavansi alle novità; sicchè provocavasi la rivoluzione attorno a'Tedeschi. Questi dopo la sanguinosa giornata di Magenta del 4 giugno, più s'arretravano, e la ribellata Milano accoglieva gli alleati. Quivi Napoleone sdimenticando la sua proclamazione di pochi dì avanti, altra ne die'a 8 giugno, non a'Lombardi e Veneti, ma a tutti gl'Italiani. Disse: « Valetevi della buona ven- « tura, unitevi tutti all'affrancamento del vostro « paese, fatevi soldati, volate a re Vittorio. » Allora

Digitized by Google

il principe Napoleone da Toscana co' suoi Francesi e i corpi franchi, e i rivoltosi, accennò a correre sopra Bologna. Pria andaron lettere private, che si fean leggere, designanti anche il dì dell'entrata in città. Però i Tedeschi temendo restar tagliati, ne scrissero a Verona; donde, sebben l'imperatore avesse promesso al papa che in nessun caso lascerebbe Bologna, pur venne l'ordine di ritratta, che fecerla l'11 a sera, restato il degato cardinal Milesi con sol cento gendarmi papalini e dodici dragoni. Colà era capo congiuratore il Pepoli figlio d'una figlia di Gioachino Murat, sì buona persona ch'era stato dalla madre diseredato. Questi accozzò in casa i faziosi, distribuì le parti, e a mezzanotte scesi in piazza uniti a pompieri gridan Vittorio, assassinano un gendarme, spezzano l'arme papali, ed entrati sin nella stanza del Cardinale, un conte Angelo Tattini cognato del Pepoli gl'impone di sloggiare. Egli nega e protesta. Poco stante il Tattini torna con ischerani; insulta uffiziali di servizio, impone la partenza, offerendo la scorta di dragoni traditori. Il cardinale la ricusò, ma l'ebbe a forza, e dovè andarsene al mattino del 13. Della rivoluzione insediata prese il governo un Corso intimo di Napoleone III, statogli sempre vicino a Parigi. Così fu sicurato il Papa.

Da ultimo videsi a'24 giugno la battaglia immensa di Solferino, ove per 16 ore quattrocentomil'uomini, seicento cannoni, tre sovrani e anche il cielo con fieri uragani combatterono. Perderonvi diecimila soldati i Tedeschi, quasi il doppio gli alleati, ma restarono padroni del campo; senza però perseguitare il nemico ritrattosi ordinato. La tardezza alemanna e 'l serpeggiar della setta, anche in quelle schiere, trattennerle dal valersi di certe vicende prosperose della giornata; mentre a' Francesi valse assai aver cannoni rigati di portata doppia de'consueti, usati in quella guerra da essi solì la prima volta. Altri segreti scoprirà il tempo. Sappiamo che il barone Eynatten, generale tedesco, svelava a' nemici

Digitized by Google

i disegni di guerra, i luoghi e il numero delle vettovaglie e delle milizie. Scoperto, indi a poco s'uccise di sua mano.

Allora, sotto Mantova, Peschiera, Legnago e Verona, eran per seguitare più terribili fatti. Dovevano i Francesi stringere tai fortezze e superare gli avversi; dovevano gli Austriaci ricuperare la vittoria strappata lor di mano, e ricalcare le vie di Milano; l'Europa trepida aspettava la reiterabile lotta; quando Napoleone chiese armestizio, e a 8 luglio fu fermato sino a'15 agosto. Se non che un subitaneo convegno tra' due imperatori a Villafranca l'11 luglio, statuì in poco d'ora le basi della pace. « Italia sarebbe confederata, presidente il papa; « cedersi Lombardia senza le fortezze sino al Mincio « alla Francia; questa cederebbela al Piemonte. Ve« nezia al Tedesco, e far parte della Confederazione; « i principi di Toscana e Modena tornare a'loro « Stati: ambo gl'imperatori dimandar riforme al « Papa, e amnistia piena. Stipularsi a Zurigo la pace, « per legati francesi, tedeschi e sardi in congresso.»

### §. 16. Il perchè della pace.

I tre sovrani con discorsi e proclamazioni dissero certe ragioni della pace. Molto v'almanaccò il mondo; ma le ragioni eran pur molte. Forse il campo insanguinato, con membra mozze e cadaveri a migliaia terribilmente favellarono agl'imperatori, con immagini ferali di spietate distruzioni; ma pur altri politici pensieri prevalevano. Il Francese vedeva Inghilterra neutrale e armata raccorre volontarii, ordinar l'esercito, allestir vascelli, e rafforzar Gibilterra e le colonie. Vedea Germania ingelosita, non credere alle proteste e radunar contingenti federali. Vedea Prussia postata sul Reno guardare i combattenti a fiaccarsi, per dettar poi condizioni dure ad ambi: non volea egli rischiarsi in guerra alemanna, forse europea. Temea Russia, Prussia e Inghilterra congiungersi a una mediazione armata. Considerava la vittoria stata stentatamente dubbia, quelle irte fortezze, quel nemico non vinto e

Digitized by Google

fremente, i suoi insanguinati molto; vedea territorii neutrali vietargli i passi, o sforzandoli stuzzicare nemici nuovi; vedea la rivoluzione alzarsi troppo, non stare a'patti, il Cavour pigliarsi Toscana, dimenticato Plombières, sparito il vagheggiato regno d'Italia centrale; e si tenne burlato esso e'l cugino. Oltracciò dubbie le sorti avvenire, necessarie vittorie nuove; il vincere aggiunger poco, il perdere esser ruina. Avea di Francia rapporti foschi, i suoi nemici oregliare, agitarvi il paese, aspettare il momento; sapeva Francia non ubbidirebbe a lui vinto; disfatto, perderebbe l'imperio preso con tante arti; meglio fermarsi potendo, e la dubbiosa vittoria suggellare con utile pace. Però retrocendo da'primi disegni, stipulò la confederazione; idea Giobertina, già tentata e abortita dieci anni prima pel diniego di Savoia.

L'imperatore Giuseppe indietreggiato su'campi, perciò dovea tener l'animo turbato. Avea combattuto solo contro Francia, Piemonte e setta collegati. Il nemico avea migliori arme e cannoni rigati, egli no. S'era visto non soccorso da Germania, apponevalo a Prussia, e n'era indignato. Udiva i Klapka e Kossut col denaro francese movergli Ungheria; sentiva alle spalle Venezia brontolare; mancava di moneta, nerbo di guerra. Da Russia inimicata non sperava aiuto; di Prussia la neutralità era più acerba dell'ostilità, miravala grossa sull'arme, pronta a dettar leggi di pace, più onerose al vicino emulo che al lontano alleato. Dall'arti rivoluzionarie pungea il sentirsi infamato e punzecchiato, co' corpi franchi, con giornali e menzogne. Richiesto di pace, si consigliò, forse fu da non fidi consigliato, e cedè la Lombardia.

Il Piemonte che per la setta e per sè guadagnava con la guerra, udendo pace allibì. Il Cavour al primo motto dell'armestizio corse al campo, si sforzò a turbar l'accordo; e vistolo concluso, e sì scrollati i suoi castelli, e reagir gli spiriti e sè impotente, si dimise co' colleghi; onde risurse a'20 luglio

Digitized by Google

il ministero del Rattazzi (braccio segreto dello stesso Cavour) uomo che per aver podestà sfiderebbe la berlina.

Gl'imperatori s'affrettarono, perchè già l'arme prussiane ed inglesi si facevano avanti a imporre la pace con ignoti propositi; onde vollero presto con libere condizioni pattuire. Queste se per perduto territorio onerose all'Austria, gli furono onore pel confermato principio del dritto, pel quale avea sguainata la spada, dico la restaurazione de' troni usurpati. Per contrario il Francese avea dovuto retrocedere dalle promesse proclamate, e dalle segrete convenzioni con l'alleato. Chi di loro stipulasse in buona fede fu manifesto, quando dopo gl'imperatorii amplessi, e i solenni patti, Italia perdè due province, e fu data inerme e indifesa alla setta. Austria vinse moralmente nelle menti oneste; perocchè Napoleone fatta la guerra per *un'idea,* si prese due province; Giuseppe perdè una provincia sua, e trionfò per l'idea sostenuta delle restaurazioni.

§. 17. Scontentezze per la pace.

La pace nessuno contentò. Prussia si lamentò con la Francia d'aver rifiutato il suo concorso, dopo ch'ella durante la guerra avea rattenute l'ire alemanne. Albione che volea pescare in quel torbido, componendo a suo modo le cose, restò fuori quistione, dolente. Alemagna rimase umiliata. Russia avria voluto veder peggio. E altresì i popoli furono scontenti. Gli uomini del dritto videro menomata Austria sostenitrice di dritto, ingrossato il Piemonte pesar sull'Italia; la setta dato un gran passo. Sopportata con dolore in Torino, ora stendersi fuori. Ciascuno si guardava attorno smarrito; brontolava l'uragano, scrosciavano le saette rivoluzionarie; mancato allora, come dirò, Ferdinando di Napoli, chi salvare Italia dall'abisso? I principi spodestati tornare? e con quali arme? e il papa e Napoli saran sicuri?

Per l'opposto quei che si dicevano soli rappresentanti d'Italia, per mangiarsela, si rammaricavano



Digitized by Google

di Villafranca. Già la rivoluzione ama la guerra, non la pace; poi l'idea confederativa abbandonata e vecchia come tornare in campo? confederarsi co'Tedeschi? Pattuitosi a Plombières di cacciarli, resterebbero, dopo tanto sangue sparso, incolumi a Venezia, e con le quattro fortezze? Volevano Italia tutta, e ora restituirla a'Duchi? tanti vanti, tante brighe e spese, per un po'di Lombardia aperta e indifesa! Per sì poco Napoleone ha gittato i milioni e perduti cinquantamila Francesi? Vogliolosi d'indragarsi anche a Venezia, a Roma e a Napoli, quella pace l'impediva: appellaronla un tradimento, un Campoformio!

Rintronarono di grida i loro giornali; uscirono in cerchi di lutto. Milano ricusò le luminarie al re; a Firenze arsero i fogli nunziatori della convenzione; a Torino bruttarono di loto i ritratti del Bonaparte, e posero in mostra quelli dell'Orsini suo assassino.

### §. 18. La buona fede.

Vane paure; chè scenica fu la pompa di quella napoleonica pace, sospensione della catastrofe prestabilita. Andò da Bologna a Torino spinto da'faziosi romagnoli al Bonaparte il Pepoli cugino; il quale come membro della imperiale famiglia, aspettandosi la sua parte nella nuova rimescolanza degli Stati, era amareggiato dalla pattuita confederazione. Ebbe udienza, rimasta nel mistero, ma uscì dalle stanze pettoruto; e se ne videro i frutti nelle Romagne. S'è poi stampato ei confidasse a qualcuno questo dialogo: « Cugino, e il vostro proclama dal« l'Alpi all'Adriatico? » e Luigi rispondesse « state « allegro, chè l'Italia la faremo in due atti. » Se ciò non fu vero, vero e presto seguitò il secondo ed anche il terzo atto. Che che Napoleone dicesse di nascoso, certo mostrava aperto volere stare a'patti; anzi a'7 settembre fe'dichiarare dal *Moniteur:* « es« ser inutile resistere alla restaurazione de'prin« cipi, o che l'Austria rimarrebbe libera dagli ob« blighi contratti a Villafranca. »

Digitized by Google

Nulladimeno uscì il motto del *non isconfidare*. Presero a discifrare le parole *del magnanimo alleato*, a confrontare l'une all'altre, a stiracchiarle, a concluderne egli voler sempre assicurare la volontà popolare; la pace essersi fatta per confermare la impresa della guerra, *la nazionalità italiana;* dunque impossibili i Duchi e Granduchi, impossibili i Borboni a Napoli: guerra o pace esser lo stesso; Napoleone *aver mutato metodo non fine*. E Napoleone lasciava dire, e fare. Mentre la setta tai cose spargeva, nè ben fidava in lui, nè tampoco volea stare a' parteggiamenti convenuti a Plombiéres; però aperse gli orecchi all'Inghilterra, dove s'era mutato il ministero. Il Derby che a' 23 aprile, avea sciolta la camera, cadde dalla nuova camera sconfitto a' 7 giugno, con lieve minoranza di tredici voti. Risalivano i Palmerston e Russell, quelli che in nome dell'umanità promovevano rivoluzioni in casa altrui, quando ne' dominii inglesi le domavano con le forche. In Piemonte il ministero Rattazzi, benchè ne' giornali fingesse battagliare col Cavour, gli era ligio. Questi avea voluto restar libero da impegni ministeriali, per meglio proseguire i disegni, render vana la pace, e suscitare gli elementi rivoltuosi nella penisola sparsi. Ligato al Mazzini e al Garibaldi, chiuse la bocca al Bonaparte con un'offa agognata; si pose sotto il manto inglese per ruinare il papa e Napoli; e così da due parti forte, lanciossi impavido nell'arringo del ridersi d'ogni dritto. Prese sotto mano le redini della setta, e die' la spinta.

In prima diffidente de' suoi stessi alleati, volle meglio assicurarsi l'usurpato. Comandava in Toscana il napolitano Girolamo Ulloa, stato sin allora celebrato, e per la diserzione dalla bandiera borbonica mostro a modello. In questa guerra fattosi vedere stretto al principe Napoleone, entrò in gelosia de' Piemontesi; e il ministero che sapeva il principe aspirare alla Toscana, tenne per fermo l'Ulloa voltato a lui. Però finita la guerra, tornando egli sotto la dipendenza di Torino l'astiavano; ma ei capito il

Digitized by Google

latino si dimise. Subito ebbe lo scambio; venne a'14 agosto a Firenze il Garibaldi, a capitanare le forze dell'Italia centrale. Poco stante tutti i paesi tolti proclamarono lo statuto sardo.

§. 19. Muore re Ferdinando.

Nella vigilia de'supremi travagli d'Italia, re Ferdinando che per nome e senno poteva far argine alla piena, sentiva aggravarsi il morbo in Bari, lontano dalla reggia, anche mancando de'più eletti consigli dell'arte salutare. Fu da principio stimato avesse sciatica reumatica, prodotta da'freddi del viaggio; ma presto andò a miosite, che trovato guasto il sangue suppurò, e si stese all'anguinaia e e alla coscia, con tumore e febbri intermittenti, onde gli dettero chinino. Ciò gl'irritò l'asse cerebro spinale; e parve apoplesia e delirio, sicchè accorsero con bagni e mignatte. Come si potè, menaronlo il 9 marzo, navigando cinquant'ore, alla Favorita; indi per la via ferrata a Caserta, ch'era il primo di quaresima, a ore tre e mezzo vespertine. Andò dalla stazione della strada alla reggia sur una barella, tra la mestissima real famiglia, vestita a nero per altro suo lutto; pareva un mortorio, piangeva la popolazione benchè discosta, i soldati non potean rattenere i singhiozzi; ed ei con la voce e con la mano li confortava e salutava. Intristì; nè valse che punto alla coscia scaricasse copia di pus; ch'anzi v'uscirono più seni fistolosi, cui seguitò febre etica, emottisi e tabe. Durò malato quattro mesi e otto giorni, con dolori asprissimi; sopportò amarezze di medele e punte di ferri con pazienza; ebbe il viatico a'12 aprile, l'estrema unzione a'20 maggio. Piangendo i circostanti ed anche i soldati che tenevano i cerei, disse: « Perchè piangete? io non vi « dimenticherò. » E alla regina: « Pregherò per te, « pe'figli, pel paese, pel papa, pe'sudditi amici e « nemici, e pe'peccatori. » Sentendosi più male, disse: « Non credevo la morte fosse sì dolce; muoio con « piacere e senza rimorso. » Poi ripigliandosi aggiunse: « Non bramo già la morte come fine di

Digitized by Google

« sofferenze, ma per unirmi al Signore. » La notte precedente al 22, dicendo morirebbe quel dì, ordinò egli stesso la messa e i più minuti particolari del servizio sacro. Ebbe la benedizione apostolica con plenarie indulgenze, delegate per telegrafo dal pontefice al confessore monsignor Gallo arcivescovo di Patrasso. Al sentirsi mancare notò che gli si scuravano gli occhi e gli tintinnavano gli orecchi; poco stante stese la mano alla croce dell'arcivescovo, l'altra porse alla regina in segno d'addio; poi chinò il capo sulla mammella destra e finì. Era la domenica 22 maggio, dopo il meriggio un'ora e dieci minuti.

Nato a'12 gennaio 1810, in Palermo, in esilio, mancava quasi in sul cominciare di altro più duro esilio a'Borboni; nato e spento in tempi di Napoleoni. Mancava nello stesso dì 22 maggio, dopo quarantaquattr' anni che l'avolo Ferdinando entrato era in Napoli, tornando dal decennale esilio; seguendo così nella sua casa una fatale coincidenza di prospero ed infausto giorno; e nel reame principio e fine di tempi tranquilli. Dopo le pompe mortuarie, il cadavere la sera del 1.° giugno riposò co'suoi padri in S. Chiara. Fu della persona altissimo, d'atletiche membra, bello in giovinezza; poi bianco il volto, bigio i capelli, fioca voce, pinguedine addicente alla statura. Visse men di cinquant'anni, quasi ventinove ne regnò; rapito nel buono dell'età, quando men lo si aspettava. Uomo pio, re forte e clemente, consorte e padre affettuoso, nella religione, nel maneggio dello Stato, nelle blandizie su' traviati, nelle estere relazioni, nelle dolcezze di famiglia, ebbe fama di buono, e la meritò.

Vissuto in età d'inique sètte, spregiò loro calunnie; forte resse dentro il reame, più forte fuori; e piccolo sovrano, alzando sua ragione, tenne indipendente dagli stranieri lo scettro. Mai non piegò dalla dignità regia, e dal dritto della monarchia e del popolo suo; vinse la rivoluzione messa da fuori, durò con l'Europa in pace. Non intervenne in piati altrui, salvo che nel romano, chiamato dal pontefice

Digitized by Google

re; non sofferse che altri, nè pur Francia e Inghilterra potentissime, entrassero in casa sua. I suoi ventinov'anni di regno segnan l'èra prosperosa della patria. Lasciò successore Francesco primogenito, nato da Cristina di Savoia; lasciò di Teresa d'Austria altri nove figliuoli: Luigi, Alfonso, Gaetano, Pasquale, Gennaro, Maria Annunziata, Maria Immacolata, Maria delle Grazie Pia, e Maria Immacolata Luigia, tutti educati piuttosto nella parsimonia della famiglia che nel fasto della reggia.

Non però sfuggì egli all'imperfezione dell'umana natura. Bene conobbe gli uomini e le cose; ma queste curò molto, quelli poco; condusse a bella altezza la prosperità pubblica, ma degl'intelletti diffidò. Qui dov'è comune l'ingegno e frequente la sapienza, ei pochi uomini insigni volle trovare; sovente mise su la mediocrità. Ciò riuscì danno al trono, perciocchè i sapienti lasciati indietro avversavanlo; nè capaci a difesa buona erano i dappochi insediati. Era in Ferdinando solo tutta la gagliardia del governo; mancato lui, mancò la mente; e mancò appunto in quei momenti supremi che la Provvidenza manda alle nazioni per correggerle con la sventura. Sono glorie di lui le buone leggi, il rifatto esercito, la cresciuta flotta, i pingui erarii, gli edifizii sacri, le pubbliche opere, la tutelata pace, i buoni costumi, la religione, la morale; suo fallo l'aver voluto essere il migliore tra quelli che pose alla potestà.

Nulladimeno i Napolitani lui ricorderan sempre con vanto. Sua lode fu l'amore de' buoni in vita, e dopo morte il pianto verace sulla tomba. Lodanlo le sètte stesse imprecandolo, e co' bugiardi nomi di fedifrago e bombardatore; lodanlo con l'odio efferato che più ch'a ogni altro monarca della terra gli avean giurato; lodanlo i sopravvenuti malanni, le nefande vendette rivoluzionarie, le calunnie stesse che furon costretti a inventare per aver da infamarlo. Ed è sua lode l'aver cresciuto a sensi di cavalieri i figliuoli; che giovanetti e nuovi, circuiti da inetti o traditori, ingannati e venduti, pur

Digitized by Google

sentendosi prole di cento re, sguainavano la spada a onor del nome napolitano; e in un secolo che vanta il vincere con vergogna, prescelsero il vanto di perdere con onore.

§. 20. Suo testamento.

Presso a morire dettò il testamento, cui volle scritto di mano di Francesco, presente la reina, i due più grandicelli figliuoli Luigi ed Alfonso, e monsignor Gallo, in questi sensi: « Raccomando a « Dio l'anima mia, e chiedo perdono a' miei sudditi « per qualunque mia mancanza verso di loro, e come « sovrano e come uomo. Voglio che eccetto le *spet-* « *tanze* matrimoniali alla regina, e gli oggetti pre- « ziosi con diamanti al mio primogenito, si facciano « della mia eredità dodici uguali porzioni: vadano « una alla regina, e dieci a' miei dieci cari figli. La « dodicesima a disposizione del primogenito, stabi- « lisca messe per l'anima mia, suffragi a' poveri, e « restauri e costruzioni di chiese ne' paesetti che « ne mancassero sul continente e in Sicilia. I se- « condogeniti entreranno in possesso, compiuti gli « anni trentuno; sino al qual tempo, ancorchè fos- « sero coniugati, staranno a spese della real casa. « Ciascuna quota di secondogenito sarà a vincolo di « maggiorato; e ove s' estingua, torni a casa reale. « Delle quattro porzioni delle femmine voglio da « ciascuna si tolga il terzo, il resto sia loro pro- « prietà extradotale, con vincolo d' inalienabilità; « e se maritate finissero senza figli, ritornino a casa « reale. Da tai prelevati quattro terzi, dono ducati « ventimila a ciascuno de' miei quattro fratelli, Carlo, « Leopoldo, Luigi e Francesco: ducati quindicimila « al principe di Bisignano, e ducati cinquemila alla « gente del mio servizio. Del rimanente si cresca « la porzione de' maschi secondogeniti, ma disu- « gualmente, distribuiti in ragion diretta degli anni « d' età di ciascuno; affinchè i minori d' età abbiano « col moltiplicamento di più anni raggiunta la por- « zione pari a quella de' maggiori fratelli. La villa « Capossele a Mola come bene libero lascio al mio

Digitized by Google

« primogenito, al *mio caro Laso* (così per vezzo « l'appellava). E voglio questa mia disposizione ab- « bia forza di legge di famiglia, non soggetta a giu- « dizio di magistrato; ma giudice unico e arbitro « ne sia il mio successore o chi lo seguirà. »

Quest'eredità privata era diversa da'beni di casa reale; componevasi di rendite napolitane, siciliane ed estere, obbietti preziosi valutati 60,787 ducati, 41,377 ducati trovati in oro, e altre parecchie carte di crediti su casse di difficili esazioni. Tutta l'eredità disponibile fu stimata 6,795,080 ducati; però ne spettarono a Francesco 566,256 e 69, e altrettanti alla vedova regina; 756,521:92 al conte di Trani; e agli altri minori fratelli poco meno, in proporzione dell'età. Le principesse ebbero per ciascuna ducati 377,504:46 inalienabili, fuorchè la rendita da porsi a frutto. Francesco volle entrassero nella sua porzione i valori di difficile esazione; ma la regina vedova gareggiando di sensi generosi nol sofferse, e ne tolse metà nella sua parte.

Vegga dunque il lettore quanti fossero i milioni lasciati dall'economo Ferdinando in ventinov'anni di ricco regnare, risparmiati dalla sua lista civile, e da'frutti delle doti di due mogli, moltiplicati in tant'anni. E la setta predicavali innumerevoli e rubati alla nazione! Inoltre avea spesi due milioni per riedificare l'arsa reggia di Napoli, e altri per quelle di Caserta e Capodimonte. Co'beni di Casa reale avea maritate le sue quattro sorelle, provveduto di maggioraschi i fratelli, ciascuno di ducati sessantamila. Sempre ospitale a imperatori, a re e a papi, avea con giusto fasto sostenuto il decoro della sua casa e del reame. Dappoi quando la calunniatrice setta entrò in trionfo nella misera Napoli, confiscò ogni cosa alla casa Borbone: i risparmi degli orfani, l'economie annose, le doti delle regine e delle principesse, e tutto, quasi fosse roba del regno rapito.

Digitized by Google

§. 21. La proclamazione del nuovo re.

Spirato Ferdinando, temendosi mene antiereditarie, come dirò, si dispose lo stesso dì il giuramento delle milizie a Francesco II. Questi immerso nel suo dolore, in mezzo a' fratelli e alla vedova, era risoluto di non uscire dalla reggia prima del cadavere; ma due de' suoi zii, Leopoldo conte di Siracusa e Luigi conte d'Aquila, vennerlo a richiamare, per torlo a' consigli e agli affetti de' suoi cari, sperando dominarlo e sospingerlo sulla via delle concessioni. Il giovinetto che, vivo il padre, mai non ebbe volontà, pur molto contrastò; nondimeno sorpreso venne quasi con violenza da esso loro condotto quel dì stesso a Capodimonte. Lieve fatto fu, ma di gravi conseguenze principio; prima condiscendenza di questo sovrano, che per bontà fidò poi negli altri più che in sè. Ma a Capodimonte poco ei prestò orecchio a quei zii; onde eglino dopo otto dì si scostavano disgustati; e'l buon Francesco anzi che lasciarli andare prese a rabbonirli.

Salendo al trono avria voluto fare una proclamazione da dare nelle fantasie, senza calarsi a mutar modo di governo, e già era scritta; ma in consiglio di Stato si considerò che in quei momenti d'infervorate passioni, per la guerra in Italia, era porsi in isdrucciolevole pendio; perlocchè andò invece una proclamazione laconica e grave. Nunziava a' popoli il suo esaltamento, lodava il genitore, invocava dal sommo Iddio assistenza, e prometteva giustizia e osservanza di leggi. Io credo il più de' soggetti desiderasse giustizia legale, e uomini migliori e più capaci, senza più. Ma quel primo atto del nuovo re fu segno di censure interminabili: chi cerca il bene nelle forme, non leggendovi promesse di rappresentanze, fu scontento; chi fellone era stato compresso da Ferdinando, al sentirlo lodato, presentiva compressioni seguenti; e la setta che di ogni cosa si fa arma, subito andò per Napoli e Sicilia strombazzando quella proclamazione essere insulto e sfida; ma se fosse stata larga di promesse,

Digitized by Google

avriano strepitato più, per certezza d'impunità, per attaccar presto presto a quel nodo la contemporanea riscossa in tutta Italia. Di già pel guerreggiar sul Mincio i faziosi ilari e boriosi levavano il capo. Dicevano il giovinetto non veder oltre i pensieri e l'opre del padre, preparar ferri e funi, malaticcio di corpo, fiacco di mente, fidar ne' favoriti, spigolistro e da convento, incapace di sedere sul maggior trono d'Italia in tempo della sua redenzione. E mancavan contumelie a chi a ogni conto volea rivolture?

Peggio sfringuellarono quando dopo pochi dì riconfermò la neutralità dichiarata dal re defunto in quella guerra, e raffermò le preesistenti prescrizioni per l'osservanza stretta de' divieti alla navigazione e al commercio, giusta il dritto internazionale. Questo provvedere alla sicurezza de' sudditi era peccato mortale per chi volea subugli.

**§. 22. Il nuovo ministero, e il primo tumulto.**

Prima d'ordinare il nuovo ministero, Francesco con decreti del 2 giugno, da Capodimonte, esonerò il cavaliere Murena dal ministero de' Lavori pubblici, il cavaliere Scorza da quello di Grazia e Giustizia, e 'l Bianchini dalla polizia; misevi i cavalieri Mandarini, Gallotti e Casella. Fe' consiglieri di Stato, Carlo Filangieri duca di Taormina, il principe di Cassaro e 'l duca di Serracapriola, uomini in fama. Il Filangieri che volea star solo rifiutò; poi per ripetute istanze del monarca acconsentì, ma per prendersene gli onori e operare a rovescio.

In quella s'udì la prima sparata rivoluzionaria. Già re Vittorio, morto Ferdinando, avea mandato sul finir di maggio a Napoli il conte di Salmour, con missione dichiarata di chiedere alleanza tra' due Regni, sì da esser ambo arbitri della penisola. Or senza indagare quanta fosse lealtà nell'offerta, certo allearsi al Piemonte rivoluzionario significava riconoscere gli spogli perpetrati; era abdicare, chè Francesco doveva o cadere issofatto, o farsi rivoluzionario e scomunicato come Vittorio, servire con

Digitized by Google

esso alla setta, ed esser fabro della ruina della patria. Avea il regno indipendente, e dovea farlo dipendente del Bonaparte, per durare quanto esso e forse meno. La proposta non era da accogliere, eccetto se il Piemonte restituisse il mal tolto. Ma i mandatarii sardi, cui l'alleanza era pretesto per soffiar rivolture nel nostro quieto paese, non istettero con le mani a cintola. Un lampo se ne vide la sera del 7 giugno, giorno dell'entrata degli alleati in Milano, dopo la battaglia di Magenta. I congiuratori con le lustre di mostrarne gioia tentarono novità. Non poterono raccogliere che un centinaio di giovani attorno la casa del conte di Siracusa in sull' ore due di notte; i quali là dove non temevano compressioni, cominciarono un basso vociferare; e sì procedettero su al Chiatamone, ov'era il consolo sardo, e dettero voci di Viva Francia, Viva Italia! Scontrato un uffiziale senza divisa, sforzaronlo a cavarsi il cappello; e dopo quest' unica bravata mossero innanzi. Ma bentosto alle Crocelle, là dove il giardino fa gomito, una pattuglia di polizia con l'ispettore Sbordone loro intimò si disciogliessero; e come non ubbidirono, lo Sbordone die' col bastone nel più folto, e fuggirono tutti. S' arrestò allora qualcuno, altri dopo. Così un ispettore con dieci uomini sedò la *dimostrazione* per la Francia. La dimane il Siracusa osò fare istanze per la liberazione di qualche arrestato, ch'era de' suoi famigliari.

Questa inezia fu madre di gravi conseguenze. Perciocchè quei due zii del re, chiamati da esso a consiglio, mostrarongli gravissimo il caso, e che dovendo egli afferrar forte le redini dello Stato, gli fosse mestieri d'un uomo insigne in quel tristo tempo; e sì di leggieri il persuasero a gittarsi tutto nelle mani del Filangieri. Impertanto questi a' 9 giugno compieva il ministero così: Il Troya già presidente andava a consigliere di Stato; presidente e ministro di guerra esso Filangieri; e direttori il De Liguoro alle Finanze, il Rosica all'interno, e l'Aiossa a' Lavori pubblici, invece del Mandarini,

Digitized by Google

punito per aver molti anni prima risposto alle famose lettere del Gladston. Pose ministro di Sicilia invece del Cassisi il Cumbo magistrato, già da esso tenuto direttore di Finanze in Sicilia, che non ben piacque e cadde con esso: ora ministro dispiacque assai. Adunque co' decreti de' 2 e 9 giugno salirono direttori di ministeri quasi tutti uomini del Filangieri; il quale fu ogni cosa. Corse questo motto: « Sinora avemmo il re ministro, ora abbiamo il mini-« stro re. » In lui era gran nome e grande aspettazione; ei con poco sforzo potea salvare la monarchia; e cominciò parendo volesse fare. Suo programma fu l'obblìo del passato, perdono a' ravveduti, perfezionamento delle nostre buone istituzioni, impedire disordini ed abusi: cose buone se fatte.

§. 23. Moti antiereditarii.

Va notato per debito di storia un fievole fatto, del quale non si seppe bene il principio, e che sèguito non ebbe. Furon melensi disegni per mettere in trono invece di Francesco, il conte di Trani Luigi primonato della vedova regina, nè solo questa insciente, ma anche il giovanetto prence. I fratelli congiunti più che di sangue d'amore, ne furono indignati; e insieme li vedemmo al fuoco delle artiglierie avanti Capua ed a Gaeta. Ma in quei principii alcuno forse che temea perdere il seggio tenuto negli ultimi anni, vagheggiò quel sovvertimento del dritto ereditario. La setta vi soffiò, per dividere il paese e la famiglia reale. Susurravano mogio, malato, inetto il primogenito, incapace a tener lo scettro fra' marosi della rivoluzione minacciante, e per contrario mettevano innanzi Luigi. Ne fu lieve agitazione a Foggia, ove si sospettò di quel Guerra intendente; qualch'altra minima a Bari e a Reggio, e latente anche in Sicilia qualche partigiano. Non ne seguì nulla, sendo forte nelle popolazioni la legge del dritto. Fu mandato il procurator generale Echanitz per le province continentali, a scrutar le cagioni di quel moto; ma su' suoi rapporti si pose cenere, perchè al debole conato di

Digitized by Google

pochi bassi uffiziali, non desse altezza la severità delle punizioni. I Siciliani manifestarono loro voti con deputazioni di città a festeggiare il nuovo re; ma questi per non aggravar di spese i comuni, permise venissero i soli legati di città capi di province e distretti. Francesco chiamò a sè il Maniscalco direttore della polizia insulare; e n'udì colà inclinarsi a pensieri nuovi, chi per riforme, chi per odio alla dinastia. Pertanto divisava mandarvi a reggerla un principe reale. De' fratelli tutti giovanetti e senza moglie non fe' scelta, perchè là volevasi personaggio fatto, e che ricco di famiglia mantenesse lustro di corte; nè potea poi fidare ne' due zii conti di Siracusa e di Aquila, de' quali eran sospetti i disegni, e nota la leggerezza de' costumi; laonde si volse a Francesco conte di Trapani, uomo all'alto ufficio accomodato; ma per quanto il pregasse non volle accettare; sicchè restò luogotenente il Castelcicala, niente opportuno alla fortuna de' tempi.

**§. 24. I graziati, e le liste degli *attendibili*.**

A'16 giugno fur molti decreti di beneficenze e grazie: si concedea perdono a moltissimi rei di Stato, e lo si prometteva a chi il domandasse, e dichiarasse vivere secondo la legge. Rimpatriarono 137 fuorusciti, e poco stante altri 53, schiuma di congiuratori e lance del Cavour e del Mazzini; i quali per gratitudine si sparsero tosto nelle province, a prepararvi la rivoluzione: Il Mazziotti a Salerno, il Ricciardi ad Avellino, il Petruccelli in Basilicata, il Romeo e il Musolino in Calabria, e altri nelle Puglie, in Terra di Lavoro e in Abruzzo. Niente ne' popoli potevano, molto ne' pochi adepti della setta, che però in ogni loco levarono il capo.

A ciò s'aggiunse l'ordine per l'annullamento delle liste de' sospetti, detti *attendibili*. Queste liste erano notamenti di quelli che per mostrata avversione al governo avean da esser sorvegliati; la qual natural cosa era stata motivo di molti piagnistei; ma invero quei sospettati non pativano danno. Per ignavia o reità de' magistrati eran poco tenuti d'occhio;

Digitized by Google

e, massime negli ultimi anni, sotto la polizia del Bianchini, s'erano a salvamano stretti nelle file cospiratrici; e in prova Agesilao Milano di sorvegliato potè andar soldato. Ma stava ne' fini loro il piagnucolare; e i giornali esteri andavan commiserando *centomila sudditi privati de' diritti civili!* Di fatto godean dritti meglio che altri; e di nascosto aiutati da' confratelli, e anche da uffiziali regi, avean riguardi e facilitazioni, e anche permessi di caccia e di armi. Alcuni di questi, siccome il poi famoso Vacca, avean mensuali pensioni dal governo; e spesso facevan la spia. Solo pativano talora qualche po' di ritardo ne' passaporti, ed eccezioni per uffizii municipali, che sendo onerosi nè scevri di noie e pericoli, riuscivano piuttosto a privilegio che a danno. Ma eglino protestando innocenza, con melate parole s'atteggiavano a vittime, e sapean qua e là farsi strada a favori e ricchezze. Inoltre quelle liste, fatte in fretta nel 1849, avean pochi nomi di rei, e molti d'inetti; i più pericolosi stavan di fuori e anche insigniti d'uffizii. Quelle liste più ridicole che minacciose saria stato bene arderle molti anni innanzi.

E chi il crederebbe? il direttore di polizia Francesco Casella, giovane e d'ingegno, non so perchè per abolirle ne scrivesse un decreto; con grosso errore, chè strombazzandole n'aggravava la calunnia che fossero vessatorie: un ministro l'avea fatte, un altro ministro dovea disfarle, senza mescolarvi il re. Ma il Casella, cui piaceva il vezzo di parer liberale, ma se ne volea lavar le mani, fe' peggio; chè mentre usciva stampato il decreto, ei con segreta lettera ministeriale inculcava agli uffiziali di polizia di consultar quelle liste all'occorrenze, col che invece d'annientarle le rinvigorì. Subito la setta divulgò la cosa; e l'Europa con iscandalo leggeva insieme il decreto e la lettera, prova di malafede e doppiezza nel governo. I fuorusciti nelle loro corrispondenze appellavan lui *traditore;* seppelo il governo e insospettì. Però il Casella, uso a far l'altalena in

Digitized by Google

politica, sentendosi scottar sotto quella sedia poliziesca, fu tolto da quell'uffizio. Gli succedè Luigi Aiossa.

§. 25. Ordinamenti interni.

Francesco cominciando suo regno in tanto pericolo, senza esperienza, ma con buona volontà si die' tutto alle cure dello Stato. Alquanti uffiziali mise a ritiro, altri promosse, di nuovi creò; ma come qualcun de' direttori volea fare il liberale, si cadde nell'opposto. Fu tempo di trapassamento tra l'antico e la rivoluzione, e come ponte il Filangeri in mezzo. Questi allora per rispondere all'aspettazione fe' un rovescio di decreti, il più buoni. Era antico desiderio la riforma de' giudici regi. Fra noi stavan divisi i magistrati civili e criminali, acciò meglio ciascuno intendesse al suo ramo; i soli regi giudici di circondarii giudicavano nell'uno e nell'altro; e d'avvantaggio aveano la polizia e un po' d'amministrazione. E dove occorrevano uomini gravi, il più eran giovanetti boriosi, o vecchi senza speranza di promozione, perchè all'alte magistrature s'andava assai sovente dagli alunni di giurisprudenza. Quelli adunque, miseri di scienza e di mercede, se buoni eran prodigio. Si pensò rimediare crescendo loro i soldi, dal 1.° gennaio in su, affinchè più non lottassero tra il bisogno e il dovere. Meglio sarebbesi fatto a sgravarli della polizia e dell'amministrazione.

Con buon provvedimento si mandarono magistrati in giro a verificare lo stato personale e giudiziario de' giudicati regi, per provvedere ad abolirvi inveterati abusi. E anche migliore fu l'altro che inviò segretarii generali o consiglieri a visitare i comuni, e verificarne l'amministrazione, cioè casse, conti, annona, opere pubbliche, salute, istruzione, demanii, stato civile, crediti e debiti, e la personalità de' municipii. Io scrittore n'ebbi il carico per Terra di Lavoro. Come poi si vide, alcuni di questi visitatori erano adepti di sètte. Anche minorò il troppo accentramento amministrativo in Napoli, stato lungo errore. Ma fra tanti gravi decreti il Filangieri ficcò

Digitized by Google

un'ordinanza per le orine che si vedean la sera avanti il teatro S. Carlo, cui appellò *inondazioni serotine;* cosa che di burlesco coperse tutte le decretazioni buone, e lui già insigne capitano fe' ridicoloso in vecchia età.

Il re si dette a riformare l'esercito, menomato negli ultimi anni; ritirò vecchi, promosse giovani, ordinò nuove leve e nuove arme.

**§. 26. Ritornano gli ambasciatori inglese e francese.**

Intento alle cose interne, non tralasciò d'afforzarle di fuori; rannodò le interrotte relazioni con Francia e Inghilterra, e ne tornarono ministri il Brenier e l'Elliot. Il Palmerston sospettando di Napoleone che parea spartirsi l'Italia col Piemonte, accennava a stringersi a Napoli; ma invece d'appoggiarsi agli elementi conservatori di questo regno, si brogliava a Londra co' fuorusciti Poerio, Settembrini e Spaventa, uomini che qui non avevano altra seguenza che quella magra della setta; ed ei tentava farli ministri costituzionali di Francesco, per tener servo esso e il regno. Di fatto fe' costoro navigare a Torino, dove con sorpresa degli altri esuli si spacciarono Borboniani; onde nacque tra loro una scissura. Fecero a' 4 giugno 59, due manifesti diversi; uno firmato da otto dichiarava appoggiare il governo di Napoli, dove cooperasse alla guerra contro il Tedesco; l'altro dettato in casa il Mancini protestava esecrare la neutralità proclamata da Francesco e riconoscere Vittorio re. Talmo firmò l'uno e l'altro. Per terzo il Manin da Parigi soffiava pel Murat. Sicchè poche dozzine di felloni graziati, e pur discordi, imbeccati chi da Londra, chi da Torino, chi da Parigi, si spacciavano rappresentanti di nove milioni, senza mandato; tendenti ad asservare la patria, col pretesto del liberarla. Intanto il Palmerston, che sospettava del Murat, mandò ne' principii di giugno un'armata nel porto napolitano; la quale die' il saluto alla nostra bandiera, e anzi fuor dell'usanza salutò co' colpi della nave capitana e di tutti i vascelli. Avrebbe dovuto allora

Digitized by Google

il Filangieri valersi di quel vento, per istringere forti nodi d'interessi, se non d'amicizia, con quello Stato marittimo, corrivo all'utilità, ch'è pure alleato naturale delle due Sicilie; persuaderlo dell'inconvenienza del regime costituzionale ch'avria precipitato il reame nelle branche della fazione piemontese; e indurlo a fidare nel nuovo re, e nelle guarantigie di commerciali vantaggi. Ma o non sapesse o non volesse, lasciò cadere l'opportunità di salvare il regno. L'Inghilterra vistasi delusa, per andare innanzi al Francese, si gittò a sospingere la rivoluzione unitaria. Pertanto le riprese relazioni diplomatiche con Francia e Inghilterra, paruti segni di pace, diventarono inizio di cospirazioni a preparare la iniqua guerra rivoluzionaria, dove quei due potenti rivali s'oppugnavano l'un l'altro, a chi più facesse per subissare la nostra nazione.

### §. 27. Maria Cristina venerabile.

Il Santo Padre per allietar l'animo del giovine sovrano, affrettò un atto solenne, cui già s'era dato principio. Nel 53, riconoscendosi il corpo di Maria Cristina di Savoia, prima consorte di Ferdinando II, s'era trovato mirabilmente intatto; ciò nel popolo, che ne venerava la memoria, avea destato emozione e reverenza. La cassa funerea fu con solennità riposta nella cappella di S. Tommaso, in modesto tumulo marmoreo vuoto, stantevi per rimpetto a un altro; v'aggiunsero corona e scettro in metallo aurato, e parole ricordanti il nome e il dì che il corpo fu là deposto. Seguitarono su quella tomba voti e preghiere di devoti, e guarigioni di malattie, e presto il popolar grido di santa. Si fecero processi con testimonianze d'oneste e pie persone; e s'inviarono a Roma per la beatificazione; cui chiesero più sovrani, il collegio de' Cardinali, l'episcopato italiano, molti generali d'ordini religiosi, e i municipii di Napoli e d'altre città. Pio IX a'9 luglio 59, con rituali solennità dichiarò *Venerabile* la serva di Dio; e stabilì la introduzione della causa per la santificazione.



Digitized by Google

§. 28. Sommossa de' soldati svizzeri.

Seguì un colpo inaspettato. Gran nerbo del reame era l'esercito; però quelli de' duci e uffiziali ch'eran settarii o compri, manifestarono a' congiurati non poter eglino tentar di guastare i fedeli soldati, se non si togliesse quel nucleo di reggimenti svizzeri, pronti a ubbidire al dovere. Servivano questi per convenzioni seguite con la Svizzera negli anni 1827 e 1829, da durare trent'anni; ed ed erano stati modelli di fede e valore. A' primi quattro reggimenti s'era per decreto del 20 marzo 50, aggiunto un battaglione detto 13.° cacciatori, col maggiore Won de Mechel. Pertanto da più anni si lavorava a corromperli; e ho notato come nel 55 si trovassero le prove de' maneggi.

L'Elvezia caduta nel partito radicale, mossa da' rivoluzionarii del mondo, avea decretato in giugno 49, la rescissione delle capitolazioni militari con gli Stati d'Europa; e poscia violando il contratto bilaterale non die' reclute nuove, e anzi richiese il ritorno de' reggimenti. Ma questi paghi della nuova patria, s'accontentarono di restare come gradisse al re, il quale sebben potesse far migliori patti, stette agli stipulati; poscia compiuti i trent'anni, i reggimenti si riconfermarono per altri trenta, sol moderati certi articoli sulle pensioni di ritiro ed altro. Seguivano in Svizzera le reclutazioni a maniera privata, senza il braccio de' Cantoni, che tenevano per isciolto il patto; e i giovani venivano volentieri, facendo l'utilità privata tacere il liberalesco divieto. Nondimeno talun de' reclutatori si fe' subornare, e mandò gente trista a metter la zizzania. Nel 1859, quel governo spinto dalla setta chiese si togliessero dalle bandiere de' reggimenti l'arme cantonali, che v'erano congiunte all'arme regia; il che più mesi non si eseguì. Se ne reiterò l'inchiesta al nuovo re; e venne anche a posta di Svizzera un maggiore Latour commessario per l'adempimento. Questo era preparato pretesto a movere subugli. I colonnelli e gli uffiziali lo tennero ascoso;

Digitized by Google

ma il Latour pel mezzo de' congiurati il fe' trapelare ne' quartieri; vociando aversi a mutar bandiera, lasciar l'elvetica, prendere la napolitana, i soldati restar esteri alla patria, nè averne dritto a protezione.

Era ancora segretario dell'ambasciata sarda il conte di Groppello; il quale insiem col sardo consolo, sul lievito della bandiera lavorò una pasta gonfiosa, per agitare quella gente; e fattosi autore e motore della congiura, con oro trovò mezzani. Le bandiere per vetustà serbavano appena qualche brandello delle consunte insegne; eppure gli avanzi ne fur tolti apertamente da' sartori de' reggimenti; nè seguì parola allora. Gli uffiziali scorgean da qualche tempo monete d'oro in mano a sottouffiziali e soldati, e spendersi in vino e bagordi a danno della disciplina; poi notarono in parecchi una certa calma cogitabonda ad un tratto, e non consuete mancanze agli appelli serali. Ecco la sera del 7 luglio, sull'imbrunire arriva al Carmine, quartiere del 2.° reggimento, un soldato del 3.°, con lettera che dà a un camerata giù alla porta. A un fischio succede un gridio su nelle compagnie scelte; si armano, incitano i compagni, traggon colpi da fuoco all'aria, scendono in centosessanta, sforzano il passo, e a suon di tamburo corrono a' Ss. Apostoli, ov'eran le compagnie fucilieri. Ne scaccian le guardie, piglian le bandiere, e raggranellati altri sessanta, voltano a S. Giovanni a Carbonara, stanza del 3.° reggimento. Quivi anche arrovesciano le cancella, feriscono gravemente il maggiore Wolf che si oppone, piglian le bandiere, chiamano i complici; e con altri centoventi, tutti insieme frettolosi, pur sempre col tamburo, e sparando schioppettate, accorrono a S. Potito quartiere del 4.°. Benchè la porta sia valentemente difesa dal picchetto di guardia, irrompono, uccidono tre soldati e il tenente Roverea, e feriscono il maggiore Morel, e i tenenti Haller e Stettler. Quindi aggavignate pur quelle bandiere, e usciti altri pochi complici di là, in numero di quattrocento in tutto, piglian la via di Capodimonte,

Digitized by Google

ov'era allora il re e la real famiglia. Ma quel 4.° reggimento fremente per l'aggressione e il sangue versato, e più per le rapite bandiere, piglia l'arme e dà appresso a' ribelli.

Queste cose che spaventarono la città eran durate intorno a tre ore, e nessuno pensò darne avviso al re; che fu molto sorpreso a udir su per la strada di Capodimonte tamburi e soldatesche; suppose subugli in città e milizie accorrenti a tutelare la reggia; mandò lo Schumaker tenente-colonnello a veder che si fosse. Questi sendo svizzero, subito al linguaggio de' tumultuanti conobbeli felloni; e retrocesse a tempo a serrar le cancella della real villa. In quella discesi i generali Sangro, Del Re e Ferrari, e con essi lo Schumaker, dimandàr che si volessero; e rispondendo quelli in frotta, tra le parole di bandiere e diritti, non mancò qualche viva Vittorio; sicchè i paesani del luogo s'andavan dimandando al mattino che si fosse cotesta vittoria. Fu un tristo momento; là stavan di guardia ventiquattr'uomini appena, che quantunque pigliassero l'arme sarian morti alla prima irruzione, e sulle regie stanze eran famigliari, e donne e bambini spaventatissimi. La giovinetta regina stette virilmente al balcone. I generali tentavano di calmare i tumultuanti con buone parole, e indurli a tornare a' quartieri; ma la salute fu il rumore d'altri tamburi che s'udivan salire; perciocchè i faziosi presentendo fosse il 4.° svizzero accorrente a vendicare lo insulto, non l'aspettarono; e lesti tiraron dritto avanti, verso il Campo. Quivi rotti ad ogni violenza e al bevere, presto ubbriachi, per non pagare uccisero un tavernaio.

È da notare che il Filangieri, per una delle sue consuete velleità, avea chiesto un'altra volta la dimissione a 5 luglio, cioè due giorni prima, e s'era ritratto a Sorrento; eppur quella sera, strana coincidenza! s'era senza ragione tornato. Al rumore, egli co' generali Lanza, Garofalo e Nunziante, postarono soldatesche in guisa da vietare il ritorno a' ribelli. Poi i reggimenti svizzeri e il 13.° battaglione

Digitized by Google

cacciatori, rimasti fidi co' loro colonnelli e generali, trassero la dimane al Campo, e tentarono chiamare i ribelli all' ubbidienza, ma indarno. Allora facendosi a circondarli, quelli per aprirsi il passo furono i primi a trarre co' moschetti su' loro connazionali; e uccisero un uffiziale e parecchi sottouffiziali del 4.° e del 13.° Incontanente pochi colpi di cannone a scaglia ne rovesciarono al suolo morti venti e feriti settantacinque; altri 262 vennero disarmati; il resto cacciati per le campagne, caddero dappoi nelle mani delle guardie urbane.

**§. 29. Sono mandati via.**

Questo primo frutto delle corruzioni sarde sarebbe stato niente, se il Filangieri e 'l Nunziante non avessero studiato a far licenziare quei reggimenti, che allora appunto, cannoneggiati i rei compagni, avean di loro fedeltà dato prova solenne. S'eran trovati napoleoni d'oro addosso a' morti e a' prigionieri; e invece di farne processi per iscoprire la fonte del male, dissero ampia e universale in tutti gli Svizzeri la corruzione. Al re dicevano esser ire grandi in essi pe' compagni spenti, volersi l'un l'altro affrontare nelle vie di Napoli; questa ne andrebbe insanguinata (e 'l sospetto d' insanguinar Napoli fu eterno spauracchio allora e poi), non potersi tener la quiete se non licenziando quei pericolosi stranieri. Il re a redarguirli propose che il Filangieri, il Lanza ed egli stesso, presone ciascuno un reggimento, conducesserli chi a Caserta, chi a Nocera e chi a Nola, sinchè posassero l'ire. Nè solo di tal facile rimedio il dissuasero, ma il Filangieri volea non lasciasse Capodimonte, nè tornasse alla reggia in città; e suo figlio Gaetano corse al conte d'Aquila, perchè rattenesse il sovrano dall'esporsi a' rischi; di che questi rise e fe' l'opposto, assicurando il nipote, Napoli tranquilla e sicurissima stanza.

Allora n'inventarono una che la die' vinta. Finsero opportuno s' interrogassero i soldati stessi, se volessero restare o tornare in patria; nel qual caso

Digitized by Google

avrebbero ciascuno sessanta ducati; e i colonnelli, uomini allora di soverchio bonarii, si lasciarono indurre a far siffatta proposta a' soldati; cioè scegliere tra la durezza militare, e la libertà co' denari. Eppure pochi da prima dissero sì; poi il veder luccicar le monete a' partenti, e il replicarsi quasi ogni dì l' offerta, e 'l risurto pensiero de' focolari e de' natii monti, a poco a poco presero gli animi. Il commessario di guerra Pianelli, padre del famoso generale, era il pagatore postovi dal Filangieri; e facea sonar l' argento, e pagava alacremente, quasi a ognun che pagava trionfasse d' un nemico. Così con ispreco di molta moneta perdemmo quei buoni soldati, de' quali parecchi si partian piangendo, e parecchi minacciando di tornare a vendetta ben presto. Chi prese servizio col Garibaldi, chi in Roma, in Piemonte, in Algieri e altrove; prova che non s' eran mossi per amor delle bandiere o della patria lontana.

§. 30. Accuse al Filangieri.

Perfidamente si prese a plaudire il Filangieri e 'l Nunziante, autori di quest' opera insigne; dicevano eglino aver inteso serbare il pane a' Nazionali, mandato via quell' onta alla fedeltà de' Napolitani; ma il tempo scopritore del vero chiarì gran traditore quel Nunziante, e sul Filangieri gravi sospetti cumulò. Ambi perspicacissimi non potean cadere nel grosso fallo dello scacciare pagando provati soldati, in quei perigli del regno, quando pagando avrebbero dovuto addoppiarli. Subito gli uffiziali nostri tinti di setta alzarono il capo, susurrando propositi nuovi, gli stolti ripetevanli; e sì nell' esercito nazionale s' instillavano pensieri insidiosi, a preparare la ruina della patria.

De' pochi Svizzeri restati volonterosi il re volle far tre battaglioni esteri, ingrossandoli con reclute boeme e tedesche; ma la mescolanza delle nazioni e de' linguaggi mal li unirono a disciplina. Invece ne venne nuovo e peggior male; chè tosto un comitato rivoluzionario in Boemia lavorò a farne avere gente trista e rotta a' vizii, per guastare i nostri;

Digitized by Google

di che poi gli autori stessi vantaronsi, e vennero qui a pigliarsene il premio dal Garibaldi (1). E pur troppo ne vedemmo i frutti a Salerno, a Maddaloni ed a Mola. Intanto per colmar nell'esercito il vuoto degli Svizzeri, oltre una leva di diciottomila, uscì ai 30 agosto il decreto per reclutar volontarii nel regno.

A quel tempo il Filangieri nè più onori, nè più potenza poteva avere: egli i ministri, egli l'esercito, egli l'amministrazione faceva; tutti dal suo senno aspettavano maraviglie. Ei rispose con quel primo incredibile fatto dello spogliarsi di forza, appunto quando gli altri Stati italiani andavan mietuti da forze indigene e straniere. Ma pel fatto suo fu avvedutissimo. Oltre i benefizii che narrerò poi, pretese questo: Avea pe' servizii resi nel 49 titolo di duca di Taormina, con dodicimila ducati l'anno, ipotecati su' demanii di Sicilia; ora dimanda farne la riscossione su' fondi napolitani; dettoglisi ostare la istituzione del maggiorato, solo potersi con giro di tesorerie, se 'l volesse, pagarsi in Napoli, egli che ad altro intendeva ritira la dimanda. E perchè questo? si mormorò: Teme egli dello avvenire di Sicilia, che vuol porre in salvo il suo? Tai dubitazioni e sospetti s'avvaloravano dal suo reiterar dimande di dimissioni, che ben sei o sette fra agosto e settembre ne porse; sicchè Francesco si calò a dargli due mesi di congedo. Perchè ritrarsi dagli affari in tant'uopo, e lasciare il re tra tanti uomini nuovi da esso postigli su? Sapeva egli l'avvenire, e sperava, scacciati gli Svizzeri, fuggire la responsabilità degli eventi?

### §. 31. Mancata dimostrazione del 15 agosto.

Poco innanzi avea egli fatto creare maggior generale di tutto l'esercito regio il suo amico principe d'Ischitella, stato ministro di guerra. Inoltre dopo la battaglia di Magenta, pensando far complimentare Napoleone e Vittorio, a questo spinse il principe di Ottaiano, a quello l'Ischitella; cosa

(1) Vedi Rustow, Erinnerungen aus dem italienischen feldzuge von 1860, 2 vol., pag. 28, Lipsia, 1861.

Digitized by Google

non so quanto politica e giusta, dopo la dichiarata neutralità. Partirono la sera appunto che fu la sedizione degli Svizzeri. L'Ischitella ossequiò l'imperatore a Milano, che tornava da Villafranca; e disse, quegli raccomandassegli di indurre il re a *contentare il paese, ad adottare un governamento come quel di Francia; così sarebbe più forte.*

Cotesto inchinarsi a'combattenti alleati era ispirazione di felloni, che rendean così isolata la monarchia napolitana; ma era pur poco a chi volea proceder oltre rapidamente; onde se ne pensò un'altra che mancò. Appressandosi il 15 agosto, festa onomastica de'Napoleoni, i Francesi facean cantar messe solenni a S. Giuseppe a Chiaia; e la fazione, che volea dar segni di vita, assicurò il ministro Brenier che tutto il popolo griderebbe Viva Francia. La polizia avvisata fe'entrar di nascoso dugento guardie urbane da'villaggi con soli bastoni, e sparseli in istrada e nella villa reale, con ordine impedissero le grida. Cominciata la messa, i faziosi ch'eran poche dozzine e codardi, vista quella gente nuova, non fiatarono; ma in chiesa fecero porgere certi polizzini piccolini dicenti: Napoli inneggiare a Francia. Frattanto la potestà militare, benchè non occorresse, mandò nella villa un drappello di ventiquattro Ussari; i quali stesi dall'un capo all'altro, e serrate le cancella di dietro, procedendo a passo, spazzarono di gente il luogo. Così la designata *dimostrazione* popolare non partorì altro che la impedita passeggiata alla gente pacifica. Il Brenier dopo la sacra funzione s'intrattenne alquanto con altri sugli scalini del tempio, voltando gli occhi da ogni banda; ma aspettato indarno un ette dei tanti promessi viva, nè scorgendo persona dei promettitori, s'ebbe a ritrarre a casa digiuno di plaudimenti.

### §. 32. Soldatesche alla frontiera.

Mentre i casi di Toscana e Romagna, come narrerò, rumoreggiavano, e il Garibaldi scorrazzando per quei paesi accennava all'Umbria e al regno, fu stimato provvedere mandandosi a'14 settembre ai

Digitized by Google

nostri confini d'Abruzzo un nerbo di soldatesche. Colà stanziavano tre battaglioni cacciatori, il 3.°, il 4.° e il 10.°; ve n'andarono altri cinque, cioè due da Napoli, due da' Principati, e uno da Puglia, rimasta sguernita affatto; e vi s'aggiunsero buone artiglierie e alquanti squadroni di cavalli. Poco stante perchè la frontiera è lunga, e senza strade parallele che n'agevolino la difesa, si mandavano altri quattro battaglioni del 1.°, 3.°, 5.° e 7.° di linea, tolti alle guarnigioni di Capua e Gaeta. Comandavanli i generali Fonzeca, De Benedictis, Viglia e Colonna; generalissimo quel Pianelli del 1848, creatura del Filangieri, che sendo degli ultimi brigadieri fu da esso preposto a quel carico da tenente-generale; dove bene avrebbe potuto, sorgendone l'opportunità, cominciare la danza ch'egli e il Fonzeca e il De Benedictis compierono l'anno dopo, codardi traditori.

Il Piemonte che stava facendo le annessioni dell'Italia centrale, nè voleva essere scomodato, chiese al nostro governo il perchè di quelle truppe al confine. Si rispose starsi sul proprio suolo non confinante col Piemonte, poterne il papa non esso dimandar ragione. Esso allora appellava intervento un nostro possibile aiuto al S. Padre; non fu poi intervento quando con oro e arme entrò in casa nostra a sorreggere la mandata da lui rivoluzione mondiale. A quel tempo si temea la congiunzione delle forze napolitane con le papaline; il che sarebbe stato consiglio buono, e unica tavola di salute; ma i nostri reggitori e i liberaleschi concordi sclamavano neutralità, e vantavano prudenza quello imprudentissimo aspettare d'essere vinti alla spicciolata. Napoleone con consigli vietò che Pio IX ne domandasse soccorso; e per addormentarne fece dal Piemonte richiamare il Garibaldi da'confini romagnoli.

A quella guisa assicurati noi, il nostro esercito d'Abruzzo faceva marce e contromarce e parate, per dar nel genio del burbanzoso duce. Egli con

Digitized by Google

sèguito quasi regio, la moglie appresso in carrozza fra squadre di cavalli, andava per quei paesi insultando la privata parsimonia. Lei appellavano *la reina degli Abruzzi,* in ogni villaggio le facevano luminarie; e quel surto dal fango s'inebbriava di fumo. Non però provvide, qual'era debito di generale, all'occorrente a un esercito: non servizio ospitaliero, non provvigioni di vettovaglie e di guerra; tutto a stento, sì da bastare appena al necessario. Sorgendo caso di battaglia, mancava tutto, come mancò poi in Sicilia e in Calabria; mancanze a disegno per dissolvere il volonteroso e fido esercito nazionale. Intanto liberamente correan pe' reggimenti le scritture de' fuorusciti incitanti a diserzione; e furono uffiziali che mandarono le adesioni al comitato di Firenze. Altri offersero di chiedere le dimissioni, ma ebbero ingiunto restassero per far proseliti e disertare a buon tempo. Il Pianelli lasciava fare; talvolta egli stesso facea di misteriosi viaggetti fuor della frontiera, massime a Rieti, albergato in casa i più caldi unitarii; e per contrario, chiamato poi dal Lamoricière generale del Papa a segreto convegno, rifiutò.

In quella compiuti i sei mesi di lutto pel trapasso di Ferdinando, re Francesco che s'era stato a Portici, facea con la real famiglia in Napoli ritorno. A' 27 novembre percorreva la città, plaudito dalla buona popolazione; e la sera si recava al teatro S. Carlo.

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOSETTIMO

## SOMMARIO

§. 1. Annessione della Toscana al Piemonte. — 2. Del Modenese. — 3. Del Parmense. — 4. Delle Romagne. — 5. Comprate a contanti. — 6. Proposta di Congresso, e oracolo napoleonico. — 7. Trattato di Zurigo. — 8. Esecuzione. — 9. L'opuscolo *Il Papa e il Congresso*. — 10. Consigli di re Vittorio. — 11. Consigli di Napoleone. — 12. Lamentanze de' buoni Italiani. — 13. Svanisce il Congresso. — 14. S'affrettano i fatti compiuti. — 15. Plebisciti. — 16. Scomunica e protesta. — 17. Il Lamoricière. — 18. Minacce diplomatiche al regno. — 19. Governare incerto. — 20. L'amicizia del Piemonte. — 21. Proposte d'intervento napolitano nel pontificio. — 22. Insidiose. — 23. Nizza e Savoia. — 24. Vendita di popoli. — 25. A Francia le chiavi d'Italia. — 26. Le Camere approvano. — 27. L'Europa freme e tace.

### §. 1. Annessione della Toscana al Piemonte.

Ora è da narrare come si fecero le annessioni dell'Italia di mezzo; perchè si vegga l'unico modo usato dalla rivoluzione in tutte parti, per trionfare con premeditate nefandezze in ogni paese italiano. Anche l'idea e la parola *annessione* il Cavour copiò dallo straniero. L'Inghilterra di questo secolo lavorò sempre ad annettersi un po' dell'altrui. Prima tolse Malta a Napoli, poi l'isole Jonie a' Turchi, poi il Capo di Buona Speranza, poi quattro dozzine di regni e principati in India; sol nel regno d'Onde trucidò centomila uomini. Ora si fa una seconda Gibilterra presso l'istmo di Suez, sull'isola di Perim tolta al Turco suo alleato; e favorisce fra noi le annessioni a Sardegna: ma chi sa l'avvenire?

Stabilito col patto di Villafranca la restaurazione de' duchi di Toscana e di Modena, il primo per torre ostacoli alla conciliazione, abdicò a' 21 luglio; e il figliuolo Ferdinando fu da quasi tutta Europa riconosciuto granduca. Intanto cinquantamila Francesi restavano in Lombardia, presenti all'amico e al nemico; e i legati de' tre belligeranti s'accozzavano

Digitized by Google

l'8 agosto a Zurigo, città scelta per onorare la elvetica neutralità. Mentre discutevansi i modi della pace, se n'eseguivano i patti a rovescio.

Il parlamento sardo avea dato i *pieni poteri* al ministero durante la guerra; finita, e surto il ministero Rattazzi, questo seguitò a tenerli, per far senza impacci il da fare. Per ordine di Parigi, ebbe a trarre da'paesi fatti ribellare i governanti commessarii regi; ma seguitò a governarli co'ribelli; i quali posti in seggio in nome di Vittorio, ne avean gli ordini segreti. Così richiamato con lettera del 28 giugno il già suo ministro, poi commessario Boncompagni, costui ben acconce le cose, invece di rassegnare la potestà al popolo, o almeno al municipio, lasciolla al ministero creato da esso. Partì a'3 agosto con gran preparata pompa, seguìta melensa, salvo grida di paltonieri, che per dugento lire pagate in Borgo S. Lorenzo, correvano urlando da una cantonata all'altra. Il traditore Bettino Ricasoli restò con doppia facoltà di ministro e capo di governo, ambe emananti da Torino. Egli e'l Boncompagni fatta già la lor guardia nazionale con capi i più arrabbiati, aveano anco firmato i decreti per le elezioni, e sin quello de'collegi elettorali pel 7 agosto, per l'assemblea nazionale di rappresentanti a Firenze, da decidere *con voti legittimi* la sorte de'Toscani. Era a Firenze un Giuseppe Dolfi, fornaio, gran corruttore di popolani, pagatore di Giannizzeri, che datosi da fare alla cacciata del Duca, allora ricettava il Mazzini in casa; egli fu la man dritta del Ricasoli per la rivoluzione, e per l'annessione. Come in tre dì nascessero i rappresentanti, là dove la setta avea tutto in pronto, s'intende. Prima fecero deliberare i comuni, ove avean ficcati uomini loro, per l'unione al Piemonte: quello di Reggello non volle; fu dichiarato *indegno di sedere nel convito della nazione,* e ne cassarono il pretore. Usarono la legge elettorale del 48, slargata e stiracchiata più o meno, secondo i luoghi, e liste d'eleggibili con Giudei e sin falsarii e ladri. Però

Digitized by Google

non comparendo il più degli elettori; e molto lavorandovi i Giudei con denari e brogli, ne uscirono gli eletti, settariissimi, già postisi in alto nello Stato e nella guardia nazionale; mediocri di sapere, vuotissimi di virtù. L'11 l'assemblea era eletta e insediata in parlamento, dove niuno senza biglietto entrava. Il primo dì, presenti soli i ministri di Francia, Inghilterra e Sardegna, si lesse il *messaggio* del Ricasoli; nel secondo si validarono l'elezioni, tutte le 170, senza un biasimo solo; e avanzò tempo da eleggere gli uffizii e i presidenti; nel terzo, ai 16 agosto, decretano unanimi la decadenza de' Lorenesi, sollecitandola il marchese Ridolfi, precettore del principe ereditario! Tutti i sovrani odierni s'han messo i serpenti in casa. Nell'altra sessione stata a' 20 agosto, proclamarono anche a unanimità piena l'annessione al Piemonte. Bella e facile cosa! Si provvedeva così al ritorno del principe, presenti i ministri dell'usurpatore e di Napoleone, che ne stavano a Zurigo contrattando la restaurazione! Da ultimo approvarono la legittimazione e la continuazione del mandato a quei reggitori, la proroga dell'assemblea, e una deputazione a Torino. Vittorio a'3 settembre l'accolse e festeggiò. Il Bonaparte avea dato il permesso di riceverla, bensì con riserva, per non contradire con le parole al patto di Villafranca. Del grande atto eternò la memoria un'enea medaglia. E Vittorio fe' cavaliero il fornaio Dolfi.

Questa rivoluzione appellarono *aurea*, veramente comprata con oro. Ma nacque bel caso. Napoleone per parer consono a Villafranca, mandò legato un conte Reiset, quasi ad ammonire i Toscani si ripigliassero il Duca; e il conte che sul serio volea far l'uffizio, beffato da' rivoluzionarii se ne tornò. Napoleone v'inviò il conte Poniatowski; il quale scrissegli i Toscani non essere la rivoluzione; perlocchè i governanti presero a malmenarlo co' giornali e atti uffiziali. Per contrario la popolazione tennelo in pregio; in un dì gli portarono

Digitized by Google

molte migliaia di viglietti di visita; di che i governanti infuriati il minacciarono, sì ch'ebbe a fuggirsi di notte: Partito, il calunniano, l'insultano e il canzonano; poi carcerano e mettono sotto processo chi gli avea portati i viglietti. Napoleone di quei due suoi legati messi in burla non si dolse.

§. 2. Del Modenese.

Il Duca Francesco IV di Modena, mugghiando intorno la rivoluzione, e vedendo i Sardi dalla frontiera toscana violargli il territorio, lasciò la sua sedia, dove non potea più stare indipendente; e con le sue milizie si trasse al campo tedesco, e protestò. Incontanente i congiuratori Zini e Carbonieri fanno il governo provvisorio; e bentosto arriva commessario sardo il medico Farini, cui la setta cognominava l'*eccelso,* che a'13 giugno entra nel castello d'Este. Ei si fe' venire da Parma, ov'er'ito a far da capo segreto di polizia un Filippo Curletti, famoso reo di ratti e assassinii, surto capo nella polizia di Torino, che fu sozzo strumento di queste annessioni. Il Farini avea già stampato che desiderava morir povero; ed ora non so come piglia le argenterie, gli obbietti preziosi, e anche i vestiti del duca e della duchessa, e se ne veste esso, la moglie, la figlia e il genero, come già fecero Masaniello e la moglie; e fa divulgare quell'avaro del duca aver portato tutto con seco. Tosto abbozza un governo nuovo, paga con uffizii i suoi debiti; e anche l'oste, che avea lui e la schiera de' suoi cagnotti pasciuto, fa colonnello. Carcera alla grossa; ed esso e il genero, nomato Riccardi, piglian denari per iscarcerare, e tal'altra per carcerare a vendetta. I banchieri Guastalla e Sanguinetti son costretti a dare quattromila franchi per uno, gli altri in proporzione. Venuto, com'ho detto, per l'ordine di Francia il dispaccio da Torino a'28 giugno, che i commessarii sardi s'avessero a ritrarre prima delle votazioni d'annessioni, fu un imbroglio; perchè in Modena sendo stato il duca uomo *non liberale,* non s'era fatto abbindolare da'liberali; e i

Digitized by Google

duchisti v'eran molti e potenti, e non si poteva fare il miracolo di Toscana. Andarsene il Farini, significava tornare il duca sulle braccia della popolazione; però fu inventata una scena comica quel dì stesso 28. Il Curletti co' suoi carabinieri sardi travestiti e la spuma de' ladruncoli e sediziosi de' dintorni, si posta fuori porta Parmense; e come l'*eccelso* fa mostra d'andarsene in carrozza, gli dan co' plausi addosso, gli staccano i cavalli, il conducono a palazzo in trionfo, il gridan dittatore, e dichiaranlo cittadino modenese. Per colmo d'impudenza ne fanno processo verbale, e firmanlo il più uomini stranii al ducato, fra' quali i famosi Borromeo, Carbonieri, Zini, Mayr, e Riccardi genero di esso *eccelso;* tutti suoi ministri e segretarii.

Con decreto del 5 agosto convocava pel 14 i collegi elettorali, l'assemblea pel 16. Pochissimi per quel terrore s'accostarono alle urne; eppure fur piene di voti, talvolta più degli elettori. E per più sicurezza, prima di proclamare i nomi de' deputati, facevan firmare a' candidati i decreti della decadenza del duca e dell'esaltamento del dittatore. In sì turpe guisa cotai vantatori di rappresentanze popolari falsano sin l'apparenza di questa inetta libertà. A cosiffatta assemblea l'*eccelso* conciona. Accusa il duca: « intollerante, spregiatore d'ingegni e rapace, amatore d'ignoranza e salvatichezza, « mitria d'ipocrisia, despota cupido, servo di Vienna, « regnatore con verghe austriache, nemico di civiltà, vile mancator di parola, ladro di ori e argenti, gemme, medaglie, codici e manoscritti. » Nè il demonio gliene seppe imbeccar altre. Poi lodò il popolo (per coronar la vittima) d'ammirevole compostezza, gagliardia d'animo, severità di contegno, concorde disciplina, virtù di perdono, e amor di libertà e indipendenza. Dimenticava che sì maraviglioso bonissimo popolo era stato educato da quel ladro di duca! A' 20 agosto (giorno e ora stessa che in Toscana) il voto unanime di settantadue deputati proclama decaduta la casa Estense (la più

Digitized by Google

antica casa italiana regnante) e la continuazione della dittatura Farinesca, con anco facoltà di far debiti per cinque milioni; ed ei ne fe' di dieci. Nè mancò la medaglia commemorativa, nè le deputazioni a Torino e a Parigi.

Allora quel mediconzolo, che sin nelle carte uffiziali si qualificava d'*eccelso*, dettesi a farla da imperatore: feste, banchetti, fasti incredibili nel palazzo ducale, codazzo di assise, staffieri calzati di seta, guardie, cavalli, carrozze. Non viaggiava nella via ferrata, per mancanza di vagoni splendidi da par suo. Italia pagava. Subito prese a vessar la Chiesa; e alle rimostranze de' vescovi rispondeva impudente, mentendo e calunniando, e vantandosi da re *di saper far uso del dritto di grazia.*

§. 3. Del Parmense.

A Parma Maria Luisa Borbone vedova duchessa avea sostegno dalle sue truppe; le quali, benchè lontani i Tedeschi, e il Ribotti alle porte, chiedevano di combattere; ma ella non volle sangue, sciolse i soldati dal giuramento, e si partì il 9 luglio, lasciando la potestà al cavalier Draghi. Allora gli agenti sardi lavorarono: un nuovo municipio improvvisato proclama Vittorio; il general Trotti serra in cittadella i soldati; la notte del 10 li mena alle frontiere verso Brescello, e li discioglie. Ei s'era unito al conte Cantelli, rivoluzionario vecchio, dannato a morte, e dalla duchessa non solo graziato della vita, ma eziandio d'ottantamila franchi che avea frodati: ambi de' ricevuti benefizii si sdebitavano col tradire. I liberali rimasti padroni proclamarono la dittatura, primo frutto di libertà. Vennevi commessario regio, col solito corredo del Curletti co' birri, il conte Pallieri; usarono lusinghe, proclamazioni, e ogni incitamento a mettere in arme i Parmegiani; non ebbero un volontario; però sperimentato il paese inerte e anzi avverso, bisognarono minacce e soldati sardi. Ultimamente accorre da Modena dittatore il Farini; vi si fa vedere; e la dimane vi lascia delegato il curiale Giuseppe

Digitized by Google

Manfredi. Tutto il resto secondo il programma: al 19 agosto i comizii, a' 7 settembre l'assemblea, all'11 la decadenza de' Borboni, a' 12 l'annessione.

Susseguì un orribile assassinio. Il colonnello conte Luigi Anviti avea comandata la ducale brigata di fanti, e perchè onorato e stimato, odiato e temuto dagli usurpatori. Egli il 5 ottobre viaggiava da Bologna a Piacenza; trovato guasto per improvvisa piena il ponte sull'Enza (confine tra Parma e Modena) sostando il convoglio, ebbe a passare a piedi il torrente; quivi conosciuto da certi scherani è preso e sforzato a scendere a Parma, ov'è chiuso nella caserma de' gendarmi. Ne va a Modena per telegrafo la nuova; e 'l Farini sbalordito ordina al Curletti (siccome questi ha poi svelato) lo sbarazzasse di quell'uomo pericoloso. Vola a Parma un'orda di ribaldi, sfonda schiamazzando le porte della caserma, e ghermisce l'infelice. Dangli in prima diciassette pugnalate, poi con funi a' piedi vivo vivo lo strascinano per le strade; in piazza tirangli una pistoletata allo stomaco: boccheggiante tel cacciano in un caffè, e gli pongono a scherno bibite alla bocca; sinchè stanchi dell'orgia oscena, gittato il palpitante e informe corpo sur una colonna, un Davidi con la daga gli sega il capo. Allora i cannibali dividonsi in due; chi strascina il capo chi il corpo per opposte vie ben quattr'ore; finchè lassi e al buio della notte, stando la città per costernazione silente e deserta, mettono al lume d'una torcia il corpo sulla monumentale colonna della piazza; la monca testa non resse, e lenta lenta scivolò giù pel marmo sul suolo. Ultimamente visti quattro ciechi co'violini, li fan sonare l'inno italico, degna melodia di quella scena infernale. Compiuto il dramma, si presentarono a porre ordine i soldati..

Ciò fatto, per dar aria di vendetta popolare all'assassinio, il Farini da Modena ringraziò per telegrafo la guardia nazionale del suo amor di patria (forse per aver lasciato fare). Francia ordinò al suo consolo colà di partire, se non seguisse



Digitized by Google

giustizia: allora rapportarono il fatto a rovescio; fecero processo non a'manigoldi ma alla vittima; dissero l'ucciso un tristo, l'offeso il popolo, scusarsi il delitto *per la febbre della vendetta.* L'Azeglio liberalissimo stampò una lettera sette giorni dopo, accusando del misfatto quel novissimo governo, che avanti al corpo di guardia nazionale lasciò per quattr'ore seguitar quella tregenda. Che valse? gli assassini ebbero croci di SS. Maurizio e Lazzaro, e lucrosi ufficii; e i giornali dicevano gli uccisori essere Austriaci. Nondimeno il liberalesco municipio die'soddisfazione a Francia, con un grande esempio di giustizia: a'16 del mese ordinò s'atterrasse la colonna ov'avean posato il morto; così persuase il mondo che la colpevole era la colonna.

**§. 4. Delle Romagne.**

Anche in giugno avean fatto ribellar le Romagne al papa. I comitati eretti in Bologna, Forlì Faenza e altre città, in mille guise incitavano i cittadini a ribellare e i soldati a tradire. Il Boncompagni da Firenze mandava moneta, armi ed uomini; e riuscì l'11 di quel mese a crear governi provvisorii a Fano, Sinigaglia, Faenza, Ferrara, e altrove; il 12 ribellò Bologna come ho detto, e Ravenna; Imola il giorno dopo e Perugia. Accorse quivi il colonnello Schmit con soldati papalini; e combattendo barricate e case v'entrò il 20. I felloni fuggiti in Toscana intronarono i cieli di lamenti: menzogne, calunnie, esagerazioni, novelle di saccheggi, barbarie di soldati, volaron per telegrafi e giornali. Eglino provocatori della guerra civile accusavano chi aveva il debito di domarla. Il La Marmora stato bombardatore di Genova, e autore di vere stragi in quella sua terra, ora era ministro di quel governo che lamentava le stragi della non bombardata Perugia. Genova era stata ribellè contrastando al suo re Vittorio, e Perugia era *eroica* ribellando al papa! Per darla più a bevere fan collette per le famiglie *de' massacrati* (parola franzese); e donne italianissime vestite a bruno

Digitized by Google

andavan limosinando di casa in casa. Perugia mandò al S. Padre legati a dichiarare sua innocenza e fedeltà: Fano e Sinigaglia, fuggiti per paura gli esteri e i ribelli, rialzarono le chiavi; Ancona represse un lieve conato il 17; e Monsignor Bellà in Pesaro con pochi militi tenne la quiete.

Allora il Piemonte gitta la maschera, e manda soldati a Bologna il 19; e a'28 il principe Eugenio di Savoia decreta andasse Massimo d'Azeglio commessario regio nelle Romagne, col pretesto d'impedirvi disordini. Questi che fa la parte d'onestuomo, e che nel 49 avea scritto a pro del dominio del papa, ora dimenticatoselo, va con volontarii e due reggimenti di bersaglieri, per usurpare il paese al papa. Entra in Bologna da trionfatore; e proclama che *Dio fece l'uomo libero delle proprie opinioni politiche e religiose.* Portò seco l'indispensabile Filippo Curletti con la sua sbirraglia. Subito si pose il codice Napoleone, e un debito di più milioni.

I Sardi occuparono Forte Urbano e Castelfranco, con lo scopo d'unirsi a'rivoltosi; e spinsero uffiziali a Ferrara per minarvi il forte. Pio IX a'28 luglio protestava all'Europa, e faceva una allocuzione nel concistoro de'20 giugno. Ma che proteste e allocuzioni? Il Piemonte spogliatore mandava legati a Roma a protestare innocenza e divozione, mentre avvicendava in Romagna oro, stampe, broglioni, e tutti incitamenti a irreligione, a disonestà e a fellonie. Il papa non potendo combattere le forze straniere congiunte a quell'arti nefande, si strinse a guardar quel poco che poteva; e perdè le quattro legazioni di Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara.

L'Azeglio a giustificar lo spoglio stampò un discorso contro l'*ingiustizie papaline:* l'amico del Ciceruacchio si smascherava un'altra volta. Ma giunto l'ordine francese dell'aversi a ritrarre; vennevi governatore un Lionetto Cipriani, che alzò il Curletti a ispettor generale di polizia. Quel Cipriani era figlio d'uno che avea fatto bancarotta in Corsica,

Digitized by Google

era fratello d'altro che l'avea fatta a Livorno, ed egli stesso era fallito in America; ora messo nelle Romagne fe' sparire trentamila franchi in pochi dì; però gli dettero in fretta lo scambio con l'onesto Farini; il quale unì sotto il suo scettro Parma, Modena, e Bologna cui tutto appellò *governo dell'Emilia.* Incontanente si mutarono uffiziali, e si carcerarono preti e vescovi; poscia a Bologna il 6 settembre un'assemblea fatta alla maniera usata, dichiarò unanime la decadenza de' papi, e l'annessione a Torino, considerando che *il tristo governo papale avea pervertito il senso morale del popolo.* Adunque scegliendo di darsi al Piemonte questo popolo era pervertito ancora, o s'era fatto morale in un dì per miracolo?

Coteste assemblee posticce della mediana Italia, mandarono tutte a Vittorio gli atti delle deliberazioni loro. Toscana accolta come ho detto a'3 settembre, Modena e Parma a'15, Romagna il 25 a Monza ove ei stava in visita. Rispose *Accolgo i vostri voti;* e intanto contrattava il contrario a Zurigo. I suoi ministri dissero all'Europa che *accogliere i voti* non significava *accettare;* e a'rivoluzionarii spiegarono che accogliere ed accettare eran sinonimi. In questo mentre fecero a Firenze un decreto a'19 settembre intorno a una stabilita lega tra Toscana, Modena, Parma e Romagne; e l'esercito federale di quasi ventimil'uomini ponevasi sotto Manfredo Fanti. Costui poco innanzi avea rinunziato al grado di generale sardo, ed era ito a fare il ministro di guerra a Modena sotto il Farini. Finita la commedia, tornò generale sardo.

Il papa riprotestò il 26 in concistoro; e a 1.° ottobre licenziò il conte della Minerva ministro piemontese. Chiese questi un po' di dilazione, per concertare un tumulto di Romani; ma gliel guastò il generale francese Goyon. Per istarsi, dimandò al Bargaglia ministro toscano il palazzo di Firenze, e n'ebbe rifiuto giusto: ebbe a partire.

Digitized by Google

§. 5. Comprate a contanti.

Tai prodezze rivoluzionarie fur comprate a contanti. E perchè la posterità non dubitasse di credere alla storia, gli stessi operatori, ciechi pel trionfo, si vantarono di tante vergogne in luoghi e modi solenni. Il Pepoli surto ministro a Torino, dichiarò a'24 novembre 62 a quel parlamento: « aver il mi« nistro Oytana anticipati quattro milioni all'Emilia, « oltre il prestito di cui si fe' mallevadore; senza « di che saria stato impossibile proseguire gli ar« mamenti. Quanto alle Romagne egli stesso aver « ricevuto dal ministro sardo di Finanze, e recato a « Bologna dugentomila franchi; e che trovandosi « difficoltà al prestito, egli averne pregato Vittorio, « che *generosamente* lo garentì per cinquecentomila « franchi. » Spudorati vanti d'aver subornato popoli a proclamare dritti sovrani per venderli. Il Brofferio stampò provando che solo a Bologna andarono da Torino diciottomila fucili, e tre milioni in moneta. Quei denari facevan dare il *grido di dolore* per invocar protezione a Vittorio *generoso* pagatore. Ma mentre facevan dare il grido doloroso alle Romagne, l'altre province ancora soggette al papa stavan chete, perchè non v'andavan danari; eppure il mal governo de' preti doveva esser lo stesso qua e là; ma volevan fare un poco alla volta.

Si compievano tai spogli, nel tempo stesso che a Zurigo si trattava di far cessare gli spogli precedenti; però il Piemonte andava là diplomaticamente tergiversando, per aver tempo da presentare le annessioni come fatti compiuti; onde vedevi in tanta furia elezioni, assemblee, decadenze e annessioni finali. L'Inghilterra per vincer la preponderanza francese propugnava l'unità, precipizio per tutti. Sir James Hudson suo legato a Torino vi dava la spinta.

§. 6. Proposte di congresso, e oracolo Napoleonico.

In quel mescolamento di cose fu messo in mezzo un motto di congresso europeo. Domandaronlo Russia e Prussia; Austria e Sardegna nol volevano per

Digitized by Google

opposte ragioni; Inghilterra mostrava acconsentire, Francia parea tentennare, la rivoluzione se ne valse per addormentare Roma e Napoli e più presto assassinarli. Napoleone sperava il congresso lacerasse i trattati del 15, condannatori della rivoluzione dell'89; voleva i sovrani uniti condannassero sè stessi, e dessero faccia di dritto alla rivoluzione. Ciò avrebbe schiuso il caos: quistioni polacche, prussiane, svizzere, belghe, iberiche, turche, irlandesi, greche, italiane e indiane; e per contentare i rivoluzionarii in ogni dove, tutto il mondo sconvolto.

Pio IX speranzato di poter chiedere soccorso a un vicino sovrano cattolico, cioè al re delle Sicilie, scandagliò l'animo di Napoleone se il permettesse. Era intervento d'Italiani in Italia, nè c'era da opporre; ma ei rispose *consigliarlo a nol fare,* non complicasse le difficoltà assalendo le Romagne, quando stava il congresso per aggiustar tutto. A quel tempo la deputazione modenese si recava a S. Sauveur, ov' ei stava a' bagni, a nunziargli l'annessione; ed ei benigno accoltala l'assicurava di protezione. Negli stessi dì per contrario si recava pur colà il Metternich ambasciatore tedesco; ed ecco a'9 settembre esce nel *Moniteur* un articolo uffiziale assai lungo, che parea spiegare le cose d'Italia, ma vi ponea più nebbia: ciascun partito vi dovea trovar roba di suo gusto. Diceva i principi spodestati non sarebbero ricondotti con la forza, così contentava la rivoluzione; poi affermava i principi dover tornare, e contentava i legittimisti; giù parlava del congresso, e dava un'offa al settentrione. Solo il periodo finale, scritto forse per contentare il Metternich, die' un batticuore a' rivoluzionarii: « Un congresso non chiederà che il giusto, e non « saria giusto chieder concessioni a un gran poten- « tato, senza ricambiarlo di equo compenso. Vi sa- « rebbe la guerra. Ma l'Italia non s'illuda; non « v' ha in Europa che una sola nazione che faccia « la guerra per un'idea, cioè la Francia, ma la Fran- « cia il suo staglio ha compiuto. »

Digitized by Google

In questo adunque l'oracolo Napoleonico parea lucido, che avvisasse la rivoluzione a non contar più sull'aiuto francese; ma essa non se ne spaventò, chè avea buono in mano; anzi i suoi giornali dissero aperto quell'articolo essere una burla all'Austria, perchè assicurava l'Italia di *non interventi*, e bisognar valersene, *andare avanti*. Anche parea lucidissimo che guerreggiando Francia *per un'idea* non volesse nulla di materiale; ma non se ne consolò il ministero sardo che sapeva la sorte di Nizza. Se ne consolò Inghilterra, e restò delusa.

Non so se allora Vittorio tentennasse a trarre il dado; certo il Mazzini a sospingerlo scrissegli da Firenze a'20 settembre una lettera, cui i giornali stampandola appellavano *avvicinatrice:* pregavalo volesse *l'unità e Roma metropoli, osasse, avrebbe la corona d'Italia; pigliasse la dittatura, sprezzasse la diplomazia, dimenticasse per poco il re, per essere il primo cittadino; vincesse, poi fra'l plauso d'Europa, compiuta un'opera degna di Dio, scegliesse pure d'esser preside o re.*

Seguì un lavorio per congiungere tutte le fazioni liberalesche, e molto mestandovi il Cavour, il Farini, il Ricasoli e il Brofferio, si fusero Piemontisti e Mazziniani, a condizione s'assalisse il papa. Il Mazzini mandò pel Brofferio un'altra lettera a Vittorio, ove gli disse: *Aiutato da'Francesi, ne siete divenuto vassallo; rompete l'odioso patto.* Ma il re che pel vassallaggio avea modo da pigliar l'altrui, non sentì questo, bensì l'altro consiglio di spogliare il papa; e ruppe quei patti che poteva. Re stese la mano al maestro de'regicidi, all'uomo condannato a morte da'suoi tribunali; però disse al Brofferio: *purchè il procurator generale nol sappia!* E si fe'mazziniano.

Frattanto seguivano pratiche pel congresso, da intervenirvi oltre i cinque grandi Stati, anche Spagna, Svezia, Roma, Napoli e Sardegna; e pareva i legati s'adunerebbero a'5 gennaio 60. Il Piemonte che temeva e sperava, fu il primo a nominare i

Digitized by Google

suoi legati, cioè il Desambrois e 'l Cavour; e il nome di costui significava che Villafranca s' avesse a cassare.

§. 7. Trattato di Zurigo.

Dal 9 agosto si parlamentava a Zurigo, sendo tra tante ansie e cupidigie comune la sfiducia. Correvan pratiche segrete tra Sardegna e Francia, per pattuire un premio a questa, laddove non s'eseguisse nè il pattuito a Villafranca, nè quello da pattuire a Zurigo. Supposto che i principi non tornassero a' seggi, e ne restasse padrone il Piemonte, convennero Francia avesse Nizza e Savoia. Ciò allora restò nelle tenebre visibili della napoleonica diplomazia. Concluso questo segreto patto che s'aveva da eseguire, si concluse anche a Zurigo il famoso trattato che in gran parte non s' aveva da eseguire. Tre stipulazioni furon sottoscritte a' 10 ottobre, pattuito *pace ed amicizia a perpetuità.* Con una, Austria serbava le quattro fortezze e 'l territorio a manca del Mincio, e cedeva alla Francia il resto della Lombardia, con apposite condizioni. Altra, tra Francia e Piemonte, dava a questo la ceduta Lombardia, con le condizioni stesse. L'ultima fermava con atto comune alle tre parti le cessioni territoriali, e ristabiliva la pace con clausole simili a' preliminarii di Villafranca. Francia ed Austria promettevansi solennemente favorire con ogni sforzo una confederazione di Stati italiani, preseduta dal Papa, per mantenere l'*indipendenza* e l'*inviolabilità de' confederati.* Venezia della confederazione farebbe parte. Consacravano il principio che l' essere di questi Stati indipendenti non potrebbe mutarsi, senza il concorso degli Stati che ne riconobbero la vita; però restavano *espressamente riservati* i dritti del Granduca di Toscana, e de' duchi di Modena e Parma. *Per assicurare il potere del Santo Padre* e la pace de' suoi dominii, convenivano d'unire i loro sforzi, per ottenere riforme amministrative conformi alle generose intenzioni di Sua Santità. Inoltre fur dati all'Austria cento milioni di franchi;

Digitized by Google

così pagando le spese a chi dicevan vinto. Vittorio firmò il trattato a' 17 del mese.

Zurigo adunque confermando Villafranca diversificava in questo, che prima s'era pattuito il ritorno de' principi di Modena e Toscana; e ora se ne *riserbavano espressamente i dritti*, con aggiunta dell' altro di Parma. Tai patti solenni vedemmo di re e imperatori farsi mentre appunto si spogliavano quelli de' quali confermavansi i dritti; patti giurati in nome di Dio, e violati prima d'esser sottoscritti e giurati; pattuita l'esaltazione del papa mentre si spodestava, promessa a ludibrio una confederazione di Stati cui si stavano distruggendo. E chi non raccapriccia a tai doppiezze di cotesta gente seduta su' troni?

§. 8. Esecuzione.

Il Tedesco eseguì il trattato, e anche rimandò a casa i soldati lombardi; che tornaron vestiti meglio di quei del Piemonte. Questo eseguì il trattato per la parte sola del pigliarsi la Lombardia; ma i *riservati* dritti altrui conculcò. I rivoluzionarii a leggere i patti avevano allibito, ma saputo il gergo, si consolarono con la prescienza del non farne nulla. La gente civile mai non ne vide una simile. Zurigo sarà alla nobile nazione francese macchia indelebile, che annullata la religione del contratto internazionale, ponla tra la gente fuori legge, cui solo obbliga la spada.

I ministri sardi, temendo de' repubblicani, valendosi de' pieni poteri avuti per la guerra, fecero una specie di colpo di stato, e promulgarono con la sola firma del re, senza il parlamento, quarantasette leggi. I liberali tengono i parlamenti per baloccare i gonzi. Il principe Eugenio di Carignano fratello di Vittorio, a Firenze diffondeva la corruzione; nè sdegnò tenere a mensa fuorusciti romani, capi d'un comitato di rivolture. A lui su' principii di novembre l'assemblee dell'Italia centrale offersero la reggenza in nome del re eletto; ma gagliardi *consigli* venuti da Parigi nol fecero accettare; invece

Digitized by Google

esso principe a'14 del mese designò lo sperimentato Boncompagni *ad assumere il mandato ad esso commesso,* inculcandogli di dare a quelle province *unità politica e militare.* Sì fu fatto un reggente di reggente. E come occorreva spendere, uscì un decreto del 20 per quaranta milioni di debiti, mandati da Torino a disposizione de' Buoncompagni, Farini e altrettali: il debito primo frutto di libertà.

Altri consigli di Parigi obbligarono come narrai a richiamare anche il Garibaldi, che rumoreggiava su'confini delle terre papaline. Il quale prima a'18 novembre stampò una proclamazione, dimettentesi da generale dell'esercito d'Italia centrale, perchè *la miserabile volpina politica di Torino gli vietava la libertà d'azione.* Poi disse Zurigo essere una tregua per ripigliar l'arme in inverno. Inoltre die' a'4 gennaio 60 una lettera famosa, dicente Italia abbisognare d'*un milione di fucili;* e per comprarli promoveva collette, cui il governo afforzò; e vollesi anche i preti vi concorressero; onde cominciò la persecuzione contro di essi. Il Mazzini mandò dugento franchi con una lettera che invitava i suoi adepti a pagare, per far l'Italia dal Tirolo a Sicilia.

La storia narra quanto si facesse contro il trattato di Zurigo; eppure quando ogni pagina se n'era co'fatti lacerata, fu esso presentato a'21 maggio 60 alla Camera; la quale dopo molta discussione l'approvò a maggioranza. A proposito del primo patto che stabiliva pace perpetua tra Sardegna ed Austria, il deputato Tecchio dimandò che significasse: il Cavour rispose gravemente: *Non dirò nulla su ciò, nè l'onorevole Tecchio desidera serie spiegazioni;* e la Camera rise. Ma fremeva l'umanità.

### §. 9. L'opuscolo *Il Papa e il Congresso.*

Napoleone s'era valuto dell'ideato congresso perchè la speranza di vicina giustizia internazionale lasciasse compiere i fatti; ora compiuti, schifava il congresso; e pensò a farlo abortire col discreditarne le intenzioni e la potenza. Già la discesa

Digitized by Google

francese in Italia era stata preceduta dal libello *Napoleone e l'Italia;* ora dopo la pace, pria del mostrarne palese il conculcamento de' patti, usciva a Parigi il 22 dicembre 59 altro libello *Il Papa e il Congresso.* Nunziato, strombettato, sospirato come Messia, usciva nello stesso giorno tradotto in inglese, tedesco ed italiano, in tre giornali, a Londra, in Colonia e a Milano: era un manifesto del da fare, libretto da ballo distribuito avanti la rappresentazione, era un preparar la gente ad accogliere quanto la prepotenza avea deciso; però grosso tessuto di sofismi, ipocrisie, contradizioni e paradossi. L'Autore, il La Guerroniere, si dichiara cattolico, dimostra la necessità del potere temporale del papa; ma dice che meno ha dominio e più è potente. (Con un braccio si è più forti che con due). A che restituirgli le Romagne? meglio per lui lasciar anche le Marche e le Umbrie e il resto: potrebbe un congresso togliergli quelle noie, e farlo più gloriosamente regnare. Il papa è necessario segga in Vaticano; ma il mondo s'accorge appena ch'ei regna su molte province; importa ch'abbia Roma, il resto è indifferente. Poi, anche graziandolo di Roma, l'autore compiange questo popolo costretto a esser vittima del cattolicismo. Che sventura aver un papa per re! unico rimedio sollevare il pontefice dall'amministrare la città. Così costui fa salva la necessità del potere temporale.

Per dimostrare ta' paradossi non ha bisogno di logica: usa arti volgari, ripete fatti falsi, tiene ad assiomi le dottrine dell'89, appone dottrine storte a Roma, e ne cava pretesti per esautorare il pontefice. Bello poi come si fa certi scrupoli, cui risolve bizzarramente. Conclude il congresso dover proclamare la necessità del dominio papale, così contentarsi il papa; ma non lasciargli lo Stato, che sarebbegli impaccio; sedesse in Roma solo, stipendiato da' Cristiani, e guardato da soldati italiani. E in tal guisa Napoleone avrebbe vanto di *conciliare* il papa col popolo suo.

Digitized by Google

Inoltre come obbligare i Romagnoli ad ubbidienza? la forza è cosa indegna d'un pontefice, e avria sempre sudditi scontenti. Chi userebbe la forza? Francia ch'ha combattuto per liberare Italia, combatterebbe per riporla al giogo? Francia che riposa sur un governo nato da sovranità popolare, fiaccherebbe in Italia la sovranità del popolo? Già la dominazione papalina in Romagna era dominazione tedesca; Francia non permetterebbe vi tornasse, per distruggere ciò che creò ieri, l'esclusione del Tedesco dal bel paese. Far intervenire Napoli? ciò chiamerebbe l'altro intervento del Piemonte; e sarebbe guerra civile: che orrore! la guerra civile!

Non par vera tanta baldanza d'ipocrisia, tanto abbandono d'umana ragione, tanta inetta gloriazione di rapine. Scrivere di tai pappolate con gravità al cospetto del senno italiano, è vituperare l'ingegno francese, è opera d'uomo sfacciato. Plaudì la rivoluzione, Italia rise. Pio IX al capo d'anno disse all'ambasciatore francese: quel misero scritto esser *monumento insigne d'ipocrisia, tessuto ignobile di contraddizioni.* E tal fu l'epitaffio di quel libercolo. Non pel suo valore, ma perchè fu voce non contradetta che fosse parto dell'aule imperiali, uscirono a confutarlo centinaia di scrittori d'ogni lingua; ma rimase come epitome di questa età scientificamente avida e scioccamente presuntuosa.

### §. 10. Consigli di re Vittorio.

Pio IX che molto dal congresso avea da sperare, tentò amorevolmente trarre al buon sentiero re Vittorio; e scrissegli di sua mano pregandolo si recasse al congresso qual difensore della Santa Sede; ma quegli anzi ne prese opportunità per richiederlo si facesse allegramente spogliare. Risposegli: Le Romagne trovarsi felicissime con lui, e diverrebbero per innanzi più cristiane, se non tornassero alla Chiesa. Sperare gli si dessero a qualunque titolo altresì le Marche e le Umbrie, per porle in uguale prosperità; e conchiudeva non aver intenzione con

Digitized by Google

questo di menomare *i dritti e l'autorità di Santa Chiesa*. Pio gli rescrisse il tenersi lo Stato papale non esser da savio, nè degno di re cattolico e di casa Savoia; affliggersi non per sè, ma per l'infelice stato dell'anima di lui illaqueata dalle censure; ed altre maggiori il colpirebbero, ove consumasse l'agognato sacrilego atto. Il re sardo tornò indi a poco all'assalto con altra lettera. Magnificando i torbidi delle province papaline (da esso suscitati), la pochezza delle forze pontificie, e l'impossibilità del ritenerle, sè offerse per Vicario Generale di lui; nè solo nelle Romagne, anche nelle Marche ed Umbrie. E Pio mansuetamente siffatto consiglio sopportò.

### §. 11. Consigli di Napoleone.

Vittorio forte per Napoleone bravava. Questi sceso in Italia, proclamando *non venirvi a fomentare il disordine, nè ad abbattere il potere del Papa,* lasciò rapirgli pria col disordine e poi co' soldati sardi le Romagne. Come il pontefice reclama aiuto, risponde esser legato da *non intervento;* avvisato che interverrebbe Napoli con arme italiane, consiglia nol faccia, aspetti il congresso; poi a spaventarlo del congresso fa l'opuscolo. Ultimamente dà un altro passo; con lettera del 31 dicembre 59 il consiglia aperto di cedere il dominio. Enuncia suoi servigi alla Santa Sede, ma prevede non cessare l'agitazione italiana s'ei non rinunzia alle Romagne; queste esser già perdute; vi rinuncii, gli assicurerebbe il resto dello Stato. Consiglio pubblico di tanto forte dominatore, valeva minaccia. Poi ricusò; poi con enciclica a'Vescovi dichiarò *non poter cedere* ciò che suo non era; pria la vita sagrificherebbe che abbandonare la causa di Dio, della Chiesa e della giustizia. Cominciò allora in Francia l'agitazione religiosa, che non posa ancora. Vi fu soppresso il giornale l'*Univers* con decreto; corsero lettere del governo a' vescovi, e segrete ingiunzioni agli uffiziali civili, per contrabbattere la possa del clero.

Digitized by Google

La consigliata rinunzia al papa, non era già fine, ma cominciamento di lotta. La setta non accusa il papa d'aver molto o poco dominio, ma d'aver dominio; non vuol che possegga poco, ma che non possegga; però acconciarsi all'usurpazione sur un punto, è prepararsi a lasciar tutto; consacrare la rivoluzione per quattro province, è consacrarle anche per l'altre; perchè se v'è dritto a ribellar Ferrara, v'è anche per Roma. Era dunque puerile insidia il consigliare rinunzie parziali, quasi la rivoluzione che aspira a tutta la terra s'accontenti d'un brandello di Romagna. Napoleone che die' tanto sangue francese per sostenere l'integrità dell'impero turco, consigliar lo smembramento del regno papale. Avea fatto un Malakoff per lasciare il Musulmano intatto, e fe' un Solferino per lo spoglio del Papa!

Dello stesso parere fu il Cavour, quando per difendersi della pattuita cessione di Nizza, disse in parlamento: « Con la lettera del 21 dicembre Na-« poleone dichiara al Papa aver finito di regnare « in Romagna; e con essa ci die' più di quanto otte-« nemmo a S. Martino; perchè la dominazione sa-« cerdotale n'era più della tedesca dannosa.» Consigliava Pio IX di rinunziare alle Romagne, per aver egli Nizza e Savoia. E dopo Romagna il resto. Quando Pio gli si manifestò pronto a giuste riforme, purchè gli si garantissero gli Stati, il Walewski rispose non poter l'Imperatore guarantirli. Così si chiedevan riforme al pontefice, e quando ei le offriva si ricusavano. Nel congresso parigino del 56 l'aveano incolpato di non aver esercito; poi quando ei sel fece, gli dier colpa d'averlo; e servì di pretesto a levargli le Marche.

### §. 12. Lamentanze de' buoni Italiani.

Gl'Italiani, cioè la gran maggioranza de' buoni al brontolar di tanti tuoni, prevedevano imminenti ruine. Si pensava, si parlava, si stampava così: « Crede il Bonaparte con opuscoli, lettere e consigli « salvar l'onor suo? Abbandona la rivoluzione a

Digitized by Google

« parole, e in fatti lasciala infrangere i trattati; « vieta all'Austria di far giustizia, e vieta a' Cri- « stiani d'accorrere a difesa del pontefice assassi- « nato. Grida *non interventi,* ma dopo ch' egli è « intervenuto, e ha conce le cose a suo modo. Ha « posto nella lance della rivoluzione il peso di sei- « centomila spade. Non può Austria intervenire per « l'esecuzione de' patti, e può Francia intervenire « per sostenerne la lacerazione. Legate le braccia « al dritto, sciolte alla rivoluzione, minacciati tutti, « dobbiam l' un dopo l' altro soggiacere a' colpi di « fedifraghi nemici; o che uniti sfidandoli avremmo « un'altra calata di Francesi. N' è inibito aiutarci « l'un l'altro, e dobbiamo aspettare che il nemico « comune s' ingagliardisca delle nostre spoglie, e a « grado suo ne assalga alla spicciolata e da tergo. « Avremo sangue, arsioni, saccheggi, stupri e spogli, « perchè Napoleone s'abbia Nizza e Savoia. E perchè « non pigliarseli a Villafranca, e a Zurigo? Perchè « far due patti opposti; uno di giustizia aperto, « un altro di cupidigia segreto; là contrattare pel « dritto; qua contrattare per sè un compenso pel « calpestamento del dritto? perchè pattuire due « cose opposte, dove in ambo mancava all'onore « della parola, e si pigliava il prezzo delle parole « violate?

« Quel po' di Nizza e Savoia dovremo pagarla « noi Italiani sì cara, che saccheggiati, carcerati, « ligati, esiliati, i sopravviventi andran ramingando « pel mondo e sospirando la patria perduta! I ti- « ranni aggiustano le parole alle loro passioni, e « par loro d' aver provveduto, nè pensano che v'è « Dio. L'onore non è parola, è sentimento sculto « nella coscienza, e chi vuol nome onorato sagrifichi « la passione al dovere. Onorato è non vestir l'in- « gordigia di linde parole, ma rattenere la rea pas- « sione. Francia si piglia il prezzo di farsi lacerare « i trattati in viso, e proclama onore e virtù; ma « la forza che potendo non vieta l'assassinio è virtù «d' assassino.

Digitized by Google

« Tolgansi le parole, guardiamo i fatti: Napo-
« leone con lo scudo della Chiesa ha i suffragi al-
« l'imperio, l'afforza col concorso de' religiosi, per
« ingrandirlo scende in Italia, protestando *non ve-*
« *nire ad abbattere il potere del papa;* vincitore,
« dà il papa inerme alla setta, il fa spogliare, e
« spogliato il consiglia a star contento. Similmente
« Giuliano apostata si fe' cristiano per avere il trono,
« e avutolo percuote il Cristianesimo. »

**§. 13. Svanisce il Congresso.**

Del designato congresso tutti avean sospetti. Chi v' interverrebbe? i soli grandi Stati, o tutti i segnatarii de' trattati del 1815? o tutti gl' interessati? e i sovrani spodestati, o i governi rivoluzionarii, o gli uni e gli altri? E perchè non anche gli Stati vicini, come Svizzera? V'era o no un programma delle quistioni da trattare? e quale? il riconoscimento de' fatti compiuti, o il ritorno al dritto? Il più degli Stati non potevano riconoscere la rivoluzione; la Francia ch'aveva allora contrattato pel dritto, non poteva per verecondia propugnar quella, la propugnava di fatto; molto a parole propugnavala Inghilterra. Dopo un fallato congresso verrebbe guerra; e nessuno la volea fare, l' altre nazioni perchè rotte le alleanze e isolate, Napoleone perchè si trovava bene. Egli però usò arti; pria prorogò il congresso, poi sciorinò l'opuscolo, poi non ne parlò più. Il congresso fu sciolto pria che unito, come Zurigo s' era violato pria che scritto.

**§. 14. S'affrettano i fatti compiuti.**

Napoleone intanto pigliava tempo, perchè legatesi le mani a Zurigo, voleva levasserlo d'impaccio i fatti compiuti; onde evitava con cura ogni cagione di dissidio materiale, mentre gli animi e i fatti sospingeva. Così al capo dell'anno 1860 protestò *rispettare i dritti, e far rinascere la fiducia e la pace;* e invece al 5 gennaio muta il ministro Walewski che rappresentava la politica di Villafranca e pone il Thouvenel simpatico alla rivoluzione. Subito costui a'12 febbraio scriveva: *il papa*

Digitized by Google

*confondere lo spirituale e il temporale.* E il Billault altro ministro proibiva il difendere il papato, *per non turbare le coscienze!* Il trattato concluso ai 23 gennaio con l'Inghilterra, pel libero cambio delle mercanzie, significò lo accordo pieno tra' due paesi. Quindi egli trattava chetamente d'aver Nizza e Savoia, concedendo al Piemonte il potersi pigliar lo altrui con sicurezza.

Questo dunque certo d'aver Francia e Inghilterra dalla sua, cominciò la rapina a' 21 gennaio. Permettendolo i protettori, scese dal ministero il Rattazzi, stipulatore di Zurigo, e risalì il Cavour, iniziato a' misteri di Plombières: ciò significò Zurigo cassato; perchè cotesti nuovi potenti col *dritto nuovo* fingono credere i patti non legare le nazioni, ma i ministri; laonde il Cavour nascostosi quando s'avevano a stipulare, ricompariva quando s'avevano a conculcare. Ei si fe' un ministero mazziniano; salì tra plausi rivoluzionarii infiniti; sciolse la camera de' deputati, e convocò nuovi collegi elettorali, per farsela a suo modo. Ultimamente a' 27 del mese con lettera diplomatica dichiarò a modo di sfida all'Europa di ripigliare la via interrotta a Villafranca; caduta l'idea del congresso, impossibili le restaurazioni, dover fare l'Italia; accettare l'Italia centrale per non farla cader nell'anarchia. E sendosi già dato a questi paesi la costituzione e la legge elettorale sarda, scrisse al Ricasoli e al Farini facessero votare *il popolo;* e come già la votazione fosse fatta, preparava a Torino la sala del futuro parlamento.

### §. 15. Plebisciti.

Quando già s'avean preso tutto, vollero, per una ridicola copiatura di Francia, la commedia delle votazioni universali, dette *plebisciti*, storpiando l'antico. Seguirono l'11 di marzo tutti a un modo. Prima uomini venuti da Piemonte travestiti, con danari ed arme; poi soldatesche alla svelata, minacce a' renitenti, cartelli d'annessione stampati a Torino affissi alle porte e alle mura, ordini di luminarie, o guai a' vetri delle finestre; bravacci con



Digitized by Google

pugnali e daghe far ale alle urne, scrutinatori aggiustar con la penna i numeri, gridatori far baccano, bruzzaglia e baldoria in piazza. Il popolo si chiuse in casa; andarono all'urne i settarii, pochi illusi o ambiziosi, e stranieri; la sessantesima parte delle popolazioni. La rivoluzione appellò popolo l'uno che andò, non i 59 che tacquero; benvero moltiplicò l'uno a numero di maggioranza, e stampò cifre trionfali. Così credono aver preso dritto sugl' Italiani; ma il dritto de' popoli è imperituro, e l'onore italiano è vivo ancora.

Conseguentemente la domenica 18 marzo il medico Farini presentava a Torino, come scrisse un giornale, tre corone a Vittorio; e diceva: « Avendo « V. M. sentito pietosamente il grido di dolore « de' popoli dell'Emilia, ne accolga ora il pegno di « gratitudine e di fede. » E il re lo stesso dì decretava: « Le province dell'Emilia faran parte inte- « grante dello Stato. » Udite le grida dolorose, stendeva sugli addolorati le branche. A' 22 recavagli il Ricasoli l'altra corona; e il re decretava: « La « Toscana fa parte integrante dello Stato. » E vi mandava luogotenente il Carignano. Anche dichiarò aver prese sì le Romagne, ma con ciò non intendeva mancare alla divozione debita al vicario di Cristo, anzi presterebbe sempre omaggio all'alta sua sovranità. Spogliava e derideva.

Al Farini, al Ricasoli, e alle annessioni non fecero buon viso i Torinesi; chè presentivano quei turpi acquisti non poter partorire beni; nè vollero illuminare le case, come era stato ingiunto. L'Europa fu indignata di tai cabale. Non Austria sola, ma tutti gli Stati alemanni, la stessa Prussia protestarono. Russia ricusò di ricevere la nota uffiziale che nunciava le annessioni. Per contrario vennero accolte le proteste de' principi spodestati, ch'ebbero chiare e graziose risposte da tutta Europa, fuorchè da Londra. Lo stesso ministro sardo in Baviera, il marchese Ceva, rinunziò all'uffizio, e mostrò pregiare più la virtù che il salario.

Digitized by Google

Vittorio imperturbato apriva a' 2 aprile nella preparata sala a Torino il nuovo parlamento, co' deputati rivoluzionarii delle province annesse. Nè arrossiva trionfando sì iniquamente il Cavour, anzi seguitava sue reti nel Veneto; dove incitava uomini a esulare, posta su' confini una giunta per soccorrerli, e v'interveniva egli stesso. Nientedimeno in quello stesso mese di marzo osò lanciare una nota a Vienna; lamentandosi che le condizioni della Venezia fossero un pericolo al Piemonte, perchè di là veniva a turbarlo lo elemento rivoluzionario, per colpa dell'Austria. Con queste impudenze impunite costui si credeva grande uomo.

### §. 16. Scomunica e proteste.

Vittorio con incredibile sfrontatezza nunziò per lettera del 20 marzo l'annessione delle Romagne al pontefice; e a non mostrarne rimorso, disse con sarcasmo crudele: *sentire di non recare offesa a' principii di quella religione, cui si gloriava professare con filiale ed inalterabile ossequio.* Pio IX protestò a' 24 marzo; indi a' 26 aggiunse i fulmini del Vaticano; e senza designar persona, scomunicò tutti che in qualsivoglia guisa avessero cooperato alle annessioni delle legazioni. Protestarono inoltre il duca di Modena il 22, quel di Toscana il 24, la duchessa di Parma a' 28, e l'Austria il 25.

### §. 17. Il Lamoricière.

Per guardarsi il resto, il pontefice curò l'ordinamento del suo esercito, e chiamò a capitanarlo il francese Lamoricière. Questi di casa legittimista, organatore del corpo de' Zuavi nella guerra d'Africa, avea preso l'emiro Abdel-Kader nel 1847. Seguìta la rivoluzione parigina, servì la repubblica, e sostenne il Cavaignac in giugno 48. Arrestato pel colpo di stato del 2 dicembre, stette ad Ham rinchiuso; poi uscì esule, poi tornò in Francia con l'amnistia del 1859. Accolse lieto l'invito del papa, e venne il 26 marzo a Roma. L'8 aprile die' un ordine del giorno, dove paragonava la rivoluzione all'Islamismo.

Digitized by Google

**§. 18. Minacce diplomatiche al regno.**

Quanto ho detto delle cose fuor del regno parrà poco a chi volesse quei fatti intendere a dovere; ed è molto anzi per me narratore delle cose del reame; ma sendo quelle cagioni e quei modi di rivolture e rapine gli stessi che vedemmo tra noi, il noverarli come ho fatto per sommi capi, sarà a utilità del racconto, e a schiarimento di tutto cotesto viluppo d'ipocrisie e sfrontatezze, che appellano rigenerazione italiana. Oltracciò il ricordarli fa prova lucidissima della cecità o malizia de' nostri governanti, che avvisati da tanti contemporanei proditorii, lasciarono cadere il paese in grossieri e conosciuti tranelli. Quei fatti d'Italia condannanli in sempiterno.

Ora m'è necessità tornare un po' addietro, a raccontare l'estere mene per turbar le cose del tranquillo regno. I tornati ministri di Francia e Inghilterra, intenti a chi più corresse avanti all'altro, eran d'accordo ad appiccarne la rivoluzione. Il Brenier in settembre 59 scriveva al Grammont suo collega a Roma: « Francesco punto non voler « sentire riforme; il governo napolitano poter man- « tenere l'ordine; il Filangieri infermo a Sorrento « essere invisibile, a stento avergli parlato, e tro- « vatolo a riforme alienissimo. Francia non poter « altro che imporle a forza; ma doversi proceder « cauti, perchè parergli *impossibile la rivoluzione* « *e'l suo trionfo,* e Londra esser pronta a valersi « d'un fallo francese. » Il Grammont rispondeva: « La Francia ha con ogni sforzo consigliato riforme « in Italia, ma deve anche badare al suo interesse. « L'imperatore non vuole rivoluzioni, anzi le com- « batterà; ma se i governi sordi a' consigli suoi le « provocheranno, si regolerà secondo le circostanze. « Ora Francia non può far più che dare un con- « gedo al suo ministro in Napoli, e lasciarvi un in- « caricato d'affari. » Di cotai due lettere concertate tra loro, il Grammont dava lettura al nostro ministro in Roma De Martino, forse per tentar le

Digitized by Google

minacce. Ma il nostro Carafa scrivendone al re a' 23 settembre lo sconsigliava dalle concessioni; perchè, diceva, Francia non richiamerà il ministro, per non farvi restar l'Inglese solo; ove il facesse, avremmo un intrigante di meno. Adunque lo stesso legato francese confessava impossibile tra noi la rivoluzione; e doverlasi imporre a forza.

§. 19. Governare incerto.

Sul finir dell'anno il giovine re era assediato da richiedenti. Tumulti e usurpazioni in Italia, cupe minacce al regno, Svizzeri mancati, poca soldatesca indigena, nè tutta buona, Napoli spaurita da vociferazioni insidiose, e una setta latente attorno al trono susurrava: « Concedete, date. » Francia e Inghilterra combattenti co' consigli; il Filangieri in altalena, svogliato, proponente concessioni parche; e gli uomini suoi messi su, vi facevano il ritornello, o che vicini erano i guai. Francesco, benchè nuovo, diceva a taluno: « Se scendo a concedere, diven« tiamo tutti liberali, ed anche io; ma conceduto, « conceduto, conceduto, debbo fermarmi a un punto, « e allora.... il finimondo. » Talvolta avvisandosi tornare all'antico con ministri forti, si facea questo dilemma: « O la setta è vinta, o vince: vinta, farò « buona giustizia, premii e pene, buon governo, « perspicace, operoso; se vince, piglierò co' soldati « le fortezze e i monti, se l'Europa si riscuote « trionfo, se dorme, muoio.... » Tratto or qua or là da tai due sentenze, pur talora sperando nell'espertissimo Filangieri, seguitò incerto con lui e co' suoi; i quali tiravano avanti barcollando, non provvedendo gagliardamente nè prò nè contra. Ne' principii del 60, per tentare una cosa di mezzo, fu proposto concedere facoltà maggiori a' consigli provinciali, e farli eligere per suffragi; il re stesso lavorò alla legge, e fu a un punto l'attuarsi; ma si rattennero, temendo la setta l'usasse a fellonia. Fu un momento che parve Inghilterra n'aprisse le braccia: s'accontentava della piena amnistia, del ritoccarsi le leggi doganali, si facessero ponti e ferrovie sino

Digitized by Google

a Brindisi, e si moderasse la potestà di polizia. Perlocchè il re ne parlò in consiglio a'3 febbraio, e fu proposto mutarsi il ministero di Sicilia, migliorarsi l'amministrazione, e che v'andrebbe il re per cinquanta giorni. Poi non se ne fe'nulla. Questo fu il massimo fallo del Filangieri, che sapendo e potendo tener forte la potestà, avria rese innocue quelle richieste concessioni, e voltele a ben del paese. Era allora suo dovere affrontar l'uragano, e aggrapparsi in qualsivoglia modo all'Inghilterra; la quale paga di vantaggi commerciali per sè, avrebbe col regno napolitano osteggiato l'alleanza di Francia e Piemonte. Fallo supremo del restar, fra tanti ingordi, senza alleati, in balia del caso.

In Sicilia i faziosi avean più baldanza. Morto Ferdinando, Bonaparte in Italia, le proclamazioni a Milano, i Magenta, i Solferini, e l'oro e le tresche sarde e mazziniane, tenevan gli animi pronti a novità. Gli uffiziali regi stessi stati già rivoluzionarii rimutavan mantello, e tementi le vendette liberalesche, si lanciavano avanti, e favorivano a possa la ribellione. Il luogotenente Castelcicala a'23 febbraio rapportò gravi le condizioni dell'isola, sospinta a fellonia dallo straniero; tennesi nella reggia consiglio a porte chiuse; si decise tener fermo, e governar bene. Buon consiglio, non eseguito in fatti; che fu il peggio, perchè la setta appunto del bene s'irritava. A'29 del mese corse pel reame un'altra segreta proclamazione, dicente a'napolitani soldati: « Scuo-« tetevi in nome di Dio; mostrate esser figli della « madre comune. È egli possibile che qui regni « ancora un Borbone, un figlio di Ferdinando, un « tiranno! Se il paese si manifesta non vi opponete, « secondatelo; la patria attende la vostra reden-« zione; a voi s' aspetta ritrarla dall'obbrobrio, onde « il despota l'ha coperta. Uniamoci, gridiamo tutti « popolo e soldati: Fuori i Borboni! viva Italia una! « viva Vittorio Emmanuele! » Ma nè popoli nè soldati davan retta a tai baiate. Eran mene de'molti congiuratori di fuori, e de' pochi spregevoli di dentro.

Digitized by Google

§. 20. L'amicizia del Piemonte.

Il re non avea mancato di far rimostranze ai sovrani d'Europa, perchè ponessero argine all'avidità rivoluzionaria del Piemonte, che dopo Zurigo s'era stesa alle Romagne, e lanciava il foco nelle Marche e nel regno. Ed ecco in gennaio 60 si ha sicura notizia che Napoleone per conciliar le cose, e aver Nizza e Savoia, propone dare al papa i nostri Abruzzi invece delle perdute Romagne; ma il papa rifiutò di rifarsi del patito spoglio con lo spoglio altrui. Allora i legati di Parigi e Torino, non potendo conciliare le cose loro col danno de' terzi, presero altra tattica d'insidie.

Sendo riuscito a niente il legato sardo Salmour, ne si mandò nuovo aspide il marchese Villamarina, strettissimo del Cavour, già suo collega al congresso di Parigi; uomo con esso iniziato, e per consenso di Napoleone, a' misteri di Plombières. Questi venne in gennaio a Napoli, con iscemamento d'uffizio, a farvi quello che il Boncompagni a Firenze; e giustamente, perchè cominciata in quel congresso la congiura contro Napoli, venisse egli medesimo con veste d'amico a darvi esecuzione. Al suo comparire surse come un fremito elettrico fra' settarii; la cospirazione sollevò la visiera; la casa di lui servì da *club* inviolabile; e si lavorò a lanciar lo sgomento fra' popoli, l'esca alla stampa, e con oro e promesse il seme de' tradimenti nell'esercito.

Il Cavour con bel candore impegnò lo Stakelberg, ministro russo a Torino, a fare che il governo russo persuadesse Francesco ad allearsi col Piemonte. E il Gorciakoff primo ministro dello Czar intrattenne colà il cavaliere Regina nostro legato, dicendogli approvar egli l'alleanza, perchè il Piemonte ingrandito avrebbe interesse a farsi conservatore. E correndo tai pratiche il Cavour tutto mele ne fingeva amicizia. Con dispaccio del 13 marzo ringraziava il re per cinque sudditi sardi, graziati della galera pel fatto di Sapri; si diceva pago della

Digitized by Google

nostra attitudine conservatrice; mostrava rammaricarsi ove in Napoli sorgessero cose da intorbidar più Italia ed Europa; eppur faceva intravedere che ritrarrebbe da Napoli il ministro, ove il re uscendo dalla neutralità intervenisse ne' piati romani. Con tai proteste d'amicizia ne addormentava, per compiere senza impacci i fatti suoi.

**§. 21. Proposta d'intervento napolitano nel pontificio.**

Intanto da Francia venivano proposte a rovescio. Napoleone fea le lustre di lasciar Roma, come vedesse il papa bastare co' suoi a guardarsi; nè credo il papa la vedesse male a restar senza di lui. Quando si stava in sul come eseguirlo, il Grammont ministro francese a Roma proponeva al nostro legato colà, ch' ove la bandiera francese lasciasse lo stato romano, surrogassela la napolitana, e che un nostro corpo d'esercito occupasse le Marche e Ancona, mentre i soldati papalini s'accentrerebbero a Roma e sue adiacenze. Aggiungeva che Francia n'avrebbe garantito da ogni assalimento di Sardegna. Dichiarata tal proposta al Santo Padre, rispose non volere col suo avviso dar peso alle determinazioni del re, ma non s'opporrebbe.

A noi era piacevole l'offerta: onorati a difendere Santa Chiesa, garantiti da Francia, uscivamo dallo isolamento della neutralità; sicurati erano il regno e il papa, e si poneva il morso alla rivoluzione col nome di quella Francia stessa che l'avea sbrigliata. Il De Martino nostro legato in Roma forte sollecitava l'adesione al disegno. V'era per contrario da considerare voler la setta disfare tutta Italia col pretesto d'unirla, non ponderabili le perfidie sarde, esser poco le guarantigie napoleoniche, dopo Zurigo. Se non valevano i patti stipulati e giurati, che le parole? Inoltre le nostre milizie andando nelle Marche s'accostavano alla rivoluzione, che già da lungi con oro e seduzioni lavorava a guadagnarle; aperto i mandatarii sardi tentavan la Sicilia; s'udiva già un sotterraneo rombo; si vedevan gli armamenti garibaldesi in Italia; stendendosi

Digitized by Google

fuor del confine l'arme nostre, già non molte, più si sparpagliavano; da ultimo l'uscire dalla neutralità dava al nemico facoltà di smascherarsi, e sventolar alto la face rivoluzionaria. Il re a'16 marzo rispose negativo.

§. 22. Insidiose.

Non però sconfidato il Grammont, ripetea la proposta; e'l De Martino ne facea luccicare l'utilità, pregando se ne riesaminasse la convenienza. Napoleone stupito forse del non vederne correre alla splendida offerta, fe'altre istanze dirette; e'l Brenier in Napoli aggiungeva: l'Imperatore esser d'accordo col Piemonte; questo aver annuito a non opporsi all'occupazione napolitana nelle Marche, e a non fomentarvi le fazioni. In prova mostrava il dispaccio giuntogli il 24 marzo da Torino, dove quel governo dichiarava acconsentire a tutto ciò. Francesco poco da tal consenso di fedifrago nemico persuaso, sol per non mostrar durezza di rifiuto, concedeva a'27 udienza al Brenier, per aver l'offerta solenne d'una politica congiunta e unisona, da pacificare la combattuta Italia nostra. Appunto allora il Villamarina corse a dichiarare al Carafa aver ordine da Torino di protestare e lasciar Napoli, appena la bandiera napolitana passasse la frontiera. Disse il Carafa: « Ma come? con qual dritto « il Piemonte protesterebbe, se non toccheremmo « il territorio suo? » Rispose: « Perchè potremmo « essere assaliti nelle Legazioni da voi e dal papa. » Conseguentemente restammo neutrali. Cotali maneggi contradittorii di Parigi e Torino, sì stretti alleati, mostran la buona fede di quei potentati ch'oggidì vantano *dritto nuovo.*

A giudicare ora, dopo perduta la monarchia, taluno potria inferirne ch'ove si fosse acceduto all'offerta francese, andavam salvi. Credo anzi più presto saremmo caduti. Entrati noi nelle Marche, il Piemonte avria fatto allora in aprile ciò che fe'in ottobre, e sarebbesi risparmiata l'onta d'assalire il papa senz'ombra di cagione. Le soldatesche nostre

Digitized by Google

già infette, comandate dal compro Pianelli, avrian fatto mala prova: perdevamo un corpo d'esercito, e il nemico n'avria cavato pretesto a dichiararne quella guerra, ch'ebbe a farne poi senza dichiarazione traditorescamente; perdevamo con minor contrasto, e la perdita pareva naturale effetto di guerra, dove i tradimenti si coprivano con la viltà, a vergogna nostra. Invece s'è poi contrastato un anno, e i patiti soprusi e tradimenti han fatto lo spavento del mondo. Prudente fu il rifiuto. Forse la proposta era agguato: Napoleone lasciar quel bel nido di Roma! E Sardegna pria affermante, poi negante e minacciante, eran mene per aprirsi poi la via a infrangere il patto. Napoleone e Vittorio dopo Zurigo, non han più da contrattare tra le nazioni.

Eppure, chi il crederebbe? su' principii d'aprile Vittorio riparlò allo Stakelberg, di nuovo sollecitandolo a fargli stringere alleanza con Napoli; e'l Gorciakoff ne favellava al Regina, approvandola. Dunque non volevan Francesco alleato pel dritto, ma per la rivoluzione.

### §. 23. Nizza e Savoia.

Da che era posata la guerra del 59 correan lampi sulla cessione di Savoia e Nizza. I deputati savoini protestarono, e i loro giornali dichiaravano che toglier Savoia all'Italia era *sgangherarne* la porta. In contrario i Francesi dicevano Savoia per lingua, sangue e geografia esser francese. L'Elvezia pretendeva necessarii al suo assestamento il Faucigny, lo Sciablese e'l Genovese. Discordi i Nizzardi, chi volea Francia, chi Piemonte, e chi volea Nizza indipendente e libera. Il francese ministro degli esteri in luglio 59 avea dichiarato affatto non voler la Savoia. L'Imperatore durante la guerra più volte manifestò giovargli più l'onore della lotta, che ingrandirsi per territorio. Interrogato da Londra se trattasse con Torino cessioni di province, rispose *no* con giro di parole: *non trattarsi tra' due paesi; ma patti di famiglia tra le due dinastie.* Appresso, meglio interpellato, dichiarò: ch'ove avesse

Digitized by Google

talora nudrito idee d'ingrandimento, allora n'avea deposto il pensiero. E nel *Moniteur* a'9 settembre stampava aver fatto la guerra *per un' idea.*

Frattanto aggiustato il contratto, egli stesso al 1.° marzo 60 nel discorso alle Camere spiattellò: reclamare la Savoia *in vista della trasformazione d'Italia in Stato possente.* Ma era fra' patti prestabiliti all'aiuto per liberare Italia sino all'Adriatico; smozzata la promessa a Villafranca, permise il baratto dell' annessioni toscane e romagnole; però reclamando il prezzo, tenea cinquantamil'uomini nella ceduta Lombardia, col maresciallo Vaillant. O Nizza e Savoia, o sto a Milano.

A posta a richiederle avea mandato il Benedetti a Torino. Duro bivio pel Cavour. Fabbricatore d'Italia, sbrandellarla più; non aver cacciato il Tedesco, e porvi anche il Gallo, e dargli le chiavi del bel paese; volere indipendenza, e mettersi un fortissimo sul collo; aspirare a libertà, e aspettarla dall' uomo del 2 dicembre; gridare unità e annessioni, e tagliare e sconnettere: ciò era col fatto proprio seppellire l' unità, la libertà e l' indipendenza. Ma impossibile il negarsi al nuovo padrone; e, fattosi nimico a tutti, inimicarsi quel solo proteggitore. Piemonte restava isolato e perduto. Cedendo, associava Francia a' suoi interessi, facevala complice della violazione de' trattati di Zurigo, lacerava il 1815, avea carta bianca per fare il resto, e sconvolgere tutta Italia, e far suo nome sonar pel mondo. L'uomo cospiratore nell'intiera vita, volea il trionfo della cospirazione. La cessione sguinzagliava la setta, Italia scemava di due province, ma la rivoluzione gavazzava sull'altre sue terre, vinceva nell'orbe; ed egli, Cavour, trionferebbe sopra la rivoluzione e i trionfatori. La patria lanciavasi nel sangue, nel fuoco, nelle rabbie civili, nel protestantismo e nelle scostumatezze; sprofondavasi ne' debiti, nelle tasse, nel socialismo, e nell' abbrutimento; ma egli raggiunto lo scopo di sua vita, millionario, famigerato, più che re, avrebbe

Digitized by Google

tenuto lo scettro su'rovesciati troni, e sui popoli condannati a pagare la sua vittoria. Non sapeva che Dio gli contava i giorni e la boria del tristo trionfare.

§. 24. Vendita di popoli.

Sapendo che senza grandi malvagità non si compiono rivoluzioni, e che i piccoli malvagi cadono schiacciati, volle essere un gran malvagio; però in lui coscienza, fede, religione, amistà, onestà e onore fur parole usate a inganno. Spillata attorno la voce della contraentesi cessione, scriveva dispacci a' prefetti ne' distretti, esser bugie e calunnie. Moventisi i Savoini, il governatore Orso Serra a Chambery mostrò lettere fresche di lui, dicenti il governo mai aver avuto pensiero di lasciar Savoia. Tosto sè stesso sbugiardò pubblicamente a' 24 marzo di quell' anno 60 col solenne trattato di cessione. Al gran romore che se ne fe' rispose imperterrito, storcendo con sofismi ogni ragione; e qualche italianissimo difeselo dicendo: « Che forse i Nizzardi perdono di« ventando Francesi? io vorrei piuttosto esser fran« cese che italiano. » Il dì stesso 24 le soldatesche napoleoniche cominciarono a uscir di Lombardia, verso Nizza, e per Susa a Chambery, dove presero le stanze. Quel 24 marzo con dura coincidenza era l'anniversario della battaglia di Novara: allora il Piemonte vinto, niente perdeva, per generosità del vincitore, ora vincitore perdea sette province per cupidigia del magnanimo alleato. Ma era stato baratto da mercanti. I liberali avean sempre strombazzato *i popoli non esser merce;* e quel medesimo Cavour a' 17 febbraio 59 in senato avea detto: esser grande progresso della civiltà moderna *il non riconoscere ne' principi il dritto d' alienare i popoli;* certo da molti secoli nessun principe italiano avea de' sudditi fatto mercato; ed ecco Vittorio liberalesco, firmanti il Cavour e il Farini liberaloni, fa pubblico contratto di popoli. Dio avea posto le Alpi a difesa del bel paese, il Piemonte posele in Francia. Volean fare Italia una e forte, e sbrandellaronla, e aperserla allo straniero.

Digitized by Google

Il Garibaldi a'12 aprile rumoreggiò nella Camera. Disse: « Nizza essersi data al Duca di Savoia « nel 1388, a patto di non poter esser data ad altri; « ed ora vendersi a'Bonaparti; vergognoso vender « popoli, incostituzionale il contratto prima del- « assenso delle Camere; cassarsi l'articolo 5.° dello « Statuto. » A queste e a tutte l'altre ragioni il Cavour rispondeva: « Quella cessione non essere « isolata, ma fatto della serie de'compiuti, e di « quei *che rimangono a compiere.* » Oh logica! nel compiuto fatto si dà ragione del fatto. Oh guarantigie di statuti!

Adunque si confessava in parlamento Nizza darsi *per fatti da compiere.* Rapita Toscana e Romagna, restavan da spogliare il Papa e Napoli; adunque si confessava comprati noi; nè il Bonaparte, nè anche a parole il contradisse. Oh il nostro pacifico paese abbandonato alla rapacità d'iniqui! centinaia di migliaia d'uomini condannati a perire in ree guerre, per bombe, ferri, arsioni, fucilazioni e disagi; la nostra secolare prosperità, le ricchezze create in tant'anni felici, la fama de'nostri ingegni, l'indipendenza lasciatane da'padri, tutti nostri beni s'abbattevano! I Nizzardi venduti a Francia, i Napolitani a una setta! E tanto oltraggio appellarono redenzione, genio il Cavour, Vittorio *re galantuomo.*

Il Garibaldi e un altro deputato nizzardo rinunziarono al mandato; e a'23 aprile protestarono « contro l'atto di frode e violenza consumato; e « che aspetterebbero tempi e opportunità, per far « valere con libertà reali i loro dritti, non certo me- « nomati da un fatto illegale e fraudolento. » Dopo questa spampanata, volse furibondo verso Nizza, per prepararvi la resistenza popolare all'annessione; ma giunto a Genova fu placato, e si mise (come dirò) a servizio del ministero. Benchè diventato francese, operò all'ombra della da lui maledetta cessione, per cacciar di seggio un re italiano a nome d'Italia. Dove non è coscienza trovi sempre opposizioni di parole e fatti.

Digitized by Google

**§. 25. A Francia le chiavi d'Italia.**

Similmente Napoleone avea sempre detto l'Italia esser degl'Italiani; ora dice Nizza esser di Francia. Ricevendo a'21 marzo i deputati Savoiardi, lor rispose la cessione esser *rettifica di frontiere, che sodisfa legittimi interessi, e non ferisce niun principio.* E i legittimi interessi de' prenci italiani non eran feriti? Il ministro suo Thouvenel a'13 marzo con un lungo dispaccio a' potentati cumulò sofismi e ipocrisie a dozzine. Magnificava dritti, sconvolgendoli tutti; ostentava moderazione, sfrenando immoderate passioni in Italia; parlava di data indipendenza, imponendo cruento servaggio; e con gravità il disinteresse del suo imperatore esaltava, allora appunto ch'abbrancava sette province di quell'Italia, cui diceva redenta e padrona di sè.

Quel territorio aggiunto alla Francia non die' tanto ombra all'Europa quanto l'idea fecondatrice di nuove pretensioni; perchè le parole e i dispacci imperiali definivano quell'aggregazione *rivendicazione di frontiere naturali della Francia.* Sclamavano: non è più guerra d'idee, è guerra da rivendicare il territorio del precedente impero; se vuol frontiere antiche verso Italia, ne vorrà verso il Reno; ricominceranno le guerre d'ingrandimento?

Napoleone non stette al solo dritto del contratto; v'aggiunse la sua panacea del suffragio universale. Poste guarnigioni nelle nuove province, scioltesi da Vittorio dal vincolo di sudditanza, toltigli uffiziali sardi, itivi governatori provvisorii a posta, interrogò il popolo se volesse star con Francia SI o NO. Seguì l'adunanza a'7 aprile; e quella gente stata italiana tanti secoli, in un giorno si fe' francese, con 131,744 voti; ma si presentò al mondo la cifra di 223 NO. Bravo!

Con tal baratto re Vittorio die' la sede della sua stirpe, e la contea di Nizza ove son le ossa de' suoi antenati: la culla e le tombe. Dichiarato la cessione *rettifica di frontiere* convenne Savoia esser Francia, stirpe francese la sua sin allora strombazzata per

Digitized by Google

la sola stirpe sovrana italiana. E i gridanti italianità scacciar volevano di seggio gli Estensi, Pio IX e Francesco II, per insediare quella casa dichiarata da esso loro francese! Italia perdeva con Savoia sola sette province ne' due distretti di Chambery e d'Annecy: perdeva 258 miglia quadrate di territorio, e 707 mila anime. Nizza e le Alpi diventavano francesi, lago francese il mediterraneo, Torino città di confine; a Francia le chiavi d'Italia.

**§. 26. Le Camere approvano.**

Fu molto notata una curiosa contradizione fra le parole pronunziate a'12 aprile dal Cavour alla Camera di Torino, e dal Baroche al corpo legislativo di Parigi. Il primo disse: « La cessione è con« dizione essenziale del proseguimento di quella po« litica, che in sì poco tempo ne ha condotti a Milano, « a Firenze e a Bologna. Respingendo il trattato, si « sarebbero esposte a evidente pericolo le passate « conquiste, e anche le stesse sorti della patria. » Sicchè dopo i celebrati plebisciti confessava le conquiste, permettente Francia. All'opposto il Baroche il medesimo dì diceva: « La Francia non entra per « niente nella separazione delle Romagne; non colpa « l'imperatore se il Papa non ha serbato la sua « potestà su quelle contrade. Si può dire che Francia « lasciasse sfuggire le legazioni alla Santa Sede? » Cotesti ministri dopo concertati i fatti loro, non si avean concertati i discorsi, e si contradicevan l'un l'altro; per isbadataggine, o a disegno?

Fatta ed eseguita la cessione, dato il paese e proclamato il plebiscito, fu quel bel negozio presentato a'25 maggio alle Camere. Il Rorà relatore leggendo la preparata relazione, conchiuse doversi la cessione approvare, perchè *essa consacra il passato, rassicura il presente, e prepara l' avvenire.* L'avvenire era già cominciato, come dirò, a Palermo. I ministri dissero *necessità l' approvarla.* E la Camera ubbidì a maggioranza il 28; dato il voto fu prorogata, siccome impaccio al da fare. Similmente il senato a'10 giugno, non ostante

Digitized by Google

l' opposizione di gravi senatori, approvò. Così i costituzionali usano le costituzioni.

Il Piemonte die'il proprio per l'altrui, il certo per l'incerto, il fedele pel traditore, il forte pel debole, l'antico pel nuovo, e che più monta si svestì dell' onestà per i panni da rapinatore. Italia restò col Tedesco da oriente e 'l Francese da occidente, tra due padroni in mezzo. Ma i congiuratori spalancavano gli occhi e le mani, e si lanciavan famelici su tanti grassi paesi. L'Europa videvi terribile verità: avea creduto a sollevamento di nazionalità, e mirò Giudei trafficanti.

§. 27. L' Europa freme, e tace.

Germania restava aperta a sud-ovest, esposta a invasioni francesi. Svizzera perduto il territorio neutrale, ferita nel cuore, presentiva l' invasione delle idee francesi, e diventar suddita di pensieri; ond'essa che pretendeva anzi parte di Savoja, protestò a'19 marzo, chiedendo soccorso a'potentati segnatarii de'trattati del 15. Dimenticava averne essa stessa cassata poco innanzi la pagina di Neufchatel. A'5 aprile dimandò un congresso, e niuno le die' udienza. Le Camere inglesi lamentaronsi di quest' altra infrazione a'patti del 15; nè ricordavano i loro ministri aver detto per le precedute annessioni, in dispacci uffiziali, doversi quei trattati riporre negli archivii. Lacerati a Firenze, varrebbero a Chambery? Commedie: Napoleone e Palmerston accordati, Russia e Austria nemiche, Prussia guardante incerta, il ministero Wigg in Inghilterra dominante, Europa stava in mano al Bonaparte. La rivoluzione mondiale con tanto scudo poteva in Italia tentare ogni cosa.

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOTTAVO

## SOMMARIO

§. 1. Nel regno la rivoluzione ha poche forze. — 2. Decreti regi. — 3. Carestia. — 4. Quietudine. — 5. Condizione del regno. — 6. Governo di re Ferdinando. — 7. Traditori attorno al trono. — 8. Le Finanze. — 9. Confronti tra Napoli e Torino. — 10. Troppe economie. — 11. L'accentramento. — 12. L'amministrazione civile. — 13. La polizia. — 14. I Gendarmi. — 15. Le Guardie urbane. — 16. L'esercito. — 17. Come s'afforzasse. — 18. L'armata. — 19. La giustizia. — 20. Il clero. — 21. L'istruzione pubblica. — 22. Notizie di dotti trapassati. — 23. Quali i nemici interni. — 24. Condizioni della Sicilia. — 25. Lamentanze sicule. — 26. Il Castelcicala. — 27. Il Maniscalco. — 28. Tentano assassinarlo. — 29. Il clero di Sicilia. — 30. Come a' nostri errori rimediò la setta. — 31. Un anno di Francesco II. — 32. Le strade di ferro. — 33. Tutto è pronto.

### §. 1. Nel regno la rivoluzione ha poche forze.

Per la calata de' Francesi, l'alta e la mediana Italia s'eran volte a rivoluzione. Il Milanese per guerra, Toscana, Modena, Parma e Romagna, per insidiose conseguenze di guerra, quasi senza pugna, nè sangue, come gioco di bussoli, mutarono governo; e le popolazioni stupite di quei brogli fatti a nome loro, un po' pasteggiate, un po' minacciate, tollerarono, aspettando le felicità nuove. Ma tai mene non bastavano a muovere il nostro regno, più lontano dalle fonti corruttrici, più chiuso alle istigazioni, più tenace alle tradizioni patrie, e men rotto (fuorchè Napoli) a quelle mollezze ch'oggidì falsano la civiltà. Qui non bastò comprare i nostri più alti *inciviliti*, chè il *rozzo* popolo riluttò; e bisognò sforzarlo a cannonate e fucilate, e poi schiacciarlo e diradarlo con carceri ed esigli. Sardegna col pretesto menzognero d'esser chiamata, potè nella mediana Italia trionfare, gridando *non intervento;* nel regno quel pretesto non valse, bisognò *intervenisse* tutta la setta del mondo, e poi darle aiuto; e sì mescolar bombe e insidie, oro e



Digitized by Google

ferro. I Lombardi e Toscani sottostettero senza reagire; i regnicoli, compri i pochi, riluttarono in moltitudine. Cotale opposizione fa più luccicare i tradimenti de' nostri, perchè singolari; sicchè l'orbe cita con orrore i nomi di tre o quattro dozzine di traditori napolitani, mentre ha quasi dimenticati i traditori toscani e lombardi. L'aver tutti in un dì ceduto, ch'è più onta, fa tacere di loro; lo aver contrastato a lungo fa parlar di noi, e rende i nostri colpevoli ben traditori più solenni. I rivoluzionarii italiani stupivano a vedere il regno solo non ribellare; e forte ne rampognavano i nostri congiuratori, quasi inerti o codardi. Usarono seduzioni grandi, e indarno: il Manin scrisse un libro *D'un nuovo dritto europeo;* e il dedicava al popolo delle due Sicilie, con una scritta incitante tutta a rivoluzione.

Ora pria di narrare le sforzate mutazioni, giova mostrare in questo libro le condizioni del regno.

§. 2. Decreti regi.

Intanto che s'addensavan nugoloni di fuori, il giovine re lavorava al bene interno. A'23 novembre 59 prescriveva un dritto di lanternaggio pe' nuovi fari messi sulle coste. Ordinava una commessione per discutere su'disegni d'ampliamento al porto di Napoli, e per la costruzione d'un bacino o *dock* corrispondente a' bisogni commerciali, artistici, industriali e politici del paese. Altro decreto del 25 febbraio 60 stabiliva l'ampliazione della città con disegno generale e coordinato. Ordinava il proseguimento della strada ferrata, fatta dall'erario, per Sanseverino e Salerno, e l'altra a' confini del regno; anzi a' 28 aprile ne decretò una rete per tutto il reame. Sul continente una linea da Napoli a Brindisi e Lecce; altra per Basilicata a Reggio; altra per Abruzzo al Tronto. In Sicilia una da Palermo a Catania, altra per Messina, e altra per Girgenti a Terranova. Decreti del 31 marzo concedevano le borse di commercio a Reggio e a Chieti, co' regolamenti come quelli fatti per Bari. A 11 febbraio

Digitized by Google

si crebbero gli stipendii agli agenti silvani: Al 1 marzo si scemavano le tasse doganali, in ispecie quella su' libri, stata di tre carlini a volume, ridotta a ducati sei per ogni cantaio di peso.

§. 3. Carestia.

Per iscarsi ricolti mancava il grano; e i mercatanti avidi sel serravano, aspettando carestia. Sforzarli era attentare all'industria; però il governo s'avvisò comprar grani all' estero, e venderlo con perdita e qui e in Sicilia. Sino a' 16 giugno entrarono nel regno tomola di grano 2, 767, 827, di granone 244, 898, di avena 44, 358, di orzo 34, 295, cantaia di riso 26, 588, 36, e di farine 78, 521, 77, comprati a cari prezzi, mancando, in tutta Europa il frumento. In Napoli il municipio vendea pane a' poveri per grani cinque a rotolo; lo stesso a Palermo, e per tutte province. I grani esteri menati a' mercati facevan bassare i prezzi de' grani paesani, e svanire l'avidità e 'l monopolio de' ricchi. Inoltre era vietata l' esportazione, e anche a' 18 agosto 59 s'era proibito usare i granoni a trarne spirito.

Tai pratiche d' antiche teorie eran maledette dagli economisti nuovi, che intendono economia il comprar caro. I mercanti sbuffavano, chè fugata la carestia vedevano loro lucri in fumo; e gridavano alla tirannia d'un governo che faceva mangiar pane a buon mercato.

§. 4. Quietudine.

Minacciando rivoluzioni imminenti Francia e Inghilterra, il re sperava accontentare i dissidenti, con modifiche di leggi larghe; e vi lavorava attorno. Oltre l' allargare i consigli provinciali, si preparavan riforme alle tasse doganali e a' dazii di consumo, a modificare le leggi d'espropria, sostituendo al principio d' apprezzo quello di vendita, e farne men dispendiosa e più breve la procedura. Queste mutazioni credo si facessero più a secondare in parte le voglianze, che a speme di grande utilità; perchè, con tutte le lamentanze ipocrite, il popolo

Digitized by Google

vero sentiva sua prosperità e quietava. Il continente, per le molte soldatesche spinte in Sicilia e sul Tronto, avea poche milizie, e stava tranquillo. Napoli avente il comitato segreto de' congiuratori, e i palesi protettori ministri Inglese, Francese e Sardo, benchè di leggieri ogni dì stuzzicata dalla setta mondiale, Napoli dico, con quasi mezzo milione d'abitanti, e con appena cinquemila soldatelli ne' quartieri, ancora che udisse rimbombar le pugne sicule, e le triste e bugiarde novelle, non die' un grido. Era tanta la pace che avevamo alla vigilia di quelle ruine, che i ministri inglesi n'erano sconsolatissimi, e il mondo lesse ne' dispacci all'Elliot ministro in Napoli, presentati al parlamento di Londra, le incredibili offese lanciate al nostro sovrano e al suo governo. Infuriavano che stavam quieti. Ma chi di noi sentendosi in casa sicuro, potea credere che esteri potentati, per regalarne nomi di libertà, volessero recarne saccheggi, arsioni e fucilazioni piemontesi? Fuorchè i congiurati, nessuno sapeva del Piemonte altro che il nome e le pazzie.

### §. 5. Condizione del regno.

Non dico il regno mancasse d'errori, e che paradiso fosse. Sinchè uomini governeranno uomini saranvi scontentezze, chè questa è terra. Ma il bene umano è relativo, nè può in tutti e per tutto essere uguale. Le nazioni altre son guerriere, altre agricole, o commerciali, artiste e industriali; e qual per l'una e qual per l'altra cosa sovrasta. Male giudica chi non pesa il bene e il male; chè il più de' beni e il meno de' mali sommati fanno il grado di prosperità d'un paese. Usanza di sette è aggrandire i falli d'un governo, senza valutar tempi e circostanze, e giudicarne a bacchio assolutamente, tacendone il bene relativo, quasi l'umana opera potesse esser perfetta. Chiudono gli occhi al buono, tutto veggon male, e voglion causa vinta. Napoli avea men soldati che Francia, men vascelli che Londra, men libertà che America, meno arti belle

Digitized by Google

forse che Roma, men verniciamento che Parigi; ma queste cose sole non danno felicità. Eppure di tutte queste cose avea tal somma, che relativa al territorio e alle sue condizioni, non era seconda a nessuna. Commercio, arti, lettere, morale, culto, sicurezza, agiatezza, industria, scienze, libertà civile aveva in copia. La vita lieta e a buon mercato, piena di ricreazioni e godimenti era; chi non s'impacciava di sette era civilmente liberissimo, e potea far quello che volea. Nella somma delle cose il reame era il meglio felice del mondo; e quanti vi arrivavano stranieri vi arricchivano, e i più vi si restavano. La popolazione in quarant'anni crebbe d'un quarto. A dovizia monumenti, strade buone, acquedotti, manicomii, lazzaretti, ponti di ferro, di pietra e di battelli, arsenali, cantieri, caserme, opificii, ginnasii, accademie, università, chiese, reggie, ospedali, monasteri, ritiri, camposanti, porti, bacini, vascelli, fortezze, prigioni, asili d'infanzie, prosperose arti, agricoltura buona, pastorizia, bonificazioni di paludi, disseccamenti di laghi, raddrizzamenti e arginazioni di fiumi, orti botanici e sperimentali, monti di pegni e di frumenti, borse, banchi, porti franchi, istituti d'arti e mestieri, casse di soccorsi, di risparmio, di assicurazioni, di navigazione, case per proietti, vie ferrate, telegrafi elettrici e sottomarini, gassi, e quanto altro accennasse al ben della vita. Qui tenui le statistiche de' delitti, raro l'omicidio, pochi i poveri, la fame quasi male ignoto; la carità religiosa e privata, comunale e governativa provvedeva; non carta moneta, tutto argento e oro, poche tasse, poche privazioni, con poco si godeva tutto. Facile il lavoro, lieve il prezzo, molte feste popolari, rispetto a' gentiluomini, giustizia, tutela, sicurezza per tutti, ordine sempre.

Ma avendo il Gladston detto questo governo esser *la negazione di Dio,* le sètte che lui avevano imbeccato, s'ingegnarono a portarne *l'affermazione del loro Dio,* ch'è stata la distruzione

Digitized by Google

compiuta de' nostri beni. Ma prima infamarono i governanti e il paese con calunnie incredibili, ribattute ogni dì su tutti i giornali del mondo; e anche fecero scrivere storie menzognere, pingendo quasi cannibali i nostri re e i loro uffiziali; così per colpir quelli abbiettando la nazione che li avrebbe sopportati. Pertanto mi corre il debito di scrutare quali fossero i veri errori de' governanti, e dirli quali furono, nè scemati, nè esagerati, con coscienza e moderazione. Dovrò certo spiacere a molti viventi, o loro figliuoli, narrando loro falli, amici forse o anche a me affini; ma dirò spassionato, guardando al vero e alla posterità.

### §. 6. Governo di re Ferdinando.

In Ferdinando son da notare due tempi, ambo lodevoli per forza d'intelletto e volontà, indipendenza nazionale, cresciute ricchezze, scemate tasse, sicurezza, opere pubbliche e mirabile ordine; fra' due tempi sta la rivoluzione del 48, e sparteli in due modi diversi di governo. Prima fiducioso dell'avvenire, spregiante o non credente a sètte, fidante in sè, molto perdonò, troppo anzi colmò d'onori e ufficii i vecchi nemici del trono. Dopo il 48, circospetto, pugnante con la rivoluzione, ma sperante in Dio più che nella potestà, indignato delle cose e degli uomini, poco in essi fidò, poco credè nel merito altrui, si lasciò a poco a poco circondare da alquanti uomini mediocri o astuti. Prima ebbe reggie e ministri, poi casini e direttori; prima scelse e fe' fare, dopo volle il più far esso; prima regnò, dopo amministrò; pria fu in mezzo al popolo, dopo lontano. Mescolamento di beni e mali prima e dopo, quelli da re, questi da ministro.

Da' narrati fatti riluce il gran bene che fece Ferdinando al paese; qui dirò i falli. Visti i danni venuti da ministri discordi e potenti, passato il 48 fe' l'opposto; chè prese volentieri uomini mezzani a uffiziali. E il più li volle non ministri ma direttori, cioè capi d'amministrazione non di governo, d'esecuzione non di comando, facitori non pensatori.

Digitized by Google

A sè volse la somma delle cose alte e basse; e spese la vita a un lavorio immenso, cui uomo non bastava, e vi macerò i giorni suoi. Schiacciato da faccende e suppliche innumerevoli era, chè ogni cosa doveva iniziarsi da esso; e seguendo la macchina dello Stato tal verso, l'ingegno v'avea poco a fare, sendo mestieri anzi di chi cieco ubbidisse, che di chi perspicace pensasse. Quindi molta forma, poco pensiero, spesso la forma alterava la legge, tra tante carte filtrava l'arbitrio; quindi falli di macchina senza responsabilità, pregio l'ubbidienza, non rampognato il mal fatto. Ciò adusava gli uffiziali a cercar piuttosto di trovarsi bene che di far bene: però salivan su i mediocri, perchè docili ad andare a verso di chi poteva più. Correa come fior di sapienza il motto: *Chi più fa meno fa.* Sinchè fu bonaccia s'andò avanti, al primo uragano si periglò; e il *senno del non fare* la die' vinta a' congiuratori *che facevano.* Ferdinando avea nelle mani tutte le volontà; mancato esso appunto nel gran momento del bisogno, non si trovò chi abbrancasse il timone; e lo stato fra' marosi fu nave senza pilota.

### §. 7. Traditori attorno al trono.

Eran giunti con ipocrisie a stare attorno al trono alquanti uomini mali. Alcuni eran vecchi massoni del 99, carbonari al 20, perdonati al 30, e rifatti semiliberali nel 48, ovvero loro figliuoli e nepoti. Altri nel 48 entrati in posto, giocato a doppio, eran rimasti, e pur dopo promossi; altri rapaci, coprenti l'avidità con inchini e baciamani. Questa gente unita sopraffaceva i vecchi signori notissimi per fedeltà e onestà; e or per un verso or per un altro pesavano come potevano su la popolazione. Costoro inoltre gittavano a tempo qua e là motti liberaleschi; e delle male opere loro aggravavano il re. Tacciavan tiranno quel sovrano col cui braccio si facevano tiranni.

Alcuni di questi dopo il 15 maggio ostentando reazione, s'eran messi avanti, ed eran saliti a gradi alti nella milizia e nel governo, con croci, titoli, e

Digitized by Google

ricchezze. Si confessavano ogni domenica, sentivan la messa ginocchioni, parlavan di santi e miracoli; e intanto di sbieco lanciavan sospetti su' fedeli senza macchia. Così fecero siepe attorno Casa reale, svogliandosene i buoni; e quando non so come il re si condusse ad annosa dimora in Gaeta, diventarono più potenti. In ogni branca di governo, e più nell'esercito, seminarono male contentezze; e facevano alzare a tutti uffizii, come lor veniva fatto, loro cagnotti. Fu in tal guisa costituito un disordine ordinato, un controsenso alle leggi, un controsenso al realismo, e lattarono la rivoluzione in nome della reazione. V'era un malessere latente inesplicabile, una fiacchezza uffiziale tra gagliardie di parole, un'audacia speranzosa fra' tristi, un malcontento sfiducioso fra gli amatori della patria e della monarchia. Veri oppressori e finti oppressi lavoravano concordi per contrario verso all'opera stessa.

Nel 1859 molti uffizii alti erano in traditori o fiacchi; parecchi di questi restati nell'ombra sfuggiranno alla storia; altri per ingratitudine e malvagità stupefecero il mondo; gli uni e gli altri al momento del pericolo disertarono la reggia, o si misero col nemico. Nè fe' maraviglia la loro tristizia, sendo per vizii e immoralità ben noti; maraviglia fu sentirli liberali.

### §. 8. Le Finanze.

Ora dirò a parte a parte il bene e il male de' varii ministeri dello Stato. L'erario napolitano era forse in Europa il più prosperoso. Sotto i Borboni, cioè dal 1734 al 1805, e dal 1815 al 1860, questi popoli non ebbero accrescimenti di tributi; e 'l marchese Tanucci, che vi stette quasi quarant'anni ministro, meritò scritto sulla tomba che mai non impose balzelli. Tal metodo, che posa sul rispetto alla proprietà privata, fece la ricchezza del regno. Pagammo poco, e avemmo molto. Questo era appunto il rangolo della setta, che vuol tasse e debiti per ingoiare l'altrui; laonde strepitava contro lo scandalo d'un regno, ostinato nel vecchio errore del non

Digitized by Google

felicitare i sudditi con tasse e debiti consolidati. Gli economisti d'oggi insegnano che dove son più debiti più il popolo è ricco; perlocchè il governo napolitano, intento a levarli, dicevano retrogrado e sciocco. Ma se non aver debiti è povertà eravamo *poveri* felici.

Paghevamo sola tassa diretta la Fondiaria, pur messa in gran parte da' Francesi nel decennio. Avevamo quattro tasse indirette; una sulle dogane, tabacchi, sali, polveri da sparo e carte da gioco; l'altre tre sul registro, la lotteria e le poste; nè mai altre. Dalla restaurazione del 1815 in qua non aumentate mai, spesso scemarono; eppure bastarono alle spese, con l'ordine e l'economia. Provammo co' fatti il miglior governare esser quello che costa meno.

Al medio evo eran tasse invariabili, cioè fissate a somme d'introiti certi; talvolta fittate o vendute a' privati; e così sendo l'entrate determinate, l'erario dello Stato non poteva crescere, benchè la ricchezza privata crescesse; e restava sempre povero fra l'universale prosperità. L'ultimo sistema, con proventi variabili a seconda della condizione sociale, associa lo Stato a' privati, sì che l'entrate d'entrambi salgono e scendono insieme all'avvenante. Così il governo, senza aggravare le tasse, crebbe l'entrate e le spese; perchè sendosi in questo secolo duplicata la ricchezza privata, duplicò del pari il provento al fisco; e ben ripartito bastò al bisogno; sebbene l'esercito salisse a centomila, e la flotta diventasse la prima in Italia, e le bonificazioni e le vie ferrate si facessero dal tesoro. E talora c'era anche avanzo. Il bilancio del doppio regno nell'ultimo anno di Francesco II, chiuso a' 22 giugno 1860, saliva per introito ed esito a trenta milioni e 135,442 ducati; dove la Sicilia entrava per soli quattro milioni e 157,525, cioè pel sesto.

I nostri debiti si contano con le rivoluzioni. Per esse dal 1799 al 1815 se n'eran fatti da pagare l'annuo interesse di ducati 1,420,000, che ne

Digitized by Google

parevano assai; però ne' seguenti cinque anni l'economia borbonica portò tanto avanzo nell'erario, che fummo in punto da scemare d'un sesto il contributo fondiario. Ma i Carbonari del 1820 rovesciarono questo primo bene; e i sopravvenuti Tedeschi, e 'l riordinamento dell'esercito ne constrinsero ad altri ottanta milioni di debiti; onde gl'interessi crebbero a ducati 5,190,850. E quando tal frutto carbonaresco avrebbe dovuto produrre accrescimento di tributi, pure il re deciso a non gravare la proprietà privata, sopperì con economie; e fatte poche lievi eccezioni non crebbe gabelle. Ferdinando II, nel 1830 fe' come dissi ritenute su' soldi, scemò la sua lista civile d'annui ducati 370 mila; fe' del suo molte spese che prima gravavano il tesoro; e trovò modo da cassare le lievi tasse sopravvenute per eguagliare alle spese l'entrate. Lo stato di bilancio dal 1847 aveva sopravanzo di ducati 313,817,09. Allora scoppiò il 1848; e i figli de' Carbonari, fidi a' principii progressivi, cacciaron le mani dentro l'erario. E sebbene si schiacciasse la rivoluzione con arme proprie, pure ne costò il debito di altri annui interessi per un milione e 38,079 ducati. Saria stato necessità sovraimporre qualche gabella, ma neppure una se n'alzò, anzi alcune, come quella sul sale, restarono sbassate. Giungemmo a tanta prosperosa fama in Europa, che il nostro debito si negoziò sempre il più alto di tutti, e giunse al 120 per cento.

Spesso i bugiardi ripetendo le bugie finiscono col credervi anch'essi; così i settarii predicando che il re rubava lo Stato e mandava tesori a Londra, vedendo i miracoli dell'amministrazione, non se ne davan pace; e credettero il paese fosse una gran miniera, e che l'oro sbucasse di sotto a' piedi; perlocchè tanto più si struggevano d'aggraffarlo. Dipoi, perchè l'oro non di sotterra, ma da economia sorgeva, entrati essi, la miniera sparve. In un anno il Piemonte ingoiò i benefizii di 126 anni di regnare paterno.

Digitized by Google

§. 9. Confronti tra Napoli e Torino.

Giacomo Savarese fece confronti tra Napoli e Torino. Ambo ebbero il 1848; in Napoli tornò l'antico, a Torino seguitò *la libertà*. Ambo in 12 anni per cagione della rivoluzione han fatto debiti; ma Napoli crebbe l'interesse per lire 5,210,731, e Torino per lire 58,611,470; cioè questo Stato mezzo del nostro fe' più debiti di noi per interessi di lire annue 53,400,739, cioè quasi dodici volte di più, che fanno per ragion di popolazione ventiquattro volte di più. Poi confrontate le tasse, trovò che Napoli di nuove non n'ebbe NESSUNA, e Torino per nuove e crescimento di vecchie ebbe 22 leggi aggravanti balzelli. Da ultimo confrontate le rendite de' beni dello Stato, notò nessun palmo di terra demaniale venduto da Napoli; dove Torino con cinque leggi vendè beni nazionali a Torino, Chieri, Gassino, Casella, Chiavasso, Genova, Cuneo, e lo stabilimento metallurgico di S. Pier l'arena. In somma Napoli assoluto non mise tasse nuove, non vendè terre, e restò ricco; e Torino, co' deputati della nazione, mise con 22 leggi nuove tasse, fe' debiti per 24 volte più di noi, e con cinque leggi vendè beni nazionali. Nulladimeno da Tile a Battro udivi Napoli imprecato, e Torino sublimato! E Torino, più non avendo da mangiare, venne a mangiar Napoli.

§. 10. Troppe economie.

Le tante economie, se coordinate con gli altri principii governativi, sarebbero state gran bene; ma sole, in disarmonia col resto, ne furono talora danno. Esse così assorbirono gli occhi de' governanti, che questi sol badando al risparmio non vedevan altro. In ogni cosa si voleva spendere poco. Poco per soldi a uffiziali, e n'erano spinti a disonestà; poco per molte opere pubbliche, e talora se ne avean melense; poco per indennità di viaggi, e non s'andava a vedere le cose; poco per la polizia, e quasi più non v'era polizia; poco per tutto, e spesso mancava il decoro.

Digitized by Google

Soprattutto fu cieca l'economia su' bassi impiegati. Molte cariche importanti con lievi soldi, e mezzi soldi, o senza; soprannumerarii, alunni senza niente, e per molti anni; talora ciascuno si provvedeva da sè; e il più per campare si vendè alla setta. Le guardie di polizia con tre ducati al mese dovevano stendere le mani, o far soprusi, o vendere i segreti della potestà. Altri si stringeva ad allungare le faccende per buscar mance da' sollecitatori. Per parsimonia non si visitavano i comuni, e spesso restavano non curati alla rapacità di certi loro municipali amministratori. La Finanza per risparmiare battagliava con tutti i ministeri. Il ministro Durso soleva vantarsi di non aver preso moglie per non dire SI. Si trionfava ad ogni NO. Si ritenevan decimi di soldi, doppii decimi, anche sulle spese di viaggi. Quasi il governo non fosse uno, ogni ministero attendeva a stringere tutti; ogni primario amministratore studiava la lesina per presentare risparmii àl fine dell' anno. Ma i soldi di quei grandi non iscemavano. Oh! facemmo economie insigni; ma esse appunto spronarono l'avidità settaria; e la rivoluzione insaziabile inghiottì in pochi giorni il frutto di tante nostre privazioni.

Tanti stringimenti si facevano per non imporre altre tasse, ma essi partorivano una maniera di tasse illegali; perciocchè gli uffiziali bisognosi e pagati male, si vantaggiavano sulla povera gente; la quale, giudicando grosso, a ogni motto dicevali tutti ladri. Quindi mance per ogni cosa, a uscieri, a servitori, regalie indecorose il Natale e la Pasqua, gli onomastici e i morti; e s'era fatto andazzo, nel quale pur qualche onesto cadeva. Peggio che *gli avvocati amministrativi*, ovvero i sollecitatori, queste minuzie rapportavano a' loro lontani clienti esageratissime. Ma credo tai cose non s'estirperanno mai pienamente da qualsisia governo. Un fallo proprio nostro era quello delle percettorie e ricevitorie de' tributi. I percettori e ricevitori eran pagati assai bene, e quando ei stavan sul luogo eran

Digitized by Google

caritatevoli, davan dilazioni e larghezze perchè non avean bisogni. Ma tai cariche cominciaronsi a dar per grazie ad alti personaggi, o a' loro figliuoli anche di culla; cui poi si permetteva venderle o fittarle; onde v' andavan persone sostitute per un niente. Questi miseri e avidi non potevano dar requie a nessuno; e con soprusi e spese ruinavano i contribuenti poveri. Ciò era un lamentìo comune, e un maledire. E quelle grazie andavano perloppiù a' Nunzianti, a' Pianelli, a' Lanza, a' Clary, e a molti di quei generali, che poi visti mille mascalzoni han lor dato il regno.

§. 11. L'accentramento.

L'altro vizio era l'accentramento amministrativo. Tratta la potestà al re, i ministri suoi l'imitavano ove potevano; sicchè ogni dì più si tirava al centro, con vero danno pubblico. Il governare vuol essere accentrato, chè un sol pensiero dee volgere tutte volontà ad un fine; ma l'amministrare, che non volontà ma cose riguarda, non si può accentrare. Confuso l'amministrare col governare, se n'eran pur confuse le branche e i concetti; nè più se ne sapeva o voleva vedere la differenza. Si governano gli uomini, e si amministrano le cose; però si può da lontano governare, non si può da lontano amministrare. Eppure tutti da Napoli volevano amministrare province, ospizii, soldatesche, collegi, fortezze, diocesi e ogni cosa. Mentre i direttori nelle cose di governo mancavano d'indrizzo uno, tutti poi le cose amministrative tiravano a sè, pel piacer di comandare. Non isceglievano uffiziali buoni, e volevanli macchine, passatori di carte; il che li avvezzò a non pensare, nè a provvedere altrimenti che schizzando inchiostro.

L'accentramento in ogni ministero infierì cieco, e fu esso non ultima cagione de' rovesci guerreschi. Niuno osava movere un soldato o una daga senza *ordine superiore,* onde venivan ritardamenti ed errori; perchè se da lontano non puoi guidare una casa, meno guiderai la guerra, dove sortono casi

Digitized by Google

subiti e impensati. I nostri duci avvezzi ad esser passivi, non sapevan fare essi; intenti a sfuggire responsabilità, vedean senza rimorso cader il mondo; nè si risicavano a iniziare un movimento, nè a dare nè a modificare ordini. Ciò dicevano *disciplina:* ciò frenò sempre l'ardore del soldato, e'l fe' vinto senza guerra. I fedeli rattenuti a difendersi, i ribelli sbrigliati dalla rivoluzione, bravi a sicure offese.

**§. 12. L'amministrazione civile.**

Dell'amministrazione civile ho parlato al libro 3.° e poco è da aggiungere, perchè essa poco variò da'modi piantativi dal Sant'Angelo, che nel 47 n'avea lasciato il ministero. Dopo i ministri rivoluzionarii del 48, tennerla il Durso, il Longobardi, il Murena e il Bianchini. Dal 1849 al 53 si rivendicarono a'comuni 108,950 moggia di terreni usurpati; e furo parecchi terreni demaniali divisi a'coloni poveri. Anche sino al 60 molti altri terreni si rivendicarono. Tutte le usurpazioni verificare, giudicare e reintegrare non si potè; nè tampoco menare a fine gli avanzi delle liti feudali. I commessarii ripartitori de'demanii aveano al tempo de'Francesi grandi potestà, eppur quell'opera gravissima di scrollamento feudale in breve a grandi colpi in gran parte eseguirono: succeduti con le nuove leggi gl'intendenti, questi avean troppe faccende, nè guardavano i demanii; però usurpazioni, lamenti, liti continue. S'avevano a mandar delegati, e perchè mal pagati svogliati; poi rapportare, citare, udir le parti, giudicare, e con forme solenni andare sino al re per la decisione. Ciò forse era necessità per evitar gli abusi; ma ritardò l'opera, nè credo mai si compirà, senza magistrati di eccezione, dotti e integri.

Lo abbandono delle cose demaniali menò a male quel bene de'demanii spartiti a'poveri. Non si seppe impedire che questi vendesserli per nulla; onde nacquero speculatori succeduti agli usurpatori primieri; i quali con più brogli che monete presero il luogo qua e là degli antichi baronetti.

Digitized by Google

Niuno negherà che l'amministrazione in questi ultimi anni procedesse più oculata. A forza di spremere sugli affitti de' fondi e de' dazii s'alzarono di molto le entrate comunali; le spese con più ragione e modo s'eseguivano; e credo i municipii, ove fossero stati alla sola dipendenza da'superiori ordinata dalla legge, meglio sarian prosperati. Ma il pazzo sistema d'accentramento guastava tutto: generava brogli, concussioni, ritardo, latrocinii, stolti ordini, inesecuzioni, e menzogne. Tutto si tirò al ministero; quindi istruzioni, regolamenti, lettere, rampogne a milioni, per ridurre l'amministrazione a formole da risolvere tutti i casi a una misura: si volea in Napoli preveder tutto, saper tutto, approvare o disapprovar tutto. Gl'intendenti e i sindaci non potean movere un carlino, non rimuovere un servo comunale. Conseguitava uno scrivere eterno, un andare e venire di carte, dimande, spiegazioni, incertezze ed errori; certo il ritardo, incerto l'esame, danno certissimo alla cosa pubblica. Il ministro non bastando a leggere, udire e risolvere tante miriadi di faccende, dovea fidare; e così giovanetti uffizialetti del ministero, senza esperienza nè conoscenza, comandavano a batocchio. Non si lasciavano amministrare secondo la legge a quindici Intendenti le province loro; e per accentrare l'amministrazione la si sparpagliava in mille del ministero; onde udivi definizioni dissimili di casi consimili, e vedevi capriccii, arroganze, deferenze e peggio.

Ma la testardaggine umana non muta natura alle cose. L'amministrazione è fiume gonfio cui non basta dir ferma, ch'ei t'allaga. Dire a'municipii non fate senza permissione, significava non vivete; la bisogna sociale vuol subiti provvedimenti, e segue sua urgenza: si cercavano permessi talvolta dopo l'opere. Però altro parere e altro fare; e la necessità del mentire metteva capo al rubare; chè viste approvar tardi cose da farsi ch'eran fatte, qualcuno n'impetrava per cose da farsi che non faceva. Il ministero si gloriava d'avere accentrato,

Digitized by Google

e avea burle. Gli uffiziali impacciati sul tavolino per tante minuzie, non avean tempo da verificar molto.

L'accentramento voleva gran braccia pel grande scrivere; però mentre tutto era risparmio occorrevan molti a lavorare; più erano, e men si pagavano; più bisognosi, che si provvedevano con la man rovescia. Mille richieste per una approvazione, e passavano anni: quindi ritardi alle discussioni de' conti, danno gravissimo. Ne seguivano spesse significazioni e condanne a' sindaci, che n'erano sforzati a viaggiare, tener procuratori, dar beveraggi, o pagar del proprio. I disonesti sapean come rifarsi; gli onesti fuggivan la carica, nè bastavan multe a sforzarli, che fuggivan da' paesi. La legge comminava multe di venti ducati, bisognò un decreto l'elevasse a dugento. E pagavanla, nè facevano i sindaci.

S'ebbe a'7 aprile 51 un nuovo regolamento sulle intendenze. Prima gli uffiziali di esse non avean decreto governativo; per accentrare pur questo capo s'ordinò la nomina ministeriale; così si resero men dipendenti da' superiori del luogo, e riottosi e baldanzosi. Spada a due tagli: Se cadevano in colpa, potevano per protezioni sul ministero sfuggir la pena; ma per contrario se avean là qualche nemico, per un nulla eran traslocati lontano, costretti a viaggiare con famiglie e mobili appresso, con pochi ducati di soldo. Vedevi visi nuovi arrivati da lungi, ignari delle costumanze, sparuti e miserrimi. Si venne a tale che pur qualche usciere fu fatto in consiglio di Stato.

L'altra fantasia fu nell'opere pubbliche. Esse invero sono vanti de' Borboni. Carlo III fe' monumenti insigni, Ferdinando e Francesco seguitarono; Ferdinando II guardò più al numero che alla grandezza, e n'era caldissimo. Dal 51 al 55 si spese sul continente in opere pubbliche per 14,692,182 ducati; nel 56 se ne spesero 4,517,587. Le strade nel 1828 erano appena per miglia 1505; nel 55 giunsero a 4587, e più dappoi. Ma tal lodevole intento

Digitized by Google

uscì in vizio, pel troppo volere di certi governanti andare a verso del re; che mancando spesso i denari usavano arbitrio. Talora s'occupavan fondi privati, s'abbattevano case, e di compensamenti si parlava poi. Quando tai cose il re conobbe, ordinò severamente non s'occupasse per pubblica utilità nulla più, se non pagato prima.

L'accentramento inoltre è idea rivoluzionaria partorita dall'89, che fa facili le rivoluzioni. Per esso un tumulto riuscito in una città capitale rimuta a un botto lo Stato; siccome s'è visto in questo secolo più volte in Francia, accentrata a Parigi.

Tra noi lo accentramento cominciò ad esagerarsi sotto il Sant'Angelo; sempre più co' seguenti ministri s'alzò; più debaccò col Bianchini, che non fe' altro che firmar carte. Surto col nuovo re il Rosica, si prese a restituire all'amministrazione le facoltà di legge; ma subito la rivoluzione guastò tutto.

### §. 13. La Polizia.

Mentre si stampavan vituperii contro la napolitana polizia, quasi non ve n'era; ridotta a forme, gravante solo su' piccini. V'era venuto a'14 settembre 55 direttore il detto Bianchini, ch'era anche all'interno, sì cumulando due grandi ministeri, uomo più da corteggiamento che da lavoro. Bentosto gli fecer siepe attorno settarii d'ogni maniera; e sì l'addormentarono ch'ei si credeva in paradiso. La setta in quei cinque anni s'ordinò tutta da un capo all'altro del regno; stabilì comitati, sistemò la propaganda, e le corrispondenze, sparse attorno mandatarii impunemente, guadagnò pubblici uffiziali e magistrati; e per più tenere il direttore in riguardo, fea stampare all'estero cose tremende di questa polizia, allora appunto ch'era rimbambita. Certo non mancavano soprusi; ma tutte le polizie moderne sono come le scope, che per nettar altri imbrattan sè. Inoltre è da considerare l'indole del popolo napolitano, tutta passionata, che di leggieri dà in troppo, e nell'azione e nella reazione. Qui



Digitized by Google

tanto il male che la repressione del male ha faccia di veemenza; ogni cosa fassi con modi maneschi e rumorosi; perlocchè quante polizie qui vedrai, parran sempre angariatrici e opprimenti. Più assai birresca fu la polizia del decennio francese; e quella de' liberali dopo il 60 non ha più tristi paragoni, incredibile nemica d'ogni umano e divino dritto.

Dissi iti alle Finanze i fondi per le spese di Polizia: ciò tolse al ministero la potenza preventrice de' reati; chè chi per niente fa l'arte della spia? e chi la fa a prezzo, se questo è palese, fuggito da tutti, niente spia. Nelle province gl'intendenti non aveano un ducato da spendere in segreto, e per averne aperto era uno stento. Però mancandosi di occhi ad appurare i maneggi settarii, la polizia stava solo per le cose comuni, dove riusciva pianta parassita anzi che fruttuosa. I suoi bassi agenti scarsi di soldo, e talor d'onestà, s'ingegnavano a render servizii per mance a' ricchi; su' poveri pesavano; ond'essa in breve restò fiacca per la sicurezza dello Stato, valida per noiar la buona gente. Così s'avvezzavano a poco guardare, a niente operare; e chi si zelava tacciavano imprudente o almanaccante, e mandavanlo viaggiando per province discoste. Finì ch'anco i buoni uffiziali si turarono la bocca, per non aver guai da quello stesso governo che dovea premiarli. Anche attorno al re, sendovi una sezione di polizia addetta al palazzo, v'era il marcio grande; e il fatto provò che i più spiavano non la setta, ma il re per la setta.

Dissi anche delle liste de' sospetti, severe a pompa, non eseguite. Quelli atteggiati a vittime di dispotismo, avean favori da ogni parte, esenzione di cariche onerose, dritto a lamentarsi, e a farsi credere oppressi. Parecchi viaggiavano *gratis* sulla regia strada ferrata; s'avean sempre il miglior posto, e per poche regalie la Pasqua e il Natale trovavano tutte porte aperte. Per contrario la gente minuta, devotissima al trono, vedevi compressa per ogni minimo fallo; un po' di tabacco intercettato,

Digitized by Google

un qualche grosso cane, un bastone grossetto lor facevano sperimentare la potenza poliziesca; in mentre i Mazziniani, in carrozza alla libera, armati e baldanzosi, s'avevano le scappellate de' regi uffiziali. La polizia, non più forza al governo, era utile a' cospiratori.

§. 14. I Gendarmi.

Erano i gendarmi quasi settemila, tra fanti e cavalli, in cinque battaglioni e cinque squadroni, disseminati per ogni paesello. Dopo il 48 non più come prima potenti, nè soperchiatori, con questo men solerti, volsero l'arme a uso di mercanti, a' ricchi servendo, a' poveri imperando. Costituita s'era da moltissimi anni, a' tempi del Del Carretto, una ruberia sistemata quasi aperta. Un caporale in ogni paesello metteva prezzo mensuale a taverne, locande, caffè, bigliardi, pizzicagnoli e venditori ambulanti; e si chiudeva gli occhi sull'infrazioni dell'ordinanze, cioè giochi proibiti, star aperti in ore vietate, e altre minute contravvenzioni. Della tolleranza, anzi del mancare al dovere, s'avean fatto un provento; ciò fruttificava al capitano, e anche più su; laonde si spartivan per le terre tai caporali e sergenti per favore, secondo il più o il meno che pagavano a' superiori in ogni mese; e talora se ne facevano licitazioni, ponendo quelle ruberie all'incanto. Costoro pertanto sicuri e protetti, se ne rivalevano per dieci doppi, e pesavano sul popolo buono; chè i faziosi facevanseli amici per un carlino. Severo sono, chè questa fu troppa vergogna. Venuta la rivoluzione, vedesti i più di quei caporali farsi disarmare senza dir motto, o scappare, o voltarsi a quella, come fecero i loro comandanti Brigadiere Santamaria e colonello Francesco Dupuy. Il quale di casa dal re beneficatissima, carico di croci, tradì vilmente; e fu tra' fieri persecutori de' suoi compagni rimasti fedeli. Nondimeno pur molti uffiziali e soldati di gendarmeria egregiamente fecero il debito loro, come narrerò a suo luogo.

Digitized by Google

§. 15. Le guardie urbane.

Le guardie urbane erano agricoltori, artegiani, mercanti e cittadini in ogni contrada del regno; però numerosissimi, devoti all'ordine e alla monarchia; e fu la più utile instituzione nostra, de'cui servigi sempre si facevan belli i gendarmi. Resero di fatto servigi grandi alla sicurezza della proprietà e dello Stato; senza rimunerazione, servian la patria per amore. Eglino presero i Bandiera nel 44, trassero fucilate al Garibaldi ad Arce nel 49, debellarono e uccisero il Pesacane a Sanza nel 57; eglino tenevan gli occhi su' latenti maneggi della setta; però odiati da'faziosi, e tenuti sempre depressi da chi vedevali ostacoli a'tradimenti. Erano la vera rappresentanza armata del popolo; e avrebbero ben essi combattuta la rivoluzione; chè non avria potuto pur mostrarsi, sendo pochi e disseminati qua e là i congiuratori, senza forza nè seguenza. Erano l'antidoto della rivoluzione, anzi la controrivoluzione in potenza. Però tenuti quasi senz'arme per affettata diffidenza, mal sopportati da parecchi militari, poco sostenuti dagl'Intendenti, dove rapportavan cosa su' settarii, risicavan d'esser detti visionarii, *denunzianti*, e mossi da livori di parte e di vendette private. Trovavano ostacoli in ogni dove; dalla setta di nascoso, da molti uffiziali regi in palese; nondimeno con ammirevole costanza, mossi da sentimento arcano e dall'amore della cosa pubblica, lottavano non isconfortati. Ed era lo stesso per gli Urbani di Sicilia. Pertanto a preparare la rivoluzione in quell'isola si cominciò ad abolirli in Catania e in qualche altra città grossa, sotto colore di alleviare i comuni dalle spese di caserme. E quando il Garibaldi dovea passare sul continente, il ministero traditore s'affrettò a scioglierli e lor surrogare i Nazionali. Sperperata la rappresentanza del popolo, s'alzò la rappresentanza della setta. Di ciò meglio appresso.

Digitized by Google

§. 16. L'esercito.

L'esercito nel 1848 e 1849, quando ben s'era condotto, avea diciotto reggimenti di 2200 uomini ciascuno, nove battaglioni cacciatori di 1150, ottomila e più Svizzeri, oltre la cavalleria, i gendarmi e i veterani invalidi. Dappoi s'accrebbero cinque battaglioni, tra cacciatori, tiragliatori e Svizzeri. La sperienza del 48 avea mostro il paese mancare di fortificazioni buone a difesa; e sendo l'erario dalla rivoluzione scusso, nè il re volendo imporre tasse nuove, non v'era modo a spendere. Dall'altra si pensava il regno non poter crollare per rivoluzione; de'conati venuti di fuori essersi visti gli sforzi inani, e nessuna difesa bastare contro grandi potentati. Chi sospettava dell'arme del Piemonte, e de'suoi brogli incredibili? Pareva dunque equo non aggravare i sudditi di spese, per armamenti, che credevansi non servire. Inoltre i soldati non avean buone arme, nessun corpo avea fucili a percussione, nè carabine rigate. Si pensò scemar le forze de'corpi, e con quelle economie rifar l'altre cose. Così costruironsi lavori a Gaeta, e qualcosa a Messina e in altre cittadelle, ma poco. Nulla a Capua, sendo idea di Ferdinando ergervi un gran campo trincerato; che non seguì, per mancanza di moneta.

Per tai ragioni scemato assai il numero de'soldati, si giunse che una volta un reggimento, tolte le guardie e gli assenti, contava appena trecento in ischiera; quindi negli uffiziali ignavia, mancanza d'esercizio e comando, scemamento di spirito marziale. Per risparmio si tardavan gli ascensi, e v'eran vecchi impotenti e giovani scontenti. Nel 1858 l'esercito era in quadro piuttosto che in fatto, nè com'era composto poteva entrare in campagna. Ciò si taceva dal governo; sapevalo la setta. Nulladimeno i battaglioni cacciatori eran belli, prodi e svelti; chè i nostri soldati, massime gli Abruzzesi, sono gente indurita a fatica, a disagi di monti, a parsimonia, pazienti e coraggiosi; e tutti siccome figli di buoni

Digitized by Google

contadini amavano la patria ed il re. Buona la cavalleria e ben montata; scarsa l'artiglieria, ma bene istrutta, mancava di cannoni rigati, inventati allora allora. Gli scrittori garibaldeschi, per non far vedere loro vittorie compre, gittan giù l'esercito napolitano; celano il buono, esagerano il male, e sbagliano sempre, non sapendo dire neppure veramente il male, intenti ad abbassarne alla cieca. Io dirò il male, forse più che essi, ma vero. Eglino, per salvare i traditori pochi, infamano la nazione tutta; io della nazione tradita mostrerò la compressa energia, e de' colpevoli narrerò le vergogne.

Difetto era negli uffiziali; poco sapevano di lettere e scienze, istrutti nel maneggiar l'arme, e delle ordinanze: geografia, fisica, tattica, strategia pochi intendevano. Quei d'artiglieria e genio bravi nel mestiere, senza più: come uscivan di collegio quasi non studiavan altro. Già lo Ayala stato maestro al collegio militare, v'avea schizzato il seme settario; uscito lui, restaron suoi scolari, e v'entravano suoi scritti di nascoso. Però nell'artiglieria e genio v'era infezione, e anche nello stato maggiore, dove il Filangieri e'l Nunziante vi lasciarono entrare parecchi adepti di sètte. Questi poi ne'momenti di guerra, stancando o menando a male i soldati, crearono le corone al Garibaldi. L'Ayala stesso ha stampato nel 1860 che istigati da lui gli uffiziali a disertare, rispondessergli nol farebbero aperto, ma sperare *la rivoluzione li vincesse*. Questo è l'onore de' settarii.

Fra gli uffiziali di linea era men fradicio, ma più ignoranza e miseria. Una legge vietava menar moglie a' sottuffiziali; poi di leggieri impetravano, la grazia. Altra vietavalo agli uffiziali, se non con dote di quattromila ducati; e pure avean grazia, o simulavano la dote. Venuti figliuoli, nè bastando il soldo, si dovean gittare a rubacchiare nelle compagnie, e ne pigliavan l'abito; sicchè vedevili inonesti pur negli alti gradi. La miseria tronca gli spiriti, snerva il coraggio; l'ignoranza addoppia le fantasie de' pericoli; l'amor de' figli, il timor del

Digitized by Google

lasciarli orfani su piana terra, tien l'uomo riguardato nel fervore del conflitto. Gli uffiziali divisi per arme si guardavano in broncio, gelosi l'una dell'altra, e tra loro gelosi. I sottufficiali eran quasi un'altra casta, e un'altra i soldati; quindi diffidenze in tutti. Tra quei di mare e di terra era un abisso: parean di due nazioni. Quindi in tutti vizio di egoismo, non virtù di colleganza. Nello insieme fu detto del nostro esercito, e si sperimentò, che avesse soldati bravi, buoni sottuffiziali, mediocri uffiziali, mediocrissimi colonnelli, e generali di nessuna bontà. Certo furonvi onorevoli eccezioni, e la storia alquanti ne noterà; ma il più de' generali erano uffiziali fatti vecchi; ovvero uomini che comprato il grado da fanciulli, eran saliti sopra gli altri. E appunto da questi ultimi uscirono i più traditori.

L'accentramento e l'economie infierivano pur nelle cose militari, ma qui sovente pel fine d'aggraffare. Gl'ispettori di fanterie e cavallerie, le direzioni del Genio, dell'armature, de' vestiarii, degli ospedali pensavan sempre a stringere le spese. Al soldato toglievano ogni refrigerio. Un ordine tolse la cenere del foco de'*ranci* alle povere mogli de' soldati. Altro volle gli ospedali serbassero le briciole cadenti da'tagliamenti del pane, onde non si comprasse il pane grattugiato. Altro chiese ad introito il valore delle carte de' maccheroni. Un qualche colonnello faceva spegnere le lucerne pria dell'alba, per risparmio d'una sopra dieci. L'ispettore di fanteria pigliava da ogni compagnia una piastra al mese, risecata dal *lustro*, cioè dalla privazione de' poveri soldati. Gli ospedali stringevan le fibie sulle medele, sul nutrimento, su' pannilini. Le direzioni dell'arme stringevan sugli artefici. L'ispettore di cavalleria scemava fieno e biade a' cavalli; e per non ismagrarli diminuiva gli esercizii. Il De Sauget capo della giunta de' vestiarii lavorava grosso. Non finirei a dir per minuto tai vergogne. Quando andavan reggimenti per le province, eran la disperazione de' sindaci: volevano alloggi, paglia, olio e danari;

Digitized by Google

e come l'Ordinanze vietavano le due ultime cose, il sindaco talvolta per amor di quiete pagava esso. È maraviglia che tanta avidità li lanciasse poi a farli corrompere? Quasi tutti quei che sperimentammo traditori eran già noti malversatori e inonesti. Il governo colpava di poca severità co' ladri, purchè credesseli fedeli; ma la fedeltà è virtù, nè può stare con le ruberie. I più ladri si scopersero i più liberali, quando venne il tempo dell'*Italia una*.

Questi veri con amaritudine dico, ma essi furon cagione della poca coesione di quell' esercito bello a vedere. In essi è il segreto delle sue sventure guerresche. Meglio svelar tai malori e le infamie de' pochi, che lasciar nell' Europa e nella posterità note ingiuste di codardìa sulla nazione. Sapendoli, sarà anzi giudicata un portento la lunga difesa.

**§. 17. Come s' afforzasse.**

Adunque l' esercito era fievole per numero, arme, scienza e pensieri; quando nel 1858, visto abbuiarsi il mondo, si corse a reclutare ed armare in fretta. Si chiamò la leva di quell' anno e del precedente, e s' ebbero trentaseimila reclute, che alquanto riempiuti i vuoti, trovarono mediocri uffiziali. Per non gravar l' erario, non si tentarono rimedii radicali, nè si *giubilarono* i vecchi. Si scelsero pe' battaglioni cacciatori quasi i migliori uffiziali, ma non si potè nulla pe' ventotto battaglioni di linea rimasti scheletri. I loro 168 capitani facevano quasi diecimil' anni d' età, cioè ciascuno aveva intorno a sessant' anni. Non si fe' altro sforzo; chè sendosi in pace, si credea bastare a tener l' interno, non ostante le mene straniere. Dopo le annessioni d' Italia, sospettandosi aggressione, si chiamò la leva del 1859, e si resero compiuti i reggimenti di linea; ma con vecchi e inerti duci eran piuttosto numero che soldatesche.

Sopraggiunta la cacciata degli Svizzeri, e la certezza de' brogli con l' oro sabaudo, venne evidente la necessità d' armarsi bene, e surrogare altra gente a' Svizzeri mancati. Si ridussero a percussione

Digitized by Google

i fucili, e si chiamò l'ultima leva del 1860, in altri diciottomila; cosicchè quattro leve fatte in breve posero nell'esercito settantaduemila reclute non istruite, quando erano imminenti le pugne. Considerandosi Sicilia non dar soldati, nè bastare il solo continente, s'apersero reclutamenti di volontarii siciliani ed esteri, da farne due reggimenti di linea, quattro battaglioni cacciatori, e tre esteri (de' quali ho su detto); il che sul cominciare del 60 era avviato alla meglio.

Tai solleciti incrementi, e le necessarie promozioni molte e in frotta, fero il danno che posero uffiziali e generali nuovi a nuovissimi soldati. Fu così grosso l'esercito, ma disunito, poco fidante in sè, e con nemici nelle sue file stesse, venuti a posta di dentro e di fuori per farlo distruggere. Gli scrittori stranieri n'esagerano il numero; ma da documenti uffiziali ho per fermo che a' 4 aprile, principio della rivoluzione, era tra fanti, cavalieri, artiglieri, genio, guide, gendarmi, guardie reali, uffiziali alle classi sedentanee e in commessioni, collegi militari ed altro, in tutto di 93,091 uomini e 9194 animali; fra quelli erano 2869 uffiziali. In Sicilia si trovavano 24,864 uomini e 1338 animali.

Facevano i fanti sedici battaglioni cacciatori, tre carabinieri esteri, quindici reggimenti di linea, due granatieri e uno cacciatori della guardia reale, uno di marina, un bel battaglione di tiragliatori della guardia, due di zappatori e pionieri, e uno di pontonieri. L'artiglieria avea due reggimenti, una brigata di seicento artiglieri, quindici batterie montate da campo e da montagna, e una batteria a cavallo. I cavalli eran nove reggimenti: due ussari, due lancieri, tre dragoni, uno cacciatori, e uno carabinieri, oltre uno squadrone di guide e parecchi di gendarmi.

Ogni reggimento di fanti facea due battaglioni di sette compagnie, ciascuna di 160 uomini. Il reggimento di cavalli facea cinque squadroni di quattro *plotoni* ciascuno, ogni plotone avea venticinque

Digitized by Google

uomini. Ogni batteria era d'otto cannoni, con circa dugento tra servienti e conduttori. Ma tai numeri, come sempre avviene, mai nel fatto eran compiuti; e l'Ordinanze prescrivevano farsi in tempo di guerra battaglioni da operare, minori de' consueti, più agevoli a' movimenti. Con ciò risparmiavi uffiziali superiori. Adunque se togli i gendarmi, gl'invalidi, i collegiali, i mancanti, e altri molti scritti sì ne' ruoli, ma inabili al servizio, consegue che l'esercito napolitano effettivo pronto a combattere non passava i sessantamila, su tutta la superficie del regno.

### §. 18. L'armata.

Molto il paese s'aspettava dall'armata, costata tanto, ricca di navi, potente per cannoni, florida per marinai ottimi, animosi e destri; eppure di là venne la maggiore ruina. Fece brutta mostra d'infedeltà, pel cuor vendereccio o dappoco del più de' suoi capi. Gli uffiziali in gran parte nè onesti nè sapienti, surti per favori, beneficati oltre misura, avean grosse mercedi, croci cavalleresche, percettorie, collegi *gratis* a' figliuoli, e a' figliuoli e nepoti uffizii per grazia in magistratura, in amministrazioni, nelle Finanze e nell'esercito. Fatto i Sardanapali all'ombra de' gigli, presero la croce sabauda piuttosto per iscansar fatiche che per congiurazione. Non che congiuratori vi mancassero, ma i più subirono la congiura per codardia. La setta stava tra' giovani, chè nello stesso collegio di marina era tra' maestri il mal seme. A' 3 agosto 1850 s'era creato un Consiglio d'Ammiragliato, preseduto come dissi dal conte d'Aquila Luigi di Borbone, che per farsi proseliti non curò la disciplina, e lasciava fare. Però non avea in pregio i sapienti e i decorosi, ma gli spioni, o chi il solleticasse favellandogli di ballerine e cavalli; perlocchè i più furbi o venderecci più salivano in grazia. Da più anni si susurrava di furti grandi nelle costruzioni de' legni, negli arsenali, sulle mercedi agli operai, sulle tinte de' bastimenti, e su vettovaglie, polvere e carbone. La forza di mare costava

Digitized by Google

all' erario due milioni e settecentomila ducati annuali; e servì a combattere il regno!

Era numerosa, e dopo il 48 crebbe. Prima il *Vittis* e 'l *Bombay* fregate comprate a Londra dalla Sicilia, cui riappellammo *Veloce* e *Fulminante*; poi nel 50 l'*Ettore Fieramosca* con macchina di Pietrarsa, e 'l *Monarca* vascello a due ponti, varato il 5 giugno a Castellamare; nel 54 a'18 luglio si varò la *Maria Teresa*, brigantino a vapore; e nel 56 a'28 maggio il *Torquato Tasso*, fregata con macchina pur fatta a Pietrarsa. Sicchè nel 60 avevamo in tutto due vascelli: il *Monarca* misto di 90 cannoni, e 'l *Vesuvio* a vela di 84, ma non atto a entrare in guerra; due fregate da 60, tre da 44, una corvetta, cinque brigantini, un *Cotter*, una bombarda; di legni a vapore, dodici fregate, quattro corvette, quattro brigantini, quattro golette; poi 79 barche cannoniere e bombardiere, e le navi da trasporto. Certo alto numero di navi, ma alquanto addietro per la qualità alle migliorazioni seguite negli ultimi anni nell'altre armate; chè non bene opportuni avevamo porti militari, arsenali e approvigionamenti. Ma il male interno era la mancanza di nesso tra gli uffiziali, i pensieri diversi, le avidità, le malizie, l'ignavia di ciascuno. Pochi eran buoni. Impertanto credo che l'armata nostra non poteva entrar in lizza nè anche a forze uguali con navi inglesi e francesi, ma certo superava quelle dei Sardi, e di leggieri combattendole poteva averne la palma.

È da notare che benchè molti porti antichi sulle coste richiedessero lavori grandi, pur vi si spendeva: quello decretato nel 56 a Pozzuolo, col farsi il canale tra 'l mare e i laghi Lucrino e Averno, si stava eseguendo. Si lavorava in Puglia e in Sicilia agli altri. Nel 53 s'era instituita la corderia navale presso il cantiere di Castellammare; e nel 52 s'era costruito il bacino da raddobbo a Napoli. Ma molto e molto restava da fare.

Digitized by Google

§. 19. La giustizia.

Non serve a parlare della bontà delle leggi nostre. Nel regno la giustizia civile avea pieno compimento: illesa la possidenza, sicure le strade, rispettate le persone, i costumi e la religione. Più scarsi che altrove erano i delitti. Nel 54 sulle provincie continentali furono 27,181 processure, e ne usciron rei soli 5767; il che mostra l'accuratezza del giudicare, e la tenuità de' condannati in quasi sette milioni d'abitanti: v'erano i furti a ragion del 25 per cento, le insidie per interesse al 15, le lascivie al 12, le gelosie al 13, le invidie al 10, le dissensioni domestiche al 9.

Le prigioni eran migliorate. Ampie, nette, divise per classi, occupazioni speciali d'arti e mestieri, riti religiosi, pratiche di morale, buona igiene e buon nutrimento. Nelle città grosse s'eran fatti splendidi edifizii penitenziarii. Uno bello a Palermo; nè serve a notare quelli d'Avellino, S. Maria, Aversa, Campobasso, Trani e altrettali.

I magistrati già furono ottimi, poi come dissi guasti in parte, dopo il 48 peggiori. Quell'anno v'entraron parecchi, usciti di setta, che mutato il vento voltarono carta, e anzi iniziarono le reazioni. Per protettori segreti, e per quelle lustre, restarono in sedia; ma non paghi della toga arraffata con la man rovescia, passato il primo tremore, lavorarono a porsi sopra agli antichi, e ne trovarono le vie. Messe, confessioni, riverenze a vescovi e potenti; si fingevan calunniati, s'atteggiavano a sofferenti, vantavano onestà e imparzialità. Striscianti nelle sale e ne' cortili di re Ferdinando e de' suoi ministri, venuta la riscossa, gittaron le maschere; e li vedesti Garibaldesi a un botto; venendo Abd-el-Kader fariensi Algerini, pronti a stare con qualunque vincitore. Si crebbero le barbe, si posero cravatte rosse, e cappelli puntuti con penne di capponi. Allora con altissime cervici, inesorabili co' colleghi; codardi nell'audacia impunita, accusavanli, spiavanli, e facevanli dal Dittatore destituire.

Digitized by Google

Tai magistrati negli undici anni erano stati i protettori della genìa de' *paglietti*. Paglietta in Napoli significava curiale o avvocato cavilloso, senza coscienza, capace di farsi pagare dal cliente e dall'avversario, o vender l'uno all'altro; malizioso non ingegnoso, ciarlatore non eloquente, saputo non dotto, con l'occhio non all'onore ma al denaro, intento non alla scienza ma al sofisma. Paglietta è camorrista di tribunali. Ne fu tipo Liborio Romano. Cotal genia fu il nucleo de' comitati settarii nelle province, donde poi senza risico per mezzo di clienti stendevano le branche in tutti i paesi. Protetti da' detti magistrati questi vantavan giusti, sè invincibili, e a quelli fama, a sè moneta e nomea procacciavano. La catena scendeva nelle cancellerie, dove era chi per un carlino si vendeva al demonio. Così in quella magistratura ch'aveva a tutelare lo Stato covava il nemico.

Questi magistrati settarii, ne' giudizii contro i rei di maestà, lavorarono astutamente. Gravavano la mano su' più bassi, per farsi dire severi; contro i grossi facevano gli schifiltosi, e sì destreggiavansi che i più ne salvarono, con lieve o nessuna condanna. In tal guisa notai fatti liberi Agesilao Milano, il Bentivegna ed altri. Inoltre su' testimonii onesti spargevan dubbii, quasi vendette private, e ne' buoni colleghi poneano scrupoli; sicchè salvando il reo spandean per giunta una nebbia sull'onestà degl' integri cittadini. Per contrario il falso testimone dicevano schietto. Udii io stesso un certo liberale in settembre 1860, ebbro del trionfo, gridare a proposito di tai testimonianze in giudizio: *A pro de' liberali si giura anche il falso!*

Certo eran molti i magistrati integri; ma l'onestà che abborre le cabale, forte di sua coscienza non fa partiti; però i molti buoni e disgiunti sottostanno sempre a' pochi ligati in setta. Ne' giudici regi fu il peggio. Quasi tutti aveano premuto le popolazioni; e la rivoluzione li premiò.

Digitized by Google

Queste cagioni con altre minori ferono zoppicare la giustizia. Il governo non s'avvedea che tai magistrati gli minavano la base del potere. E i liberali a disegno sclamavano su' rigorosi scrutinii, sulle liste d'*attendibili,* sulla magistratura *codina;* perocchè volevan che niuno, proprio niuno, de' fidi sudditi sedesse a difesa vera della legge. Nè placavanli l'inesauribili grazie regie, anzi ne facevan arma d'accusa; dicevanle polvere agli occhi, favori a ladri, politica di paura. Pochissimi per maestà ebbero condanne capitali, quasi tutti graziati; nè più che dugento dopo il 48 uscirono dal regno. Ferdinando faceva grazie dove si trovava: nel 53 ad Ischia perdonò un De Honestis confinato colà, e più gli pagò i debiti. Ho gia notate le grazie di Francesco quasi generali; sicchè stavan fuori quelli soli pertinaci che non vollero promettere di star quieti.

§. 20. Il clero.

Ferdinando a sorvegliar meglio la morale accrebbe come dissi i vescovadi in Sicilia. Sul continente nel 48 repristinò l'arcipretura d'Acquaviva, aggregandola a quella d'Altamura; nel 50 divise in due la diocesi di Capaccio; nel 52 reintegrò il vescovado di Cerreto, separandolo da quello d'Alife; l'anno seguente surse quello di Vasto; nel 55 divise quei d'Acerra e S. Agata, ne stabilì uno a Foggia, separandolo da Troia, e fe' arcivescovato la chiesa di Gaeta. Prima s'erano repristinati i vescovati a Caiazzo e altrove. Cose approvate dal Pontefice. Il regno giusta l'enumerazione fatta nel 58, avea 26 sedi arcivescovili, 78 vescovi, 22 cattedrali, 6 abbaziali; in tutto 130, con abitanti cattolici 8,985,751.

Delle dimande episcopali del 51, quasi tutte negate, e poi concedute in buona parte nel 57, già per minuto narrai. La fama dell'operoso clero della città di Napoli era meritata. Esso provvedea di confessori, predicatori e catechisti le carceri, gli ospedali, l'Albergo de' poveri, l'Annunziata, e molti

Digitized by Google

conservatorii e ritiri di orfani e poverelli. Eran dieci congregazioni di spirito per studenti, e ogni settimana vi si spiegava il vangelo e 'l catechismo, e si ministravano i sacramenti. Eran 68 cappelle serotine pel volgo e gli artegiani, antica istituzione accresciuta da S. Alfonso: ogni sera rosario, dottrina, e un sacerdote facea l'istruzione; la messa nelle feste, il rosario e la meditazione; poi nel pomeriggio i fedeli in ordine d'età per le vie con la croce a capo, recitavano orazioni sino a qualche giardino, o fuor delle mura, ove in ricreazioni oneste sotto gli occhi de' sacerdoti si trattenevano. Eran anche due congregazioni di spirito per gl' infermi e gli ospedali. Non dirò le prediche, le confessioni, le quarantore, le processioni, e tutto quanto era debito sacerdotale; il clero di Napoli era operosissimo e morigerato.

Non così nelle province; distanza da' pastori, rilassatezza, male usanze teneano i preti più intenti all'interesse che al culto. I vescovi di leggieri erano ingannati da infedeli rapporti, e sovente consacravano molti preti, nè tutti meritevoli: i quali inoperosi nel santo ministero, operosissimi erano a lacerarsi l'un l'altro il loro mal esempio spesso a' secolari era scandalo e incentivo. Liti spesse tra sacerdoti e secolari; e talora v'entrava il municipio, dove pel padronato d'una chiesa, dove per una via o per un bosco; e la foga delle private passioni traeva gli uni e gli altri al male. In questi garosi brogli talora si chiamava la polizia, rimedio peggiore. Anche nelle province i buoni prelati e sacerdoti non mancavano, e molti ve n'ha per dottrina insigni. Ma il fatto mostra che dove questo regno in tutta Italia s'è visto il più contrario alle dottrine rivoluzionarie, esso ha poi dato il più de' religiosi alla setta. Cito per tutti il vescovo Caputo, vergogna nostra; e d'altri barcollanti v' ha.

### §. 21. L'istruzione pubblica.

Speciosa accusa al governo fu d'avversare l'ingegno, nè era vero. Università, licei, collegi, ginnasii,

Digitized by Google

teatri, pergami, concorsi, tutte cattedre di dritto e di scienze, musei, accademie d'arti e lettere, istituti d'incoraggiamenti, pensionati artisti a Roma, pubbliche mostre di obbietti d'arte e prodotti, società economiche, orti botanici e sperimentali, compre di quadri e statue, osservatorii astronomici e metereologici, conservatorii di musica, archivii classici, biblioteche magne, cura di monumenti antichi, dissotterramenti d'antiche città, maestri primarii e secondarii, scuole serotine, quanto era mestieri all'educazione buona del popolo non mancava qui; e molte branche dell'umana sapienza n'andarono avanti assai. N'è prova che avemmo in proporzione più scienziati, oratori, filosofi, poeti e artisti che il resto d'Italia; n'è prova il Piemonte che a'nostri esuli dava cattedre; e anche oggi non è forse parte d'Italia dove non sien maestri napolitani in arti e scienze. La censura de'libri, e più quella del teatro, state già grette, dopo il 48 furon più sennate, e s'aveva onesta libertà di scrivere e pensare, purchè non contro la religione e lo Stato. Nè al vero sapere eran chiuse le vie degli uffizii; e a citar solo recenti morti, il Nicolini, il Galluppi, l'Avellino, il Ventignano, lo Sperduti, il Ruffa, il Genuino ed altri uomini preclari, che or ora noterò, avean cattedre e onorevoli impieghi. Quasi a tutti i primi gradi accademici e di uffizialità s'andava per concorsi; larga entrata era aperta alle libere professioni; per esami s'avean laure d'architetti, patrocinatori, medici, chirurgi, ostetrici farmacisti e salassatori; per concorsi le cattedre all'Università; per concorsi i disegni di monumenti ed edifizii; si davan premii per opere dotte, e su temi prestabiliti; sicchè fra tante migliaia d'uffizii e professioni, non mai l'ingegno e 'l merito vero restavano senza pane, e senza fama. V'era inoltre un fondo di quattromila ducati annui, per soccorsi a letterati poveri; e ogni ministero lor porgea le mani, comprandone le opere, e raccomandandole (forse con troppa facilità) a'Comuni e alle amministrazioni. Oh quanti

Digitized by Google

di cotali aiutati in tutte guise dal governo, si smascherarono in un attimo felloni, e sin Garibaldesi e Piemontisti! Il Troya, lo storico de' Goti, che fu il famoso ministro del 3 aprile 48, aveva ottenuti sì larghi e pieni soccorsi per quell'opera sua, che ne trasse oltre a trentamila ducati!

Veramente era avversato alquanto l'ingegno settario, e la falsa scienza: vietavansi libri tristi, predicatori falsi, giornali sediziosi, poesie disperate; nè si poteva alla libera percuotere la morale, il culto e lo Stato, nè con libelli e immagini oscene attentare al nome e al pudore de' cittadini. Però dicevano retrogrado il governo; che pe' tristi il progresso è la diffusione del male. Grave fallo fu che al male si contrastava più a parole che a fatti; entrando ascoso libri, giornali e poesie sovversive quanto ne volevano. Ma dicevano ignoranza il credere a Dio, ubbidire a leggi, ossequiare il re; più che ignoranza il lodar Dio, re e leggi. Eglino di non buona scienza forniti, tassavan barbari i dotti e religiosi uomini. Quando poi trionfanti han gittato alla via ogni uomo di mente, e cattedratici e accademici, e sciolto accademie, collegi, e istituti di religione e dottrina, han dimostrato eglino niente tanto abborrire quanto scienza e ingegno.

Un'opera insigne a pro delle lettere fe' il governo, ordinando il grande archivio del regno; quasi creato con decreto del 55 da Ferdinando. Sin da Guglielmo I si fean degli atti feudali registri detti *defetarii;* Carlo I v'unì i diplomi; e sì crebbero, che Roberto li pose là dov'è la Zecca. Gli Aragonesi v'aggiunsero le decretazioni della Regia Camera; e misero l'archivio a Castelcapuano, statovi sino al 1818. Ferdinando I il divise in cinque sezioni: Politica e diplomatica, Amministrazione, Finanze, Giustizia, e Guerra e Marina. Ferdinando II stabilendo nel 35 l'archivio nell'ex monastero Benedettino a S. Severino, vi recò ogni sorta di documenti, pria sparsi per curie e conventi. V'ha carte saracene del secolo ottavo; più che quarantamila



Digitized by Google

diplomi in greco e greco-latino; da trecentottantamila pergamene e atti angioini in 378 volumi; il che basteria a fare la vera storia civile del reame, di quei secoli mal conosciuti. V'ha tra l'altre cose un registro privato di Federigo II imperatore, con sue lettere ed ordini, che lumeggerebbero quella storia segreta.

Provveduto con infinite scuole pubbliche s'era all'educazione popolare, massime all'istruzione della donna. La prima volta in ottobre 43 vennero a Napoli otto suore della Carità; e tosto cresciute assaissimo, s'addissero a tutti gl'istituti di mendicità donnesca. A'25 aprile vennero sparse in tutto il regno. Nel 53 si fe' in Napoli una casa centrale, con noviziato, e una Visitatrice generale; nel 59 eran già sul continente cinquanta case, e altre molte in Sicilia: solo in Napoli ventisette convitti. Non dirò come queste pie figlie di San Vincenzo attendessero alla muliebre istruzione, a curare i miseri e gl'infermi, e al sollievo dell'umane infelicità; lodanle le sètte con le loro ire e vendette.

Del decreto del 55 vietante agli studenti provinciali il lasciar loro licei per istudiare in Napoli, molto i liberali si lamentarono, quasi ruinasse la scienza. Che sapienza gli studenti apparassero a Napoli non so bene: certo poco popolavano l'Università, molto i caffè. Qui la setta tenea cattedra per acchiappar giovani, cosa difficile a fare in provincia; però tiranno il decreto. S'era sempre osservato il reame aver città capitale troppo grossa, in danno delle città secondarie, gran capo su piccol corpo; a ciò s'andava provvedendo, aggrandendo le province con porti franchi, borse, banchi, tribunali di commercio e licei; onde ogni suddito dovunque nascesse avesse propinquo suo bisogno. I genitori tenevano i figliuoli sotto gli occhi, con meno spesa e minori seduzioni; ma la setta per contrario si trovava con meno adepti in piazza da insegnar la rivoluzione.

Fu grave errore del governo l'isolarsi in breve cerchio, in una esclusività cieca e impolitica; e 'l

Digitized by Google

non valersi de' talentosi, e farli propugnatori del dritto e del buono. Sogliono i potenti largheggiar favori piuttosto a' bassi che agl' ingegnosi, per l'umana albagia che non vuol chinarsi all' altrui virtù, ma anzi star ritta sul fievole e 'l mediocre. I nostri potenti di allora credean meglio gittare una coltre su tutte cose; meglio dissimulare che luccicare. Il governo non avea nè volea giornali, che il bene del paese mostrassero: intento al bene materiale, sdegnò la lotta che la stampa esterna con pertinaci calunnie provocava; non rispondeva, non volgea la buona stampa contro la mala stampa. Peggio che sospettò degli scrittori, non li adoprò, nè molto permise s'adoprassero; gl'indotti saliti alto, temendone il confronto, sempre li scostavano; e tai stolte repulsioni ne fecero parecchi scivolar nella rivoluzione, che avrebbero servito il paese ed il trono. Il governo facendo suoi i sapienti, avria alla potestà aggiunta la leva del sapere, la forza della penna: dovea far nazionale la istruzione, e nol fece. All' opposto la setta mondiale trovati adepti in quei mal curati ingegnetti, strimpellando in tutti i tuoni contro il nostro paese, vi trovava l'eco dentro; e ne persuase il mondo, che ne credè Ottentotti governati con la mazza; e plaudì poi alla ruina nostra, appellandola rigenerazione.

§. 22 Notizie di dotti trapassati.

Qui vuolsi serbar memoria di uomini eccellenti regnicoli, mancati a' vivi in questi anni. Nel 1848, Nicola Parisio, giureconsulto, ex ministro, Maria Giuseppa Guacci, poetessa, Leopoldo Pilla, mineralogista, Michele Cimorelli, letterato. Nel 49, abate Cataldo Iannelli, archeologo, Gaspare Capone, giureconsulto, abate Antonio Ottaviano, interprete di papiri, Pasquale Borrelli, gran giurista, oratore e letterato, Giovanni Salemi da Palermo, letterato, Gioacchino Arresto da Messina, chimico, Carlo Rocco, matematico. Nel 50, Francesco Maria Avellino, grande archeologo, canonico Michele Savarese, dotto di scienze sacre, monsignor Fra Giuseppe Maria Mazzetti, dottissimo,

Digitized by Google

che fu presidente dell' Istruzione pubblica, Luigi Ruggiero, cattedratico di meccanica, Giuseppe Castaldi, letterato, Salvatore de Angelis, matematico, Giuseppe Cammarano, pittore, Giacomo Filioli, Vito Buonsanti, e abate Matteo Carpino, letterati, Orazio Angelini, architetto, Tommaso Arnaud, incisore, barone Michele Calì-Sardo d'Aci-reale, giureconsulto, e Antonino di Giacomo, professore di Patologia in Catania. Nel 51, canonico Andrea de Iorio e Raimondo Guarini, archeologi, Giuseppe Bonolis, pittore, canonico Pietro Paolo Parzanese, poeta, Francesco Ruffa, poeta, Nicola Santangiolo, ex ministro, uomo di Stato, barone Giovan Carlo Cosenza, drammaturgo, Fedele Amante, matematico, sacerdote, Placido Baccher, di vita devota, rinomato oratore popolare. Nel 52, Vincenzo Stellati, cattedratico in medicina, Salvatore Cammarano, poeta, abate Luca Cagnazzi, statistico, Giuseppe Patania di Palermo, pittore, abate Francesco Saverio Abbruscia, letterato, abate Giuseppe Bertini da Palermo, filarmonico, Agnello Carfora, giureconsulto, Vincenzo Murena, economista, sacerdote Matteo d'Ambrosio, oratore sacro. Nel 53, Leonardo Santoro, eccellente chirurgo, canonico Bartolommeo Pessetti, grecista, Francesco Romani, medico, Mario Landolina di Siracusa, e conte Vito Capialbi, letterati, monsignor D. Benedetto Denti, cassinese, palermitano, promotore di studii nel clero. Nel 54 Francesco Navarra, giureconsulto, Giacomo Paci, fisico, Giuseppe Cua, cattedratico d'agricoltura, Benedetto Vulpes, medico e poeta, Giuseppe Genovesi, cattedratico di Paleografia, monsignor Francesco Iavarone, teologo e letterato, Antonio Prestandrea, botanico, Salvatore Pontali di Catania, naturalista, Gabriele Sperduti, autore di 28 tragedie, Giacomo Bursotti, economista, abate Mariano de Laurentiis e abate Giacomo Rucca, archeologi, abate Mangiacomo, poeta e oratore sacro. Nel 55, canonico Nicola Lucignano, latinista, Filippo Carrillo e Michele Agresti, giureconsulti, mons. Fra Giuseppe Maria Maniscalco, siciliano, rinomato per

Digitized by Google

opere ne'luoghi santi, abate Giuseppe Placente, teologo e fisico, monsignor Francesco Maresca, apostolo in Cina. Nel 56 abate Giuseppe Canonico, cattedratico di Paleografia, abate Domenico Cutillo, cattedratico di dritto naturale, abate Gaspare Selvaggi, grecista, abate Giulio Genuino, poeta, Mario Giardini, fisico, abate Gaetano Greco, Filippo de Iorio e principe Pietro di Valguarnero siciliano, letterati, Agatino Sammartino e abate Antonio Serao messinese, matematici, monsignor Basilio Clary, dotto scrittore d'apologie. Nel 57 Prospero de' Rosa dei marchesi Villarosa, antiquario e giureconsulto, Nicola Nicolini, giureconsulto insigne, morto a 4 marzo, Giovanni Guarini, chimico, Salvatore Cirillo, grecista, abate Pasquale Panvini, medico siciliano, Lorenzo Camilli, che scrisse sulla declamazione, Gennaro Maldarelli, pittore. Nel 58 Pietro Magliari, medico-chirurgo, Carlo Troya ex ministro, insigne storico, Vincenzo Tineo, cattedratico e naturalista siciliano. Nel 59 Agostino Cappello, scienziato abruzzese, conte Troiano Marulli, archeologo, Pietro Valente, architetto, Nicola d'Apuzzo, scrittore d'architettura, canonico Andrea Ferrigni Pisone, cattedratico di scrittura sacra. Nel 60, il duca di Ventignano, poeta tragico e comico insigne, marchese Giammaria Puoti, economista e giureconsulto, Vincenzo Lanza, celebre medico, Stefano Delle Chiaie, gran naturalista, Francesco Oliva, pittore. Nel 61, padre Venanzio da Celano, scrittore d'opere apologetiche, Pietro Perrone scrisse di scienze mediche, Michele Tenore, rinomato scrittore della *Flora-napoletana*, Francesco Foderaro, cattedratico di Patologia, Angelo Granito principe di Belmonte, ex soprintendente al grande archivio, solerte ritrovatore di codici antichi, padre Gioacchino Ventura, Teatino siciliano, celebrato oratore sacro. Non è qui mio debito notare il trapasso di chiarissimi uomini mancati dopo.

### §. 23. Quali i nemici interni.

Le calunnie contro l'istruzione pubblica del reame inventate dalla rivoluzione, caddero di per

Digitized by Google

sè quando la vincitrice rivoluzione edificar nulla seppe, ma tutte le glorie nostre distruggere. Gl'ingegni presenti ebbero il latte della pace e degli ozii dottrinarii, cui un governo forte e proteggitore della civile libertà guarentiva; l'età vegnente sentirà i frutti di questo latte rivoluzionario superbamente indotto e bestiale. Gli uomini d'ingegno e di studi sotto il regno di Ferdinando non mancarono; e se ne contan pochi iti alle sètte; molti ne conti tra' retrogradi, tutti però da' predicatori di scienza e civiltà destituiti d'impiego. A scrutare la vita passata degli uomini dell'ordine e di quelli della rivoluzione, trovi cattivi di quelli dieci fra cento, e di questi trovi tra cento dieci appena di onesti illusi; il resto fur notorii per immoralità, malversazioni, libidini, prepotenze e altre malvagità.

Ma i molti buoni non facean rumore, i pochi tristi strepitavano, e parean molti. Erano ambiziosi, sfaccendati, curiali che nella potestà trovavano argini a' cavilli, architetti scontenti del rubar poco, professori di *dritto nuovo*, dissoluti avversati nelle libidini, preti vogliolosi di donne, giornalisti impediti di scrivere *spolitica*, poetastri repressi dal piangere Italia, sollecitatori non ottenenti l'ingiusto, mercanti impediti da' monopolii de' grani, studenti ch'avean lasciato Virgilio pel Guerrazzi, proletarii agognanti i demanii, possidenti speranzosi di non pagar fondiaria, babuassi speranti l'ignoto, falliti fiutanti soldi, medici imbriacati per le fortune dei Cialdini e de' Farini, e ragazzacci abbagliati da' rumorosi nomi d'Italia e redenzione. Afforzavanli l'oro sardo, le protezioni di Londra e Parigi, gli asili inviolabili de' ministri esteri nelle loro case, e quella del conte di Siracusa; nella quale quasi una dozzina di nobili convenivano, sotto spezie di letteratura e drammatica, a congiurare. Afforzavanli i traditori compri che spingendo co' mali consigli il governo ad errori, aspettavano il momento per fare i Bruti e i Catoni. Tutti costoro si dicevano oppressi

Digitized by Google

perchè volevano opprimere. Ma quanti avean gravità di costume e di senno e di scienza furon netti da quel contagio.

§. 24. Condizioni della Sicilia.

Scrutiamo ora la condizione vera di quella Sicilia, cui da mezzo secolo si fan fare rivoluzioni, cagioni e pretesti di tutti i guai comuni. Dopo il 48 dissi come separata dal continente fu l'amministrazione dell'isola. A Palermo s'era nel 49 fondato il Gran Libro del debito pubblico siciliano; così quei popoli accontentando del non avere i loro capitali soggetti a perturbazioni straniere. Allora i debiti di Sicilia montavano a 19 milioni e 535,580 ducati; cioè pretesi dal tesoro di Napoli 13,774,716, e dai pubblici stabilimenti 5,760,864. Però come narrai (lib. 11, §. 22) il debito si fe' di venti milioni per riparare a' disavanzi preveduti a dover seguire nei primi anni. Ma ebbero più, perchè conteggiato con Napoli, il debito si moderò a 9,983,773 e grana 49; cioè 3,790,943 men del preteso: che servì a pagare i tanti danni della rivoluzione.

Si riposero le tasse ch'eran prima del 48; cioè fondiaria, dazii indiretti, compreso dogane e macinato, registro fisso, e lotti, poste e procacci. Si tentennava a riporre il macinato, grave più pel modo del riscuoterlo che per sè. Esso durava dal 1594, rendita principale de' comuni; e il decreto del 1842, a simplificarne la percezione, avocato aveva al governo in una amministrazione il dazio comunale e il regio, fermatolo a carlini cinque per cantaio sulla macinatura de' frumenti; e dava a' comuni un tanto corrispondente al consumo presunto della popolazione. La rivoluzione per fingere la generosa abolì il dazio; ma anche tolse gli assegni a' comuni; i quali però posero tasse nuove, e maggiori e più moleste. Restaurata la potestà regia, i municipii supplicarono si riponesse il macinato, e l'ottennero a' 3 settembre 49 come nel 42, con modifiche, da renderlo men grave: così restituiti gli assegni, s'abolirono le nuove tasse. Se non che sendo l'erario

Digitized by Google

in iscapito, il luogotenente propose crescere d'altre grana venticinque a cantaio il macino; s'udì la consulta, e due apposite commessioni; le quali dichiararono quello essere il men gravoso de'dazii; onde fu approvato a'13 novembre 54, fuorchè per Palermo e Messina. Da ultimo re Francesco II ridusse a metà questa soprattassa di grana 25.

Questa del macinato era la parte più solida del reddito pubblico, e il più antico balzello; ma increscevole a'contadini; perlocchè i congiuratori soffiavano fuoco, e promettevano d'abolirlo. S'era serbata la tassa posta dalla rivoluzione sulle finestre; poi tramutata in imposta del sei per cento su' predii urbani; poi tolta via a'26 marzo 58. Si ripose il dazio di due tarì a quintale sulla esportazione dello zolfo, gravante gli stranieri. Misesi la carta bollata come sul continente. A moderare il dazio doganale si concesse il *fido;* cioè dilazioni a'mercanti di pagarlo dopo sei mesi, senza interesse; bella facilitazione che vivificò il commercio; tanto che a'4 giugno 59 il governo n'avea un credito di ducati 793,611. Oltracciò sendosi non riscossi nel 48 e nel 49 i tributi fondiarii in Palermo, questi con altri arretrati sin dal 1826 montavano a 303,369 ducati; e il re a'17 dicembre 58 li condonò.

A'13 aprile 50 si riordinarono le due Casse di Corte di Palermo e Messina, indipendenti da Napoli; e sì prosperarono che nel 56 s'ebbe ad aggiungere in Palermo una seconda Cassa d'Argento, e crescere gl'impiegati in ambe. A facilitare i negozii col napolitano i banchi insulari pigliavano in pagamento le carte bancarie di Napoli; Napoli ricusava quelle insulari, temendo di non puntuali rivalute; ma re Francesco a'15 settembre 59 ordinò che dal 1.° gennaio 60 si scambiassero in contanti le polizze di qua e di là del faro reciprocamente. Al 1.° aprile 59 s'attuarono due casse di sconto a Palermo e a Messina, da potervisi pegnorare pur le rendite del Gran Libro, con un milione dato dal tesoro, tosto accresciuto; che davan danari a tre

Digitized by Google

e mezzo per cento. Un decreto del 2 maggio 59 ordinò altresì casse di risparmio dipendenti da quelle di sconto, e si stavan preparando. Sicilia non avea coscrizione militare, tolta già a'26 maggio 21, per dar le braccia a'campi; ma quell'erario insulare pagava al ministero di guerra ducati otto per ogni persona chiamata a servire, ch'era niente; cosa tutta rifluente sulle popolazioni di terraferma. Per tanti benefizii, la proprietà immobile avea duplicato valore; e la rendita siciliana, negoziata la prima volta a'18 giugno 50 all'87 per cento, alzò sino a 116 e ¾. Quel tesoro a'4 giugno 58 avea ducati contanti 2,954,123 e grana 77. Il banco palermitano che a'15 maggio 49 venne nelle mani regie con soli ducati 825 in rame, e duemila in argento tosato, era colmo; ed esso e quel di Messina tenevan da undici milioni de'privati. Lo stato discusso del 59 fu di ducati 10,150,709 e grana 28.

I creditori dello Stato e tutte obbligazioni eran soddisfatte a un puntino. Le strade sicurissime, s'eran moltiplicate l'industrie, migliorata l'agricoltura, cresciuta la pastorizia, e sì sospinta l'esportazione dello zolfo, che ogni anno n'usciva per sei milioni di ducati. Abbondantissima l'annona e vigilata, rotti i monopolii di grani negli anni magri 53 e 54, proibita l'uscita del frumento, scemati i dazii d'entrata, e menati grani dall'estero con perdita, a ingrossarne i mercati.

Notai l'opere pubbliche eseguite in Sicilia. A Messina il porto franco s'estendeva a tutta la città, si costruiva la palizzata, s'elevavan monumenti; e i colossi marmorei di Ferdinando II, infranti dalla rivoluzione, rifacevansi per gli scultori Calì, Persico ed Angelini. Aveva un Liceo, ed ebbe l'Università. Saria noioso noverare l'opere in tutte le città: s'iniziava la via Toledo a Palermo, si faceva il ponte ad Imera, e i saggi per l'arginazione del Simeto nel piano catanese. Gridavano mancassero strade; ma si correva in poste migliaia di miglia. Sono strade tra tutti i capi di province e de'distretti,

Digitized by Google

e vie carreggiate fra' paeselli e le consolari. S'eran fatte quattrocento miglia tra Palermo e Messina, per la Marina, oltre l'antica per l'interno. Le vie ferrate s'eran ritardate, non per negarle, ma per farle con danari proprii; eppure, come or ora dirò, se ne facevano i disegni; e già un giornale delle *Strade ferrate in Sicilia* usciva a Palermo.

Il più delle strade e dell'opere pubbliche si eran fatte dopo il 1815; chè nel 12 quando v'era la Costituzione, tanto dappoi piagnucolata, quando la rappresentanza nazionale votava l'entrata e le spese, non era segnato in quei bilanci per opere pubbliche altro che novemil'onze l'anno. Prima del 12 non v'era quasi nulla. E i faziosi che accusano i Borboni d'aver fatto poco, che han fatto poi ch'han vinto? ingoiato tutto. La Sicilia invero era prosperosa in proporzione della sua popolazione e de' suoi mezzi; e aveva inoltre pace, commercio, lettere, ordine, sicurezza e giustizia.

### §. 25. Lamentanze sicule.

Certo erano errori nel governo; quasi gli stessi che sul continente; ma nell'isola s'esageravano più. Sospiravano indipendenze di municipii, meno giri di carte, meno inceppamenti al ben fare. Dicevano gravi le imposte, poco guadagno dalle lettere, noiosa censura di stampa, non protetta l'industria, e che in coda al secolo stesse la patria. I congiuratori stuzzicavano quella natura siciliana dello sdegnar le cose napolitane, e lor facean veder tutto nero. Offesa lo star ligati a Napoli, veder soldati napolitani, non aver la Corte; almanco avessero un principe reale vicerè, con ministri e pompa regia. Errare il governo, massimo errore esser governo napolitano. Ricordavano la storia, Palermo culla della monarchia, stato reame distinto più secoli, poi viceregenza ma separata, ora ridotta a quarto di regno. E come le aspirazioni s'incarnano in un'idea, così messe le voglianze d'una corte e d'un re, ripingevano i pensieri a quella costituzione

Digitized by Google

brittana del 1812, quando il re stava in Sicilia; quasi con essa tornasse il paradiso.

Nelle province eran altre lamentanze: tenean Palermo in conto di tiranna di Sicilia; volente sempre imporre a tutta l'isola le opinioni sue. I governanti con errore fortificarono tal predominio, perchè il più degl' impieghi si davano a Palermitani. Palermitani i quattro direttori di ministeri, il più de' Consultori, e cinque dei sette intendenti. Moltissimi fra gli impiegati del macino eran di Palermo, cumulati così gli odii della tassa e delle persone. Dicevano: se muore il boia anche Palermitano il faranno. Eppure in Palermo favoreggiata co' mali umori delle province s' iniziò la rivoluzione.

La nobiltà siciliana aveva una parte ruinata, ignorante e corrotta; e benchè caduta, avea seguenze nel popolo, e lavorava a infellonirlo. *L' Unità Italiana* era in pochi e pretesto; nessuno la voleva, tutti guardavanla per istar con quel motto uniti a rovesciare il governo regio, salvo il da farsi poi.

§. 26. Il Castelcicala.

Paolo Ruffo principe di Castelcicala, ito luogotenente dopo il Filangieri, uomo buono a ubbidire, salvo l'onestà e la fedeltà, non avea pregio da stare in tanta sedia. La gara tra il Filangieri e 'l Cassisi facea zittire i Siciliani, che in essa vedevano un' egida al loro paese; ma caduto lui che parea propugnarlo, restarono offesi nella boria nazionale, e si tennero abbandonati all' ire di quel ministro. Rivolsero allora gli orecchi alla setta. Intanto, sendo il Castelcicala passivo, il Cassisi da Napoli governava il tutto; ma l' isola fuor dell'occhio della potestà, stretta da un accentramento assurdo fuor dell' isola, si sentiva più odio, e più larghezza da congiurare.

Siccome in Napoli l' inerte Bianchini avea resa nulla la polizia e lasciato costituire di nascoso la setta, così in Sicilia quel bonario Castelcicala fe' alla setta stendere le reti. In Palermo e nelle città primarie eran nati comitati sin dal 54: quel di

Digitized by Google

Palermo avea il principe di S. Elia, un Marinuzzi, un Nicola Botta da Cefalù, Fortunato Vergara Crachi, Narciso Cozzo, e segreto operatore Gaetano La Loggia, stretto coll'ostetrico Raffaeli (lo inventore della cuffia del silenzio) che si carteggiava col Gladston. Nelle province eran capi questi: a Cefalù il fratello del Botta Carlo, con un barone Filippo Agnello; a Termini Pietro Gullo cognato del La Masa; a Grattèri Francesco Buonafede; a Partinico Antonio Modica; a Trapani Turillo Malato; a Girgenti Gaetano Lo Re e Gerlando Scozzari; e così altri altrove. Costoro collegati e corrispondenti, denigravano la potestà, promovevano ire, facevano adepti, raccoglievan sussidii, stillavan paure e false nuove; e i motti della setta mondiale e gli ordini e le idee propagavano. Fatti a governo sotterraneo con segreti uffiziali, lavoravano a muta guerra al governo legale. I fuorusciti mandavano da Torino proclamazioni stampate per tutte terre, gittate per le vie, ne' caffè, e anco in chiesa, a rinfocolare le passioni. Gl'impiegati già ribelli, graziati e messi in uffizio dal Filangieri, rimutando non natura ma mantello, erano alla saliente rivoluzione occhio e voce e braccio e speranza. Che sapeva il Castelcicala? che il Cassisi? Mentre quegli sonniferava, e questi padroneggiava, la rivoluzione stendeva l'unghie. Inghilterra, Piemonte, i costoro consoli, la stampa settaria per tutto l'orbe mostravano facile, plaudita, protetta l'impresa; davan danari e arme, promettevano soccorsi e impunità. E si giunse al 1860.

### §. 27. Il Maniscalco.

Salvatore Maniscalco, già uffiziale di Gendarmi, ito in Sicilia col Filangieri nel 49, fu prevosto del campo, poi ebbe la sorveglianza di Palermo; dove mostrato animo e mente, fu a'27 ottobre 51 messo a direttore di polizia nell'isola. Mantenne l'ordine legale senza noiare gli onesti; scelse uffiziali a suo modo, die' buoni soldi, severe regole e militare disciplina; ebbe il plauso de' più, sventò ogni tranello, sciolse ogni conventicola faziosa, tenne il piè sulla

Digitized by Google

setta. Risurte con l'uscita del Filangieri le nuove speranze, il Maniscalco restò al posto, solo contro tutti. Sino allora stato amico di gentiluomini, n'aveva avuto lodi; vistili a cospirare, tenne al suo dovere; ed eccolo di buono diventato malo. Cieco il Castelcicala, egli veggente, unico puntello alla potestà, cominciò a sentire i dardi settarii.

Come a Napoli, andò anche colà il motto del festeggiare le giornate di Magenta e Solferino: dicevasi aperto Austria aver perduta l'Italia; e gli stessi realisti ripetevano stolidamente esser bene che il re non fosse più mancipio di Tedeschi. Dimenticavano il re anzi essere stato troppo indipendente, e 'l non aver soccorso Austria giusta i trattati, esporrebbelo a esser mancipio d'altri, o cadere. La domenica 3 luglio 59, correndo le quarantore alla chiesa di Portosalvo, s'eran fatti inviti per illuminazioni; che si festeggiasse Solferino pochi sapevano. Dopo l'imbrunire apparvero lumi ai balconi e splendidi doppieri in tre casini: presso i Centorinari, alla Madonna del Cassero, e in quello de' Nobili in Piazza Bologna; poi gente a spasseggiare. Il Maniscalco che il fine intendeva, mal sopportando quello stecco negli occhi, mandò poliziotti; che vedendo giovani parlar alto di politica avanti al caffè di Sicilia, intimarono si sciogliessero; e trovata resistenza alzarono le mani. Fu un po' di tumulto; scende il Maniscalco ed è fischiato; infuria, e seguito da dieci de' suoi entra nel casino de' nobili, nè udendo le dolci parole del marchese Ugo (legittimista) col bastone abbatte i doppieri. Alla dimane fa pigliare quarantatrè de' nobili della sera, non già i figli del Santelia ch'eran pure i principali. Per contrario quel mattino seguirono a vendetta plausi infiniti al console inglese nella Flora. Certo fu indecoroso l'atto del direttore sceso di persona a' fatti in piazza. S'andò susurrando grandissima offesa; innocenti quei lumi, i diporti, i serenanti; gli sgherreschi modi insulto alla nobiltà; questa dover raccogliere il guanto. Messina e Catania,

Digitized by Google

ma più quella, fecero eco; il resto dell'isola non fiatò. Appositi mandatarii col braccio de'consoli stranieri, andavano e venivano da Torino. Ne furono arrestati, ma i tribunali codardi o felloni liberavanli. S'era in punto che forviata l'opinione pubblica, la legge non è più presidio allo Stato; e soverchiato il principio d'autorità riesce impotente: volevasi legge militare a salvarlo.

La notte dell'8 al 9 ottobre di quell'anno 59, si volea far novità in Palermo con facinorosi del contado: saputosi, la potestà occupò i luoghi, e sventò la cosa. Nondimeno da sessanta facinorosi accozzati in Bagheria volean tentar la notte d'entrar nella città, ma affrontati per via dalla forza pubblica furon rotti. Al mattino il Maniscalco die' un' ordinanza, e fe' il disarmamento di Palermo, l'arme serrò in Castellamare, e promise restituirle, chetati quei rumori.

### §. 28. Tentano assassinarlo.

Questo scacco sì irritò i congiuranti, che statuirono torsi davanti quell'incomodo direttore di polizia. Di costoro trovo i nomi nelle memorie scritte dal Maniscalco medesimo (ora defunto) cioè il Trigona principe di S. Elia, Antonio Pignatelli di Monteleone, il barone Riso, il figlio del marchese Rudinì, il principe di S. Cataldo, il professore Casimiro Pisani, principe Corrado Niscemi, Francesco Riso popolano, ed altri; i quali per seicento ducati trovarono l'assassino, che fu Vito Farinella *camorrista,* cui dettero il prezzo del sangue, e un pugnale. Il direttore la domenica 27 novembre dopo il mezzodì andava al duomo a udir la messa; tenea per mano due suoi figliuoletti, seguivalo la consorte incinta; pioveva, eran le strade deserte. Entrato dal vestibulo di dietro, accostandosi alla pila dell'acqua benedetta, si sente da tergo conficcare un ferro sotto i reni; vacillò, ma visto fuggir l'uomo gli corse appresso, poi venne manco; l'inseguì un famigliare, e indarno, chè i congiurati avean

Digitized by Google

preparato l'asilo al sicario in quei viottoli presso la cattedrale; il quale gittata barba e cappuccio, uscì di nuovo, e si mescolò nella folla de' curiosi.

La città atterrita del reo colpo, i principali corsero a onorar di visita il direttore; tra' primi i congiuratori atteggiati a commiserazione; ma la ferita fu lieve e guarì presto. Il re gli scrisse, e diegli la Gran Croce di Francesco I e l'assimilazione al grado e il soldo di direttore di ministero. Dopo una settimana preso era il sicario Farinella; ma il tribunale procedendo legalmente agli atti, miselo provvisoriamente in libertà..

Dell'assassinio già un giornale svizzero avea data la nuova anticipata; mancato, la tattica settaria fe' suo debito. Nella città spargevano il fatto non aver colore politico ma personale; nell' altre parti infamavan la vittima, plaudivan l'assassino; corsero pel mondo calunnie inique, menzogne sperticate e fantasiose come novelle arabe sulla sicula polizia, piovevano libelli, e giornali da ogni banda. Anche il drammaturgo Victor-Ugo scagliò di Francia la sua pietra. Il tutelatore dell'ordine fu detto oppositore alle grandi aspirazioni de' popoli; i suoi precedenti meriti diventarono colpe; e chi l'avea già plaudito, poi che mutò pensieri, gittò l'onta sull'uomo che non avea mutato.

Per non tornare su questa turpezza, noto che sendo proceduti gli atti fiscali contro il feritore, avvenne come dirò lo scoppio della congiura della Gancia, dove ferito a morte il fontanaio Antonio Riso, morente all'ospedale civico, svelò i nomi del comitato, de' mandanti, del mandatario Farinella, del prezzo di seicento ducati, e confermando la propria reità spirò. Ma il sicario era in salvo, unito a' rivoltosi fuggiti a' campi. Trionfato poi il Garibaldi, a questo si presentò il Farinella vantandosi del colpo, mostrandone il certificato del Monteleone e del barone Riso; ed ebbe da quel rimuneratore d'assassini quindici ducati al mese di pensione, cui oggidì re Vittorio Emmanuele sta pagando.

Digitized by Google

Dopo questo ferimento, il comitato composto di nobili, borghesi e popolani, denominato *Bene pubblico,* faceva collette per comprare arme e munizioni. Conseguenza necessaria dell'audacia faziosa era il rigore governativo per contenerla; quindi più vigilanza, più censura di stampa, e arresti di felloni; quindi la libertà del paese dovea risentire la tensione de' legami e della condizione pugnace tra governanti e governati. E i sommovitori accusavano la potestà regia di quei rigori da esso loro provocati.

§. 29. Il clero di Sicilia.

Vi dava la mano una parte del clero. Eran nell'isola moltissimi sacerdoti irreprensibili e rinomati per virtù e scienza; ma pur ve n'avea, cui non vocazione ma interesse avea spinti all'altare. Notai nel libro 3.° numerosi preti corsi pe' soli benefizii ecclesiastici, poco ordinati seminarii, vescovi a correggerli impotenti, e clero quasi da Roma indipendente, sottomesso al poter civile del tribunale della monarchia; quindi inobbedienza, rilassatezza di costumi, e fazioni. Il più de' corrotti era tra' novizii. Il popolo tien gli occhi al clero, che gli è guida, moderatore ed esempio; onde n'è tratto o al bene o al male, o almanco a scusa e corruzione. Molto valsero i mali preti a guastare la morale nell'isola; da quel clero uscì il Pantaleo, cumulo d'ignoranza e baldanza.

Assai la setta avea lavorato a pervertire i preti e i giovani. Nelle università stesse, s'insegnavano con varie forme idee panteistiche; in quello scoglio urtava l'innocenza giovanile; e corruzioni e vizii e ateismo s'apprendevano colà dove i genitori supponevano la vera sapienza si spandesse. Là reclutava la setta; là non iscienza ma arte da cospirare s'imparava. Talora i professori aperto eruttavano massime di dritto canonico condannate dalla Chiesa. Il *Gerofilo* giornale religioso di Sicilia meritò che Roma il ponesse all'indice. Il governo con incredibile errore ordinò si desse nell'Università la filosofia

Digitized by Google

del Mancini, che in apparenza è una sbiadita Giobertinata, e in sostanza un intingolo degli errori del Bruno e del Kant. Al tempo delle sventure di Santa Chiesa, quando la Cristianità tutta, e il resto del regno mandava indirizzi e voti al Pontefice, solo l'isola stette dura; e come il canonico Turano fe' a nome dell'arcivescovo di Palermo un indirizzo affettuoso, fu segno a persecuzioni.

Ferdinando nel 56, conferito col Papa a Porto d'Anzio, mise un freno a' suoi ministri ne' rapporti con la Chiesa, e temperò le massime invalse nell'uso. Un breve pontificio del 30 gennaio di quell'anno, avea statuiti nuovi principii, in ispezialtà su' voti monastici e sulle cause matrimoniali; ma poco se ne fece; perchè date quali concessioni del Principe, per questo appunto mancò il riconoscimento e l'esecuzione del dritto papale. Quando poi *Papa* Garibaldi abolì quel breve ed altri, i mali preti tennero valida l'abolizione.

Col clero si corrompeva il popolo. La nobiltà scaduta dal lustro antico, era in parte sdrucciolata nella setta; dove sul continente per contrario fur pochi i nobili felloni. Guasti gli artegiani e i giovani borghesi, quasi solo i contadini eran religiosi e quieti. Ma quelli facevan rumore, e uniti eran molti.

Ben tutti i gesuiti propugnavano la Fede. Avean nell'isola 308 religiosi, e quindici case, con rendita in tutto di quasi quarantaquattromila ducati; e dovean provvedere alle spese d'amministrazione, a collegi, scuole, biblioteche, limosine, e a riparazioni d'edifizii. Eppure co' risparmii fabbricarono case in villa per diporto degli allievi. Espulsi al 48, tornati al 50, ripresero loro fatiche, soprattutto l'insegnare.

A Palermo avean 1500 scolari d'ogni condizione, ond'ebbero a comprare casamenti per allogarli; e ottennero l'antico Noviziato distrutto nel 48, cui per la sopravvenuta rivoluzione non giunsero a ricostruire. I Catanesi lor fidarono il rinomato collegio Cutelli. Aci-reale, Caltagirone, e altre città



Digitized by Google

domandavanli, con petizioni alla Consulta ed al re. I padri con missioni, confessioni e congregazioni lavoravano per la vigna del Signore; e per questo, non già per l'impacciarsi di governo, che mai nol fecero, meritavano l'acerbe accuse della setta; la quale con l'ateismo e l'immoralità s'ingrossa. Ma i Gesuiti in Sicilia, come in ogni dove, avean le simpatie dell'onesta gente.

§. 30. Come a'nostri errori rimediò la setta.

Parmi aver detto e sul bene e sul male del governo napolitano quanto coscienza dettava, nè ho risparmiata severità, perchè niuno possa stimarmi parziale. Chi non è tinto de' colori trionfanti vedrà gli errori di Napoli non esser cardinali nè invincibili. Molti Stati e possenti ha l'Europa oggidì che n'han di gran lunga maggiori; eppur niuno con tanta pervicacia li condanna. Gli errori nostri eran pel più suscitati da chi appunto accusavanli e aggrandivanli; e tutti eran poi sopportabili per la bontà delle patrie leggi; sicchè unico rimedio ai mali credo saria stato più eletta scelta d'uffiziali, premiare e punire, e severamente invigorir d'esecuzione le leggi.

La rivoluzione strombazzante quelli errori, li corresse forse quand'ella vinse? Nol poteva; perchè l'errore appunto è il suo regno; e per necessità dovè fare il rovescio del nostro bisogno. Essa non era popolare nè nazionale, ma straniera; e per reggersi dovea mutar tutto, uomini e cose: abolir leggi buone per male, conculcar la religione per l'empietà, scacciar uffiziali onesti per premiar traditori, vuotar l'erario per satollarsi, far debiti e tasse per empiere le bocche a' famelici adepti, versar sangue a fiumi per regnare. A' pochi sopportevoli mali sostituì arbitrio, e vendette e spogli. Nè poteva fare altrimenti. Piangono i popoli, ma la setta gavazza.

§. 31. Un anno di Francesco II.

Francesco II giovine, proclive a studiare, aneloso di correggere le amministrazioni, molto lavorò;

Digitized by Google

già dell'opere del suo breve regnare qualcosa dissi; qui ne farò epilogo breve. Disapprovò con rescritto del 20 ottobre 59 lo accentramento amministrativo, n'enumerò i danni, ordinò s'eseguissero le leggi, non s'inceppassero con vani giri di carte. Nel consiglio di Stato del 24 luglio aveva disposto s'accedesse alle giuste proposte de' consigli provinciali, perchè *i Governi debbono subito concedere quel ch'è lecito di dare; l'affermativa per sè esser bella, la negativa doversi giustificare con la ragione e la necessità.* E pronto annuì a più voti di consigli. A Catania un tribunale di commercio e le Casse di Corte e di Sconto; a Trapani lavori al porto; a Messina abolito il doppio dazio di stallaggio sui depositi a quel porto franco; a Palermo franchigie daziarie; e per tutta Sicilia condonati gli avanzi della tassa sulle aperture, già soppressa dal 37. Il decreto del 17 febbrajo 60 provvide all'agricoltura nell'isola, all'incremento de' capitali e delle popolazioni rurali, accedendo a' voti de' consigli, cioè ordinando le permutazioni de' beni patrimoniali de' Comuni. A' 27 di quel mese si smezzò, come ho detto, la sopraimposta al macinato, s'abolì la tassa diretta sulle case terranee per la gente povera; s'ordinarono riforme al metodo di riscuotere i dazii sulle solfaie.

Istruzioni e regolamenti die' il 31 ottobre 59 a' consigli di reclutazioni, da evitare brogli e baratterie. A' 15 settembre s'era risoluto il dubbio che i figli de' Siciliani anche domiciliati sul continente fossero esenti di leva. Ciò fu all'isola favore, al continente gravezza, dove quei giovani fruendo i diritti civili, eran salvi del duro servigio personale, debito dagli altri soggetti. Riformò, come notai, i giudici regi, cresciutine i soldi. Mandò regi verificatori a' Comuni e a' giudicati circondariali. I decreti del 15 marzo e 1.° maggio 60 sminuirono le tasse su mercanzie straniere, così mettendo in atto quasi libero commercio, sol restando di dazio quanto bastasse a coordinare gl'interessi fiscali

Digitized by Google

all'industria privata; e lo scemamento fu prova dell'incremento d'ambedue. Quei decreti coordinarono altresì le tasse tra Napoli e Sicilia, buon provvedimento.

In breve s'approvarono molti monti frumentarii e di pegni, casse di risparmio e di prestanze in parecchi paesi. Anche stabilimenti di Figlie della Carità, altri istituti da ospedali, educandati e proietti. A Gaeta ponevansi i padri Ignorantelli per insegnare a' giovanetti. A' 13 giugno s'apriva in Napoli l'ospedale servito da'Cavalieri di Malta, per poveri ecclesiastici infermi.

S'aggiunsero cattedre a'collegi: tre a Foggia per dritto romano e patrio, patologia e ostetricia, e medicina pratica e legale; a Chieti quella d'agronomia; a Trani due pel diritto civile e 'l penale. S'ordinò miglior vigilanza alle scuole primarie comunali, e dove mancasse danaro, pagasse la provincia. Pur si provvide a' fondi per le spese delle società economiche.

Una legge del 1.° marzo 60 prescrisse a tutti i fondi le servitù degli acquidotti; il che favorì l'irrigazione de'campi, vietò gl'impaludamenti, tutelò la pubblica salute. Uscì a 5 maggio un regolamento per l'opera di disseccamento del Fucino, ove fu provveduto per arbitramenti alle insorgenti quistioni, a troncar liti lunghe. Altro ne uscì a'10 aprile per le cave di pietre adiacenti alle strade. A' 19 di quel mese era sanzionata una convenzione con l'Ottomano, per le tre linee telegrafiche aperte ne' paesi turcheschi.

Seguivano sempre nuove disposizioni ad abolire l'accentramento. A' 12 settembre 59 si rivocava un decreto del 1827, che sottoponeva ad approvazione ministeriale le spese per opere pubbliche non urgenti: così gl'Intendenti e i municipii ripigliavano anche quella responsabilità cui la venia superiore lor toglieva. Il rescritto del 10 dicembre fiaccò ogni arbitrio, statuendo che l'espropriazione per utilità pubblica s'avesse a dichiarare per atto

Digitized by Google

sovrano. A' 10 gennajo 60 si sanzionò un regolamento per l'opere pubbliche di Sicilia; e a' 26 marzo altro per la città di Napoli.

Si die' impulso novello ed efficace a tutte opere. S'ordinò per l'ampliamento di Napoli a' 25 febbraio una commissione. Si decretò una strada tra Montesarchio e Pontelandolfo, da congiungere in questi altri due punti le strade Irpina e Sannitica; un nuovo ponte sul Calore si fe' con arco di ferro laminato, lungo dugento, largo 24 palmi. Fu continuato il raddrizzamento del Sarno, con altri cinque ponti, un canale navigabile di mille palmi, e le molte strade da unir quei paeselli. Seguivano anco lavori alle paludi napolitane, e allo sgombro della foce del Sebeto. Compievansi i fari sulle coste siciliane. Cotesto e altro si faceva con denaro nostro, senza debiti.

§. 32. Le strade di ferro.

Vieta e facile accusa le poche strade di ferro. Eppure la prima fatta in Italia si vide nel regno; poi surse l'altra a spese dell'erario a Capua, e voltata da Cancello per Nola, Palma e Sarno a Sanseverino. E pur l'erario costruiva l'altra lunga da Capua al confine romano. Ferdinando non avea troppo voluto impacciarsi con istranieri; e perchè avea ragione di temerne insidie, e perchè volea piuttosto a' suoi sudditi che ad estrani dar quei lucri. Nel regno certo non mancavano capitali; perchè chiamarne di fuori a padroneggiare, e a venir poi con vascelli, a sostenerne per ogni piato le pretensioni? Impertanto avea concesso a privati quelle da farsi per Abruzzo e Puglia; le quali non s'eseguirono, non concorrendovi i possidenti, o perchè soffiati a negarsi, o perchè non ben vedendone l'utilità. Venuto Francesco, stracco del sentir l'accuse, ordinò si compiesse presto quella di Roma, e chiese conto del perchè quelle date a' privati non s'eseguissero. Inoltre con decreto del 28 aprile 60 stabilì una rete di vie ferrate per tutto il regno: tre lunghe linee sul continente da unire l'Adriatico

Digitized by Google

col Tirreno e col Ionio; una per Foggia, Brindisi e Lecce, altra per Basilicata a Reggio, e altra per Abruzzo al Tronto. E tre in Sicilia; da Palermo a Catania, altra a Messina, e l'ultima per Girgenti a Terranova. Fe' una commessione per esaminare le dimande di concessioni, e studiare i disegni e i modi d'esecuzione: si stesero anche i patti su cui accogliere le dimande.

Parmi il nuovo indrizzo dato al governo, col minore accentramento, in breve desse buoni frutti. Ma ne mandarono la rivoluzione.

§. 33. Tutto è pronto.

Questa non poteva aspettare che gl'influssi del nuovo regno operassero, e meno che il giovine re avesse tempo di ben conoscere gli uomini e il paese, e forte afferrasse lo scettro. Già il Piemonte compiute le annessioni nell'Italia mediana, irrequieto, ansioso di nuove prede, non volea s'affreddasse l'ardore rivoluzionario, nè che il tempo svelando le nefandezze e le rapacità di lui, lasciasse all'entusiasmo seguire il pentimento. Già la setta repubblicana, postasi all'ordine di un re per esser protetta a ribellare, aguzzate avea l'arme. Quello era il momento di spingere tutte le mondiali forze rivoluzionarie contro quel regno delle due Sicilie, che nel 1848 le avea saputo fiaccare. Umiliata Austria, contenta Inghilterra, e Francia, la gran setta poteva impunemente tutte sue universali arme lanciare sul nostro bel paese, per ischiantarvi la religione e la prosperità.

Il reame non era più quello del 1848. I faziosi v'avean preso i migliori posti: ve n'era fra' consiglieri della corona, ne' ministeri, in magistratura, nell'amministrazione civile, nella Polizia, nel clero, nell'esercito e nell'armata; ve n'era d'alti e bassi in ogni uffizio, in ogni luogo. Ciascuno avea la sua parte; chi fingersi fido e consigliar male, chi aperto ribellare, chi disertare a tempo, chi spaventar con paurose nuove, chi tradire il segreto, chi spiare, chi combattere pel re, per farlo perdere; nè mancò

Digitized by Google

chi dovea seguirlo in esilio per iscrutarne le angoscie e i pensieri. Tutto era, siccome la nave d'Agrippina, acconcio a far crollar da sè l'edifizio, e da tutti i lati, per mano de' suoi stessi difensori. Mine, stipe, fradici puntelli avean posto; sol mancava una scintilla, e fecerla recare da un marinajo di Nizza. Sì vili e svergognati furono tai nostri congiuratori *liberali,* che non ebbero animo d'alzare il braccio essi stessi, e coprire almanco la fellonia con l'audacia, che talora quaggiù innalza anche le scelleratezze; ma ebbero bisogno d'un melenso straniero che lor recasse il coraggio della colpa. Nelle tante distribuite parti lasciarono a stranieri le ardimentose, e serbarono per sè l'arti codarde del mentire, del tradire, e del fuggire.

Napolitani! la nostra nazione così assalita cadde, ma pur riluttando e combattendo. Ora ergiamo un monumento in calcarei massi, da scolpirvi i nomi de' venditori della patria; affinchè i posteri n'abbiano memoria eterna, e un salutare rossore pe' più abbietti cospiratori che mai si vedessero al mondo.

Digitized by Google

# LIBRO DECIMONONO

## SOMMARIO

§. 1. Duro uffizio dell'autore. — 2. Sforzi per sommovere il regno. — 3. Melensi frutti. — 4. Pretesti a Stati stranieri. — 5. Mutamenti ministeriali e il Conte di Siracusa. — 6. Apparecchiamenti in Sicilia. — 7. La vigilia. — 8. Il 4 aprile. — 9. Fazioni de'seguenti giorni. — 10. Ordinazioni del re. — 11. Fatti delle province. — 12. Seguito de'fatti d'arme. — 13. Tredici fucilati. — 14. Conati inani a Napoli. — 15. I legni sardi. — 16. Alessandro Nunziante. — 17. Insidie insigni. — 18. Provvedimenti del governo. — 19. Il Garibaldi. — 20. Preparativi di lui. — 21. Partenza da Genova. — 22. Fatto del Zambianchi. — 23. Lo sbarco a Marsala. — 24. Proteste, e le bugie Cavourrine. — 25. I duci chiudono le truppe entro Palermo. — 26. Fievoli provvedimenti. — 27. Il Garibaldi a Salemi. — 28. Fatto di Calatafimi. — 29. Infame ritirata del Landi. — 30. Conseguenze.

### §. 1. Duro uffizio dell'autore.

Giunto sono a'tristi casi. Studiando i fatti e i documenti, udendo i testimoni, confrontando i tempi, l'opere e gli scritti, l'animo resta affranto; e il pensiero non sa donde cominciare la nefanda iliade di codardie, inettezze, e tradimenti di molti, che per somma napolitana sventura si trovarono alla pubblica cosa preposti. Tali e tante stoltezze e nequizie vedemmo, che a noverarle vorrebbersi volumi, e tempo, e pazienza infinita. Il cuore sanguina, la mente si prostra, e l'anima angosciata quasi quasi rilutta contro la volontà del Signore, che tanta ignominia e infelicità permise insozzasse la già lieta patria nostra. Qui è duro l'uffizio dello storico: nudar piaghe, vituperare persone, forse parenti ed amici, sfidare vendette di potenti, borie di dominanti, ire di vincitori, false interpretazioni d'invidi o di stolti; svelare le false amicizie, i perversi consigli, il tradito sangue, le insidiose protezioni; affrontare tutte insieme le iracondie di genti perverse, che son tante e diverse! certo sono pericoli e amaritudini e dolori inenarrabili e supremi.

Digitized by Google

Non mai fur visti più viluppi di malizie, più strazio de' venerati nomi di patria e libertà, più versamenti di sangue innocente per più ingorde cagioni. Mai più furon viste nazioni potenti ch'avrebbero potuto per la forza conquiderne con minor danno, usar arti di premeditate calunnie e corruzioni, per farne iniquamente l' un l'altro uccidere e subissare. Si voleva usurpare la monarchia, e s'è percossa la nazione; si voleva abbattere un re, e si sono spenti centomila sudditi, e spogliati, coperti d'onta, e messi al bando delle genti nove milioni d'uomini, ch'eran tranquilli e prosperosi. In nessun tempo mai fu tanto calpestato l'onore, tanto punita la virtù, tanto irrisa la fedeltà, tanto scontorta la ragione; nè mai per contrario fu tanto disonore estolto in trono, tanto premiato il vizio, baciato il tradimento, o gloriato il sofisma. Gli antichi videro per guerre cadere città e monarchie; ma d'impudenti ipocrisie, di spergiurati patti, d'assalimenti senza guerra, di rapine sì spudoratamente vantate, mai non ebbero esempio. Questo i fati serbavano alla nostra generazione.

Nondimeno facciamo cuore, diamo pel futuro bene sociale la nostra quiete; chè la vita e l'avvenire d' un umile scrittore bene sono spesi per la manifestazione del vero. Potenti d'oggidì, cingetevi pure gli occhi e la fronte con aureole d'infamie celebrate; ma la Provvidenza aguzza le penne della storia, acciò restiate avvolti del vostro fango al cospetto della posterità.

### §. 2. Sforzi per sommovere il regno.

Benchè tutte l'arti rivoluzionarie usate nel regno vi tenessero le cose in pronto, pur non vi potevano fare il miracolo di Toscana, dove in quattr'ore il ministro sardo avea tolto il seggio al Granduca: qua la popolazione devota alla monarchia tenea il sangue suo in un esercito numeroso; nè valeva averne compri o corrotti parecchi duci. Che potevan questi fare? palesarsi ed essere schiacciati saria stato un attimo. Bisognò procedere per

Digitized by Google

vie contorte, con lento lavorio. Tolsero lo assunto di smembrare e distruggere con le proprie mani quell'esercito fedele; dissolverlo, sperperarlo, con disagi, stenti, vane pugne e vergogne.

Dissi come stretta lega tra Piemontisti e Mazziniani, col mezzo dell' Hudson ministro brittanno, avea il Cavour, consentendolo Napoleone, ripreso il seggio ministeriale, per seguitare la guerra italica, non contro Austria, ma contro Pio IX e Francesco II. A operare sicuramente, e torre al governo sardo la responsabilità degli eventi, Vittorio re e 'l Garibaldi marinaio si strinsero le mani al buio; e fu dato carta bianca a costui, fatto presidente dell'*Assemblea nazionale,* e poi dell'altra società *La nazione armata;* così sopportando in apparenza un governo nel governo, laddove il Cavour amico di Napoleone era operatore del tutto. Fu detto allora che l'Hudson scherzando chiedesse a chi s'avesse a volgere se al Garibaldi capo della *nazione armata,* ovvero al ministro capo dell'esercito regio. Protestarono i potentati, ma ne rise il Cavour, chè già pagato aveva alla Francia l'impunità delle future rapine. Della società nazionale afferrava la presidenza il già segretario La Farina, lancia del Cavour. Questi gli dava l'imbeccata, quegli eseguiva in nome della nazione: si creavano in piazza una opinione fittizia, e il ministro poi fingea calarsi alla volontà nazionale ch' esso stesso avea fatto simulare. Cito fra le tante una sua lettera del 21 febbraio 60 al detto La Farina (poi stampata) dichiarante dargli il *là* cioè il tuono da trasmettere a' giornalisti settarii, ed era questo: « Chiedete risentitamente una risoluzione; spingete « l'armamento, dicendo assurdo il fidare nella diplo- « mazia, non potendo essa riconoscere abbattimenti « di troni, se non quando fossero *fatti compiuti;* « prendete tuono non ostile, ma un po' minaccioso. « Non è ch'io abbisogni di spinta per andare avanti; « ma sarammi utile poter dire *che sono premuto.* » Oh talento ministeriale!

Digitized by Google

Così pure nelle parti nostre ei dava il tuono. Servivalo il Villamarina legato, strettisi attorno i primarii congiurati di Napoli e delle province, e col conte di Siracusa zio del re, quei che in casa di costui bazzicavano. Gli erano ausilio i ministri di Inghilterra e Francia, e il conte d'Aquila altro zio del re, allora capo della flotta; il quale visto il torbido, sperava con la protezione francese pescarvi in forma di reggente il potere supremo. Così la rivoluzione democratica fu servita da due grandi personaggi, che presto n'avevano i primi a patir le percosse. Il Cavour avea inoltre corrispondenze dirette nel paese, dove faceva negozii d'importanza. Mandò anzi sfacciatamente a Palermo in febbraio 60 un Enrico Benso suo parente, per tirarsi quei nobili versipelli con lettere di fuorusciti, e fe' frutto; sfrattato dal governo, osò passare a Napoli, e ne fu anche espulso. Di Torino venivano stampe e danari, e promesse larghe d'arme e d'uomini, e anco di mandare l'esercito e re Vittorio: con quel danaro si pagavano i *Camorristi*, e quanto occorrea per far *dimostrazioni*, cui poi celebravano unanimi e spontanee; con esso stampavasi un giornaluccio clandestino il *Corriere di Calabria*, tutto calunnie e speranze faziose.

### §. 3. Melensi frutti.

Eppure tanti sforzi riuscirono a' melensaggini. Una volta gittarono dal ponte di Chiaia nastri a tre colori; un'altra ne lanciarono dalla piccionaia del teatro Fiorentini. Altresì in Acerra, patria di Pulcinella, dove molto potea casa Spinelli ch'ereditò roba ex feudale, si videro per terra di quei nastri un dì sull'alba. Il municipio dichiarò con deliberazione l'innocenza della città. Tai cose infatti facevanle i pochi speranzosi di tumulti; e come n'usciva patente l'impotenza, voltavan carta, e n'accusavano la Polizia, quasi il facesse pel piacere d'inveire: di quella accusarono il caporale de' gendarmi. Qualche altra scipidezza simile fu in Abruzzo, e su'confini. Le popolazioni guardavanle con ispregio,

Digitized by Google

irridendo gl'ignoti congiuranti, che con vili *Camorristi* intendevano a rovesciare la monarchia; niuno sapeva i Camorristi collegati con re e imperatori.

A Taranto eran settarii dipendenti da Liborio Romano, che fu poi famoso. Sin da che re Ferdinando era malato asseverarono morrebbe. Un mattino su' principii d'aprile 59 si vide sur una colonna una testa umana di creta, come mozza dal busto, coperta di sangue cavallino, e una scritta: *La morte del tiranno sia esempio al figlio.* Il sottintendente De Monaco ne scoperse autore un Palma, notaio; e con le prove mandollo alla Corte criminale; la quale, per broglio di Nicola Morelli allora procurator generale del re, il cacciò innocente. Poi nel carnovale 1860, certi compri sicarii presero a dar colpi di mazze a persone pacifiche, e tre col figlio del sottintendente ne ferirono. Apparve anche una tabella a tre colori col motto *costituzione;* e più sere sparsero per le vie tricolorate nappe.

La setta pur negli ergastoli stese sue reti, e v'avea adepti. Un dì transitando certi galeotti per Taranto, fu trovata addosso a uno di questi la nappa settaria, una moneta con isfregiata l'effigie, e uno scritto con formola stampata di giuramento, cioè; *distruzione della religione cattolica, del S. Padre, e di tutti i re legittimi.* Confessò aver il carico di propagare la setta negli ergastoli; e svelò arme nascoste e rugumate rivolture nel Reggiano. Mandato alla Gran Corte di Lecce, quel procurator generale Morelli chiuselo in istanza separata; dopo tre dì sparve. Disselo fuggito, e chi il fe' fuggire? parecchi disserlo ucciso a punizione delle rivelazioni; nè più se n'ebbe nuova. Questo Morelli, fu poi ministro collega di Liborio Romano.

Che s'era fatto nel Reggiano? A' 2 aprile 60 apparve presso Villa S. Giovanni una bandiera a tre colori con motto latino celebrante re Vittorio. Altra senza motto se ne trovò all'alba del 10 sugli scogli del forte Scilla. La gente non se ne curava. Cercandosi i rei, incolparono un realista; venuta

Digitized by Google

la rivoluzione, i rei si vantavano del gran fatto, e dell' acuta calunnia.

§. 4. Pretesti a Stati stranieri.

Eppure cotali fievoli e inani conati liberaleschi, servian di pretesto a' governi di Francia e Inghilterra, per ispingere di continuo Francesco a riforme. Licenziati gli Svizzeri, avean cominciato a martellare; seguite l'amessioni italiche, si rinfocolarono; in marzo raddoppiarono i consigli. Il Brenier e l'Elliot, per incoraggiare i congiurati a tentar cosa di più momento, fecero in quel mese apparire le due flotte avanti Napoli: speravano come in Toscana far la rivoluzione senza guerra; ma i Napolitani non ci posero mente, e i congiurati non osarono fiatare. Il governo vigilando i passi di questi stava in impaccio; farli giudicare era magnificare il male, e mostrar palese la protettrice mano straniera; lasciarli fare, e' poteano suscitare subugli da far co' rei pericolare innocenti; però a tutelare la cosa pubblica, s'avvisò sbandeggiarli. Al 1.° marzo il marchese di Bella, il marchese Vulcano e qualche altro cicalone furono sloggiati. Ed ecco il ministro inglese Elliot piglia a difenderne l'innocenza, e concitato rapporta a Londra dell'ingiusto esilio di quelli, cui chiamava suoi amici.

Il La Farina qual presidente della *Società Nazionale*, scoccava da Torino a' 22 marzo una focosa proclamazione all'esercito napolitano, incitante a ribellare. Diceva i Borboni stirpe di vigliacchi, Vittorio stirpe di eroi; la rivoluzione essere invincibile, certo sarebbero vinti; avrebbero vergogna eterna; e aggiungeva: *Già la metà di voi è preparata a unirsi a noi come vede la nostra bandiera.* Così seminava sospetti e sgomenti. Subito dopo i fuorusciti, soprattutto quelli usciti di fresco per grazia dagli ergastoli, preseduti dal Poerio, si adunarono con gran sicumera a Torino, e senza mandato di nessuno, quasi fossero nove milioni, deliberarono a 1.° aprile, che Francesco II cessava d'esser re, e 'l reame era annesso al Piemonte.

Digitized by Google

Quest'atto non più visto di servilismo a stranieri, su terra straniera, esautorante la patria a pro del pagatore, si celebrava per coraggioso patriottico atto; e il governo pagatore stampavalo ne' giornali uffiziali!

**§. 5. Mutamenti ministeriali, e il Conte di Siracusa.**

In quei gravi momenti il Filangieri, che volendolo avria potuto salvare la monarchia e il paese, usando forte della potestà e delle leggi, invece alla vigilia appunto della rivoluzione siciliana, pria dello scoppio, si dimise con parte del ministero, e ne cadde anche il Cumbo ministro di Sicilia. Pertanto a calmarlo il re co' decreti de' 16 Marzo e 4 Aprile fe' presidente de' ministri il principe di Cassero, uomo insigne ma vecchio molto, pose il generale Winspear alla guerra, il Gamboa alla Giustizia, e agli affari di Sicilia il principe di Comitini con direttore il Bracci; restarono gli altri, con sempre il Filangieri in privato alla direzione del tutto. Il Comitini non accettò.

E mentre, come or narrerò, la rivoluzione era il 4 aprile per isfavillare, ecco appunto il giorno innanzi esce il Conte di Siracusa a darle appoggio morale. Togliendosi la maschera, con la quale tanti anni impunemente nel suo inviolabile palazzo avea fatto congiurare, mette di sua mano la firma a una lettera scritta dal Fiorelli suo segretario, ispirata dal Villamarina. Egli non insignito di uffizio pubblico, tolse pubblicamente a consigliare il re nipote: *si salvasse pigliando politica nazionale, si collegasse col Piemonte, desse la Costituzione.* Non sapeva ei forse non bastare le Costituzioni a' nemici de' Borboni? non avea viste l'annessioni toscane e romagnole? non sapeva la già da' fuorusciti a Torino dichiarata annessione del reame? ignorava la rivoluzione essere unitaria? Il dare la costituzione era allora abdicare, ch'avrebbe scissa la nazione, fiaccata la potestà, sconnesso l'esercito; e presto lo evento il provò. Il Siracusa non pago di quella lettera sparsa per tutto il reame a stuzzicare le

Digitized by Google

passioni, altra indi a poco ne fe', inculcando a Francesco *imitasse la duchessa di Parma, liberasse i sudditi dal giuramento, si desse nelle braccia del Piemonte.* Costui credo più che reo stolto; e par non avesse capetino sangue nelle vene.

§. 6. Apparecchiamenti in Sicilia.

La congiura sul continente nulla poteva, molto nell'isola pronta a novità; onde là si risolse dar principio, e là cominciare il disegnato dissolvimento dell'esercito. Più facile era là, perchè un vecchio errore governativo facea mandarvi come in pena gli uffiziali di mala condotta, o che non avessero protettori; però tristi o mal contenti. I congiurati avacciarono, sendo propizie le congiunture: re giovine, insidie in famiglia, Europa istigante o inerte, milizie quasi tutte reclute nuove, e duci in parte compri. Dal novembre 59 i comitati segreti trattavano con gli impiegati regi acconci a voltar bandiera; in gennaio si spandevano scritti incitatori; a'10 febbraio uscì un indrizzo all'Europa in nome de' popoli del regno; si die' qualche grido in teatro, si vide qualche mazzetto di fiori a tre colori, e si strillò viva *Verdi!* perchè le lettere componenti tal nome significavano Vittorio Emmanuele re d'Italia. In marzo quasi ogni dì sulle muraglie palermitane s'appiccavano proclamazioni, consigli, e ordinazioni del comitato: larghe promesse al popolo, nere minacce al governo; nunziavano il Garibaldi, soccorsi sardi, aiuti inglesi, unità italiana, annessione a Sardegna, e il motto *Italia e Vittorio Emmanuele.*

Da qualche tempo parecchi nobili e ricchi, alcuni anche gentiluomini di Camera del re, tenevano a prezzo certi facinorosi, avanzi del 48, in bande nelle circostanti campagne e ne' distretti; sicchè o per finire di spendere, o per tema d'essere scoperti, o perchè ardenti o spinti, risolvettero gittare il dado. Il Mazzini mandò Lombardi e Piemontesi, come viaggiatori, pronti a dar nell'arme; e il fuoruscito Rosolino Pilo fratello del conte di

Digitized by Google

Capace allora intendente di Palermo. Questo Pilo poco avanti era stato da' Piemontesi agguantato a Bologna, con nella valigia una lettera del Mazzini; tosto liberato perchè corresse in Sicilia a portare il fuoco. Fuvvi mandato altresì Francesco Crispi fuoruscito anche, e n'ebbe il modo dal Farini allora dittatore nell' Emilia, consentendolo il Cavour; il quale l'assicurò non mancherebbero i denari alla spedizione de' volontarii, allestita a Genova dalla Società Nazionale. Costoro ed altri insistevano per pronta levata, i paesani dubbiavano se levarsi prima o dopo l'arrivo del Garibaldi; ma questi ricordandosi del Pesacane, promise venire, ma dopo la sollevazione dell' isola; acciò ingaggiata, non potesse voltargli le spalle.

Il governo sapeva tutto, ma pel dualismo governativo non usava opere efficaci. Il Castelcicala, come già il Mayo del 47, circuito da' nobili cospiratori, mal sorreggeva il Maniscalco, che volea dare in testa alla serpe; diceval visionario, gli troncava i passi; e i faziosi imbaldanzivano. Sul finir di marzo egli andò a Napoli, e sì da bambino giunse ad assicurare il re *Sicilia esser tranquilla.* Il Maniscalco nella sua assenza a' 30 marzo mise le mani addosso ad alcuni del comitato; gli altri s'ascosero. Ciò li avvisò essere conosciuti, funesto ogni indugio, prestissimo dovere levar la bandiera. Disegnarono cominciar da Palermo, assalendo i quartieri e i posti di polizia; quei del contado correrebbero in aiuto; Messina, Catania, Siracusa e altre città imiterebbero Palermo, e bande rivoluzionarie tutte campagne infesterebbero.

### §. 7. La vigilia.

Era un Francesco Riso, fontanaio; il quale sendo de' congiurati s'avea fittato, sotto colore di porvi arnesi del suo mestiere, un magazzino del convento detto della Gàngia de' minori osservanti, dov'era una porticina ascosa che l'univa al convento. Quei buoni fraticelli, il più conniventi, fecero

Digitized by Google

entrare di là due cannoni, molti scoppietti, lance, e arnesi e munizioni da guerra. Era statuito che allo stormo di quella campana la città levasse rumore; perchè ampio, e di facile difesa il luogo, provveduto di uscite fuor di mano; e presso alle porte di Palermo potea di leggieri aver soccorso di fuori, e pronta la ritratta. Anche designato era il 4 aprile, martedì santo, ne' dì di Pasqua, per ricordare il famoso Vespro.

Il Maniscalco la vigilia da un frate stesso, Fra Michele da S. Antonio, n'ebbe avviso a un puntino, fuorchè del luogo dell'arme, perlocchè la sera del 3 mandò un Chinnici capitan d'arme; a perquirere il convento. Ma o questi fidasse nell'onestà de' religiosi, o se ne lasciasse persuadere, non bene rovistò il luogo, nè visitò le sepolture, dove stavan celate l'arme, nè s'avvide d'un egresso segreto in sottostante giardino: rinvenne soltanto sotto una tettoia lo scheletro senza testa d'una donna, forse da sei mesi estinta; che mostrò di quali atrocità quei frati liberali fossero rei, e come spesso a' liberaleschi spiriti moderni i malvagi si danno. Benchè non si trovassero arme, il Maniscalco tenea sicuro l'avviso; postò il Chinnici co' compagni d'arme ne' dintorni, a guardar le porte del convento; e la stessa notte nunziò per telegrafo al re, che Palermo la dimane si solleverebbe.

Sull'imbrunire la città mostrava calma significativa, una sfida muta, uno scendere da tutte case a comprare commestibili per farne serbo. Nei monti di Monreale erano bande armate; quei d'attorno Palermo avean fuochi come d'accampamenti; e si buccinava che al mattino al tocco della campana scenderebbero difensori a propugnare la sollevazione. Impertanto il generale Salzano comandante l'arme della provincia, che si portò da uomo, mise fuori a' passi opportuni milizie da affrontare gli accorrenti; e al villaggio S. Lorenzo, ove dicevasi s'adunassero i ribelli, mandò il maggiore Polizzy dello stato maggiore, con due compagnie di


Digitized by Google

fanti e uno squadrone di cacciatori a cavallo; ed egli fe' suo quartier generale a piazza Bologna.

§. 8. Il 4 aprile.

La Gància ha da' canti vielle strettissime, ma sta sur una buona strada, con a fronte quella che va a Castellammare. La notte i faziosi a uno alla volta entrando pel giardino, eran messi dentro dal frate portinaio, intorno a sessanta; gli altri viste le sentinelle, tenuta la congiura sventata, eran dati addietro; nondimeno quei sessanta sull' alba, in punto alle ore cinque, cominciarono da finestre e da' tetti a sparar moschettate sulla pattuglia de' Compagni d' arme e sulle sentinelle ch' eran giù scoperte alla strada, e poco dopo a sonare a stormo. Il primo a cader morto de' regi fu un soldato Domenico Cipullo del 2.° cacciatori, sentinella al secondo posto della Zecca, principio di sangue infinito. Odi di quà Viva il re! di là Viva Vittorio! Incontanente battuta la chiamata generale, i soldati lanciansi a' designati posti, e un battaglione del 6. di linea col tenente-colonnello Perrone rafforza i Compagni d' arme e poliziotti. Come un obice sfonda la porta e la barricata interna, i soldati con le baionette v' entrano a frotte. De' ribelli muoiono diciannove ed un frate, e sette cadono feriti tra' quali è quell' Antonio Riso figlio del fontanaio, di cui dissi svelasse, morente all' ospedale, la congiura. Il resto con due frati furono agguantati. Due non veduti si ascosero nelle sepolture tra' morti, donde dopo tre dì poterono scampare per una finestra; cui poscia la rivoluzione vincitrice appellò *buca della salvezza,* e vi pose una lapide. I buoni fraticelli, che quasi tutti avean combattuto, fuggirono a' campi. Si trovarono polveri, lance, granate, altri strumenti, due cannoni, uno di quercia, altro di ferro. I regi ebbero due morti e nove feriti. Ma l' edifizio preso d' assalto andò sossopra; il popolaccio ne compì il sacco; e ne sarebbe ita la chiesa, se un corpo di soldatesche non l' avesse guardata. La città non rispose al movimento.

Digitized by Google

Le milizie scorrevano la città da un capo all'altro, e pochi altri colpi si traevan sulla via alla Fieravecchia, quando apparvero armati faziosi presso S. Maria di Gèsu fuor delle mura, e quindi a Boccadifalco, e alle porte di Termini e S. Antonino, e alla Sestacasa; i quali con le consuete bandiere e motti assalirono i soldati postati; ma respinti fuggivano e si ragranellavano altrove. Nell'ore pomeridiane investirono i regi a'Porrazzi, respinti anche. Ingrossati ritornavano, e pur sempre rifuggivan dispersi. Poterono un istante occupare i molini indifesi, e deviarne l'acque, e far mancar le farine alla città. Frattanto il Polizzy, non trovato nemico a S. Lorenzo, ne tornava; ma rinforzato per via da tre compagnie, con ordine di voltare indietro a'Colli, a perseguitare una mano di ribelli vista in quelle parti, vi si avviò.

Il Salzano lo stesso dì pose la città in assedio, e ordinò si consegnassero l'arme tra ventiquattr'ore. Ma la ribellione soffocata nel suo primo conato a Palermo, divampava ne'dintorni. Il dì stesso moveansi Bagheria, Misilmeri, Carini, Partinico, Piana, e Capaci; a Termini fu qualche mostra, contenuta dalla presenza della guarnigione. Ciò seguiva stando il Castelcicala luogotenente a Napoli; giunto l'annunzio, ripartì subito la dimane.

§. 9. Fazioni de' seguenti giorni.

Il Polizzy al mattino s'avanzò a S. Lorenzo, accolto fuor del villaggio da gran colpi di mani invisibili, annidati nelle case: bisognò combatterle ad una ad una, e sì prese mezzo il paese; ma verso l'ore undici retrocesse a occupare il piano del castello; dove avuti due cannoni e un'altra compagnia di fanti ricominciò fiaccamente la pugna; tale che indi a poco, dicendo che le bande avverse ingrossavano e potrebberlo circondare, si ritrasse nell'ore vespertine alle casine Airoldi e indi a Palermo, perduti da trenta uomini tra morti e feriti. Questo fu il primo esempio dello andare indietro.

Digitized by Google

Intanto i faziosi accorrenti da molte parti dell'isola cercavano d'entrare in Palermo; però la fregata *Ercole,* posta tra l'acque de' Corsari e Bagheria, traeva a scaglie su quanti di là tentassero il passo. Stava a Monreale il maggiore Ferdinando Bosco col suo battaglione 9.° cacciatori; e sebbene assalito di frequente, resistè. I sollevati dalle casine de' Porrazzi percuotevano gli avamposti regi; però investiti fuggirono, lasciando morti e prigioni. Inoltre tagliavano qua e là i telegrafi, vietavano il transito a' corrieri, e la notte dove vedean soldati d'avamposto percussavanli e fuggivano. Una notte s'appiattarono in una gran fabbrica di cuoi; e bisognò per isnidarneli ardere il caseggiato.

A Bagheria due compagnie del 4.° di linea col comandante Rizzo, circondate da molti, s'ebbero a ritrarre nella casina Inguaggiato; e ancora che strenuamente si difendessero, pur digiune e stanche per due giorni di zuffe, avean bisogno di pronto soccorso. V'andò il generale Sury da Palermo il 6 con sei compagnie di fanti, quattro obici, e mezzo squadrone di cacciatori a cavallo; arrivò in punto che forte si pugnava; operò col cannone, arse tre case, prese due bandiere, e parecchi prigioni; e scacciati i rimanenti, liberò quei del Rizzo, e seco giusta l'ordine a Palermo a sera li riportò. Egli il giorno 8 andò pe' villaggi propinqui; e come i faziosi gli fuggivan d'avanti, le popolazioni festeggiavanlo con viva al Re. La notte seguente fu stabilito assalire S. Lorenzo con due colonne; una col Polizzy per la strada regia, l'altra col tenente-colonnello Torrebruna, che con l'*Ercole* sbarcherebbe a Mondello al nord-ovest del villaggio. Di fatto il primo con sei compagnie di fanti, venticinque pionieri, cinquanta cacciatori a cavallo, sessanta compagni d'arme, e due cannoni da campo andò per la Favorita; mentre il Torrebruna con quattro compagnie del 4.° di linea, pochi compagni d'arme e venticinque pionieri entrava in mare. Costui sull'alba sparato il cannone, convenuto segno,

Digitized by Google

scese a Mondello, e s'incaminò; laonde il Polizzy dopo un'ora investì S. Lorenzo, donde invero dalla sera erano i più de'ribelli sloggiati; però senza sforzo, ma con inopportuno rigore, fu dal Polizzy ripreso quel paesello torbido, stato terrore de' dintorni. Il Torrebruna, giunto dopo, volse a Baida e a Boccadifalco, e fe' perquisizioni, e dove trovava arme punizioni severe. Poi tornarono a Palermo lo stesso dì.

Frattanto dal governo al 7 si arrestavano sette del comitato, nascosti in casa Monteleone; cioè il barone Riso, il principino Niscemi, il principe Giardinelli, Gentiluomini di Camera del re, il duchino Cesarò il principe Antonio Pignatelli Monteleone, il cavaliere S. Giovanni, Ottavio Lanza sacerdote, e con essi un La Croix cameriere. (Il padre del Niscemi si godeva per grazia regia 1500 ducati annui di pensione!) Menati in carrozza sino alla gran piazza, poi di là a Castellammare, fur tratti a piedi, fra' gendarmi, per ordine del Salzano; il che fatto a pompa crebbe odio al Maniscalco. Eglino in Castellammare gozzovigliavano fastosi; poi tratti alla vicaria, vennero divisi; con un regio assegno di novanta ducati al mese per ciascuno.

### §. 10. Ordinazioni del re.

Domata in città la ribellione, spazzate le campagne, racconci i molini, parea calmata la bufèra; ma, i soldati erano stanchi, trafelati, per troppe veglie e viaggi, sempre sull'arme e in campagna sparpagliati. Cotali fazioni s'eseguivan quasi tutte per ordini veementi di Napoli. Il Castelcicala avea chiesto un battaglione di pionieri ed uno di carabinieri a piede, e tosto il 7 su tre navi arrivavano: avea chiesto farine pe'cittadini, e ne giungeva il *Capri* carico; che portò ordine si distribuissero da'parrochi quattromila ducati a'poveri che per mancato lavoro patissero inedia; perlocchè quei miseri dettero in benedizioni infinite. Il re forte da'primi dì quello star sulle difese disapprovò. Scriveva: « Se « più a lungo vi difendete senza assalire, tutta

Digitized by Google

« Sicilia ribellerà. Solo a Palermo avete quindici-
« mil'uomini, e quattro fregate, oltre i legni di com-
« mercio: rifate i molini, mandate da Termini a dar
« nelle reni a' ribelli; disponete i navigli in guisa da
« impedire sbarchi di stranieri sulle coste. I soldati
« riposino, dormano, onde stian freschi al bisogno;
« non date retta a falsi allarmi, riposate e combat-
« tete a proposito, impedite il sacco, ciò frange la
« disciplina e inimica anche i buoni. Presto dovete
« fare a distruggere le bande che infestano il paese,
« o che saran pretesto di gravi diplomatiche per-
« turbazioni. » Ma non bene ciò s'eseguiva; si spic-
cavano soldati qua e là; fugati i faziosi, tornavano
a casa; la dimane rifacevano la via stessa; quindi
stanchezza, sciupio d'arnesi e munizioni, pericoli
cresciuti, diffidenza de' duci, e sospetti. Quando pa-
reva sedato ogni cosa, la fazione con più ira rial-
zava il capo.

Era un marchese Letizia stato giocatore e mal-
versatore, cospiratore antico, fatto nel 48 colonnello
di Nazionali; il quale perchè al 15 maggio parve
farsi regio, era stato in premio fatto colonnello
d'un reggimento di linea dimorato più anni sull'isola.
Costui surte queste sollevazioni nuove, chiese al re
d'esservi mandato a domarle; e gli fu con infausto
consiglio concesso. Altresì fu al brigadiere Clary
fidata la guarnigione di Catania; e per rafforzarla
andavano da Napoli a Messina due altri battaglioni
del 14.° e 15.° di linea, una batteria d'obici e quat-
tro squadroni di Lancieri.

### §. 11. Fatti delle province.

Rotti i telegrafi, il luogotenente più giorni
ignorò i fatti delle province, ch'ebbero contempo-
ranei turbamenti: perchè i congiurati volevano che
al segnale di Palermo tutta l'isola si sollevasse;
il che fe' sì magro effetto, che si può dire abortisse.
A Termini, a Cefalù l'ordine si serbò. A Caltanis-
setta per cagion de'molini fu lieve subuglio in piazza;
e benchè fievole il presidio, il popolo si mostrò de-
voto al governo; anzi vi si fecero i consigli distrettuali

Digitized by Google

e provinciali, e feste e fiere consuete, anche dopo venutò il Garibaldi. Catania era grata a' Borboni, per freschi benefizii; l' ordinata irrigazione del Simeto, il fatto porto, la cassa di sconto, il vescovato fatto arcivescovato, il tribunale di commercio concesso l' anno prima a' 22 luglio; nè sperava altro. Però stette cheta; sol per gente corsavi dal contado seguirono lievi rumori l' 8 e 9 aprile, sventati dal contegno de' cittadini. Nondimeno per timore d' altro s' imbarcarono per Napoli quarantadue famiglie di militari; ma niente fu, e a' 7 maggio vi si tenne il consiglio provinciale. A Girgenti solo pensieri caldi; apparve una bandiera faziosa piantata a terra fuor del paese, senza più, sino al Garibaldi. A Marsala un Lipari consolo sardo corse le strade il 7 in divisa uffiziale sfacciatamente, con lo stendardo subalpino e una gridante bruzzaglia. Certi Damiani e D'Anna unirono gente con danari delle casse pubbliche, e speranze di bottino, per correre a Palermo; e sparso, non so come, che i Gesuiti palermitani dessero quattromila moschetti a' rivoltosi, ne pretendeano altri da' padri di Marsala; se non che alla dimane uditosi Palermo sedato, i caporioni fuggirono a Malta; chi altro s' ascose; i più al solito si rimutarono in denunziatori e spie, che mai i più fedeli di loro.

In Messina seconda città dell' isola i congiurati volean far rumori. V' era intendente un marchese Artale di pel rosso, ch' avea sempre blandito i felloni, per averne popolarità, e trovarsi bene ove trionfassero. Capo di polizia, tirava in fronte alla polizia, cui scherniva, rimproverava, e lasciava inerte. Nel giugno 59, passando pel porto la flotta sarda spinta contro Venezia, lasciò si rumoreggiasse in piazza con grida sediziose a plaudirla; ed egli trascese a passare in carrozza in mezzo alla folla, con mazzo di fiori a tre colori, e salutando col cappello. Ora conscio della giurata caduta della monarchia, smessa la prudenza, con calcolata inerzia chiudeva gli occhi su tutto, e pur su' viaggiatori.

Digitized by Google

Così, mandatario del Mazzini e del Cavour, potè impunemente sbarcare colà a'10 aprile Rosolino Pilo con Giovanni Corrao, fuorusciti, e poi anche il Crispi; che andaron propagando in ogni paesello: *Garibaldi arriva, Viva Vittorio!* A questo regio intendente i congiurati a'7 aprile mandarono dicendo ritraesse da' consueti posti i poliziotti; ed egli subito li tolse. Poi i consoli francesi e inglesi e'l comandante d'un legno inglese andarono al maresciallo Russo comandante la piazza, chiedendogli se la cittadella facesse fuoco in caso di rivoltura, e raccomandando blandizie: avuto risposta gagliarda, pregarono esser prima avvertiti. Già aperto i ribelli tenean due comitati; uno di guerra, altro civile, e andavano sulle case per danari; cosa che molti spaurì, e fe' moltissime famiglie fuggire dalla città. Bentosto col braccio d'incogniti stranieri suscitarono tumulti sul pomeriggio del giorno 8: un fuggir per le strade, un assalire le pattuglie e corpi di guardia; sicchè s'ebbe a versar sangue, e sedare con la forza le cose; e poi la dimane bandire lo stato d'assedio. Conseguentemente, sollecitandolo il maresciallo Russo, l'Artale fu chiamato a Napoli, date al segretario generale Curtada le funzioni d'intendente. I ribelli delle campagne tornarono a'10 del mese ad assalire il posto di S. Leone, e alla dimane quello di Portazaera e il forte Castellaccio, sempre respinti. Ed ecco i consoli sardo, francese e inglese (nativi di Sicilia) protestano quel dì stesso 11, con apposita scritta, e v'osan pretendere che in caso d'aggressione i Napolitani *non si difendessero con arme da fuoco, ma cercassero prendere gli assalitori con altri mezzi.* E intanto spargeano in piazza notizie paurose, trionfi palermitani, certezza d'aiuti esteri, tutto a fomentare la ribellione. Ma a loro dispetto stando cheti i cittadini, riposta in breve la pace, il Senato messinese con suppliche al re protestava a'17 aprile l'innocenza e la devozione della città, turbata, dicevano da pochi tristi, aspiranti alla roba altrui. Il re dispose s'usassero

Digitized by Google

quattromila ducati del tesoro in opere pubbliche, di che il senato con indirizzo del 22 mostrò riconoscenza, riprotestando fedeltà. Anche alle milizie, uscite in colonne mobili pe' paesi attorno, le popolazioni facean festa, e gridavano al re viva infiniti.

Fu poco rumore a Barcellona, niente a Patti, niente a Noto. Siracusa chetò sino al 16 maggio. Qualche cosa s'udì ad Alcamo, fuggiti gli uffiziali civili, disarmati i compagni d'arme; il simigliante a Castellammare; ma ambe udite le repressioni di Palermo rinsavirono; e tutto tornò a posto. Le cose di Trapani eran ite così: L'intendente Stazzone era sì stretto co' capi faziosi in casa sua, che fu detto egli stesso vi tenesse il comitato. Poco avanti un legno genovese v'avea recato impunemente arme e munizioni. Pertanto i congiurati, fatto numero in arme, pretesero alzando bandiere di tre colori di tener essi l'ordine; e quell'intendente e anche il comandante la piazza Iauch colonnello del 13.° di linea gliel concessero; sicchè quelli si formarono in compagnie, fecero Turillo Malato maggiore, e alzarono i tre colori. Chiesero poi si lasciasse a loro il corpo di guardia, e il Iauch ritrasse al castello i soldati frementi; vollero non si facesse veder polizia, e l'intendente l'ordinò; vollero si mettesse in libertà un Coppola ribelle e altri 15 rei di maestà, e'l procurator generale li scarcerò l'8 aprile. Da ultimo la guardia cittadina fatta dall'intendente col sindaco a capo compie la rivoluzione, grida Vittorio, e comanda luminarie. Ed eran presenti mille soldati chiusi dal colonnello in fortezza! Nè tampoco contenti, procedettero a pretendere l'arme dei soldati, che irosi rifiutarono; ma l'intendente fe' con suo ordine disarmare le poche guardie doganali e della marina. Quando il capitano Correale osservò al colonnello il disdecoro di tanta viltà, fu da esso scacciato fuori di stanza. Il Iauch era valoroso col suo subordinato.

Vennero da Napoli il 10 ordini di giustizia: al Iauch sostituito il brigadiere Giordano; allo Stazzone

Digitized by Google

il San Secondo. Poco stante a' 23 aprile giunto il Letizia colà, menò il Iauch per ordine sovrano a Palermo, senza divisa militare, e chiuselo in castello, benchè lo stesso Letizia cercasse d'aiutarlo. Ma egli e lo Stazzone a 1.° maggio, quando parea la rivoltura finita, con suppliche protestarono innocenza.

Adunque la sola provincia infestata da bande rivoluzionarie era Palermo, e un po' Trapani: il più de'comuni si guardavano da sè; vietavano con l'armi l'entrata a' ribelli; ed eccetto due o tre intendenti, la potestà civile stette salda. Fu la mala condotta de' duci militari che ruinò il regno.

### §. 12. Seguito de' fatti d' arme.

L'11 aprile a Boccadifalco la soldatesca respinse i faziosi, e tolse tre bandiere. Sull'alba del domani investirono il maggiore Bosco a Monreale; e altresì perduta la bandiera si fuggirono. La sera dell'11 il Salzano disponeva che quattro compagnie del 4.° di linea movessero al convento di Gibilrosso, per facilitare le mosse del generale Cataldo, che dovea piombare su Misilmeri occupato da' ribelli. Costui infatti con due battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalli, cinquanta compagni d'arme, ventiquattro pionieri, e quattro cannoni da montagna, mosse pria dell'alba; trovò Misilmeri vuotato dai ribelli, e v'entrò, dal popolo plaudito. Ivi quel mattino proclamò grazia a qualunque tra ventiquattr'ore si presentasse. Poi procedette a Marineo, dove neppur trasse colpo, tra' plausi del paese. I rivoltosi fuggenti s'eran divisi; parte andò a Villafrate, ma combattuti dalle guardie urbane del luogo, si dispersero; l'altra indietreggiò a Piana; e sentendo rumoreggiare il Cataldo, volse verso Partinico. Quivi in mezzo tra il Cataldo di fronte e il Bosco accorrente per la via di Montelepre, s'andarono ad afforzare dentro Carini. Intanto reagendo, come dissi, le popolazioni in Alcamo e Castellammare del golfo, i ribelli perdean le speranze d'andare avanti. Erano gli avanzi di più bande: una d'Alcamo comandata da Stefano Santanna, altra di Partinico

Digitized by Google

con Mariano Giani, altra di Piana guidata da certi Salapò e Petta, altra di Corleone con certi Fermaturo e Vassallo, e la banda di Cerda con Luigi La Porta; i quali uniti facean forse duemila a Carini.

Per circondarli si postava il Cataldo su' circostanti monti, e il Bosco scendeva verso la valle S. Martino; dall'altra banda partian da Palermo il Torrebruna a'17 con sei compagnie di fanti, due obici e alquanti cavalli; e la dimane per mare il Perrone con due battaglioni del 6.° di linea da sbarcare sulla spiaggia di Cinisi, e simultaneamente l'uno e l'altro stringere Carini. È città di ottomil'anime, a diciotto miglia da Palermo; credesi esser l'antica Hiccaria; sta sopra alta collina con una pianura a piè. Il Torrebruna giunto il primo, sia volesse combatter solo, sia, come disse, che pochi uditi colpi gli facessero credere appiccata la zuffa, non aspettò; e investì ch'era quasi il meriggio. I difensori postati sulle rampe che menano al paese, poteano opporre gran contrasto a' salienti cacciatori; ma presto rincularon dentro, per combattere dalle case; e là pure fecero mala prova; e fuggendo scontrarono due compagnie del Cataldo ch' entravano dalla banda opposta. Molti nondimeno scamparono; chi s' ascose ne' sotterranei, chi dava nelle scolte agli sbocchi. Vi morirono intorno a cinquanta, e dieci de'paesani; e se il Torrebruna avesse aspettato come doveva, tutti eran presi o sterminati. Il Perrone giunse dopo il fatto. Ma i soldati dettero in eccessi, arsero una dozzina di case; e quei del 4.° di linea non ben dagli uffiziali repressi, si dettero al bevere e al sacco; il che vituperò la giornata, ed ebbe dal re biasimi severi, ed anche punizione. Il Torrebruna trasse i suoi dalla trista scena, menandoli a Capace; e là raccolti gli arnesi rapiti, li mandò restituendo a' padroni.

Cotal fatto produsse uno sgominìo. A Carini stesso si presentarono i tre capi di quei luoghi. A Corleone, entrate quattro compagnie di fanti, e'l già fuggito sottintendente, presentavansi a torme.

Digitized by Google

Lo stesso a Piana, Monreale, Montelepre e Misilmeri. Il resto perseguitati, sparnazzati pe' campi, perpetrarono gran furti e assassinii ne' distretti di Termini e Cefalù, massime a Cimmina, Petralia, e Caccamo. Pertanto le soldatesche eseguivano il disarmamento in tai paesi; e sì le strade sicuravano, aprivano le comunicazioni con le province, riponevano i telegrafi. Volse per mare una colonna col general Primerano pel Terminese; altra col Letizia come ho detto a Trapani; ambe a' 23 aprile.

§. 13. Tredici fucilati.

Da quando eran giunte in Napoli le prime nuove della ribellione e de' prigioni fatti alla Gància, il re scrisse promettersi l'amnistia a' traviati; il che potendo interpetrarsi per debolezza, si strinse a munire il general Cataldo, operante con una colonna militare nel contado, delle facoltà di perdonare chi spontaneo si sottomettesse; ciò fatto, si raccolsero in breve dì da tremila fucili. Ma la perdonanza niente poteva ne' congiurati, che aspettavano il sicuro soccorso del Piemonte. A' 13 accozzano in Palermo un dugento persone, e fan gridare *Italia e Vittorio e abbasso la polizia;* incontrati militari disarmanli, poi accorrendo le pattuglie si disperdono. Il giorno dopo gittano per la città scritti incendiarii; e la sera del 15 si scopre un deposito di polvere, granate ed arme, presso la chiesa della Magione. Si susurrava d'altro tumulto alla dimane; ma vigilando la potestà non fu nulla. I governanti persuasi della necessità di dare un esempio severo, il 13 stesso tennero il consiglio di guerra, a giudicare i presi alla Gància. I monaci uscirono innocenti; e solo i tredici artegiani e villani ebbero condanna, eseguita al vespro. Queste sono le sole giustizie fatte, che dettero tèma di lamentazioni infinite a' liberaleschi del mondo.

Tal rigore, e più la rotta di Carini, scoraggiò i congiuratori, che in quel nucleo di bande tenevano speranza; laonde Palermo tornò alle consuete faccende.

Digitized by Google

§. 14. Conati inani a Napoli.

Le notizie di Sicilia s'andavano a Napoli buccinando a rovescio, per mover subugli. Il venerdì santo, che giusta l'antico costume, proibite le carrozze, i Napolitani sogliono girar per le vie con vesti sfarzose, per recarsi alle sacre funzioni, venuta l'una ora di notte s'udirono grida da' vicoli della Corsèa e dalle Chianche alla Carità: *Vivano i fratelli siciliani! viva Garibaldi!* qualcuno pur *Costituzione!* E tosto poche dozzine di studenti tenentisi a braccio, presero a scendere giù aggruppati per Toledo, strisciando i piedi per terra senza dar voce. Passavano a caso il conte di Capaccio Doria, e 'l marchese Vito Nunziante, giovanetti uffiziali d'Ussari; il secondo sendo in vesti da borghese prese a rimproverare gli studenti, che in quel sacro dì turbassero la passeggiata; e mentre quelli rispondevano, e s'altercava alto, eccoti lo Sbordone ispettore di polizia che col bastone dette poche opportune busse, e fe' sparire i *dimostranti.* La sera seguente scoppiava una bomba al vico rotto S. Carlo, a imitazione del fatto in Toscana; ciò spezzò i vetri alle case vicine. Da ultimo all'alba del 14 si trovò incollato a' cantoni un manifesto, che celebrando la rivoluzione siciliana (che appunto allora era doma) *l'invincibile Palermo, e'l Maniscalco co' suoi sgherri fuggito,* incitava il popolo a rovesciare il governo: conchiudeva: *L'indifferenza è fratricidio, l'inerzia è tradimento.* Ma i Napolitani preferirono esser *fratricidi* e *traditori,* e restarono inerti. Questo fu tutto lo sforzo della rivoluzione indigena sul continente.

§. 15. I legni sardi.

I nemici stavano fuori. Il governo dava avviso al luogotenente di Sicilia a'20 aprile della spedizione garibaldese preparantesi a Genova; e destinava quattordici legni da guerra per far le crociere, ciascun legno guardante un parte di costa designata, con ordine d'impedire qualsivoglia sbarco d'esteri. Videsi presto come venduti alla setta erano

Digitized by Google

i nostri uffiziali di marina: allora dubbiosi dell'avvenire, parendo le cose pender prospere al regno, si mostravan volonterosi a parole, ma operavano titubanti e fiacchi, e facean le crociere ad occhi chiusi. Accadde che entrando a Palermo il 1.° maggio un legno inglese e un altro olandese mercantili, richiesti i comandanti se avessero viste le crociere, risposero sì, ma con maraviglia non essere stati chiamati all'ubbidienza. Ciò sparso nella città rianimò le speranze de' faziosi. Il consolo nostro a Genova ne die'avviso che il 21 aprile era di là partito il *Governolo* fregata sarda, e si sospettava stessevi il Garibaldi per menarlo in Sicilia insieme ad altro legno co' volontarii. Di ciò si die' parte al Luogotenente, acciò sorvegliasse, e operasse con prudenza, per non appiccar guerra col Piemonte e la rivoluzione insieme. Di fatto il *Governolo* comandato dal marchese d'Asta, e l'*Authion* corvetta comandata dal cavalier Piola, giungono il 23 a Palermo; il che die' certezza dell'aiuto sardo; però i ribellanti presero animo, andavano e venivano dalla fregata, dettero qualche grido sedizioso per le vie; e bisognò tornare al duro ufficio del carcerare. Poi saputosi che si volea far gridìo alla discesa della ciurma a terra, fu mandato il Polizzy sul legno a prevenire il comandante, ch' ove allo scendere dei suoi ne venisse tumulto, i soldati farebbero il loro dovere, e sarebbe increscevole si trovassero Sardi nella folla. Promise non far discendere uomo, e tenne parola: ma richiesto il consolo di far allontanare i legni, rispose gravemente partirebbe la corvetta nella notte, come avvenne, ma resterebbe la fregata per tutela de' sudditi sardi (e in Palermo non era stanziato che un Piemontese solo!) e per pigliare a bordo il consolato *nella vicina sommossa di tutta Sicilia.* Subito la casa di quel consolo fu il focolare degli incendii, il maneggio degli brogli. E perchè tutta l'isola sapesse dell'ausilio sabaudo, il Piola con l'*Authion* se ne andò girando le coste attorno, visitando Trapani, Girgenti, Siracusa,

Digitized by Google

Catania e Messina, e recando poscia al telegrafo sottomarino di Cagliari tutto quanto al Cavour occorrea di sapere. La vicinanza di quelle bandiere sarde teneva agitati i popoli, e in moto le truppe. Ricominciarono le *dimostrazioni:* una il 24 in piazza Ballarò e porta S. Antonino, con solite grida e qualche colpo di fucile; altra a'26 di studenti a porta Maqueda: per le quali cose, benchè in Palermo fossero tante migliaia di soldati, pur quei duci vi richiamarono in fretta il Cataldo con la sua colonna; così quasi abbandonando il contado. Subito il 27 furono aggrediti i posti telegrafici di Sferracavallo e Cinisi; fuggono gl'impiegati, v'accorrono milizie, e torna l'ordine. Similmente il Bosco a'28 snida certi ribelli dal monte Beddolampo. A Ciminna nel Terminese una banda saccheggia, e al venir soldati si disperde. Il dì seguente entrano ribelli in Petralia presso Cefalù, e v'uccidono il sindaco e altri; sinchè i naturali s'armano e li scacciano. Peggio che a'30 aprile s'aggiunsero altri due legni sardi. Le bande ricomparse a Campofelice tra Termini e Cefalù con un Meli a capo, andavan parecchi paeselli devastando. E il general Primerano che con un nerbo di truppe per quei luoghi passeggiava, quasi sfuggendo quei malfattori, aggiratosi più giorni, in fine se ne tornò bello e sano a Palermo. Stringevano i tempi. Aspettandosi il Garibaldi, sapendosi seminata la divisione e la corruzione nell'esercito, gli stessi realisti cominciarono a disperare; molti uffiziali abbandonarono le sedie, e molti o conniventi, o tementi le vendette rivoluzionarie, stesero alla rivoluzione la mano. Il governo restò isolato; e dove non avea soldati non era ubbidito.

### §. 16. Alessandro Nunziante.

Il re mandò in Sicilia il maresciallo Alessandro Nunziante, nel quale molto fidava, affinchè vi scrutasse lo stato delle cose. Questi figlio e fratello d'uomini rinomati per operosa fedeltà al trono, e però di casa da umile ad alto stato salita, fu

Digitized by Google

sempre accanto a Ferdinando II, militare insieme e cortegiano. Per la moglie fu duca di Mignano; corse rapido i gradi sino a maresciallo, ebbe ciondoli e soldi; e niuno più di esso abusò de' regi favori, tanto da guadagnarne odio meritato. Ottenne che il piccolo Mignano diventasse capo di circondario con danno de' comuni circostanti, e sì duplicò il valore de' suoi fondi. Ottenne che il municipio napolitano aprisse la via nuova della Pace; perchè ei v'elevasse un gran palagio, che tolse l'aria a' vicini. Ottenne si facesse un traforamento sotto il colle Pizzofalcone; perchè altra via mettesse a quel suo palagio, e per averne le pietre *gratis* da fabbricarlo; mentre il municipio comprava poi le pietre per far muraglie in quel traforamento stesso, e pagava i danni a' possidenti delle pericolate case superiori. Ottenne danari dalla Cassa di sconto, sebbene ei non fosse mercante, contro gli statuti; e seppe con tutte arti diventar ricco, e porsi in cima di onorificenze e poteri. Solo di buono fece, l'ordinamento de' nostri buoni battaglioni cacciatori. Se il dispensare qualcuno dalla legge è ingiustizia, per nessuno mai ne fu fatta più che per costui; ma la Provvidenza punisce l'ingiustizie con l'ingratitudine di quelli appunto che n'ebbero favore. Fatto grande da' Borboni, fu tra' primi traditori de'Borboni; amico del Filangieri, il vedemmo con esso strumento alla cacciata degli Svizzeri; venduto all'inglese Elliot e al piemontese Villamarina, il vedremo percuotere i suoi benefattori, e primo disonorarsi con la sabauda divisa.

Questi adunque il buon Francesco mandava in Sicilia, quasi altro sè stesso. Il quale già assolutissimo, e despota nel suo uffizio, tristo mobile di Corte, esoso ad ogni partito, diventa a un tratto cedevole e umanitario; disapprova le cose fatte, disapprova la Polizia (rimasta solo argine, benchè lieve, all'imminente ruina), disapprova lo stato d'assedio; e tornato, rapporta i Siciliani non volere Costituzione, ma buon governo; cattiva essere la

Digitized by Google

Polizia, non saper nulla, molta essere la miseria, e altre simiglianti. Conseguentemente il Castelcicala a' 3 maggio die' un' ordinanza contro gli asportatori di arme, ed una proclamazione a' Siciliani, dove nunziando ritornato l'ordine, concedeva l'indulto, e toglieva lo stato d'assedio a Palermo. Lo stesso dì si tolse anche a Messina. Ciò fu grave errore, che mostrò debolezza, quando era notorio il livore de' ribelli. Rimaste le porte non guardate, molti facinorosi delle sperperate bande si cacciavan nelle mura a starvi ascosi, in aspettazione degli eventi. Allora in tutta l'isola si parlava aperto del Garibaldi accorrente. E per giunta il re udendo quel crudo Nunziante parlare d'umanità e buon governo, e più spiacendosi de' tredici fucilati, si persuase di leggieri; e a' 7 maggio ordinò non s'eseguissero giustizie capitali senza sua saputa.

Ricominciano le *dimostrazioni*, anche nelle chiese di Palermo; s'intima alla gente di non uscir di casa, o subito ritrarsi; si spande già il Garibaldi sbarcato a Terranova o a Licata. A' 7 maggio aggruppamenti nella città, colpi di fucili agli avamposti. A' 9 la città è uno squallore, botteghe chiuse, vie deserte; ma sulle ventitrè ore in via Maqueda si fa folla d'ogni ordine di persone, anche magistrati e uffiziali civili, le donne a' balconi; si grida Italia e Vittorio, s'insultano e s'incalzano le pattuglie accorrenti; bisognò calar le baionette, sparar qualche colpo; uno muore, sei restan feriti, e torna la quiete. Alla dimane cresce il fermento per le mene dei consoli esteri, i faziosi imbaldanziscono, i buoni si scorano, la potestà è in mani fiacche. E laddove si era certo il Garibaldi sbarcherebbe sulle coste, si facevano rientrare in Palermo le colonne del Letizia e del D'Ambrosio, quivi così quindicimil'uomini irragionevolmente concentrando.

### §. 17. Insidie insigni.

Come di fatto l'ordine materiale era riposto, subito cominciò fuori del regno il piagnucolare sulle violenze delle compressioni. Uscirono ne' giornali



Digitized by Google

invettive furenti, menzogne sperticate; un La Varenne scrisse a posta un libello *La torture en Sicile,* che a furia di calunnie tendeva a mover cielo e terra; poi novelle, romanzi, e storie peggio che romanzi ribadivano il chiodo. Il Brenier ambasciatore francese diceva che la polizia siciliana facea soprusi, torture ed estorsioni. Il governo doveva essere infallibile, e il non fallire gli si rendeva impossibile; gli si aizzavano le ire, gli si avventavano le fazioni: perditore dicevanlo abborrito dal popolo, vincitore gridavanlo iniquo e mostro. L'ammiraglio sardo rapportò a Torino essersi riposto l'ordine (chè nol potèa celare) ma n'eccettuava Marsala, ch'anzi era quietissima: forse fu gergo per indicare il luogo opportuno da farvi sbarcare il Garibaldi; e sel sapeva lo ammiraglio inglese, che appunto colà mandò vascelli a dargli spalla.

Il Cavour teneva del tutto avvisati chi preparavano la spedizione; e si son trovate e stampate lettere di suo pugno nunzianti i fatti principali, e incitanti a far presto. Interpellato in parlamento a'15 aprile, rispose sibillino, e finì: *I nostri compatrioti continuano la lotta.* Da qual parte erano i suoi compatrioti? ipocrita istigatore di guerra civile cui fingeva deplorare, accennava a italianità, quasi non fossero italiani i combattenti pel dritto. Per esso erano italiani e compatrioti i ribelli, i traditori e i codardi che gli venderono la patria.

La lotta con l'arme era sopita, durava con le insidie. Gli uffiziali di marina sarda scendevano nelle città in divisa, lanciando sguardi protettori, e quando da qualche finestra avesser fiori e nastri a tre colori, ringraziavano e plaudivano; in case, caffè e crocchi davan promesse larghe, s'affratellavano, incitavano odio contro il legittimo sovrano. E tai legni costeggiavano tutta l'isola per ispargere novelle, ed eccitar le popolazioni, e dar gli ordini a'loro consoli. I comitati ogni dì diffondevano scritti, vaticinavano il Garibaldi, gittavan nappe per le strade, facevano vestir nero il dì della fucilazione

Digitized by Google

de' tredici, sparavan bombe la notte, e tenevano la potestà affaticata. Se poi si reagiva, si malediva alla ferina ferocia de' Borboni.

§. 18. Provvedimenti del governo.

Il governo, certo della invasione, provvide. Quattro fregate a vapore, due a vela, e altri nove piroscafi da guerra incrociavano attorno all'isola e al canale di Malta; alquante compagnie d'arme s'erano postate sulle spiagge più solinghe. Il general Primerano vagolava nella provincia di Palermo con forte colonna, e fiacco animo, e senza cannoni; che aveali lasciati sulla nave, per essere più lesto a rimbarcarsi. Il Letizia tornava allora da Trapani e da Marsala; il 6 maggio altra colonna col Landi, allora promosso generale, usciva verso Mazzara. Era il maresciallo Gaetano Rivera a Caltanissetta con truppe colà ed a Girgenti, pronto a correre verso Terranova e Licata. A Catania il brigadiere Clary, il maresciallo Russo a Messina. Inoltre le compagnie d'arme e la Polizia, e le guardie urbane, dove s'eran rimaste, facevano il debito loro. Per le quali provvidenze pareva il Garibaldi dover esser preso o in mare o in terra a prima giunta; il che secondo il natural corso delle cose avrebbe dovuto avvenire. Inoltre si sollecitò lo incremento de' lavori pubblici, si curò il basso prezzo de' cereali; e ogni dì si facevano dispensare a Palermo da' Cappuccini cinquecento zuppe a' poverelli.

§. 19. Il Garibaldi.

Il Garibaldi, condottiero della rivoluzione mondiale; avea una fama con gran cura fabbricata in molti anni. Lui audacissimo, celeberrimo capitano predicavano; aver vinto i Francesi a Roma nel 49, vinto i Tedeschi nel 59, ora dover incarnare l'italiche speranze cacciando lo straniero. Nell'ultima guerra egli con certe migliaia di saccheggiatori, avea potuto, protetto da' Francesi, campeggiare sulla loro sinistra, e turbar la pace di qualche borgata; imprese date per vittorie insigni e maravigliose.

Digitized by Google

Niuno gridava Viva Napoleone, ch'avea fatto morire cinquantamila Francesi, e si gridava viva Garibaldi!

Ma il Cavour, sendo fresche le spampanate garibaldesche nella Camera per Nizza e Savoia, avendo a mandare in Sicilia un *redentore,* punto non volea lui, e pensava al Bixio, rompicollo più alla mano. Allora dolentissimo il Nizzardo, scordò la venduta patria, e scrisse umilissime lettere al La Farina, scongiurandolo d'aiutarlo, *nulla potendo egli fare senza il concorso di tanto uomo.* E tra l'altre soggiungea: « Bisogna fare e presto. Io non sono che « povero braccio, voi siete la mente; consigliatemi, « guidatemi, soccorretemi con ogni mezzo; e siate « certo che non volterò mai il tergo alla bandiera « del re Galantuomo.» Quando poi in Palermo trionfatore arrestò questo stesso La Farina, questi a scornarlo stampò nel *Cittadino di Palermo* in novembre tai lettere.

Allora il La Farina lo rappaciò col Cavour; perocchè quel marinaio già dalla stampa mazziniana magnificato, quasi promesso da'fati, per patti segreti tra reggitori di popoli potenti, con l'oro del Piemonte indebitato a posta, doveva lanciarsi a portar guerra civile nelle Sicilie. Bocche e scritti settarii facevanlo uno spauracchio; ma saria riuscito inane fantasma all'urto d'un braccio onorato. Il Filangieri di dieci anni avanti, i morti Nunziante e Pronio avrebbero tenuto a fortuna d'avere l'opportunità d'agguantare questo scorrazzatore alla brigantesca. Cosa provata nel 49, quando si ficcò nel regno, e statovi quattr'ore, non osò aspettarvi il Nunziante che gli correva addosso. Ora dovunque sbarcato fosse era lieve il pigliarlo; i soldati ne bollivan dal desiderio, ma i principali loro duci voleano voltar le spalle.

### §. 20. Preparativi di lui.

Il La Farina presidente dell'*assemblea nazionale,* già con manifesto del 22 marzo avea detto che *gran numero de' napolitani uffiziali sentissero in*

Digitized by Google

*seno un cuore italiano, egli saperne i nomi ed i sensi;* e sì svelando i tradimenti futuri seminava diffidenze nell'esercito nostro. Prometteva dar danari e armi per la spedizione in Sicilia, a' primi annunzii della ribellione scoppiata. Dappoi scriveva al segreto comitato di Napoli, ch'avea per simbolo assunto la parola *Ordine,* dichiarandolo parte della società nazionale, con facoltà d'usarne il nome; però pregava quanti volessero *Indipendenza, Unificazione e Casa Savoia,* a cooperare con esso comitato. Questo pertanto dava fuori il giornaletto *Corriere di Napoli,* e altri fogli spezzati, cui imprimeva con suggello il motto *Ordine,* l'opposto del desiderio, per non ismentire il programma di menzogna della rivoluzione. Anche il Mazzini mandava altra proclamazione alla Sicilia, dicente venuta l'ora del riscatto.

Il Garibaldi che pel negozio della venduta Nizza parea nimico mortale del Cavour, allontanatosi da Torino, per meglio gabbare il mondo, s'annidò nella Villa Spinola al villaggio Quarto presso Genova, dove reclutava volontarii. Mezzani tra esso e 'l Cavour erano quel La Farina, un Sirtori ex prete, un Nino Bixio, e qualche altro. Costoro dopo il trionfo l'hanno spudoratamente dichiarato; vantandosene il Bixio in parlamento a' 19 giugno 63; e in quella tornata stessa il Sirtori assicurò che il Cavour gli avea detto: « Va bene che la rivolu« zione cominci dal sud per salire al nord. Quanto « ad aiuti, io per audacia non son secondo a nes« suno; v'aiuterò. » In fatti mandava al Garibaldi tutti i dispacci che venian di Sicilia; il quale per non iscoraggiare i volontarii e i pagatori con quelle notizie della rivoluzione domata, ne faceva storcere il senso al siciliano Crispi, che aggiustavali a mo' da far colpo nel pubblico. Esso Cavour diegli 1019 fucili, e in prima ottomila franchi per principio di cassa militare; altro denaro die'la società nazionale; il resto s'unì in varii modi. La *Gazzetta di Milano* a' 26 aprile invitava al suo uffizio chi volesse esser

Digitized by Google

dell'impresa di Sicilia. Da ogni banda si facevano collette per moneta: in Francia facevale l'*Opinion National* giornale, e a' 16 maggio dichiarò non pubblicare i nomi degli offerenti per ubbidire al Ministero: facevala a Londra il *Times* il 9 maggio; e a' 17 se ne parlò alla Camera de' comuni. La *società nazionale* stampava lettere a' settarii del mondo, inculcando generosità di borsa. E l'ambasciatore inglese a Torino teneva a mensa in aprile il Garibaldi con molti nostri fuorusciti.

Perchè libero operasse, fu fatto rinunziare d'esser deputato al parlamento, e generale sardo. Egli a Quarto provvedeva all'apparecchio; ragunava uomini; gli stessi già stati con lui a Roma e nell'ultima guerra; accoglieva Veneti, Siculi, Romaneschi, giovani disperati, e aperto accozzava arme e munizioni, e facea cucire camice rosse. Ingaggiatori e armatori erano un ebreo Giuseppe Finzi, e un medico Agostino Bertani, quello rappresentante il Cavour, questo il Mazzini. Nè solo s'univan quelli da andare col Nizzardo, ma altri ancora. Avemmo nuova di 220 partiti il 3 maggio per Malta con carabine e pistole a rivolta; e anche di 350 fucili, ottocento pistole a rivolta, e 1200 granate vuote, tolte dall'arsenale di Genova, e imbarcate su nave sarda. Giorno e notte eran menate arme ed arnesi; gli avventurieri arrivavano festeggiati e accompagnati; passeggiavan per Genova, sebbene non militari di nessuno stato, armati alla militare e in frotta. La partenza fu prima nunziata, poi differita. Tutta Genova correva a vedere, solo il governo no. Reclamando il nostro ministro, il Cavour si storcea, mendicava parole, e prometteva impedire l'andata. Il Thouvenel ministro parigino fe' le viste d'avanzarne inchieste, e 'l Cavour non capiva. A' 4 maggio vigilia della partenza, il Russel ministro inglese interpellato nella Camera diceva: « Spero che la « spedizione non si faccia. »

Tanto rumore a Genova dando troppo nell'occhio, quella potestà non volendone la responsabilità

Digitized by Google

fe' qualche rimostranza; ma venne il La Farina con lettere del Cavour al prefetto, e nessuno fiatò; anzi s'ebbero aiuti manifesti, e fu visto un Fasella ispettore di polizia aiutare con due suoi uomini il trasporto de' fucili a mare.

§. 21. Partenza da Genova.

Seguì l' imbarco il 5 maggio a sera. Fra il Garibaldi e la compagnia Rubattino era segreto accordo, men segreto col Fauchè amministratore di essa, perchè desse due bastimenti a vapore. Era quella medesima che dette il *Cagliari* al Pesacane, e poi tanto reclamante innocenza l' aveva avuto restituito per forza inglese. Questa volta pretese vendere i legni, e 'l Medici pur ne convenne il prezzo; ma non volea consegnarli sulla nuda firma del Garibaldi. Voltisi allora al Farini ministro dell'interno, questi non potea firmare come ministro, nè il volea come privato, senza essere da altri garantito; onde si pensò farvi entrare il re. Fecesi istrumento per man d'un notaio Badigni a Torino, dove i legni fur venduti; e v' intervenne il Medici pel Garibaldi, il general Saint-Frond pel re, e il Riccardi pel Farini. Impertanto lasciati nel porto genovese i due bastimenti il *Piemonte* e il *Lombardo*, il Bixio vi simulò violenza; su la mezzanotte con quarant' uomini v'andò dal porto interno su due barche; e preseli, sendovi dentro pochi conniventi. Nondimeno il Garibaldi segnò di sua mano a' direttori della Compagnia un attestato d' aver egli tolto violentemente i legni; attestato simile a quello del Pesacane, ch' ebbe virtù di persuadere Inghilterra dell' innocenza de' Rubattino. Tosto i due battelli dato foco uscirono dal porto, e gittarono l' ancore presso il quartiere della Foce, presente gran popolo; e vi s' imbarcarono munizioni, bagagli, armi, e uomini. Questi arrivavano in carrozze tra amici e parenti, plaudente la moltitudine. Il Garibaldi con mille e dugento seguaci d' ogni nazione, e pur con qualche uffiziale e soldato sardo in divisa, con quasi nessun napolitano, si partì sul far del giorno, egli sul *Piemonte*,

Digitized by Google

il Bixio sul *Lombardo*. Parve la spedizione degli Argonauti per rapire il vello d'oro. E oh quanti milioni d'oro fur rapiti alle contrade nostre, che per nuove traditrici Medee videro seminate per le terre le membra de' suoi figli! Ecco frutto di civiltà: spedizione di avventurieri, in pieno dì, nel mezzo del secolo XIX, per ispogliare e imbarbarire un popolo civile. Ma erano scesi Francesi in Italia.

Il condottiero, partendo, mandò lettera a re Vittorio, scritta affinchè il mondo non credesse alla complicità di lui. Diceva anch' egli aver sentito *il grido di dolore della Sicilia*, e che aggiungerebbe altro gioiello alla sabauda corona. Scrisse al medico Agostino Bertani, incaricandolo d'unire a possa uomini, arme e danari, per soccorere la spedizione ch' andava in Sicilia a combattere i nemici d'Italia. Die' un ordine del giorno incitatore a' suoi, e che il grido di guerra sarebbe *Italia e Vittorio Emmanuele*. Avea preparate e diffuse altre proclamazioni: una agl'Italiani, onde ogni città ribellasse; altra a' soldati italiani, dicente *doversi sbarazzare il mezzogiorno d'Italia;* altra all'esercito napolitano, perchè i Sanniti e i Marsi s' unissero a' Siculi e a quelli del settentrione; altra a' Siciliani che s' armassero tutti; altra a' popoli del Napolitano che imitassero Sicilia. Questa era pur firmata da Giuseppe Ricciardi e dal barone Stocco, e finiva: *I fratelli del settentrione non ambiscono che l'amplesso vostro*. E il vedemmo! Ma il Ricciardi, o malato come disse, o che ricordasse Calabria e il 48, non partì. L'ultima proclamazione volse a' Romani, e disse: *Distruggete lo straniero, e i preti*. Non credo intendesse stranieri i Francesi, pe' quali avea possa da far quelle bravate; stranieri intendeva i Napolitani, il papa, Francesco II, propugnatori del dritto patrio.

Partito, ecco i Rubattino far subito un simulacro di protesta pe' due legni presi *con violenza;* e 'l mattino stesso viene ordine rumoroso da Torino a Genova, catturassero l'arme, sorvegliassero le coste! e più fu spiccata dal porto la flotta regia,

Digitized by Google

con ordine visibile d'impedire lo sbarco garibaldesco in Sicilia, ma veramente per proteggerlo. S'è poi trovata la lettera di pugno del Cavour al Persano ammiraglio, così: *Vegga di navigare tra Garibaldi e gl'incrociatori napolitani. Spero m'abbia capito.* E il Persano rispondeva: *Credo aver capito, e dato il caso, ella mi manderà a Fenestrelle.* Tai lettere oggi il governo italico fa stampare; perchè preso il tutto, per non dar le parti, vuol far vedere come esso fece la rivoluzione. E dice il vero; ma si vide mai cinismo e ingordigia simile, da spiattellare come vanti cotali infami vergogne?

§. 22. Fatto del Zambianchi.

Il Garibaldi al mattino del 7 scese a Talamone, porto di Toscana. Quivi lasciò un Zambianchi con dugent'uomini; del resto fe' sette compagnie, con capitani i nominati Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli. Un Musto pose a capo de' carabinieri genovesi, il Sirtori allo stato maggiore, un Minutelli al Genio. Ciò scrisse in ordine del giorno che finiva: *la organizzazione è la stessa dell'esercito italiano cui apparteniamo.* A sera si rimbarcò, ponendo due compagnie sul *Piemonte* co' carabinieri genovesi e lo stato maggiore, e cinque sul *Lombardo.* Al mattino fu ad Orbitello sulla stessa costa: egli vestito da generale sardo, benchè si fosse dimesso, facevasi rispettare da' comandanti del luogo, e mandò un Turr ungaro, gran Massone, suo aiutante di campo, cui chiamò colonnello, al governatore d'Orbitello; il quale per ordine del Fanti ministro di guerra, gli die' centomila cartucce, quattro cannoni e trecento cariche. Allora fe' comandante le artiglierie l'Orsini, nostro disertore del 48, e alla sua compagnia surrogò un Furno. A Piombino e S. Stefano, già nostri antichi presidii, ebbe carbon fossile, piombo e altre arme e munizioni.

Il Zambianchi era già impiegato papalino nelle dogane, messosi nel 48 a capo di sicarii; sicchè durante l'assedio di Roma avea fatto scannare

Digitized by Google

parecchi preti, sospetti di favorire i Francesi. Questi adunque scelto a redimere lo stato della Chiesa, aggiunta a' dugento altra masnada de' dintorni, accozzata col permesso degli uffiziali sardi, passò la frontiera toscana, e s' inoltrò rapinando verso il lago di Bolsena; e taglieggiando i villani si spinse a Latera nel Viterbese, e la saccheggiò. Il colonnello papalino Pimodan, udito che a' 19 maggio quella gente era al villaggio Grotte, v' accorse da Montefiascone, con soli sessanta carabinieri a cavallo e 'l loro capitano Luigi Evangelisti; e mentre gavazzavano per taverne e bagordi sparpagliati, improvviso li colse, ne uccise e ferì parecchi a colpi di stocchi, e li mise a sbaratto. I contadini del paese fecero il resto. Fuggirono sì ratti in Toscana, che soppravvenuti gli Zuavi del papa, non li poterono raggiungere. Fu tra' morti trovato un altro Orsini, fratello di quello giustiziato a Parigi per le bombe al Bonaparte; e avea lettere addosso, provanti come il governo di Torino lor pagava le spese.

Caduta l' impresa così, il Cavour stampò nel *Giornale Uffiziale di Toscana* che il governo volea disarmare il Zambianchi, non averlo potuto pe' fiumi grossi. Autore e pagatore di quell' orde, dettava tale bambinesca protesta; se vincevano, se ne vantava come fe' per Sicilia. Questa era la gran mente italica! Il ministro russo a Torino gli sguainò in viso l'ordine uffiziale, che ingiungeva al comandante d'Orbitello di dare al Turr quanto chiedesse. Il Cavour per farsi credere arrestò il Zambianchi; e a mostrar sua onestà fecegli anche il processo, per *attentato a mano armata contro uno stato straniero;* ma costui dalle carceri toscane spiattellò la verità; e venimmo a sapere ch' ei non alle terre papali, ma agli Abruzzi era volto, per mettere il fuoco altresì sul Tronto.

L' esempio di valore di sessanta soldatelli del papa è monumento di scorno a' nostri generali.

### §. 23. Lo sbarco a Marsala.

Il governo di Napoli avuto notizia della partita spedizione, incontanente a' 6 maggio nunziavala

Digitized by Google

al luogotenente in Sicilia; poscia l'8 con lunga lettera prevedeva il caso di sbarco in più luoghi, tra quali indicava Marsala, e dava norme da combattere utilmente dovunque fosse. Ma chi regolavan le cose nell'isola, non eseguendo bene i comandamenti, solo stancavano i battaglioni con marce e contromarce. Il re dal 3 maggio con lettera al luogotenente l'avvisò: *Sopra Marsala o Mazzara lo sbarco sarà facilmente diretto.* Così s'era mandato da quelle parti la colonna del Letizia; ma questi appunto nel più grand'uopo, passato da Marsala a Mazzara, s'era come ho detto tornato a Palermo; e intanto si faceva uscire il Landi con altra colonna. *E non poteva quegli restare colà?* osservava il re con lettera del 7 maggio. Il perchè Dio lo sa; e forse il Letizia vecchio carbonaro volle fuggire all'infamia de'prestabiliti eventi. Era anche provveduto che dal continente si mandassero soldatesche sul luogo dello sbarco, per dare addosso agl'invasori, e metterli in mezzo; e in qual maniera s'ubbidisse il vedremo.

Marsala fabbricata da'Saraceni sull'antico Lilibeo, è città di venticinquemila anime sulla spiaggia occidentale di Sicilia, in fertile pianura tra Girgenti e Trapani; ha mura del medio evo rovinate, un sobborgo, e un porto con fondo basso, cinto di bastioni e terrazzi, ma senza artiglierie, nè guarnigione. Il Letizia l'avea con due battaglioni visitata, e due dì prima s'era partito. I nostri legni facevan le crociere stando la notte ne'porti; a giorno uscivano un poco, nè si scostavan guari, nè punto esploravano il mare. Presso Marsala stava la fregata *Partenope* con due legni a vapore: lo *Stromboli* col capitano Acton, e il *Capri* col capitano Caracciolo, poco l'un dall'altro distanti; e sebbene il giorno avanti avessero avviso dal luogotenente che là appunto sbarcherebbero i garibaldesi, non vollero tener gli occhi aperti. Invece due vascelli britanni l'*Intrepido* e l'*Argo*, lasciato improvvisamente Palermo, la sera del 10 maggio tiraron dritto appunto

Digitized by Google

a quel dimenticato porticciuolo di Marsala, e vi furono la dimane verso l'un' ora pomeridiana, e subito sbarcarono gente a terra come a passeggio. Il Garibaldi co' suoi due piroscafi e una barcaccia s'era ascoso la notte dietro l'isole di Levanzo, e poi dietro Favignana: al mattino udito da altro bastimento inglese che Marsala non avea legni napolitani, sforza le macchine, e alzando il vessillo sardo entra poco dopo i vascelli inglesi. Intanto i telegrafi avendoli scoperti sin dal mattino, tosto n'avean dato avviso a' nostri incrociatori; i quali invece d'accorrere presto a catturarli, evitaronli, pigliando il largo verso la fregata a vela *Partenope* ch'era discosto; la presero a rimorchiare, e lentamente s'appressarono a Marsala. Il Bixio col *Lombardo* arrivato dopo il Garibaldi, vede avvicinare lo *Stromboli,* e con subito consiglio arrena il legno alla bocca del porto, per chiamar sovr'esso l'attenzione del Napolitano, e dar tempo al Garibaldi. Aveva il consolo sardo fatto trovare da quaranta barche e molti carri, per far presto lo sbarco e traghettar dentro le bagaglie; però frettolosamente cominciò la discesa.

Il *Capri* rimorchiando la fregata avea di che mostrare d'andar lento; ma lo *Stromboli* svelto non potea non camminar di più, onde giunse mezz' ora prima dell'altro: era pien meriggio, dardeggiava il sole, il mare cheto, in niun modo si poteva non vedere; però lo *Stromboli* (lo stesso legno che nel 48 avea catturati i Siciliani presso Corfù!) fa le viste di far fuoco sugli sbarcanti; ma l'inglese Ingrham comandante dell'*Argo,* s'accosta dicendo aver gente a terra, aspettasse che prima tornassero: ciò basta a intrametter lunghe discussioni, che parvero maravigliose anche a certi *candidi* scrittori garibaldesi. Gl'Inglesi a terra, benchè chiamati dal Marryat capitano dell'*Intrepido,* tardarono tanto da dar campo agl'invasori di scendere, e ascondersi pel più dietro l'edifizio della dogana. Così lo *Stromboli* e'l sopraggiunto *Capri* si stettero a veder

Digitized by Google

lo sbarco impunemente, nè pensarono a trarre un colpo solo al *Piemonte* che l'affondasse con gli avventurieri: sol dopo due ore il *Capri* tirò su' pochi ancora sparsi pel molo, ma da non far male, sicchè due appena ferì. Qualche Garibaldino stampò che i Napolitani non impedirono lo sbarco, *per prudenza.*

I duci de' legni, avrebbero anche dopo lo sbarco potuto metter gente a terra, per chiamarsi attorno quanti uomini armati si potea da' dintorni; i quali protetti dalle artiglierie loro, potean tenere in riguardo gli avventurieri, in quei primi momenti affraliti dal mare, e sbaldanziti dal paese che trovarono avverso. Invece catturarono il *Piemonte* vuoto, e si posero a trar dal fondo l' arrenato *Lombardo*; ma lavoratovi indarno ventiquattr' ore, pigliato il solo *Piemontè*, menaronlo a Napoli pel trionfo della loro iniquità. L' avrebbero condotto a Palermo, se non l'avesse vietato il luogotenente, per non farlo vedere a' Piemontesi in quella rada. Fecero rapporti gloriosi, come di battaglia vinta, con centinaia di nemici morti e altre tronfie goffaggini: e il governo non fe' giudicare e impiccare i comandanti; chè il trono era assiepato da *umanitarii* traditori. La impunità surta a regola precipitò le cose.

Il Russel interpellato in parlamento sul perchè favorisse lo sbarco, rispose: le navi britanne esser ite a Marsala per tutela de' sudditi inglesi; ma che i bastimenti napolitani *avrebbero potuto tirare sulle navi garibaldesi, e nol fecero.* Marino Caracciolo comandante del *Capri*, dappoi delle sue vergogne si vantò; chè nel 61 arrestato dal governo piemontese per sospetto di secondo tradimento, dichiarò al magistrato rivoluzionario la sua fede alla rivoluzione, citando sue geste, e disse: *Come seguisse lo sbarco di Garibaldi a Marsala, la storia parla della mia persona.* E aggiunse che il Garibaldi a' 16 settembre 60, presentandolo a' suoi uffiziali, dicesse: *Ecco il più caro de' miei amici, quello cui di dritto si deve la gloria che s' attribuisce a noi.*

Digitized by Google

E seguitò spiattellando a lungo la serie de' suoi servigi alla setta. Beneficatissimo egli e la sua casa da' Borboni, si celebrava dell'ingratitudine; e la storia giustamente parlerà di lui, turpe onta a una famiglia onorata.

Primo pensiero de' Garibaldini fu correre al telegrafo. L'uffiziale n'aveva già a Trapani segnalato l'arrivo; e mentre quel di Trapani ridomanda, egli deve fuggire; e altro segnalatore garibaldino risponde: « M'ingannai; sono due bastimenti carichi « di zolfo. » Così guadagnan tempo. Intanto gittano veementi proclamazioni, gridano Libertà, Italia e Vittorio, sventolano bandiere, si piglian l'arme di certi soldati malati, occupano le quattro porte, e vietano a ogni persona l'entrata e l'uscita. Ma nessun Marsalese risponde; stan deserte le vie, il municipio non si trova; e quando l'invasore chiede l'atto di riconoscimento a Vittorio, niuno va alla casa comunale. Di ciò scontento, mette lo stato d'assedio; per tema d'aggressione non alloggia nelle case, sta raccolto, e dorme in chiese e sulle vie. Pria dell'alba si schiera sulla porta di Calatafimi; e con trentacinque carri di bagaglio si volge a Salemi.

### §. 24. Proteste, e le bugie Cavourrine.

I giornali della rivoluzione, seguito lo sbarco, incielavano il Garibaldi; dicevanlo il figlio eroico d'Italia, il Genio italico, il redentore, l'Arcangelo Gabriele: i giornali dell'ordine appellavanlo pirata, filibustiere, bandito, avventuriero e anticristo. Il Carafa, il 12 maggio, protestò all'Europa, per l'atto di pirateria consumato contro il reame, e preparato in territorio di Stato amico. Nunciava i fatti, gli apparecchi, l'arme, i denari, gli uomini raccolti a Genova, a Milano, a Torino, a Livorno e a Siena; le napolitane reclamazioni, le promesse sarde inadempiute; e concludeva: « Quali saransi « le conseguenze future di tanto attentato, in vio- « lazione d'ogni legge internazionale, e che forse « partorirà in Italia e in Europa una sanguinosa

Digitized by Google

« anarchia, le responsabilità dovranno pesare sugli « autori, promotori e complici della barbara inva- « sione. » E i potentati d'Europa non tacquero, chi per sentimento, chi per pudore, chi per ironia. Berlino fe' rimostranze al Piemonte, e chiese a Londra spiegazioni sulla condotta de' legni inglesi a Marsala. Vienna spedì corrieri a Parigi e a Londra, protestando contro l'invasione violatrice del dritto delle genti. Russia parlò alto, e dimandò a Torino se si fossero puniti gli ufficiali di Genova, se il Garibaldi avesse divisa di generale sardo. E sul dispaccio l'imperatore mise di sua mano: *C'est infame, et de la part des Anglais aussi.* Al Sauli ministro sardo a Pietroburgo disse a voce, ch'ove la Russia fosse posta in luogo vicino, già con l'arme saria intervenuta, non ostante il *non intervento* proclamato dagli Stati occidentali. Indignazione molta, ma sterile. Francia con nota del 17 maggio, ricordati i continui avvisi dati a Torino, ne lamentava la *negligenza* a non aver impedito un fatto meritevole di *generale disapprovazione;* e se ne lavò le mani come Pilato. L'inglese Russel dopo aver detto nella vigilia della spedizione *sperare che non si farebbe,* fatta, spinse una certa protesta, disapprovante men la cosa che il modo, quasi avesse desiderato nel Cavour avvedutezza maggiore.

Costui niente smarrito, s'armò di bugie. Prima solennemente il suo Villamarina a Napoli protestò contro l'accusa di complicità data dal Carafa, e dichiarolla falsa e ingiuriosa. Avea ragione, ingiuriare uomini d'onore! Poi il foglio uffiziale sardo a' 17 maggio stampava: il governo non aver saputo niente, disapprovare il fatto, aver ordinato alla flotta d'impedirlo, non esservi riuscito; ma *saper l'Europa come il re di Piemonte conosca e rispetti i principii del diritto internazionale, e senta il debito di farli rispettare.* A Francia e agli altri il Cavour con fronte invetriata disse: *esser sorpreso della partenza del Garibaldi ch'avea promesso differirla.* E al nostro ministro a Torino ch'avea chiesto si

Digitized by Google

disapprovassero gli atti del Garibaldi dicentesi dittatore per re Vittorio, rispose a' 26 maggio: «Benchè non possa cader dubbio sul proposito, «dichiaro il governo sardo affatto estraneo a qual-«sisia atto del Garibaldi, e a qualunque titolo «costui avesse usurpato, e formalmente lo disap-«provo.»

Egli avea dato danari e arme; l'avventuriero era partito da porto regio, da mezzo a regi vascelli, di giorno; i giornali ufficiosi avean fatte proclamazioni e collette, egli avea mandati ordini scritti per dargli ausilio; fingeva ignorar tutto, e non puniva suoi uffiziali? era ingiurioso il sospetto di complicità, e non protestava contro il possesso che si prendeva di Sicilia in nome di Vittorio? Ingiurioso dicea lo spoglio non compiuto; compiuto, fu glorioso; e se ne vantò autore in parlamento, al cospetto degli stessi ministri di quei potentati cui avea protestato innocenza. Uomo abbiettissimo.

§. 25. I duci chiudono le truppe entro Palermo.

Il buono ma fievole Castelcicala non potea bastare in tempi grossi. Attorniavanlo uomini astuti; tra' generali fermentavano pensieri varii, però sfiducia e sospetti tra essi, tra generali e colonnelli, tra uffiziali e soldati. Nello stato maggiore, il cui capo era il Polizzy, stava ascoso un seme perverso, infirmante tutta la condotta della guerra: si mandavano innanzi i dappochi, rattenevansi in quartiere gli animosi; si lasciavan ne' campi afforzare le bande, si tenevano i soldati a disagio stretti nelle mura. I congiurati prima dell'arrivo del Garibaldi, certi che verrebbe, aizzati da' presenti legni sardi, ritentavano le sommosse; le bande si riprodussero in viso all'inerte general Primerano, ponendo a sacco e fuoco più luoghi de' distretti di Termini e Cefalù; donde i buoni paesani fuggivano per protezione a' generali regi, che non se ne curavano. Dugento entrarono in Castelduccia e disarmaronla; altri andarono verso Bagaria, Trabia, e Altavilla; e tai miseri conati

Digitized by Google

cui bastava un colpo a spegnere, serviano di pretesto a persuadere il luogotenente di non movere soldati da Palermo.

Il re nella lettera dell'8 maggio avea pure indicato Salemi, per porvi una colonna militare, siccome incontro a Marsala e Mazzara, dove si sapea verrebbe il nemico; e non se ne fe' nulla. Giunse la segnalazione da Marsala del seguìto sbarco; e benchè la seconda smentisse la prima, ben si vide esser da altra mano dettata. Il Castelcicala tenne consiglio; e considerato il Garibaldi starsi in luoghi senza regie truppe, con Salemi sguernito, disposesi che da Girgenti il maggiore Sforza con l'8.° cacciatori navigasse a Trapani, ad aspettarvi le soldatesche che da Napoli doveano andare al luogo dello sbarco avvenuto, per dare insieme addosso all'assalitore. Però subito si segnalò a Napoli il fatto, e che pel domani si mandassero almen due battaglioni a Marsala. Speravano che questi e 'l Landi da Alcamo, cui ordinarono assalisse il nemico, il mettessero in mezzo. Inoltre decisero spedire prestissimo la *Saetta* vaporetto veloce, che in quindici ore sarebbe ito e tornato da Marsala, a intendere le forze degl'invasori, e la via presa; e poscia mandar per mare soldatesche in luogo vicino, per assalirli. Il generale Chretien di marina scrisse l'ordine alla *Saetta*, e mandollo al capitano del porto, il Fawls (già comandante del *Carlo III*, saltato in aria); ma la *Saetta* non partì, e la ragione non so. Or mentre chiedeano soldati a Napoli, perchè non mandarne de' tanti soverchi di Palermo?

Il re infatti maravigliato che tanta truppa in Sicilia non bastasse contro mille avventurieri, ne riprese il luogotenente; eppure faceva partire da Gaeta la sera dell'11 stesso non due ma quattro bei battaglioni e una batteria, col colonnello Bonanno per Marsala, in navi guidate dal Salazar generale di marina. Oltracciò mandò anche il 3.° battaglione carabinieri, e il 14.°; e si lamentò del


Digitized by Google

perchè, seguito lo sbarco nemico, le soldatesche da Girgenti, Alcamo e Trapani non si fossero mosse convergenti a opprimerlo subito, com' era ordinato. Ma il Salazar lento navigando, invece di tirare a Marsala, si fermò il 14 avanti Palermo, per chieder ordini al luogotenente, quando gli ordini li aveva. E sulla considerazione che il Landi a quell'ora dovea già perseguitare i Garibaldini, venne l'ordine di sbarcare a Palermo, quasi colà fosse il bisogno. Allora sendosi sollevato il distretto di Corleone, rotte le strade e i telegrafi, non passavano corrieri; e invece d'uscire a campeggiare, s'addensavan tutti dentro la città.

Il Castelcicala, accorgendosi credo del male indirizzo delle cose, già il 13 chiesto aveva al re di ritrarsi, e più forte il ridimandò la dimane; buono in questo che vistosi inadatto nel pericolo, volea che più gagliardo braccio operasse. E vedi fatalità, fu appunto pel suo ritrarsi, che il sopravvenire d'altro duce precipitò le cose. Sovrani, che vi compiacete a estoller pusilli ad alti uffizii, voi con le mani vostre v'aprite la ruina; in pace inetti a far benedire la potestà, in tempesta son nulli: allora cercate uomini, e non li trovate, chè gli uomini non s'improvvisano, ma si creano colle prove e col tempo. Ecco tanti baldanzosi, indorati di ricami, brillanti di ciondoli, ignoranti o furbi, vigliacchi o traditori, rattenere qualche raro prode, e calunniarlo od obbliarlo; rattenere ventimil'uomini volonterosi, abbatterli con marce, accampamenti, fame e pidocchi, per dar la patria a mille sconosciuti. Ed ora che mirano la patria saccheggiata e vituperata, vivono ancora; e ancora s'appellan generali!

### §. 26. Fievoli provvedimenti.

Un consiglio di generali nel dì 13 avea deciso non iscemarsi le forze della guarnigione palermitana, dove dicevano si deciderebbero le sorti dell'isola. Murarono le piccole porte, sol restate le principali. A veder questo la popolazione fuggiva spaventata a' bastimenti, disertavano i preposti

Digitized by Google

alla cosa pubblica. Le notizie dello sbarco divulgate, la ripigliata baldanza di faziosi, il favore e gli aiuti del corpo consolare e degli ammiragli esteri nel porto, rialzavano la rivoluzione; e il comitato segreto a' 14 volse lettere a' consoli, nunziando la rivoluzione essere *annessionista,* che scacciati i regi, il popolo voterebbe per re Vittorio. Impertanto a' 14 riposto fu lo stato d'assedio, ma di nome; chè ordinanze militari non s'eseguivano, se non per forma. Tradimento di pochi, codardia di molti, e imbecillità codardia e tradimento insieme, cumularono onte eterne sulla patria bandiera. Si chiusero, quasi assediati da spregevoli mascalzoni, ch'occupavano Gibilrosso, il Mezzagno ed il Parco. Mandaronvi al mattino del 15 il colonnello Bonanno, venuto la vigilia da Gaeta, sminuzzandogli la bella brigata; che occupasse con due battaglioni e due obici il Parco, mentre altro battaglione andrebbe a S. Maria del Gèsu, e altro a Villabate. Il Bonanno giunto al Parco, villaggio in fondo a una valle dominata da rocce, fu assalito da lontani colpi; e mandò poche compagnie col capitano Bellucci; le quali consumata molta polvere, e scacciato col rumore l'abbietto nemico, furono a sera richiamate giù. Cotale melensa avvisaglia, dove solo un sergente fu sgraffiato, spinse il colonnello a chiedere d'esser tolto di là. Del Garibaldi, di qual via avesse presa, niente si sapeva, e di undici corrieri alla fila mandati verso Corleone non ne era tornato uno. Allora quando una buona colonna d'esercito avrebbe dovuto andarlo a trovare, tutti si serrarono dentro Palermo.

### §. 27. Il Garibaldi a Salemi.

Il Garibaldi, lasciato Marsala che non gli avea dato un uomo, s'avviò scorato verso Salemi, che è a venti miglia dentro; avea mandato con un po' d'avanguardia il La Masa a far popolo; e quegli sparse già sbarcati quattromila Sardi, altri sbarcare sopra altre coste. Il Nizzardo accampò a Rampingallo presso Zafferana, accolto da un Mistretta,

Digitized by Google

cui poi in premio fe' governatore di Salemi sua patria. Quivi entrò il mattino del 13 fragorosamente, sendovi già ite bande co' fratelli Santanna, Coppola e altri; il che lo rianimò. Alloggiò in casa il marchese Torralta, che n'ebbe poco piacere; allogò la gente nel collegio de' Gesuiti, mise alla meglio i suoi cannoni sopra affusti, e accozzati da tremil' uomini, benchè non tutti armati, gli parve esser forte. Pertanto il domani 14, proclamò la sua dittatura in nome di Vittorio Emmanuele, disse, *sull' invito de' notevoli, dopo le deliberazioni de' comuni liberi dell' isola.* E quali erano i notevoli, quali i comuni deliberanti? nondimeno la fe' riconoscere da' paeselli vicini, prese i danari delle casse pubbliche; e die' un decreto di diciannove capi per la creazione d' un esercito siciliano, a modo delle novelle arabe, ch' avrebbe dato dugentocinquantamil' uomini; onde non ebbe nè allora nè mai nessun principio d' esecuzione. Dappoi arringò a' sacerdoti in una sala del collegio gesuitico: favellò del suo mandato, dell' unità, del regnar di Vittorio, e del papa *che n' era il più grande nemico;* al che quelli allibendo chinarono gli occhi, e come lor venne fatto sbiettarono. Pur trovò qualche prete; ma scorto che l' isola era religiosa, smise il bestemmiare il papa; e anzi die' una proclamazione *a' buoni preti,* incitandoli a unirsi a lui contro gli oppressori, per mostrare *la vera religione di Cristo non essere estinta.* A Salemi fe' un opificio d' artiglieria, co' due macchinisti del *Piemonte* e del *Lombardo;* fe' artiglieri i marinari, e scelse una compagnia di carabinieri genovesi o cacciatori con a capo il suo figlio Menotti. Stato così due giorni, fu visto a ristretto con qualche soldato regio dicentesi disertore; e uditi i Borboniani ad Alcamo, invece di scansarli, mosse loro incontro il mattino del 15, come a sicura festa.

### §. 28. Fatto di Calatafimi.

Francesco Landi fatto brigadiere dieci dì prima, già carbonaro del 1820, vecchio e malaticcio, non

Digitized by Google

era uomo da fare; ben qualcuno ciò osservava al Polizzy, capo dello stato maggiore; difeselo dicendo non v' esser ragione da torlo da quell' onore; onde s' era mandato lui fuori, quando appunto l' altre colonne regie s' eran chiamate dentro Palermo. Parve scelto a posta per intessere la prima foglia d' alloro al preconizzato Nizzardo. Il luogotenente, fatto aspettare lo Sforza con l' ottavo cacciatori a Trapani due dì, visto scendere a Palermo il Bonanno che dovea sbarcare a Marsala, allo Sforza ordinò raggiungesse il Landi; il che subito fece. Pertanto questo brigadiere avea seco tre battaglioni: l'8.° detto, il 1.° del 10.° di linea col tenentecolonnello Pini e'l maggiore Afflitto; il 2.° battaglione carabinieri col tenentecolonnello de Cosiron; più uno squadrone di cavalli e quattro obici; in tutto da tremil'uomini, volonterosissimi di venire alle mani. Egli spinto dagli ordini del Castelcicala, mosse il 14 da Alcamo incontro al nemico; e senza cagione s' era fermato a mezza via, sette miglia discosto da Salemi, a Calatafimi, città d' ottomil' anime, sul pendio tra due colli, presso le ruine di Segesta. Prima ordinò che l' 8.° cacciatori fosse esente da servizio di campagna, per riposare del fatto cammino; poi a un tratto il mandò d' avamposto verso Salemi, due miglia avanti, con due altre compagnie, cioè la prima cacciatori del 10.°, e 2.ª cacciatori carabinieri, due obici e ventiquattro cavalli, con ordine di solo riconoscere il nemico.

Questa gente lo Sforza comandante pose sur un' altura detta *Pianto de' Romani*, e fra essa e 'l propinquo comune Vita sta un piano con la strada per mezzo. Il Garibaldi giunto sull' ore nove di quel giorno 15, fatte sol quattro miglia da Salemi, al vedere i Regi fermò, e stette più ore titubante, anzi fe' qualche barricata per difesa de' suoi mal retti cannoni, e aspettò. Poi o s' ingegnasse cansar lo scontro, o al non vedere i Napolitani accostarsi da amici, come pare s' aspettasse, o cercasse lor girare i fianchi, lasciò la via, e prese i monti della dritta.

Digitized by Google

Allora lo Sforza parlò a' suoi; disse non aver ordine d'appiccar la zuffa, ma parergli vergogna dare addietro avanti a quello spregio di nemico. Risposero Viva il re! Spinse tre compagnie, cioè la 7.ª dell'8.° cacciatori, quella del 10.° e l'altra carabinieri, comandate da Gaetano de Blasi capitano del 10.°; le quali non badando al loro poco numero, discesero al piano, fer testa dietro una casuccia; e mandarono tre plotoni in cordone a' colli opposti a investir l'avversario. Era mezzodì.

I Garibaldini appiattati per terra, come li videro a tiro, levandosi tutti costrinserli co' loro numerosi colpi a rinculare su' sostegni; dove cominciò più grosso schioppettìo; sicchè presto prevalendo la disciplina, i cacciatori con ben nudriti fuochi di linea, e poi con la baionetta fugarono gli avventurieri. Indi a poco tornarono con a capo Menotti figlio del Garibaldi ch'avea nelle mani la bandiera; ma ferito alla destra, l'ebbe a cedere a certo Schiaffini: questo fu ucciso da un soldato calabrese di nome Francesco Serratore; e però ratto l'altro soldato Angelo de Vito afferrò la bandiera, mentre il resto de' nemici si dileguavano. Allora i Regi avendo quasi finite le munizioni, mandarono nunziando la vittoria al Landi, e che accorresse con la brigata a proseguirla.

In quella aspettazione, i Garibaldini come sicuri del Landi, ebbero il tempo di raggranellare le genti, delle quali il più de' Siciliani eran fuggiti; e ricondussero alquante compagnie a trarre da lontano co' moschetti; e com'erano investiti, traevansi per tornar da altri lati. Così quelle tre compagnie regie con un'altra dell'8.° cacciatori stettero fucilando più ore, inatte pel poco numero a compiere la disfatta del nemico, e manovrando di posizioni or qua or là, aspettando la brigata, e spiccando al Landi messi sopra messi. E certo di vederlo arrivare, lo Sforza non ispiegò il resto del battaglione; sicchè nel fatto solo quattro compagnie di fanti combatterono. Ma il Landi che col farsi solo vedere avrebbe

Digitized by Google

finita la guerra, prima fe' il sordo a' reiterati inviti de' suoi; poi fe' l' adirato perchè lo Sforza aveva ingaggiata la zuffa contro gli ordini avuti, e comandò la ritratta.

Il tocco di tromba per la partenza, nel momento che ancora alla lontana il nemico combatteva, produsse un po' di confusione: chi fremeva, chi imprecava; e sendo morta la mula d' un obice cui s' era pur rotto il cilindro, per non portarlo addosso rovesciaronlo in un burrone. Retrocedettero con rari fuochi di ritirata, per difetto di munizioni, e chi non n' avea gittava pietre; perlocchè i Garibaldini imbaldanziti per la maravigliosa vittoria, trassero i loro cannoni dalla barricata, e dettero appresso a' regi; i quali non tanto nella pugna, quanto in questa ritirata perdettero tra morti e feriti da sessanta, che in proporzione de' cinquecento ch' avean pugnato fu grave danno. Trovarono presso Calatafimi sulla rampa che mena al paese gli altri due battaglioni con cannoni e cavalli, e l' arme a fascio come in pace. Il Landi al vederli fa una commedia; afferra la conquistata bandiera, e grida vittoria, mentre i soldati si abbraccian l' un l' altro, per isperanza di tornar congiunti presto alla pugna. Di fatto parecchi soldati, uscenti rabbiosi dalle righe, con gran voce chiedevano al brigadiere di combattere; ma ei grida stessero in linea o li farebbe decimare; e nondimeno alquante centinaia di tutti i corpi, sordi alle voci degli uffiziali, si lancian su pel monte contro i nemici. Il Garibaldi al vederli da lungi, supponendo fosse la brigata intiera, chiamò indietro la sua gente alle lasciate posizioni. Così finì la giornata.

### §. 29. Infame ritirata del Landi.

Il Landi con due battaglioni intatti, e con uno anelante di ripigliare la vittoria, scrive al luogotenente un rapporto da codardo: dice immensi i nemici, abbietta i suoi, chiede soccorso pronto, si confessa vinto (quasi avesse combattuto), parla di molini perduti, di non aver farine; e pur finiva che

Digitized by Google

aspetterebbe aiuto in luogo elevato. Mandò tal rapporto, tutto costernazione, che ito in man del nemico servì a incoraggiarlo; il quale con sue giunte il fe' andare a Palermo a scoraggiare i regi. Egli poi chiamò consiglio, presente il sindaco di Calatafimi; fa da questo affermare non aver vettovaglie, nè fornai; egli dice trovarsi circondati, soli, lontani tante miglia da Palermo, privi di pane e munizioni; unica salvezza lo andarsene. E il sindaco approvava. Contradisse lo Sforza: non mancar nulla, se mancar fornai, farebberli i soldati, abbietto il nemico, potersi vincere a un urto; potersi moschettare il sindaco se non desse grano. Afforzaronlo col parere stesso il Pini, l'Afflitto e il Cosiron. E il sindaco spaurito mutò stile, e promise grano, fornai e tutto. Allora il Landi rabbioso del non aver potuto trarre a' suoi fini il Consiglio, non ostante l'avviso contrario, il disciolse muto, giocò d'autorità, e dopo due ore die' riciso l'ordine della partenza. Questo fu uno de' frutti dell'aver perdonati e innalzati Carbonari.

Nè tampoco cercò posizione alta come avea promesso nel rapporto; nè pure fermò ad Alcamo, messa in alto e abbondante di vettovaglie, dove certo gli arrivavano aiuti; vi passò fuggendo. A Partinico, sendovi accorsi alle poste i ribelli de'dintorni, bisognò che i soldati colpiti rispondessero col ferro e col fuoco. Più avanti scontrato un compagno d'arme travestito, e saputo starsi bande nelle gole di Borghetto, piegò a sinistra per Montelepre corrente al mare. E quivi anche ebbe a combattere con danno per passare, e sempre a' fianchi e a coda molestato. Fe' d'un fiato quarantatrè miglia di montagne, ove n'avria fatte trenta piane. Però co' soldati spedati, stanchissimi, sparpagliati, e abbandonati arnesi e bagagli, giunse sull'alba del 17 a Palermo vergognosamente. Il più strano di questo fatto fu che non patì castello, nè consiglio di guerra; anzi fu fatto seguitare a comandare in quella stessa Palermo i traditi soldati.

Digitized by Google

§. 30. Conseguenze.

Il Garibaldi trovo scritto perdesse 110 uomini con sedici uffiziali; altri dice settanta: stette la notte sul luogo ove s'era combattuto, aspettando che mai facesse il regio duce suo proteggitore. Saputolo partito, entrò il domani in Calatafimi trionfante, e die' a suoi ordini del giorno gloriosissimi. L'incredibile vittoria risquillò per tutte le trombe della fama; e un fatto dove cinquecento Napolitani avean respinti più volte tremila avversarii, sonò turpe disfatta al cospetto dell'Europa. Gli scrittori garibaldesi ne fanno una pugna omerica; fan combattere il Landi con migliaia. Non so come il Nizzardo se la intendesse con costui: che questi tradisse diconlo i fatti: die' ordine di non combattere, cominciata la pugna lasciò lo Sforza solo, non mandò munizione, non corse a compiere la vittoria, comandò la ritratta; tenne consiglio per farsi consigliare d'andarsene, consigliato a guerra, con abuso d'autorità levò il campo, e si presentò in miserrimo stato a Palermo per iscorare l'esercito tutto. Che fuggisse per codardia non è da credere, chè la zuffa lontana da lui potea finir vittoriosa, sol ch'avesse mandato un altro battaglione. Traditore il gridò concorde la fama, traditore affermavanlo a voce molti Garibaldini stessi. Seguìta la catastrofe del regno, ei si moriva improvviso in marzo 61; e fu notorio, e anche stampato il perchè, ch'io ho verificato vero. Mandò al banco di Napoli a cambiare una polizza di quattordicimila ducati; ma trovatasi essere di quattordici ducati, e alterata e falsa nella cifra, costretto a parlare, confessò averla dal Garibaldi; laonde per dolore tocco d'apoplessia lo stesso giorno si morì.

Il Castelcicala, ignaro ancora della giornata, avea mandato al mattino del 16 il buon colonnello Won de Mechel col 3.° battaglione estero sulla pirofregata *Ercole* a Castellamare del golfo, per accorrere a rafforzare il Landi, che supponeva incontro al nemico; se non che giunto a Palermo sul

Digitized by Google

tardi il fuggito sottintendente d'Alcamo a narrare i casi di Calatafimi, e la defezione del Landi, subito fu inviato il vaporetto l'*Eolo* a richiamare l'*Ercole* e il Mechel, che senza neanche sbarcare ebbe a tornare a Palermo. Chi avesse voluto mostrare il viso avrebbe anzi ingrossato il Mechel a Castellammare, e spintolo nelle reni a' Garibaldini, mentre altre colonne da Palermo li assalirebbero di fronte; ma quei duci studiavano non il pugnare, non il vincere, ma come con inoperose arme perdere senza pugna, e tener i soldati stretti e impacciati, per dar tempo all'avversario da guadagnare riputazione e forza.

Questi a Calatafimi riparava le sue perdite; vuotava le casse de' comuni rimasti in sua balìa, reclutava uomini, animali, arme e vettovaglie da ogni parte. Colà si videro barbarie oscene: straziar feriti, farli a pezzi, negar sepellimenti, gittare le membra a' cani, e sin con sentinelle guardar quello scempio, e vietare qualche pietoso coprisse di terra i morti corpi. Gli ausiliarii ch'erano i più facinorosi dell'isola, aveano spogliati i cadaveri, nè sol de' Regi, pur degli Italici, Polacchi o Ungari che fossero; e a questi avean rapito di dosso l'oro che il condottiero avea tra loro partito, per tenerlo sicuro in ogni evento; perlocchè il Garibaldi, rabbioso per non aver trovato sul corpo d'uno de' suoi la moneta che gli avea data, decretò a' 17 la pena di morte contro i ladri. Ma chi se non ladri gli accorrevano? però quel decreto restò pompa di parole. Per darsi aria di vincitore, decretò lo incameramento de' beni de' Gesuiti e de' Liguorini. Così afforzandosi, il 17 stesso fu ad Alcamo, il 18 a Partinico, e la sera accampò a Renna presso Morreale, ch'è a quattro miglia da Palermo. Colà raggiunselo il domani Rosolino Pilo Gioeni, ch'avendo accozzati alquante centinaia d'uomini, se n'era fatto colonnello; di sorte che forte d'oltre a cinquemila, divisava per Morreale progredire a Palermo; ma si trattenne tre dì a S. Martino.

Digitized by Google

A Calatafimi gli si era presentato un frate di S. Francesco, padre Giovanni Pantaleo da Castelvetrano, più sgherro che frate, giovine ignorante ed entusiasta; il quale salutollo appellandolo *Messia della libertà.* Lo avvisò di stare tra un popolo *superstizioso,* e che ben farebbe a entrare nel duomo d'Alcamo a udir la messa; *perchè volea egli innanzi a Dio ed agli uomini torgli dal capo l' ingiusta scomunica, e rendere a Dio quel ch' è di Dio.* Si prestò a tal commedia, e tolse seco il frate, sperando valersene a guadagnare il popolo *superstizioso.* E il frate acconciato a maniera scenica, con pistole, sciabole, crocifisso e fasce a tre colori, fu il più gran buffone che mai si vedesse.

Digitized by Google

# LIBRO VIGESIMO

## SOMMARIO

§. 1. Il generale Lanza con l'*alter ego*. — 2. Sollevazioni nell'isola. — 3. Pratiche vili. — 4. La colonna Mechel e Bosco. — 5. La colonna Orsini disfatta. — 6. Posizione de' Regi a Palermo. — 7. Il Garibaldi tien consiglio. — 8. Si caccia in Palermo. — 9. Il Lanza non volle vincere. — 10. Sua stupenda vergogna. — 11. Arriva il Won Mechel, e non lo fan vincere. — 12. Le sospensioni d'arme. — 13. Fraudolenza di esse. — 14. Tregua approvata e prolungata. — 15. Abbandono di Palermo. — 16. Lanza si difende. — 17. I cannibali. — 18. Rivoluzioni delle province siciliane. — 19. Moti di Catania. — 20. Fatto d'arme di Catania. — 21. Ritirata dopo la vittoria. — 22. Il Clary a Messina. — 23. Come s'ordinò il disordine in Sicilia. — 24. Come si fe' l'esercito. — 25. Persecuzioni a' Gesuiti. — 26. E a' Liguorini. — 27. Gare tra il Cavour e 'l Garibaldi. — 28. Circoli lafariniani. — 29. Gare tra 'l La Farina e il Garibaldi. — 30. Giustizie garibaldesche.

### §. 1. Il generale Lanza con l'*alter ego*.

Dimessosi il Castelcicala, sendo urgente provvedere alla luogotenenza in quei gravi momenti, il re per mandarvi un uomo insigne si volse al Filangieri. Questi potea col nome suo chetare nell'isola quella tempesta; ma benchè sin allora avesse consigliato da lontano, rifiutò d'andarvi, perchè vecchio e malato, credo perchè sapeva la preparata catastrofe. Ripregato, disse volerne dimandare al medico; invece andò al ministro di Francia, e tornò con la proibizione del medico. Anche l'Ischitella, già tanto burbanzoso, e amico di lui, si ricusò; disse *non volere andare a fare il boia*. Costoro e il Nunziante gli misero avanti il vecchio Ferdinando Lanza, allora tenente-generale, corso co'gradi in cavalleria, tristo amministratore, mediocre soldato, niente generale: il fatto di Palestrina in campagna romana nel 49 aveal mostro di mente grossa; che fosse codardo niuno sospetta. Da lui non si poteva aspettare opera di mente, si credeva facesse almeno menar le mani; e saria bastato. Chiamato e accettato,

Digitized by Google

all' Ischintella rise l'occhio, consolandosi, e il disse, d'essere egli uscito da quel brutto impegno. A' 15 maggio un decreto fe' *commessario straordinario in Sicilia con alter ego* quel Lanza, con di costa ministro di Stato il Ventimiglia. Si prometteva luogotenente, dopo chetate le cose, un principe reale, e amnistia. A lui si dava libertà d'operare, e un foglio scritto sulla distribuzione delle truppe, ingegnosamente intento a circondare gl' invasori e combatterli; consigli buoni del Filangieri, che sapeva niuno li eseguirebbe. Quegli infatti ritardava con pretesti lo imbarcarsi; e fattolo, restò a terra il foglio scritto. Giunto la sera del 16 a Palermo, fu nuovo strumento nelle stesse mani: medesimo stato maggiore, medesima strategia. Chiamò subito dentro Palermo dal Parco e da S. Maria di Gèsu le milizie col Bonanno, che l' avea chiesto; poi scordando gli ardui doveri del suo mandato civile e militare, serrossi in una camera della reggia, lunghe ore, co' figli e la nuora e i nipotini. Credesi il parentado allora il guadagnasse, o lo spingesse, o lo spaurisse, persuadendolo tutto esser perduto. Egli lasciò il palazzo; a precipizio rifugiò a' Quattroventi, presso alle navi; e al mattino scrisse al Salzano pigliasse il comando di tutta la truppa, e provvedesse all' ordine del paese; ma niente senza sua adesione intraprendesse. Il quale rispose risoluto non poter accettare senza libertà d' azione, non poter due comandare un esercito; lasciasse il governo de' soldati, o tornasse in città. Allora egli tornò a Palazzo; chè spinto da chi il volea tenere in cerchio fatato, per fargli comandare il non far nulla, si ritenne la somma delle cose. Nondimeno uomini di cuore, denunziandogli il fremito dell' esercito, l' indussero a dar fuori il 19 maggio due proclamazioni a' Siciliani e a' soldati; buone, ma non seguite da fatti. Ricaduto in inerzia, aperse gli orecchi a' ribelli, restrinse le truppe a quattro punti soli, Quattroventi, Palazzo, Castellamare e Finanze, lasciato libero il resto della città, quasi per darla

Digitized by Google

aperta al Garibaldi ch' entrasse. Col pretesto di togliere al popolo ogni ragion di sdegno, abolì i posti di polizia messi dal Maniscalco; stringendo la polizia nell' Università; e la città lasciò vuota, da tumultuare con sicurezza. Essa era già in rivoluzione morale: su'cantoni vedevi annunzii di vittorie garibaldesche, incitamenti a' soldati per disertare, e a' cittadini per sollevarsi; porte, botteghe, officine chiuse, uffizii deserti, tribunali vuoti, non disordine nè ordine, parea sospesa la vita sociale. Niuna dalle province notizia; non traffico, non telegrafi, non corrieri; navigli, fanti, cavalli, cannoni, tutto agglomerato e inoperoso: ventimil'uomini irti d'arme, non assediati da nessuno, chiusi per volontà de' duci, come aspettanti il fato.

Il Lanza co' primi rapporti scoraggiava: « tutta « Sicilia ribellata (e non era vero, nè il poteva « sapere) rotti telegrafi, strade vietate, corrieri « uccisi, mancar vettovaglie, Palermo star sul ribel- « lare; e avvisava concentrare la gente a Palermo e « a Messina, star sulla difesa, abbandonare il resto. » E al maresciallo Rivera a Caltanissetta comandava piegasse a Catania a unirsi al Clary; e dove non vi si potessero tenere, ambi riparassero a Messina. E statosi tre dì, senza aver visto nemico, scriveva a Napoli il 19 più vergognosamente, pingendo a neri colori le cose; concludendo *sarebbe gran ventura potersi ritrarre a Messina, per mare o per terra.* Il Salzano per contrario sin dal 17 scriveva criticando quell'operare.

Il re, benchè pe' rotti telegrafi, sentisse mancar le relazioni tra l'isola e il continente, e dovesse pensare il peggio, pur rispondeva indignato, mostrando l' onta della ritirata; nondimeno, perchè men disonorevole per terra, indicava le due vie, o per le coste settentrionali o per l'interna, cui preferiva. Diceva non poter mandare più gente, sendo in Napoli settemil' uomini appena, nessuno ne' Principati e Terra di Lavoro; molte, inutili, se non combattenti tante legioni a Palermo; anzi di

Digitized by Google

là potersi mandar soccorsi a Catania e a Messina. Ne' giorni innanzi avea già ordinato movesse alle offese; il 17 mandava biscotto, salami e formaggi; il 19 due brigantini, uno con 4100 cantaia di carbone, l'altro con trentacinquemila razioni. Inoltre il 18 rimandò colà a conferire col Lanza il Nunziante, e a recargli una cifra nuova per le segnalazioni segrete. Chi mai allora sospettava costui traditore? Già da più anni avea egli fatto crear da re Ferdinando un Bozza lombardo, direttore de' telegrafi, settario iniquo; il quale venuto questo tempo, svelava i telegrammi a' comitati; che poi uscivano, benchè in cifra, tradotti sui giornali; ovvero anche li sopprimeva, ovvero li falsava, per dar alla reggia novelle continue di diserzioni e sconfitte a spavento. Di che poi ebbe premio.

§. 2. Sollevazioni nell' isola.

Quello starsi de' Regi die' l'isola alla rivoluzione: l'autorità scarca di forza non poteva operare nei paesi; i faziosi alla sicura pigliavan l'armi; seguitavanli chi ne' torbidi sperava fortuna. S'era sollevata Termini, risollevata Castellammare del golfo; la guarnigione di Trapani avea dovuto col cannone scostare i ribelli. A Catania il 16 un legno inglese dava la nuova dello sbarcato Garibaldi; si sparge ne' dintorni Catania in sommossa, e tumultuano Adernò, Paternò, Biancavilla; rumoreggiano Noto, Modica, Avola e Spaccaforno; poi udita Catania quieta, quietano. A Cefalù si fa un governo provvisorio per Vittorio; e il consolo sardo con la bandiera a tre colori dal balcone ringrazia. Il distretto di Piazza si rivolta; fuggono le potestà regie. Per la provincia di Girgenti scorrazzano bande, e vuotan le casse. A' 13 un legno mercantile inglese sparnazza a Messina sì calde nuove, che tosto tutta intorno la provincia ribella. L'ultimo filo elettrico tra Morreale e Palermo cadeva tagliato il 20 maggio.

§. 3. Pratiche vili.

Frattanto la rada palermitana formicolava di navi straniere, il più inglesi. V'arrivava il 20 il

Digitized by Google

retro ammiraglio Rodney Mundy col vascello *Annibal;* egli confabulato col consolo inglese, certo Goodwin gran partigiano della rivoluzione, scambiò tosto parecchie visite col Lanza, egli censurando le compressioni militari, questi nulla di forte operando. Alla dimane gl' inviò una lettera, mostrante speranza non si venisse al bombardare una città aperta. Lo stesso dì il capitano Paternò Sessa, parente di parecchi nobili, recossi a dire al Lanza che la rivoluzione poserebbe, e che ben pagato il Garibaldi rimbarcherebbesi a Trapani, dove s'avesse la costituzione del 1812. Tale sciocca proposta il Lanza accolse, tenne consiglio, e il giorno dopo autorizzò il Sessa a trattare; però la duchessa di Monteleone che n'avea tolto il carico chiese la mediazione del Mundy, e provocassela il decurionato di Palermo; se non che, convocato il consesso, niuno vi andò; invece si vide pubblicato in istampa che il municipio s' unirebbe sol dopo mandato via il direttore di polizia, e armata una guardia civica. La solita storia del dammi l' arme per cacciarti. Nulladimeno il Lanza scriveva il 22 al re, di suo pugno, (perche, diceva, *sapendosi, poter altri attraversarne l' idea*); proponeva la costituzione del 12; e finiva col ritornello della ritirata, e 'l motto del maresciallo di Sassonia: *Val meglio una buona ritirata, che una battaglia vinta.*

Che vergognosa ritirata facesse vedremlo; ma non pensava punto nè a vincere nè a combattere. Eppure egli stesso, redatto a' 23 maggio lo stato di quella guarnigione, vide avere 571 uffiziali, 20,290 soldati, 684 cavalli, 475 muli, e 36 cannoni. Assai men di tanti nel 49 aveano riconquistata la fortificata e indipendente Sicilia; ed egli avente tutte fortezze e città in mano, non sapea tenere Palermo.

### §. 4. La colonna Mechel e Bosco.

I reiterati ordini regi per ricominciare le offese, avevano qualche effetto a'21 maggio, chè diessi al colonnello Won de Mechel del 3.° battaglione estero il comando d'una colonna militare per cercar l'inimico.

Digitized by Google

Ei si fermò a Morreale ov' era il maggiore Bosco, che sebben minacciato da grosse bande, avea col suo 9.° cacciatori sostenuta la posizione; quivi si lasciò il colonnello Bonanno con tre battaglioni; e il Mechel e il Bosco con circa tremil' uomini e quattro obici da montagna, tolti viveri per tre dì, si misero in via, desiderosissimi essi e i soldati di venire alle mani. Quel dì stesso 21 fecero con due battaglioni una ricognizione di là da Morreale verso Partinico, dove credeano trovar fievoli bande, e invece era tutto l' esercito del Garibaldi; il quale, aspettando la levata di Palermo, intendeva a mettere i Regi tra due fuochi. Incontrarono alla prima le bande del mazziniano Rosolino Pilo, che ne' giorni avanti avea messo la rivoluzione in Carini; ma quella gente detta alla siciliana *i picciotti,* benchè fosse in mille, si difese fuggendo; soltanto vi morì esso Pilo con altri nove. Parecchi vennero agguantati, e trattati con carità; gli altri in gran fretta corsero ad avvertire il Garibaldi che si faceva da vero; perlocchè questi, che già s' era mosso a soccorrerli, si rattenne a un botto, turbatissimo; e considerato la cosa non esser da parlamenti, subito voltò faccia. Invece d' avanzare a Palermo per Morreale come avea proposto, si gittò ne' monti a dritta, sperando nelle bande del La Masa e del Fuxa, e più ne' maneggi e nelle promesse della setta, ch' erano grandi. Quindi per la via di Renna, piovendo a dirotta, in notte buissima, co' cannoni sulle braccia, e a digiuno in gran disagio marciando, giunse all' alba del 22 sul monte Calvario, due miglia sopra Parco; dove sino al 24, in un luogo detto *Pizzo del fico,* accampò.

Il Mechel di natura alemanna, bravo ma lento, stettesi fermo il 22 e il 23; finalmente statuì urtarlo di rovescio e di fianco; e scrisse al Lanza mandasse soldatesche al villaggio Le Grazie, che fingendo assalir di fronte, si spingessero sotto il Parco. Infatti il generale Filippo Colonna, giunto allora da Napoli invece del Primerano richiamato,


Digitized by Google

v'andò il 23 con due battaglioni, due cannoni e pochi cavalli, e presso le Grazie con pochi colpi fugò il nemico; poi giuntogli dispaccio del Mechel, che verrebbe la dimane, tornò indietro e accampò ai Porrazzi. Il giorno seguente da ambi i lati s'avanzarono al Parco il Colonna e il Mechel; al primo urto le genti del Turr fuggirono sbandate; e il Garibaldi vistosi quasi circuito, riparò rattissimo sulle creste del monte, un miglio su; e vi si trincierò co' suoi cattivi cannoni. I Regi aspettarono di sforzarlo alla dimane, che fu grave fallo; onde egli si potè fuggire la notte verso Piana de' Greci; nè tampoco si fe' vedere a Piana, ma corse dritto alla volta di Corleone. Furono presi alquanti prigionieri, esteri di nazione, certo indegni di perdonanza, eppure vennero graziosamente trattati. La rivoluzione fiaccata da questo colpo, restò malconcia; a Palermo i felloni impallidivano; e le bande sicule che già gremivano i monti, vista la fuga, discioglievansi, e alla spicciolata si rintanavano ne' loro focolari, dicendosi ingannati dagli stranieri. Il Mechel sfuggitogli il Nizzardo, non trovando nemico alla Piana, tenne consiglio: il Colonna proponea tornare a Palermo, sospettando non forse il Garibaldi vi ripiegherebbe, per cercarvi salvezza nel sollevamento della città; appoggiavalo il Bosco; ma egli volle seguitar verso Corleone i fuggenti. Laonde il Colonna retrocesse co' suoi; e prese buona posizione al mezzodì di Palermo, al ponte delle Teste, dove certo impediva l'entrata al nemico; ma ito a conferire a Palazzo, la sua gente fu chiamata dentro, che fu ruina del tutto.

### §. 5. La colonna Orsini disfatta.

Col Mechel eran quasi quattro battaglioni, cioè 2.° e 9.° cacciatori, 3.° estero, e quattro compagnie scelte del 5.° di linea, co' loro comandanti Morgante, Bosco, Giovanni Marra, e 'l capitano Luvarà dello stato maggiore, uno squadrone di cacciatori a cavallo e quattro cannoni; tutta brava gente. Eran sì volonterosi, che tra il 2.° e il 9.° cacciatori surse

Digitized by Google

rivalità sul posto all'avanguardia, e fu deciso v'alternassero un giorno per uno.

Il Garibaldi già ito quand'era fievole incontro al Landi, ora ingrossato non osava guardare in viso al Mechel, sapendo non poterlo comprare; di combattere neppure pensò. Chiamò a consiglio i suoi Sirtori, Turr, Orsini e Crispi; egli sbalordito pel vedersi abbandonato da'Siciliani ausiliarii, propose lo internarsi ne' monti, e aspettarvi o un rivolgimento pieno dell'isola, o tempo e modo da imbarcarsi: ciò forte oppugnarono gli altri, soprattutto il Turr, consigliante audacia, e cercar di cacciarsi in Palermo da sforzare la fortuna; aggiungeva, la guerra parteggiata de'monti lor sarebbe funesta; chè le popolazioni stesse al vederli fuggenti lor darebbero addosso. Inoltre i ribelli di Palermo con gran promesse li chiamavano. Decisero non potersi in niuna guisa combattere; doversi anzi ingannare i perseguitatori, dividendo le forze, e sì almanco salvarne una parte. Si divisero al quadrivio della Ficuzza, là dove la strada è tagliata dall'altra, che da Corleone mena a Marineo e appresso per Misilmeri a Palermo: questa tra monti e boschi prese il Garibaldi col più della gente; gli altri con le salmerie e i cannoni tolse l'Orsini, e via per Corleone precipitoso.

Giunto a quel quadrivio il Mechel, scorgendo l'orme dall'una e dall'altra via, fermò dubbioso, e chiamò i comandanti a deliberare. Il custode della Ficuzza (terra patrimoniale del re) disse il come gli stranieri si fossero divisi. Allora forte il Bosco insistè si stringesse il Garibaldi, a impedire che si cacciasse in Palermo; in contrario il Mechel struggendosi del pigliarsi i cannoni, volea inseguir questi verso Corleone. Quegli mostrò Palermo pronta a levarsi, bastare la presenza del Nizzardo a mandarla in fiamme, la guerra vera esser dov'è costui, necessità dargli addosso, vietargli la città, o entrarvi combattendolo alle reni. A lui s'accostava il Luvarà. Ma il Mechel prode uomo, ma testardo: « Io, sclamò,

Digitized by Google

« non debbo supporre che sedicimil' uomini a Pa-
« lermo abbian bisogno di noi, per accoppar colui;
« prenderò tutto su di me. » E comandò la marcia per la dritta.

Scontento il Bosco, corse col suo battaglione all' avanguardia; e giunto il 27 a Corleone, trovò l' Orsini postato con l' artiglierie ad un torrente al mezzodì della città, sur un' altura isolata, e con bande sicule appiattate ne' dintorni. Tosto lo investì, e lo sbaragliò, fuggendo quelli a precipizio, uomini e cannoni. Egli con ottanta uomini d' arme a cavallo e mezzo squadrone di cacciatori gl' inseguì sino a notte, ma non li raggiunse; chè l' Orsini, inchiodati i cannoni, e gittandoli ne' valloni, e ardendo gli affusti, senza posar mai trovò fiato a Sambuca. Il Bosco prese una colobrina fusa a Livorno, e si riprese l' obice abbandonato dal Landi a Calatafimi.

Distrutta questa parte delle torme rivoluzionarie, ma con perdita di tempo prezioso, il Mechel stette un giorno a Corleone, poi si rivolse sulle tracce del Garibaldi, ma senza fretta. Allungò sino alla Ficuzza, e anche lento scese a Marineo, indi a Misilmeri, indarno istanti gli uffiziali d' affrettare le marce; però giunse il mattino del 30 avanti porta di Termini a Palermo, quando già eran seguiti gravi fatti.

### §. 6. Posizione de' Regi a Palermo.

L' altro danno prodotto dalla venuta del Lanza fu il mancato accordo fra il luogotenente e il Salzano. Dissi com' ei per non dare a questo la libertà d' operare, tornasse a Palazzo a far da sè. Il re saputo quell' incidente, temendo non la disparità dei voleri de' duci principali nocesse alla guerra, chiamò ai 23 il Salzano a Napoli, surrogandogli Pasquale Marra maresciallo; ma il Lanza nol sofferse, e si tenne tutti e due: confusione maggiore. L' esercito era spartito fra' Quattroventi, Palazzo, Castellammare e Finanze, oltre le dette colonne Mechel, e quella Bonanno a Morreale, inutile presidio. Pertanto la città era guardata dal nord al sud-ovest;

Digitized by Google

la flotta sicurava la spiaggia; ma poca o niuna difesa avean le porte S. Antonino e di Termini, cui avrebbero dovuto anzi guardar più, siccome quelle appunto donde tutti i soccorsi arrivavano a' ribelli. Pareva, e lo si diceva pe' trivii, si lasciassero a posta sguarnite. Se avessero lasciato il Colonna al ponte delle Teste, il Garibaldi non poteva entrare; ma come ho detto chiamaronlo dentro, restando quel varco dischiuso; e il mondo il dica, se per istoltezza o malizia. Tra' duci era profonda apatia; non si pensò a provvedere di viveri il palazzo delle Finanze, sito con solo una compagnia nel mezzo della città; le vettovaglie stavano parte alla reggia, e parte a Castellammare, luoghi discosti dal quartier generale; sicchè presi i luoghi di mezzo, era spezzata la linea, e l'altre truppe restavano affamate e senza munizioni di guerra. Il Maniscalco e altri uffiziali tentarono più volte di scuotere il Lanza, di richiamare il Bonanno da Morreale, d'afforzarlo, e mandarlo a scacciar le bande che s'udivano raggranellarsi a Gibilrosso; rispondeva sempre: *domani!* Solo fu previdente a trarre a' 24 maggio dal regio banco settecentoventimila ducati, da servire per la ritirata; e sulla fregata *Ercole* li assicurò.

Giusto quel momento che il Mechel parea tutto aver vinto, era la vigilia della sollevazione generale. Fugato il Garibaldi, sperperato l'Orsini, il nascondersi de' capi felloni, la voce di vittoria piena, e più i ventimila soldati intatti, davano arra certa di trionfo. La setta mai non fu a peggior condizione nell'istante della lotta, nè mai tanto con più sotterranee arti operò.

### §. 7. Il Garibaldi tien consiglio.

Il Garibaldi udito i Regi perseguitare l'Orsini, s'inselvò la notte in una foresta a dritta dalla via a Marineo; al mattino del 25 entrò in questa terra, vi stette il giorno, sull'imbrunire volse a Misilmeri, giunsevi a mezzanotte. S'erano accozzate a Gibilrosso parecchie bande siciliane, altre venute da Mezzoiusi col La Masa, altre da Bagaria col Fuxa,

Digitized by Google

altre de' dintorni raggranellate da' fratelli Mastricchi, onde il Garibaldi andò a vederle il mattino del 26. Quel dì si recarono a parlargli parecchi del comitato palermitano, forte stigandolo a entrare in città, ch' al suo apparire leverebbero a rumore; e v'andò a persuaderlo un Eber Ungaro, ch' era a Palermo giornalista corrispondente del *Times* di Londra. Lo avventuriero creò costui colonnello; ma tentennava sul da fare, e volle ben consigliarsi co' suoi. Avea due vie da tentare: o fuggir dentro terra a Castrogiovanni, per ordinare alla brigantesca quelle sue orde incomposte; ovvero tentare la fortuna con un colpo di mano in Palermo. Il primo divisamento era periglioso, chè a tener la campagna incontrava il Mechel, che l'andava cercando; il secondo parea più arduo, a gettarsi in mezzo a ventimil' uomini, ma le pratiche che v' avea non li facean terribili; vedea una parte di città aperta, la popolazione per lui, e le antenne sarde e inglesi pronte a dargli scampo, ove soccombesse. Però dopo non molta discussione, scortosi che il cacciarsi in Palermo era piuttosto necessità che consiglio, vi si risolvè. Ciò poi vantarono come stratagemma esimio; e poterono farlo parere co' seguiti fatti; ma la consultazione tenuta fa evidente che non prestabilito disegno, bensì logica risoluzione in quella alternativa fu, tra' due mali partiti, scegliere quello dove miglior gioco potea dargli fortuna. Se fu stratagemma, il fu col Lanza a fronte: con qualunque altro minimo caporale l'avrebbe pagato caro.

Or mentre egli passava le bande a rassegna, e tenea consigli e pratiche quasi alle porte della città, dove stava da due notti, il Lanza non volea saper nulla, e lasciava mal custodita appunto la porta donde ei doveva entrare. Giunse sul mezzodì del 25 l'*Intrepido*, legno inglese, a dar la nuova che il Garibaldi stava al Parco; ciò produsse nella popolazione un fermento, e nel regio duce più voglia di serrarsi. Sul meriggio del 26 venne polveroso e trafelato un uomo da Belmonte, a nunziargli

Digitized by Google

aver colà visto le camice rosse, e che il Garibaldi movea per Palermo: ei non si smosse; e a parecchi che supplicavanlo di mandar soldati fuori a combatterlo, rispose: *lascialo scendere che tel concio per le feste!* Dopo due ore un sacerdote sfuggito alla vigilanza de' faziosi lo avvisò che la città tumultuerebbe la notte, e i faziosi si farebbero grossi alle quattro cantoniere; sopravvenivano a confermarlo i segreti agenti di polizia; ei fe' il muto. E al general Colonna che suggeriva di prevenire la sollevazione occupando quelle strade, rispose: *non voglio far nulla: se si rivoltano, bombardo!* Della sollevazione imminente nessuno dubitava: la sera si leggeva per Palermo una lettera del Garibaldi al barone Narciso Cozzo, dicentesi presidente d'un comitato, dove il preveniva ch'entrerebbe all'alba per porta di Termini, che volea trovar barricate pronte, e udir campane a stormo. Il principe di Lampedusa scrisse all'ammiraglio Mundy, che permetterebbe ad ogni uffiziale inglese di salire sulla torre del suo palazzo, *per godere del combattimento.* Un uffiziale regio degli avamposti rapportò che certo il nemico entrerebbe la notte. Niente: il Lanza si teneva le genti serrate in palazzo. S'aggiunse la lettera d'un gentiluomo al brigadiere Bartolo Marra, assicurandogli certa la levata popolare nella notte, e l'entrata de' rossi. Il Lanza, lettala, disse: *bombarderemo!* però il fratello Pasquale Marra maresciallo scrisse a Bartolo in risposta: *Dormi, dormi, dormi.* E di fatto questi ch'era a Porta di Termini, e comandava nella parte meridionale della città minacciata, e avvisato avrebbe dovuto egli almeno vegliare, s'addormì. In contrario tutta notte fu uno scambio continuo di segnali tra la città e le montagne.

### §. 8. Si caccia in Parlermo.

I garibaldesi in tremila e cinquecento la notte tra il 26 e il 27 maggio, giorno di pentecoste, evitando le strade battute, lasciarono le alture di Gibilrosso, e pel Mezzagno, e per sotto S. Maria di

Digitized by Google

Gesù, sur un secco letto di torrente scesero all'Oreto, donde si lanciarono al ponte dell'Ammiragliato sull' albeggiare. Quivi e alle vicine porte di Termini e S. Antonino eran soltanto 260 reclute del 2.° cacciatori; i quali benchè il nemico s'accostasse frammisto a carri, fecero il debito loro con un fiero trarre di moschetti; ma a' primi colpi il loro capitano Giuseppe Follo, fingendosi ferito, si fuggì, facendosi recare in braccio a porta di Termini, a portarvi con atti e parole lo sgomento; i suoi senza capo non potendo reggere alla piena, rinculorono combattendo alla stessa porta, dove più grossi fecero testa. Guidava la vanguardia assalitrice un ungaro Tukery, e fu respinto, soccorselo il battaglione del Bixio, ambi ancora respinti, e il Tukery vi morì. Allora si combatteva acremente e là e sull' altra porta S. Antonino; e se il Lanza avesse mandato subito truppe per la via delle mure sulla sinistra degli assalitori, avrebbe finita la guerra. Bene il Garibaldi il temè; e postò i suoi ne' campi da intrattenerli se vi venissero, in mentre faceva ogni sforzo per entrar prestissimo dentro. Ma il duce regio, non che pensare a quella diversione, neppure a tempo mandò soccorsi alle porte; però i pochi difensori, patendo molte morti incontro al sovrabbondante nemico, e sentendo alle spalle sonare a stormo e ribellare la città, posti tra due fuochi, ebbero a retrocedere per la via delle mura della Pace. Tosto le camice rosse gettandosi a dritta e a manca da porta di Termini presero vicoli e palagi, e sempre crescendo tra case e case s'avanzavano. Accorse tardi un battaglione a rafforzare i rinculanti per la via delle mura, e con l' artiglieria guidata dal capitano Guglielmo De Sauget, che fece molto rumore e nessun frutto. Bartolo Marra preso il comando, avrebbe dovuto gittarsi su' campi, per isnidare i nemici appiattati, e dar poi nelle spalle a quelli entrati; ma combattendo con isvantaggio sulla strada, segno a tutti colpi, presto chiese soccorso, e prima d'averlo retrocesse: si fermò un' altra

Digitized by Google

ora al bastione Montalto; in fine si ritirò al largo S. Teresa.

Restata libera la città, s'ergevano barricate, e i faziosi si facevan grossi a Porta Macqueda e ai quattro cantoni. Là da presso stava il Landi (quello di Calatafimi) che a' primi colpi proditoriamente die' indietro. Non così il tenentecolonnello Marulli accampato fuori Porta Macqueda col 3.° di linea; il quale assaltò la barricata avanti la porta; ma non la superò, perchè colpito egli stesso e molti de' suoi da invisibili nemici. Gl'invasori alla Fieravecchia s' unirono a'membri de' comitati; poco dopo entrava il Garibaldi a cavallo; e alla piazza Ballarò fu spettatore del sacco dato alla casa d'un Filadelfio Mistretta, creduto spia di polizia; favoreggiando così quel primo *sfogo di popolo,* ch'ebbe poi seguito innumerevole a danno di chi non volea farsi ribelle. Prese stanza al palazzo pretorio, chiamò a sè il municipio, si rigridò dittatore per Vittorio; e nunziando con un editto a' comuni dell'isola la sua entrata in Palermo, da dittatore li chiamò alle armi. Riconobbe il comitato generale preseduto da Gaetano La Loggia, già poco d'ora prima costituito; e ad esso e al fuoruscito Crispi, cui nomò Segretario di Stato, die' il governo. Arringò al popolaccio dal balcone, infiammandolo ed esortandolo a sagrifizii. E per far gente, oltre l'accogliere ogni sorta di persone, aperse le carceri della Vicaria, e il Bagno de' condannati; così liberati un migliaio e mezzo di quei bambinelli, accozzò molta turba reissima, armata di fucili da caccia, coltelli, spiedi e uncini; certo impotenti contro soldati, potenti dove non aveano avversarii. Pochi battaglioni guidati da chi avesse voluto vincere, investendo a un tratto il palazzo pretorio, avrebbero spento il Garibaldi e la rivoluzione.

Invece i Regi avean pugnato sol per ritrarsi; dove il valore de' giovani soldati era vano, chè niun vantaggio era seguitato, e si dava sempre modo al nemico d'afforzarsi, e barricare ogni viella che

Digitized by Google

toccava. Inutilmente si pugnò al largo Bologna, alla casa arcivescovile, al rione Ballarò, a porta Macqueda, al giardino inglese, a S. Francesco di Paola, alla villa Filippina, a' conventi de' Benedettini e dell'Annunziata, al bastione Montalto, e al quartiere S. Giacomo, investito dal lato del Papireto. La giornata senza nulla intraprendere trascorse; e i soldati mormoravano. Il maresciallo Cataldo che guardava da tramontana la città con un nerbo di truppe, dove non era nemico, spediva telegrammi sopra telegrammi, dicendo non potersi là stare; e a sera consigliandosi non so se con la paura o con la fellonia dell'animo suo, abbandonava il posto, e si rificcava co' suoi in palazzo. Anche il Bonanno se ne venne da Morreale. D'avvantaggio si chiama altresì a palazzo le truppe de' Quattroventi; e si dà l'agio a' condannati di quel bagno a ingrossare come ho detto il nemico. Impertanto una sì gran moltitudine di soldati, sanguinosi, frementi, bisognosi di ristoro e di spazio, si accalcavano in luogo stretto, perchè naturalmente senza pugna cadessero vinti.

Il Lanza sul tardi mandò l'ordine al forte Castellammare che bombardasse, ma con riguardo, ogni cinque minuti un colpo, vano rumore, e danno a innocue case. Fu uno scherzo, chè a Castellammare comandava il colonnello Fileno Brigante, quello poi tanto famoso in Calabria. Il mondo udiva essersi bombardato; e ciò bastava affinchè i duci regi avessero mostrato di voler vincere, e ne fosse uscita più lucente la prodezza garibaldese. Bombardare una città ribelle sta nel dritto, ma dove s'accompagni con azioni assalitrici, per far efficace e breve il bombardamento: usarlo a quel modo era danno agl' innocenti, inutile ira, e (che si volea forse) infamia al braccio regio. La flotta da mare non fe' altro che guardare; una fregata sola con un solo cannone misesi avanti via Toledo, e seppe trarre con tanto garbo, che potè uccidere tre soldati regi e sette ferirne avanti il palazzo. Quel dì i Borboniani

Digitized by Google

s' ebbero 120 feriti e forse altrettanti morti, per inutili zuffe.

Ma bastò perchè il duce quella stessa notte s' abbassasse a mendicare pel mezzo del Mundy una sospensione d' arme, per medicare i feriti e seppellire i morti: vi mandò il generale Chretien di marina: ebbe risposto si volgesse al Garibaldi. Però allora ei non ebbe il coraggio di quest' altra viltà.

§. 9. Il Lanza non volle vincere.

All' alba del 28 giungevano in rada i battaglioni esteri 1.° e 2.° i cui comandanti, udendo i colpi, con grandi istanze chiesero di sbarcare e combattere; ma il Lanza che vincere non voleva, e capiva quanta gli verrebbe onta se quei pochi vincessero, sendosi egli tratto indietro co' molti, vietò che sbarcassero, dicendo sarebbero per via trucidati. Il maggiore Migy fremendone osservava: « Averlo il re « mandato in fretta; tener soldati nuovi, raccolti « allora, mancar d' arnesi e vesti, ma grande ar« denza sorreggerli; tutto darebbe la vittoria, dispe« rerebbero dove per inazione quei soldati stranieri « patissero disagi. » Non esaudito, fur lasciati tutto il dì e la seguente notte su' bastimenti; poi il 29 si fecero scendere a Castellammare, e quindi di notte al palazzo reale, per istare con gli altri. E per via, non che esser trucidati, ebbero appena quattro feriti.

Il Mundy, non avendo visto ancora il Lanza pregare il Garibaldi, e invece scorgendo volar le bombe, protestò per l' umanità; e si volse alla nostra flotta per quella fregata che con un cannoncino spazzava la via Toledo; e sì la trovò benigna, che incontanente quel mattino del 28 fu tolta dall' incomoda offesa. Stretta lega era tra lui e 'l Persano, ammiraglio sardo, e 'l Garibaldi, cui davano ogni maniera di soccorsi; e solenne testimonianza ne fe' poscia il Bixio a' 8 maggio 1863, quando nel torinese parlamento dichiarò esser più volte ito al Persano, *per cose dilicate e difficili; perchè sapendosi si scoprivano gli aiuti ch' avevano dal governo*

Digitized by Google

*di Torino.* E la nostra flotta si facea fare queste tresche in barba.

Tutto il 28 si combattè fiaccamente, quasi per dar tempo al nemico d'afforzarsi. Si perdè l'ospedale per tradimento del cappellano, e per codardia del comandante, andandone i soldati con parte degli infermi nel forte Castellammare. L'altre posizioni il Lanza, traendo i battaglioni indietro, abbandonava; sicchè a sera si fe' chiudere nel palazzo, perdendo le comunicazioni col detto forte e col mare, ov' era la sua base, imprigionandosi da sè con tante migliaia d'uomini, morti di fame e disagi. Poteva farsi venire le munizioni dalla flotta, ma le volle dal forte; e il Brigante mandolle con sol quarant'uomini di scorta, però eran facile preda del nemico a Porta Macqueda; il quale nella scarsezza di quei momenti era così provveduto col pane de' Regi. Sul mezzodì il Lanza, risoluto di piegare a Messina, subito inviò avanti la flotta tutta, legni a vapore, a vela e da carico, con le vettovaglie; che mosse di giorno verso Solanto, quasi a mostra; ed emanò anche l'ordine della ritirata per la notte. Ciò divulgato, non si pensava a vincere; e se ancora si versava sangue, era per ripulsare gli assalitori, e per rabbia de' soldati. Però una sola compagnia dell' 8.° di linea, scorti i ribelli sul campanile della cattedrale, si lancia gridando, Viva il re! e sotto una pioggia di fuoco, sfonda le porte, e passa per l'arme e gitta giù per gli archi quanti trova. E il generale Wittembach sortendo con un battaglione del 10.° fuga i ribelli sino al Monte della Pietà.

Per quanto quel ritrarsi fosse vergognoso, pure poteva riuscire a ruina del Garibaldi; perchè una volta fuori dalle anguste mura, le soldatesche veggendosi intatte e grosse, e più rafforzate dalla vegnente colonna del Mechel, avrebbero potuto vincere il partito di assediare gli avventurieri dentro la città; impertanto a scansare cotesta possibilità; si lavorò a distornare anche il pensiero della ritirata per terra, sotto colore fosse difficile il trasportare

Digitized by Google

i feriti. E non c'era la flotta? Questa mandarono richiamando nel porto.

Intanto il dittatore sicurissimo faceva e sfaceva: die'un altro proclama, felicitando il popolo per la sua attitudine e *probità;* decretava la formazione d'una guardia nazionale, faceva collette di danari, e comitati di guerra per le reclutazioni; discioglieva il municipio, e ne creava altro con pretore il duca della Verdura, cui fe' anche presidente d'un comitato di difesa, per costruire barricate e forare muraglie. E sendo per lo sforzo di tutta la setta, e per gli aiuti sardi ed inglesi e pel guadagnato tempo diventato più grosso, prese sull'ore undici del 29 ad assalire i conventi de' Benedettini e dell'Annunziata, e 'l bastione Montalto, ch'eran quasi sguarniti di gente. Quest'ultimo sta a manca del palazzo reale, a seicento passi, entro una cortina: i soldati forte difendevansi da'colpi vegnenti da'casamenti d'attorno, ma patendo perdite gravi chiamavano soccorso con trombe e messi; mentre i duci regi in palazzo con quel furor guerresco sugli occhi facevano i sordi. Volonteroso il maggiore Auriemma chiedea d'andare a sloggiare il nemico dalle pugnaci case, ma volgeangli la spalle; anzi il general Letizia il garrì. Pertanto il bastione dovè cedere; e soffersero l'onta del vedere la bandiera mazziniana a stesa di mano. Nel modo stesso fu occupata la cattedrale vicinissima, dalle cui torri percossi i soldati col parco d'artiglieria sulla piazza reale, ebbero a sgombrare entrando nel palazzo, e rifugiando al lato opposto fuor delle mura. E il Lanza da sbalordito si dimenava per le sale. Gli fu notato essere impossibile quello starsi tanti sì stretti, senza viveri, in piccolo spazio; e i generali Salzano e Colonna ottennero di poter investire il nemico. Subito il Colonna riacquistò con la baionetta i conventi de' Benedettini e dell'Annunziata; il tenente-colonnello Grenet ritolse Porta di Castro, con sangue avverso, e occupò il Maneggio; e il general Sury, uscendo dalla porta del

Digitized by Google

Papireto, rovescia quanto incontra, ripiglia la cattedrale, e arriva sino al convento de' Sette Angeli. Tai fazioni seguivano baldamente a petto scoperto contro ascosi, che da tetti e usci percotevano: i soldati, sonando le trombe, col grido Viva il re procedevano; i cacciatori spiavano i nemici e imberciavanli, e da ogni banda li scacciavano. Udivi già tra' Garibaldesi: *Si salvi chi può*. Ma perchè non seguitare? perchè render vano il sangue sparso? perchè non finirla contro il nemico fuggente e senza cannoni? ecco, invece le fatali trombe richiamare i vincitori addietro, che mordendosi per rabbia le mani, dovean sofferire nella comandata ritratta i fischi de' fuggiti che gridavan vittoria!

Tai pugne inutili affatto, ben erano a danno de' cittadini. Percossi, spogliati, feriti dagli uni e dagli altri, e più da' galeotti usciti dal bagno, diventati militi di libertà, e da' facinorosi di tutta Sicilia e del mondo, colpi, saccheggi, foco e morti da ambe le parti ricevevano. Lo stesso Garibaldi a frenar quei suoi seguaci, quel dì medesimo 29 decretò morte contro i ladri e i saccheggiatori; cosa illusoria, chè chi giudice, chi punitore? vendette private, ingordigie, eccessi nefandi seguivano. In quelle zuffe cadean più case ruinate, e più quelle propinque al palazzo ov'era il fuoco. Il palagio Carini (e 'l padrone era ambasciatore del re) fu quasi diroccato. Nondimeno parecchi uffiziali regi, e anche di garibaldesi, salvarono con pericolo della vita famiglie e masserizie e case, dal furore de' combattenti esaltati e inferociti dal sangue. Chi riparava a' campi o a' bastimenti, chi nelle cantine e in sepolture s'ascondeva. Schiere di famiglie a fuggire; fuggir suore claustrali fra mezzo allo schioppettio e alle cannonate; vecchi e infermi, portati sulle braccia, donzelle pudiche, fanciulli piangenti, signori e plebei, cittadini e villani, per isfuggire dolori e morti, incontravano morti e dolori, abbracciando la cara patria terra, sospinta a ruina da straniere avidità. Ma il Mazzini e il Cavour da lontano tripudiavano.

Digitized by Google

§. 10. Stupenda vergogna.

A sera i feriti a Palazzo eran 356, e in quelle angustie mancavano farmaci e letti. Il duce supremo, che per la prova fattane poteva della vittoria esser sicuro, rinnovando una pugna generale, nè pure vi pensava. I ribelli respinti da tutte parti, s'aspettavano tremebondi l'ultima spinta; i posti perduti, il sopraggiunto a' Regi soccorso de' battaglioni esteri, la mancanza che avevano d'arme e munizioni, li scoravano affatto. Ma il Lanza non ebbe altro coraggio che d'affrontare la vergogna. Quella sera, nella ressa di tanti feriti, gli si mise attorno il colonnello Gonzales del Genio; e tanto sel pasteggiò che il persuase a far col Garibaldi una tregua verbale, per mandare i feriti alle fregate; ma quegli, padrone de' passi, mancò di parola. Questo ch' avrebbe indignato ogni minimo uomo, spinse anzi il capitano regio a mendicar pietà dallo spregevole avventuriero: al mattino, 30, die' a un prigioniero sardo una sua lettera al Nizzardo, cui appellava generale; e pregavalo permettesse al general Letizia il passo, per recarsi al Mundy a trattare d'armestizio, per sotterrare i morti e mandare i feriti a' legni. Un furbo scrittore garibaldino nel suo candore appella *colossale stupidità* l'avere scritta quella incredibile viltà; ma il Lanza ne fe' poi anche di più grosse. Il Garibaldi che meglio ch' afferrar la fortuna pel ciuffo? Dopo un'ora, pel prigioniero stesso rispose sì, e ch' egli andrebbe col Letizia al Mundy. E fu disposto per l'ore undici da tutte le parti cessasse il fuoco.

§. 11. Arriva il Won Mechel, e non lo fan vincere.

Questo indegno fatto sagrificatore della monarchia, compievasi in quell'ora stessa ch' a' gigli sorrideva la vittoria. Il Won Mechel, dolente d'avere errato, accorreva a emendare il fallo. Già dall'ore di vespro del 29 s'era dal forte Castellammare veduta la sua colonna presso Villabate, a tre miglia da Palermo, dov' ei dormì al sereno. Al mattino dall'alto del telegrafo ad asta era stato veduto

Digitized by Google

accostarsi; e l'uffiziale Agostino di Palma, corso al Lanza, gliel fe' con gli occhi proprii osservare; ma costui non mutando proposito, finse anzi niente saperne; e com'era da altri duci istigato, mandò gente più volte a richiederne il Palma, che si tenne burlato. E a chi consigliavalo spinger battaglioni a sorreggere il Mechel, ricisamente il negò.

L'onesto Svizzero arrivò sulle porte di Palermo sull'ore dieci del mattino; e mandò travestito un sergente, Siciliano, con lettera al luogotenente, avvisandolo ch'entrerebbe armata mano; ma di tal messo non s'ebbe mai novella. Spiccò il Bosco verso la marina, a investire di fianco le barricate avverse; ed ei con alquante compagnie del 3.° estero e del 2.° cacciatori, con due cannoni sforzò Porta di Termini, superò di forza l'una dopo l'altra le barricate, respinse i difensori, feriva il Carini che li comandava, prese cinque bandiere, liberò novanta soldati prigionieri entro un palagio; e tanto valse il valore, che pervenne alla piazza della Fieravecchia, con certezza di piena vittoria. I Sardi e i Siciliani gittando per terra le bandiere chiedevano mercè, gridavano *Siam fratelli, che serve questa guerra?* e atterriti sventolavano panni bianchi, e nunziavano la cominciata convenzione. Il La Masa pallido fugge a rapportare quella ruina al Garibaldi; il quale udendo il fuoco già nel quartiere S. Anna presso al suo palazzo comunale, e veggendo il fuggir di tutti, si teneva perduto, e preparavasi a trafugarsi su' legni inglesi. Mandò per aiuto al Lanza stesso, perchè mantenesse l'armestizio designato. Costui con la guerra vinta, e ch'avrebbe dovuto allora correre alla riscossa, con le genti sue, e schiacciare in mezzo il fievole nemico, che fa? spedisce con dispacci Michele Bellucci e Domenico Nicoletti capitani dello stato maggiore al Nizzardo; il quale lettili ne toglie altro accluso, e il manda per quei stessi capitani con suoi uffiziali al Mechel: era l'ordine di sostare dalle offese, perchè *fatta* la sospensione d'arme. Fremette il Mechel; e costretto

Digitized by Google

per lo imperio del Luogotenente con *Alter-ego* a rattenere i vincitori soldati, s'abbandonò sulla persona, oppresso dal dispetto e dal dolore. Restò in possesso della Fieravecchia.

§. 12. Le sospensioni d'arme.

Ora perchè il Lanza spedire quell'ordine pel mezzo stesso del nemico? non poteva usare il telegrafo alla flotta in rada, là appunto sulla strada della marina, ov'erano i Regi arrivati? E perchè disse *fatta* la sospensione d'arme, quando neppure s'eran cominciate discussioni? Non v'era più che una sua lettera richieditrice, e una risposta adesiva, data dal Garibaldi in punto che sapeva il Mechel alle porte: convenzione non v'era, nè scritta nè verbale; e dirla fatta per porre sosta alla vittoria, era più che mentire, era tradire l'esercito, la patria ed il re. Inoltre si seppe dal reduce Bellucci lo stato tristo del nemico, e come già vinto era; eppure volle capitolare. Bentosto il Garibaldi mandò a palazzo un Cenni suo maggiore ad affrettare; e di fatto costui tornò co' regi generali Letizia e Chretien in carrozza, che volsero al Lazzaretto; dove trovato il dittatore in tunica rossa ricamata, col Turr e altri suoi, tutti insieme montarono sull'*Annibale*. Quivi presenti gli uffiziali inglesi e il comandante l'*Irochese*, legno americano, il Letizia con la testa alta favellava di sue passate prodezze, e sì in quel disonore ridicolosamente braveggiando, che meritò da' circostanti le beffe. Abborracciarono quasi senza discussione la convenzione d'armestizio per ventiquattr'ore, però da durare sino al mezzodì del domani. Firmavanla adunque in tanta fretta lunga ora dopo che s'eran fatte posare l'arme al Mechel; vergogna scritta per coprire la fellonia. E il Letizia e 'l Chretien se ne tornarono sull'ore tre pomeridiane, contentoni, come da grande impresa.

Il duce rivoluzionario fiacco per numero ed arme, senza cannoni, serrato in mezzo che non avea scampo, tra due corpi d'esercito, e un fortilizio, s'atteggiava sicuro da vincitore; e pomposamente dal palazzo



Digitized by Google

municipale nunziava l'armestizio, com'ei per umanità l'avesse conceduto. E tosto si valse del tempo, asserragliando tutte le strade, ordinando la sua gente, e raccogliendo arme e danari: notte e giorno lavorò alle barricate, per trovarsi pronto, o per parer pronto al mezzodì venturo a grandissima difesa.

Nell'ora dell'assalto del Mechel eran corsi due popolani (detti sicilianamente *bonachi*) affannosi al palazzo, chiedendo pace a nome del popolo, e offrendo aprire a'soldati le contrade non ancora da'Garibaldini occupate. Il general Salzano mandò il capitano Nicoletti (appena tornato dal recare il dispaccio al Mechel) e 'l tenente Savino a scrutare gli animi de'Palermitani; ed eglino corsa un terzo della città, trovando cigli riverenti e udendo promesse di sommessione, tornarono sull'ore sei pomeridiane, insistendo di mandar truppe in quelle strade, chè sarebbero utili nelle zuffe del domani. Non si fe'nulla. Invece i duci regi preparavano disegni, cui non volevano eseguire. Stabilivano ripigliar l'offese con tre colonne: una col Wittembach dal Papireto, altra col Sury in via Ballarò, una terza pel Corso col Landi di Calatafimi. Lo scegliere costui mostra il proposito del voler perdere. Benchè il vincere era più facile il 30, e sarebbe costato più sangue il 31, pure non potean bastare gl'incompiuti lavori d'una notte, e le difese d'indisciplinati Garibaldini a rattenere gl'inviperiti soldati. Ma ecco sull'ore otto del mattino il Buonopane, colonnello di stato maggiore, mandato dal re per esaminare lo stato delle cose, corre a palazzo a distogliere da ogni disegno di guerra; dice: « barricate essersi fatte innumerevoli, fortissime; difficile lo assalirle, impossibile superarle; meglio « prolungare la tregua per altri tre dì, e intanto « scriversene al re. » Sè stesso propose per trattare col Nizzardo. Subito il Lanza accede, e manda esso Buonopane col Letizia al palazzo pretorio, a pregare lo abbietto nemico. Segue incontanente più vigliacca convenzione, firmata da esso Lanza luogotenente

Digitized by Google

con *alter-ego* di re Francesco Borbone, e dal fuoruscito Crispi, Segretario di Stato del Garibaldi. Questi non si degnò scendere a pari col Lanza, e n'avea ragione. Furono cinque patti: 1° prolungamento d'armestizio per tre giorni. 2.° Consegna del banco co'denari al Crispi. 3.° Imbarcarsi i feriti con le famiglie. 4.° Libero passaggio di viveri alle due parti. 5.° Scambio di due prigionieri garibaldini con due regi.

§. 13. Fraudolenza di esse.

Così diessi alla rivoluzione tempo da afforzarsi, sicurezza per far gente, e denari per pagarla. Il Crispi trovò nel banco cinque milioni e più di moneta sonante, parte di privati, parte dello Stato. Or perchè dare il banco? perchè pattuendosi tre dì d'armestizio, si consegna tanta moneta ad esteri avventurieri, che pur dopo tre dì s'avevano a combattere? Forse quel dare il banco fu appunto la principal cagione del contratto; chè in quei cofani d'argento e d'oro v'era da contentar tutti, e prendenti e cedenti.

Ogni armestizio suppone che niuna parte debba lavorare con opere a peggiorare la condizione dell'avversario; intanto s'asserragliavano le strade in viso a'Regi, massime incontro al Mechel lasciato solo sull'altro capo di Palermo, condannato nel suo trionfo a quell'onta. Il Lanza nè protestò, nè interruppe come dovea col cannone quell'opere, nè abbreviò l'armestizio, così fatto a solo pro del nemico. La convenzione per 24 ore gli die' campo a fortificarsi; ciò die' pretesto a protrarla per altri tre giorni; e le susseguite maggiori fortificazioni dier nuovo pretesto a prolungarla. Pe' lavori d'una notte diceasi la città fatta forte, e si davan tre giorni per farla fortissima, e poi più tempo ancora per farla imprendibile.

E si credano pure inespugnabili quelle improvvisate trincee; che forse le regie sorti eran disperate? Palermo pur senza assalti in breve potea cadere. Essa ha quattro miglia di giro, de' quali uno

Digitized by Google

a mare era da' vascelli bloccato; ne restavano tre da guardare, congiunte da larga via, che tutta ne cinge le mura: postati i Regi a Palazzo, a Castellammare e alla Fieravecchia, si volean solo due colonne mobili, che battessero le brevi campagne da Porta Montalto alla Flora, e da Porta d'Ossuna a Porta S. Giorgio; vietato il transito, il nemico che dall'interno dell'isola traeva le forze e la sussistenza, restava tagliato, cinto da tutte bande, senza nè arme nè munizioni. Uscire a campo senza cannoni non poteva. Aggiungi i molini star sull' Oreto; vietati questi, Palermo popolosa cedeva tosto per fame; tronchi gli acquedotti, cedeva per sete; cedeva per foco, se il castello avesse davvero, secondo le prescrizioni dell'arte, usato i colpi di guerra. Nulla di ciò si pensò, chè non si volle; e si costrinse a subire macchie incancellabili a un esercito onorato. Fu detto e stampato il Lanza avesse di sua parte sessantamila ducati: nol so, so l'opere sue. Nè bastò così aver conce le cose; bisognò anche infamare la parte regia. Mentre tutta la stampa declamava, afforzavala l'ammiraglio Mundy, scrivendo a Londra cose nere sul bombardamento di Palermo: sacco spaventevole, tutto un quartiere in cenere, famiglie arse vive nelle case, conventi, chiese e palagi distrutti da bombe.

Peggiori onte: Pel patto 4.° era libero il passo a' viveri; ed ecco a' 2 giugno i Garibaldini fermano fuori Porta Macqueda per quattr'ore il convoglio con futili pretesti; e intanto tentano sedurre i soldati, si piglian parte delle vettovaglie, e diciannove muli; onde s'ebbe a sospendere quel transito. E perchè non vendicare coll'arme questa infrazione a' patti? I soldati indignatissimi, già ribellandosi a' capitani, risolvevano ricominciare la guerra da sè la notte; però accorse il Buonopane a impedirlo, perchè (scrisse nel dispaccio) *non era finita la tregua.* E il Lanza narrando de' rapiti muli, chiedeva a Napoli non si prolungasse l'armestizio, *perchè ruinoso.* E non l'avea egli firmato? nol dovea

Digitized by Google

anzi dichiarare rotto dal nemico? non avea egli l'*alter-ego?* Ma egli stesso in quella lettera non proponeva guerra già, ma ritrarsi a' Quattroventi.

**§. 14. Tregua approvata e prolungata.**

I Letizia e Buonopane fatta appena la convenzione corsero a Napoli a perorare per essa: rapportavano tristissime le condizioni, gagliardissimi i nemici, disperate le cose, necessaria la ritirata, meglio farla senza sangue. Parlavano a giovine sovrano e pio, educato alla pace, cinto da molti traditori. In quella, a dare il colpo di grazia, s'appresenta il Brenier, per offrire mediatore Napoleone, cui accettato, bisognò approvar l'armestizio, e anche il prolungamento. Però lietissimi e vittoriosi i Letizia e Buonopane ratti sulla *Saetta* tornarono a Palermo la sera del 2, dove prima parlamentarono col Garibaldi, poi andarono al Lanza, e a nome del re gli ordinarono ritraesse le soldatesche a' Quattroventi. Più gli scrissero minacciosi, chiedendo cedesse a loro la sua potestà; ed egli sottoscriveva la cessione, poi se ne lamentava con dispaccio a Napoli, e ripigliavala. Costoro gelosi si contrastavano il potere in quei tristi fatti, non già per tentare la riscossa, ma per brigar ciascuno l'onore di trattare col Garibaldi il permesso della ritirata, e chi sa che altro. Ma il sole vide mai peggio? Al mattino dichiararono al Lanza aver già prolungato col nemico l'armestizio, per imbarcare i feriti e provvedere di viveri Castellammare; e tosto ripartirono per Napoli, donde tornarono la sera del 5, con l'ordine d'abbandonare Palermo.

**§. 15. Abbandono di Palermo.**

Eglino il giorno appresso, 6 giugno, presenti gli ammiragli inglese e francese, contrattarono col Garibaldi lo sgombro di Palermo, con otto patti, cioè: pronto imbarco di malati; l'esercito ritrarsi per terra o per mare a suo grado, con arme, cavalli, bagaglie, famiglie e ogni cosa di sua pertinenza, compreso l'armamento di Castellammare; scambio di feriti e prigionieri; liberazione di sette

Digitized by Google

carcerati nel castello; e altri minori. Con patto addizionale, derogandosi a quel di prima, convennero la ritratta seguirebbe per mare al molo di Palermo. Conseguentemente le milizie il 7 andavano a' Quattroventi *in bell' ordine,* come lo stesso dì il Lanza *nunziavalo con piacere a Sua Maestà.* Egli allora glorioso, per la prima volta da che era giunto, montò a cavallo avanti a tutti; nè si vergognò di farsi accompagnare da uffiziali garibaldini; e lasciati indietro un magazzino di vesti e altri molti arnesi militari, e i grani e le vettovaglie a Palazzo, tutto venne contro i patti derubato da' Garibaldini, nè punto ei li reclamò.

Quelli d'avvantaggio non perdeano tempo: s'accostavano al campo, spargeanvi proclamazioni in italiano, francese e tedesco; e promettevano a' soldati esteri il viaggio *gratis* per tornare a casa, e ducati quaranta se con arme, e trenta se senza arme disertassero. Di quella gente già, come harrai, mal reclutata, molti fur tratti fuori imbriachi, che tornavano al mattino; altri disertarono, e si facean rivedere vestiti rossi, a mostrar le borse ai compagni: dicevano pieno il banco, sonavano le monete; onde ne mancarono intorno a cento, che fu guadagno. Ma restò in quei corpi esteri il seme delle diffalte. Si spargeva anche un editto dittatoriale del 2 giugno, promettente terre comunali a chi combattesse *per la patria.* Di uffiziali nostri, chi era mazziniano disertò; di soldati disertarono Siciliani e Camorristi.

Un dì che l' esercito tutto schierato era sul piano avanti i Quattroventi, intatto, fiorente di giovani, fanti, cavalli e cannoni, parecchi a veder le migliaia di baionette luccicanti come onde di mare, piangean di dispetto. Un soldato dell' 8.° di linea esce di fila, e sclama al Lanza: « Eccellenza, ve' « quanti siamo? e ce ne andiamo così? » « Va » rispose « ubbriaco! » Imbarcò la gente un po' per volta dall' 8 al 19 giugno; ultimo esso sull' *Etna,* co' generali e lo stato maggiore, parendogli onore.

Digitized by Google

Giusta i patti si dettero a' 18 i forti Castellammare, Castelluccio del molo, e Lanterna sguerniti; e si liberarono i sette imprigionati già dal 7 aprile; i quali quasi trionfatori furono accolti. Come i soldati li scortavano, era una pietà vederli sfilare avanti, seguiti da laceri Garibaldesi, con bandiere, e fasce tricolorate, quasi insultantili a coda, con gran Viva a Italia e a Vittorio, fra molta marmaglia, debaccante sul muso a quei frementi soldati, obbligati da' loro duci a tanta umiliazione. E il Lanza accolse quei sette, salutandoli, e levandosi il cappello.

Nel 1849 sedicimil'uomini avean riconquistata Sicilia, difesa da truppe ordinate indigene ed estere; ora ventiduemila si facevano cedere a pochi indisciplinati avventurieri. S' eran perduti in quelle fazioni quattro uffiziali e 204 soldati morti, e 33 uffiziali e 529 soldati feriti; e se avessero voluto vincere saria costato minor sangue. Ma il danno maggiore s'ebbe nella disciplina: due mesi di campeggiamenti, sotto piogge dirotte o caldi raggi di sole, quasi sempre senza combattere, stanchi per marce e contromarce, o fradici per inerzia, sospettosi, sprezzanti de' duci, necessitosi sotto la mole degli umani bisogni, non più di comandi curanti, scemavano di baldanza e d' energia.

### §. 16. Il Lanza si difende.

Il Lanza con lettera al re osava a' 13 giugno giustificarsi. Comincia numerando suoi servigi dall' età di tredici anni; e su quelli, massime in cose d'amministrazione, saria molto da dire, ma non era di essi quistione. Segue aver accettato l'uffizio per ubbidienza, dopo seguito lo sbarco e Calatafimi; ma dunque mille uomini bastavano a pigliar Sicilia? e perchè su Calatafimi non inquisì, perchè non sottopose a consiglio il Landi fuggito, perchè lasciollo anzi a comandare soldati? Dice generali e colonnelli ordinando in nome regio lui facevano piuttosto ubbidire che comandare: alludeva a' Letizia e Buonopane; ma egli con costoro ebbe soltanto gara per

Digitized by Google

capitolare non per combattere; ed egli con l'*alter-ego*, e con le lettere autografe del re che gli davan libertà d'azione, non provvedeva? Accusa Won de Mechel d'essersi fatto sfuggir di mano il Garibaldi; e dunque altri diciottomil'uomini con lui non valean niente? perchè li avea serrati in palazzo? non era più lieve agguantare il Garibaldi entro le mura che nell'ampia Sicilia? Dice la città tutta sollevata; e non era tutta, nè potendo volle la non sollevata occupare. Dice riuscito vano il bombardare di due giorni; vano doveva essere, s'egli non assaliva simultaneamente; farlo a quel modo era infamarsi senza prò; chè se davvero avesse bombardato finiva la guerra. Afferma il Mechel giunto dopo la tregua, e mentiva, ch'ei l'avea visto venire dal mattino, e giunse sull'ore dieci; e la tregua fu abborracciata in fretta dopo il mezzodì. Afferma averla fatta per provvedere a' feriti; meglio vi avrebbe provveduto vincendo. Seguita aver disposto il combattimento pel domani, e incolpa i Letizia e Buonopane d'aver protratta la tregua; e mentisce avendola egli firmata, egli avendo ceduto il banco con cinque milioni. Confessa che senza la tregua *certo Palermo sarebbe caduta;* è però colpevolissimo di non averla assalita. Dicesi *avvelenato di dispiacere, desiderare la morte;* ma non la cercò con l'arme in mano, combattendo pel re e pel suo paese, che per sessant'anni lo avean pagato e coperto d'onori e ricami. Accusa quei Letizia e Buonopane *occupati a dormire e mangiare sulle fregate,* venuti da ultimo a rapirgli l'*onore d'aver fatto tutto;* onori di aver capitolato, da farsene merito col Garibaldi, non col re delle Sicilie. Conchiude che morrà di dolore, e che mai non seppe tradire o ingannare; ma ha visto cadere ottocent'anni di monarchia, morire dugentomila e più persone, ruinare la patria, e fatta serva, ed ei benchè vecchissimo anzi ha ripreso moglie, ed è vissuto altri cinque anni. Che non tradisse dicalo a Dio che vede l'interno, l'uomo giudica i fatti.

Digitized by Google

Ei con l'*alter-ego* non isfugge alla colpabilità di tanti mali, nè vi sfugge il Polizzy suo capo di stato maggiore, nè altri. Le lettere regie, studiate col Filangieri, mandavano consigli non ordini, cose opportune, non eseguite. Tutte dicevano: *da lontano non si comanda*; onde lasciavano ampie facoltà a' duci, delle quali con astuta perfidia si valsero, per perdere.

Egli, i generali e lo stato maggiore entrarono nel golfo di Napoli a' 20 giugno, e per cenno sovrano sbarcarono ad Ischia. S' ordinò una giunta de' generali Delcarretto, Casella, Vial e Ritucci, per esaminare la condotta loro, e sottoporre i rei a consiglio di guerra; ma le sopravvenute calamità, e 'l crescentesi tradimento di tanti, posero cenere. Innocenti e rei, ingiudicati, messi a una stregua, i buoni offuscati, i tristi imbaldanziti, quella inescusabile impunità compiè le ruine. Forse un Lanza impiccato salvava il paese; salvo, ebbe imitatori, e molti.

### §. 17. I Cannibali.

Ora m' è strazio a descrivere i delirii gioiosi della rivoluzione: ebbra della incredibile vittoria, quelle passioni, quelle meridionali fantasie sfuriavano. Avean goduto tant' anni libertà civile, dettala tirannia; ora la libertà nuova tanto a gola gridata non sapevano, nè potevano intenderla altro che il poter far tutto e pigliar tutto. Però abbattevano, uccidevano, rapivano, rubavano in tutte parti, in ogni modo; e de' loro eccessi incolpavano i soldati: smentivali il rinnovato decreto dittatoriale contro gli assassini e i ladri; ma non aveva esecuzione; restava scritto per abbagliar l'Europa sulla giustizia di quel redentore.

Barbarie inaudite contro i poliziotti. Certo non eran fior di virtù; ve n' era ch' avean con l' uffizio velata l' ingordigia, ma v' era pur chi fido al giuro non avea voluto servire la setta; però contro questi più che contro quelli le vendette sfolgoravano. Sendo cominciata la persecuzione al primo entrar delle

Digitized by Google

camice rosse, i più frammischiandosi a'soldati si salvarono su'navigli; ma altri o nol potessero, o sperassero perdono, o stimassero non meritar pena, o non avessero cuore di lasciare la patria, restarono, e s'andaron celando, sin per entro canali d'acqua e sepolture. Fermato l'armestizio, si cominciò col saccheggiare tutte le case di quelli; poi le loro famiglie ed essi cercavano a morte: migliaia di coltelli sitibondi di sangue, migliaia d'occhi spiavanli in ogni dove: taglie, promesse, seduzioni, minacce, tutto si tentava; nè fu sacro loco, o bugigattolo, o sozzo spazio, pur nelle viscere della terra, che non rovistassero. Non travestimenti, non mutar nomi, luoghi e condizione, bastavano. Chi si tagliava baffi e capelli, chi si mozzava un membro; taluno si cavò un occhio per travisarsi, non però sfuggiva. Perseguitavano figli e mogli, e torturavanli e uccidevano; madri co'bambini al seno mazzicate e spente, bambini fatti a pezzi nelle braccia del padre; una moglie ebbe tagliata la mammella a'16 giugno; poi uccisole il marito, le posero in bocca il membro genitale del cadavere. In questo orrendo giorno, gridando morte a' Borboni, in frotta manigoldi sulle strade, per ogni minimo sospetto ammazzavano; uno che da quindici anni non più serviva in polizia trucidarono; altri sette qua e là barbaramente spegnevano; uno trassero da un magazzino alla doganella, e pugnalavano sulla Piazza Marina; altri sette presso la Badia nuova cadean morti per cento ferite. Nè tutti erano poliziotti: chi odiava uno, a incontrarlo gridava *sbirro*, ed eccolo sbranato; nè solo sbirri, anche liberali non eran sicuri; s'assassinava per vendetta, per piacere, per un nulla. Un capo banda a Bagheria morì per mano de'suoi stessi seguaci. Vedevi quelle belve accaneggiarsi cercando e fiutando esseri umani. Scorti, eran presi da chi primo arrivasse; trovati, eran cavati fuori, quasi spettri pel digiuno e 'l terrore, strascinati alla luce; e ferocemente urlando gioiose quelle turbe non più umane, tra imprecazioni, fischi e percosse, cadevano

Digitized by Google

a membro a membro mutilati. Non valea chiedere pietà, piangere, invocar madonne e santi: sanguinosi, laceri, vesti e carni, patian colpi di tutte armi, e strazii orrendi pria di spirare. Talvolta il misero con gli occhi cavati, abbacchiato le membra, nuotante nel sangue, disperatamente ne' ceppi, contro gli assassini si dibatteva, sinchè tra sataniche risa a furia di lenti e mal destri colpi era finito. Nè morti riposavano, chè nudati i cadaveri, strascicati, smembrati, a pezzo a pezzo gittavanli in cloache fra le immondezze in un canto, con proibizione di sepoltura, pasto di cani. Così ogni dì cadaveri nuovi per le vie; sol dentro Palermo più che sessanta furon conci.

I mille liberatori vedevan fare; il redentore mirava, nè reprimeva quell'orgie da cannibali; forse pensava servissero per ispavento agli altri paesi da liberare. Ordinò i poliziotti si presentassero per essere giudicati; ma perchè in quei momenti ei poteva comandare solo il male, e non il bene, egli stesso ne fe' senza giudizio alquanti fucilare. La morte passeggiava lurida e famelica colle negre ali sulla misera Palermo. Ciò gridandosi Italia, civiltà, e Re Galantuomo!

Nella stessa provincia palermitana non meno orribili delitti. Il 2 giugno strage a Polizzi: sull'alba una feccia di plebe s'accozzò a suon di tamburo; assalirono la casa d'un Alberto Somma, e lui trucidarono; poi quella d'un Glorioso, prete ottuagenario arsero; e lui, la sorella, due fratelli, e un servo scannarono; de' cadaveri fecero falò in piazza. Poi ammazzarono un Borgenzano; e finalmente un tal Rampolla comandante quella Guardia nazionale fucilò un Cirino, ancorchè rivoluzionario, accusandolo di pietà, cioè d'aver salvato ad altri innocenti la vita. Il 9 giugno ad Acqua di Corsali presso Abate un Chimenti capo di manigoldi fece man bassa sui Borbonici; sgozzò tutta la famiglia Marino sino a una fanciulla, e i corpi entro una botte pose, ed arse. L'11 si fe' qualcosa di simile a Montemaggiore. E

Digitized by Google

il 17 a Contessa di là da Corleone, un Luca Cuccia ribaldo bandito messo su dalla rivoluzione, corse con luridi seguaci le vie, e trucidava qualunque sospetto borboniano incontrava. Tutta la famiglia Loiacono sterminò, e gittò giù da' balconi; e nell' agro quattro pargoli innocenti, perchè avean casato Loiacono, fe' scannare senza pietà.

Questi atrocissimi esempii valsero nelle province: gli uomini di polizia pria del tempo fuggivano, o per paura si facevano traditori, e primi a percuotere i gigli. Dovunque la rivoluzione trionfava rinnovava simiglianti eccessi, nè solo contro la polizia; ogni uffiziale regio, ogni uomo onesto poteva esser degno di morte, se pria tradito non avesse. Quindi facile appagamento d' ire private, morti, offese, rappresaglie; e l' un superava l' altro, facendo a chi più fosse liberale; quindi a' buoni l' esilio parve felicità.

### §. 18. Rivoluzioni delle province siciliane.

Lasciate le province quasi senza forza pubblica, le campagne corse da bande ribelli, mancando le comunicazioni, gli uffiziali civili isolati, senz'ordini superiori, non sapean che fare. Le poche e sparpagliate soldatesche sariano state buone a opprimere le fievoli rivolture; ma non avendo novelle di nulla non potevano simultaneamente operare. Alla nuova dello sbarcato Garibaldi, i faziosi accozzatisi in drappelli entravano ne' paesetti e sforzavanvi i municipii a gridar Vittorio. Arsioni d'archivii, e di gigli, vuotate casse comunali, requisizioni d' arme, catture e uccisioni di persone devote al trono, tutte cose da terrore, che molti per salvarsi facevano i ribelli. Comparendo soldati, tutto tornava all' antico: ma i soldati eran rari, chè marcivano in Palermo. Ove colà avessero schiacciato il Nizzardo, l' isola senza colpo quietava, e da sè faceva le vendette regie, forse troppo.

Noto si mosse la prima a'16 maggio; l'intendente stesso fu visto con la bandiera de' tre colori;

Digitized by Google

rotti telegrafi, aperte carceri, assalita la casa del commessario di polizia, tolte scritture e arme, infranta la statua di Ferdinando II, opera fresca dell'Angelini, si proclamò Vittorio, e un comitato al governo. Per mandatarii rivoltaronsi gli altri comuni della provincia. Lo stesso a Modica e a Spaccaforno. Restavano isolate le piazze d'Augusta e Siracusa. E qui anche, a'22 maggio, affluendovi felloni della provincia, vanno al general Rodriguez comandante, chiedendo concessioni, il cessar della polizia, e la scarcerazione di tre rei; egli cede a tutto, e anche a ribassare d'un terzo il dazio sul macino; s'acquietano, e mettono cartelli, dicenti che « non « potendo quella città far come l'altre, per la presen- « za de' soldati, s'aspettasse il risultamento delle « cose ordite sin da dicembre da mano amica al « bene della patria. » Nondimeno alla dimane si trovò sull'orologio del carcere una bandiera, cui tosto un caporale e un soldato pubblicamente strapparono. E l'altro dì, il 24, sendo il dì natalizio della regina inglese, volle quel viceconsolo Carlo Azzupardi alzare la sua bandiera, cosa per lo innanzi non fatta mai, nè da nessun viceconsolo d'altre nazioni; ciò parve cosa rivoluzionaria a un ignorante caporale e a tre soldati; e corsero ex abrupto a strapparla; dov'ebbe lieve ferita la moglie dell'Azzupardi. Subito reclamazioni di esso e di altri viceconsoli (quasi tutti Siciliani) e i soldati fur puniti; e subito arriva il *Caradoc* legno inglese a volere il resto; ma persuaso dalla ragione quietò.

Nel Trapanese prima Mazzara si mosse, poi usciti i Gesuiti, fe' poco altro. Marsala restò fida, pur dopo lo sbarco del Garibaldi, benchè gl'inglesi lavoratori de' vini, con pochi monelli tentassero tumulti; ma i cittadini con gli Urbani li tennero a segno. Uditosi il Garibaldi disfatto al Parco, più il paese si rassicurò; e il borioso consolo sardo andò con gli occhi bassi. Poscia i fatti di Palermo prevalsero; un legno estero sbarcò due cannoni; il consolo disse averli trovati sotterra, ascosi dal 48, e

Digitized by Google

sì armò una spedizione contro Trapani. E come la guarnigione di tal città fu tratta a Messina, quella provincia senza guerra restò a' rivoltosi.

Girgenti s' agitava, quando vennevi un battaglione di carabinieri ed afforzarvi il 13.° di linea che v' era di guarnigione, e poco stante a' 9 maggio l' 8.° cacciatori sul Guiscardo col maresciallo Gaetano Afan de Rivera. Partito agli 11, come narrai, l'8.° cacciatori per unirsi al Landi, il Rivera co' carabinieri si recò a Canicattì, a stabilirvi un quartier generale, sendovi già altri due battaglioni, uno squadrone di cavalli e quattro cannoni; e v' arrivarono il 16 altri ottocento fanti da Catania. Ma in Girgenti, partitone il Rivera, seguirono tumulti, e v'entrarono faziosi il 15; che sul meriggio disarmarono la dogana, e assalirono la torre del Molo; il cui piccolo presidio, alzato il ponte, si difese. Respinti, la piazza il giorno dopo fu messa in assedio; e tornatovi il Rivera in fretta l' altro dì con duemil' uomini, quietò tutto.

Nel distretto di Sciacca pria Menfi, poi Sciacca si rivoltò il 14; ma vedendo la fregata *Archimede*, tornò al dovere. Poi s'agitarono Bivona, Favara, Naro e Licata.

Per quella provincia girgentese armate bande scorrazzavan ne' piccoli comuni, sforzavanli ad aderire, vuotavano le casse pubbliche e private. Patirono violenza Ribera, Calamonaci, S. Biagio, Montedoro e altre ville. Ma urbani e possidenti uniti ai villani s' armarono, e scacciarono da Ribera i ribelli.

S' era accozzata una frotta di questi su Montecasale, contrada presso Bisacquino, che agli 11 maggio svaligiarono la vettura corriera, e a sera entrarono in Corleone: apersero le prigioni, arsero archivii, saccheggiarono case d' uffiziali regi, fucilarono sulla piazza due compagni d' arme e 'l carceriere; e stamparono che chiunque ospitasse persona del governo, svelasselo, pena il capo. Poi rivoltarono Campofiorito, Bisacquino, e altri comuni del distretto.

Digitized by Google

A Caltanissetta scortisi i mali pensieri, si proclamò stato d'assedio a' 17. Già a' 15 s'era sottomesso Valguarnera in quel di Piazza, e poco stante tutto il distretto e'l capoluogo. Ma queste due province s'abbandonarono; chè il Rivera per ordine lasciava Girgenti il 23, e per Canicattì e Caltanissetta giungeva avanti Catania come dirò; però rimasti quei luoghi in balia della rivoluzione, Girgenti il 23 stesso dovè sollevarsi; e Caltanissetta a' 28, non potendo mancare dall'alzar la croce di Savoia, vi sopportò un comitato con un Morello presidente.

### §. 19. Moti di Catania.

Catania devota a' Borboni per recenti benefizii, quietava, sebben con poca guarnigione; avea tenuto la fiera, e a' 7 maggio i consigli provinciali. V'era da poco intendente il principe di Fitalia, figlio al maggior fratello di Ruggiero Settimo, già amministrator generale de' Lotti, e nondimeno, s'era il 48 gittato nella rivoluzione; però destituito, stette anche confinato a Modica, e poi a Siracusa. Francesco II, sì volente il Filangieri, con la bella politica del guadagnare i ribelli, fecelo intendente; uomo inetto e interessato, che guardavá al soldo; sicchè intento a trovarsi bene, pareva fedele; ma ricoglieva la sera in casa il comitato rivoluzionario, i cui capi erano l'ex giudice di Gran Corte civile Santo de Grazia, e Giuseppe Amato Barcellona. Inoltre si mise subito di costa un Francesco Serra, stato nel 48 segretario del potere esecutivo rivoltuoso in Siracusa, che fu il tutto nella provincia. Costui presto si fece merito, servendo da spia il Maniscalco, cui svelò la congiura de' Setaiolo, Santocanale e compagni. In Catania la prima cosa sciolsero la Guardia Urbana, sotto colore di risparmio; perchè gli Urbani avean occhi e mani. Colà comandava le soldatesche Tommaso Clary brigadiere, figlio d'altro generale che fu ministro di polizia del primo Francesco; uomo ch'avea fama di avido, forse perchè nel 44, lasciata la milizia,

Digitized by Google

avea ottenuta la ricca carica di Conservatore d'Ipoteca in Avellino, e tosto (con brutta permessione) vendutala ad altri, era tornato a militare. Stato dunque favorito tanto, tenevasi per fido. Questi e il Fitalia si strinsero molto, e ogni dì insieme. Egli a' 23 aprile avea cinque squadroni di cavalli, dodici cannoni, e dodici compagnie di fanti; ma ita a Caltanissetta un terzo di tal gente, restò debole, e dimandava soccorsi che non poteva avere, sendo tante truppe a Palermo e sul Tronto. Anche il maresciallo Russo da Messina chiedea gente; e tra esso e il Clary seguian polemiche sul mandarne o no. L'11 maggio toccò Catania una fregata sarda ch'andava per le coste recando la nuova dello sbarcato Garibaldi; e non avendo là prodotto effetto, volse il dì stesso a Messina. Nondimeno a'15 s'udì qualche susurro, per opera di volti sconosciuti, per triste nuove sparse, per le proteste di possibili danni, fatte a disegno da'consoli stranieri, e più dal consolo inglese, che ospitava in casa sua il comitato d'azione. Impertanto a'17 s'arrestarono certi faziosi, non de' principali, nè si mise lo stato d'assedio. A'15 era ribellato Mistretta; il seguirono Adernò, Biancavilla, e qualche altro paese; Paternò tumultuato a'19 rientrò nel dovere da sè; e anche ad Aci s'abbassò la bandiera de'tre colori. Con tutto questo, come non si vedevano soldati in nessuna parte, le bande faziose scorrazzavan libere le campagne, e intercettavano le comunicazioni, fuorchè con Messina. E il maresciallo Rivera, venuto da Girgenti e da Caltanissetta, come ho detto, non so perchè nè scorresse per quei paesi, nè entrasse in Catania co' suoi tremil'uomini; ma tennesi quattro giorni accampato di là dal Simeto, a vista della città, senza far nulla. Intanto era svaligiata la vettura corriera presso Augusta, e andavan disarmate o fugate le compagnie d'arme d'Aci, e di Catania stessa. Qui s'osava con arti e denari istigare i soldati a diserzione; già gli ufficiali civili quasi tutti non si vedevano più: stavasi fermo lo intendente,

Digitized by Google

ma impassibile. A' 29 del mese tutta la provincia si teneva per Savoia, e vi si preparavano apertamente armi, per assalire il Clary co' suoi pochi.

§. 20. Fatto d'arme di Catania.

Era da Malta venuto a Modica il Fabrizi, modenese, stato a' fianchi del Pepe a Venezia, mazziniano, incolpato di complicità per omicidii politici; il quale preceduto da uffiziali sardi, raggranellava facinorosi, aspettandovi l'altra spedizione da Genova; ma udito che questa era stata, come dirò, catturata dal nostro *Fulminante*, e menata a Gaeta, dovè alquanti dì sostare, sinchè da Malta gli giunsero altri soccorsi d'uomini e munizioni. Mosse per Noto reclutando, pigliò gente a Lentini e in altri paesi, e fe' quartier generale Mascalucia, a quattro miglia da Catania; dove tutti i paesi mandavano, per torseli davanti, uomini rei; e vi s'aggiunsero anche i minatori di zolfo, che fur sempre i più tristi di Sicilia: il più non per guerra, per bottino; ma perchè feroci facevano paura. Coteste orde apertamente in piazza costruivan le cartucce e s'ordinavano; passavano a dozzine avanti al muso del Clary e del Rivera, che potean con poche pattuglie agguantarle, o andare con pochissimo sforzo a dissolverle in quel sì vicino nido. Anche dentro Catania i faziosi alla libera presero i ponti di ferro de' torrenti, che stavano in serbo dietro la casa dell'intendente, e costruirono una barricata avanti detta casa e il palazzo d'Intendenza, nel centro della città, da impedire il passo a' cavalli regi: ciò a un trar d'arco de' posti militari, frementi, e rattenuti dal duce, quasi quella non guerra ma festa fosse.

Quando a' ribelli parvero le cose ben conce, uscirono da Mascalucia il 31 maggio, comandati da un Giuseppe Poulet, da un Salvatore Testai, e da' due Antonio Gravina e Michele Caudullo, cui testè il Mezzasalma *generoso* intendente di Noto, avea cavati di prigione, sotto parola d'onore di star cheti; e s'avanzarono a Catania. Eran col Clary


Digitized by Google

il 5.° cacciatori, quattro compagnie del 14.° e 15° di linea, quattro squadroni di cavalli e dodici obici, postati sulla piazza del Duomo, al carcere, alla caserma Castel Ferdinando II, e al seminario; col quartier generale nella casa comunale. Sull'ore cinque mattutine vennero di fuori assaliti agli avamposti, e di dentro da'faziosi nascosti nelle case, sonando a stormo le campane. Gli avamposti piegarono; e gli assalitori poterono occupare la casa del consolo di Prussia; indi per la strada Etnea di fronte, e di lato pe' vicoli che menano al Duomo s'ingegnavano con loro artiglierie d'incalzare i Regi. Questi rispondevano; e anzi il consolo prussiano tolse la bandiera, per dar loro adito ad assalire la sua casa; ma la cosa tirava in lungo; perchè i ribelli al fresco e dietro le finestre colpivano sicuri, dove i soldati spossati dalla canicola e dalla fatica, a quella codarda guerra scoperti rispondevano. Però all'ore dieci il tenentecolonnello Ruitz, visto il Clary impassibile, si die'da fare esso, e ordinò s'appiccasse il fuoco alle case ostili; il che sforzò i nemici a scendere in istrada. Allora i colonnelli Sergardi e Macdonald lanciaronsi con la cavalleria: il capitano Virgilio del 1.° lancieri, benchè sulla infocata lava, conquistò un cannone, poi un altro sulla via Etnea; e un altro ne strapparono i fanti che a corsa seguivano i cavalli. Così perduti tre de' loro sei cannoni, e due bandiere, i ribelli, che punto non s'aspettavano urto, fuggirono da tutte bande. Il conflitto durò sette ore; sanguinò la vittoria; i vincitori ebbero centottanta morti o feriti, quasi il quinto de'combattenti; vi morì il tenente Melillo del 5.° cacciatori, e v'ebbe ferita il tenente di vascello Giulio Vecina. Le case arse non furon più che il convento del Rosario e un magazzino, cui il Clary lasciò bruciare, mentre sforzava i soldati a presto spegnere il foco impigliato a un canto della casa San Giuliano, gran rivoluzionario.

Il Rivera che udendo il conflitto s'era stato fermo di là dal Simeto, dopo il fatto entrò a notte

Digitized by Google

tarda in Catania. L'unione di più migliaia d'uomini colà consolidava la vittoria: i paesi circostanti sgombri da' faziosi, che s'andavano intanando, rialzavano i gigli, e con deputazioni domandavano pietà. Per questo fatto di Catania venne poi battuta una medaglia a fregiarne i soldati. Al mattino, che fu il 1.° giugno, il Rivera s'imbarcava co' suoi per Messina.

§. 21. Ritirata dopo la vittoria.

La setta perdente coll'arme, già preparato avea leve più potenti. Veniva in Sicilia il brigadiere Rodrigo Afan de Rivera, per visitare le piazze di Messina, Catania, Augusta e Siracusa; scese il 1.° giugno a Messina col colonnello Sponsilli, uomo di quelli cui la setta predicava talentoso; il quale di leggieri accalappiò il Rivera, e diegli a bevere quel che volle. Era pur là arrivato il Fitalia intendente di Catania, che dopo fattesi fare le barricate in barba avanti la sua casa, veniva mossosi dalla sua sedia, in altra provincia a dar nuove scure, e a sbalordire o corrompere i generali regi. Il Rivera e lo Sponsilli convocarono i generali a consiglio, presente quell'intendente; e sotto specie di pericoli in tutte parti, e dell'aversi a guardar Messina, e dell'esser quivi in pochi per contener questa popolosa città, fu deciso richiamarsi il Clary. Ottenuto ciò, lo Sponsilli e 'l Rivera partirono la sera del 2, e dettero al Clary in Catania l'ordine di ritirarsi. Tentennando egli, il Rivera anche scrissegli esser volere del re ch'ei guardasse Messina; onde si consigliò con gli uffiziali suoi; e quantunque varii fossero i pareri, volle partire. Ei s'aveva già l'ordine regio positivo di tenere la posizione, ed esso dovea prevalere all'ordine per mano d'un compagno; ch'ov'anche fosse venuto dal re (che non era) certo restava infirmato dal fatto posteriore della vittoria, ch'avea mutato faccia alle cose. Il soldato alzava gli spiriti, abbassavanli i ribelli; era il momento di cominciare l'offese, marciar sopra Palermo, rafforzarsi per via di tutti gli elementi d'ordine,

Digitized by Google

ch'eransi ascosi non ispenti; e uniti a' battaglioni ch'uscivano da Palermo, a un tratto ripigliar l'isola senza sforzo. Inoltre Catania, luogo intermedio tra' forti di Messina Augusta e Siracusa, e acconcio alle comunicazioni col centro dell'isola, era punto strategico d'importanza, e da tenersi. Però la setta la voleva; però si vide il fatto incredibile dello andare indietro dopo la vittoria; il che con seguenza infallibile vedemmo sino a Gaeta.

Come al mattino del 3 seppesi la partenza, il corpo consolare e i principali cittadini, presaghi d'imminenti sventure, pregarono il Clary a restare; invano, ch'ei lasciò issofatto a guisa di perditore la vinta città. Giunto ad Aci-reale, mise una contribuzione di guerra; il che recò onta all'esercito reale. Bentosto i fugati rivoluzionarii entrarono in Catania, e vi proclamarono Garibaldi dittatore.

### §. 22. Il Clary a Messina.

Le prime voci sediziose nel Messinese s'erano udite a' 10 maggio a S. Stefano di Camastra, e il 14 a Mistretta, con la sollevazione di tal distretto. Messina per la cittadella non si movea, ma v'eran consoli inglese e sardo due Siciliani, che all'odio settario aggiungevano i brogli diplomatici, e la certezza dell'impunità. Al tempo della guerra italica avean raccolti sussidii pel Piemonte, avean tenute deste l'aspirazioni subalpine; ora senza posa aperto lavoravano: spargevan notizie sinistre, vere o false, tenevan la mano alla fazione ostile, combattevano la potestà con la voce e gli scritti, in mille forme e modi. Inoltre giravan mandatari di continuo per incitare; ogni dì navi estere recavan male novelle; e tanto la città fu spaurita, che mentre vi ricovravano da tutte parti i fuggenti impiegati regi, i cittadini vuotavano case e botteghe, e uscivano alle campagne.

Sul finir di maggio s'eran cominciati lavori alla cittadella per tremila ducati, e vi si cumulavan soldati dentro; chi da Palermo, chi d'altre parti.

Digitized by Google

A'5 giugno v'entrava la guarnigione di Trapani; a'6 quella di Termini, i cui forti s'eran disarmati e abbandonati; a' 7 giunsevi il Clary con la sua gente. Lasciata senza guerra tutta Sicilia alla rivoluzione, ritenevamo solo Siracusa, Augusta, Milazzo e Messina; e a chi lamentava tanto errore, si ripeteva ghignando; gran finezza diplomatica esser quella! A' 15 richiamavano a Napoli il maresciallo Russo; davasi a comandar la piazza al Rivera; e al Clary promosso maresciallo la divisione militare. Questi tosto naviga a Napoli, parla a Portici al re, e gli sottomette un suo disegno di pigliar Taormina, ripigliare l'abbandonata Catania, e sorprendere Palermo; propone gli uffiziali e i battaglioni, dice i soldati ardenti per la riscossa. Approvalo il re, rimandalo a Messina capo del tutto, richiama il Rivera. Ciò a' 19 del mese; e il ministro di guerra lo stesso dì con istruzioni scritte gli dà le opportune facoltà per la difesa, e per l'offesa. Egli pigliato il comando, ora per difetto di truppe, or di danari, or di affusti e bastimenti, sempre si trattenne.

Veramente da Palermo arnesi ed uomini eran tornati guasti. Il colonnello Brigante avea gittato nelle navi le artiglierie a casaccio, da rovinarne gli affusti; onde fu uno stento l'aggiustarli; nè si trovavano fabbri, e bisognò chiamarne da Reggio. Era ne' reggimenti il seme del malcontento; aggiuntevi le seduzioni paesane, parecchi uffiziali e soldati disertarono; e si vide alcuno ch'avea pugnato bene a Catania, pigliar con brutto scambio la camicia rossa; chè il comitato fazioso lor ne dava il modo e i denari. Quel vedere i regi duci retrocedere sempre, sconfortava; chi volea star col vincitore, vi si gettava. Tra' primi disertò il tenente de Benedictis, figlio del generale comandante in Abruzzo; tutti inarcarono le ciglia; il padre si fe' cader le lagrime; e chi sospettava ch'egli farebbe peggio?

Dopo i primi dì, niuno disertò più; e i reggimenti bramosi di vendicar l'onte palermitane, anelavano la battaglia. Già erano quindicimil'uomini di

Digitized by Google

tutte arme, oltre armate squadriglie di Siciliani, da scorrazzare di costa all'esercito regio; ma il Clary ch'ogni dì parea si movesse, nicchiò sempre; nè si mosse quando doveva e poteva; sinchè fe' arrivare il 25 giugno con la costituzione; ed ebbe dal nuovo costituzionalesco ministero inibita l'azione.

§. 23. Come s'ordinò il disordine in Sicilia.

L'inazione servì a dar tempo al Garibaldi da far le cose civili e militari a suo modo; cioè a rendere stabile la rivoluzione, o meglio a ordinare il disordine. Sendo ancora i Regi in Palermo, egli per quelle inoffensive arme, sicuro d'aver l'isola, a'2 giugno s'avea fatto il ministero. L'Orsini fuggito a rompicollo pochi dì avanti era chiamato con maraviglioso mutamento a ministro di guerra; il Crispi, uscito liberale per fame, occupatore primaio del banco, fu ministro dell'interno; un Guarnieri alla giustizia, il canonico Ugdulena del 48 al culto; un Peranna, già tesorier generale del re, alle Finanze; un Pisani agli affari esteri, ch'era stato del comitato di sollevazione; e a'Lavori pubblici l'ostetrico Raffaeli, tornato di fuori come arpia alla mensa. Il quale a detta del rivoluzionario La Farina era borbonico al 47, repubblicano al 48, deputato al Filangieri, e membro del borbonico municipio nel 49. Ma l'aver inventata la *cuffia del silenzio per calunniare i Borboni*, gli fu merito al ministero. Poco dopo ne fe' presidente il Torrearsa stato nel 48 presidente del parlamento; e ancora che come creato dal Cavour l'avesse in sospetto, pure gli convenne; fecelo anche prodittatore, appena sbarcò a Palermo, che fu a'13 giugno. Ho detto del suo decreto promettente terre comunali a maniera de' Gracchi; e a'sei del mese v'aveva aggiunto pensioni a vedove ed orfane de' morti combattendo. Oltracciò divise l'isola in ventiquattro distretti, quasi l'avesse già, e vi creò il governatore per ciascuno; decretò che da' consigli municipali fossero esclusi tutti i precedenti impiegati regi; e abolì il baciamano, e il dar

Digitized by Google

l'eccellenza, cosa già sì nel paese ordinaria, da non più significar nulla.

Abolì gl'ispettori di polizia nel nome; ma v'aggiunse anzi attribuzioni illimitate. E che non può la setta a nome del bene pubblico? L'inventate calunnie alla polizia passata, cui dicevan cose segrete, gl'inventori le usavan essi corampopolo, crescendole con quanto settaria ira può di turpe. Prima l'arte della spia era infame, e facevanla pochi di bassa mano; allora diventò arte gloriosa e da patrioti: quindi migliaia d'occhi a spiare; quindi accuse, calunnie, carcerazioni, fucilazioni, percosse, mutilazioni, rapine, tutto a saziar vendette. Bastava uno sguardo, un motto, una celia, perchè l'onest'uomo perdesse impiego, roba, onore, libertà e vita. Gavazzavano i tristi, e a quelle tristizie ponevan nome di libertà e redenzione. Reissimi i Borboni d'averli compressi, tutelando la possidenza e l'innocenza; giustissima la rivoluzione a scatenarli su' buoni: però l'innocenza e il dritto, legate le mani, stavan sotto i colpi di quei liberati e liberatori. A questi non pene ma elogi di giornali e di decreti, premii, indennità, uffizii, plausi, battimani: sublimate tutte infamie, percosse tutte virtù; parea regno d'Anticristo, fine di mondo. E l'Europa risonava delle geste redentrici, del senno civile, e della magnanimità garibaldesca!

Delle ruberie uffiziali che serve parlare? più giù dirò di tre ministeri che in un mese si succedettero; qui noto che surse ministro di sicurezza un La Porta rinomatissimo masnadiero. Il dittatore per far sentire alle popolazioni, e potere strombazzare un qualche benefizio della rivoltura, abolì il dazio sul macino; ma con masnade in giro sforzava a pagar l'altre imposte, cui nessuno volea pagare. Prolungò le scadenze alle lettere di cambio; e per contrario ordinò alle Beneficenze e a' luoghi pii di recare nel tesoro quanto avessero in moneta, da servire *pel sollievo de' patrioti*. Subito emisero in carta *boni del Tesoro* per quattrocentomila ducati;

Digitized by Google

e poco stante in agosto crebbe il debito pubblico d'altri sedici milioni di ducati.

Tante uccisioni e ruberie e scelleratezze dentro Palermo, eran viste e celebrate per glorie dal Dumas romanzatore francese, venuto a posta per questo, e alloggiato principescamente nella reggia; come a posta uscivano in luce due giornali l'*Unità Italiana* e il *Precursore*, diretti quello da' fratelli Capitò, l'altro dal Crispi. Queste cose avanti le flotte inglese, francese e sarda; e i loro comandanti davano e ricevevano visite pubbliche dal Nizzardo; anzi il Sardo un dì, al vederlo arrivare in barca, gli rese il saluto con diciassette colpi di cannone. Ma peggio; sendosi accostate a Messina certe navi sarde, il comandante si fe' fare da' quei faziosi un indrizzo; e vi rispose senza maschera, ringraziando, e dicendo: « Vittorio rivendicare i dritti della fa-« miglia italiana di cui è il capo; egli contarli già « per suoi figli di cuore e pensiere; non ancora « esser venuta l'ora di marciare contro il comune « nemico, e contro chi lo sostiene; ma non tarde-« rebbe a chiamarli; certo che correrebbero sotto « la bandiera del re galantuomo. » E tali indirizzi andavano per tutta Italia, e in Francia e in Inghilterra. Solo sul continente napolitano da' buoni s'ignoravano.

### §. 24. Come si fe' l'esercito.

L'esercito rivoluzionario s'ingrossava, non di Siciliani già, chè il dittatore stesso in un editto del 16 giugno lamentava il *meschino numero di volontarii che venivano*; s'ingrossava per la setta mondiale. I due armatori garibaldesi il Finzi e il Bertani, rappresentanti come dissi quegli il Cavour, questi il Mazzini, andarono a Marsiglia; e vi comprarono apertamente tre piroscafi, l'*Amsterdam*, con 2400 fucili rigati, l'*Helvetie* e il *Belzume;* pagati provvisoriamente con boni del tesoro piemontese, dal consolo sardo in Marsiglia; però con bandiera francese al 31 maggio partirono da quel porto; ed a Genova, alzata la

Digitized by Google

croce savoiarda, mutati nomi, s'appellarono *Franklin*, *Washington* e *Oregon*. Ebbe in Inghilterra il *The London* per dugentomila franchi, e un battello d'800 tonnellate per 460 mila. Da sei mesi in qua eran venuti dagli arsenali di Francia centomila moschetti, pagati dal ministero Cavour. Il Bertani lasciato dal Garibaldi a Genova per far uomini e denari, non perdea tempo; n'aveva i modi da esso Cavour, dalla setta, e dalle collette d'ogni maniera; e avea stabiliti battelli a vapore, che di là a Palermo con la sabauda bandiera recavano soccorsi. Parecchie centinaia d'uomini partiti sull'*Utile* sbarcarono a Marsala il 1.° giugno. Questo medesimo legno e l'altro americano *Charles-Iane*, partiti di Genova il 10 con 800 volontarii, la sera del 13 sono incontrati al Capo Corso dalla nostra fregata *Fulminante* comandata dal retro-ammiraglio Roberti a posta mandato. Chiamati i capitani, ricusano; gli uomini gridano Viva Italia! Presi e tratti a Gaeta, nel tragitto fanno sparire arme e munizioni, gittandole a mare. Vennero trattati con ogni amorevolezza e cortesia, benchè fosse provato andassero in Sicilia. Subito il ministro piemontese Villamarina e il legato americano Chandler ebbero la sfacciataggine di protestare contro quel nostro *abuso;* poi surto da noi il ministero costituzionale, questo mandò liberi senza condizione legni e prigionieri; i quali tosto navigarono in Sicilia a ingrossare la rivoluzione. E quei stessi legni fecero ben altri tragitti da Genova in Sicilia, con arme, armati e denari. E chi lor dava impaccio? Il Cavour con ordine espresso fe' dare arme dall'arsenale di Modena. L'altro garibaldino Medici agli 11 giugno movea da Genova con dugentocinquanta volontari, fucili rigati, e quei tre nuovi battelli *Washington*, *Franklin* e *Oregon;* e portavali in porto a Castellammare del Golfo il 19, scortati da navi sarde *date dal regio ammiraglio Persano;* siccome ne menò vanto poi il Bixio in parlamento l'8 maggio 1863.

Digitized by Google

S'aggiungevano volontarii e soldati sardi congedati a posta, o fatti disertare a migliaia, che alla spicciolata sbarcavano a Palermo, Marsala, Terranova e altrove; nè tampoco avean tolte le divise sarde, ma un po' modificate; e anzi certi uffiziali comparivano pur col numero del loro reggimento. Il Garibaldi pubblicamente autorizzò un Giov. Sulliotti a recarsi in Sardegna, a reclutare un battaglione. L'impudenza di re Vittorio giunse a fare a' 29 settembre di quello stesso anno un decreto d'amnistia per tai disertori. In Inghilterra s'ingaggiavano i colonnelli Dunn, Forbes, Pearl, e Styles, che aperto ne' giornali nunziavano il reclutamento. Colà si facevano collette, e si stampavano i nomi de' contribuenti, dove la moglie del Palmerston era la prima. Arrivavano in frotte Tedeschi, Polacchi, Ungari, Francesi, Affricani, Greci, e d'altre lingue, spinti dalla setta mondiale: se ne facevano battaglioni. Impertanto il dittatore vistosi forte, con editto del 13 giugno licenziò le bande indigene, che l'impacciavano; poi pomposamente creò generali i Sirtori, Carini, Medici, Bixio, Turr, e non so quanti altri, e colonnelli e capitani; e imbriacato de' favori della pazza fortuna, voleva eseguire la sua fantasiosa leva de' dugentocinquantamil' uomini, co' quali far senza del Piemonte, scacciar Francesco, il Papa e il Tedesco. L'Orsini gli mostrò l'impossibilità di tal leva là dove mai s'eran fatte leve; ma volle almanco ridurla a quarantamila, che neppure ebbe effetto. Ordinò ch' ogni comune desse un cavallo bardato e sessanta canne di tela per ogni mille abitanti; i comuni maggiori dessero un quarto del tributo in muli. Avea cannoni da Piemonte; ma pose una fonderia in Palermo, e vi struggea le campane di chiese e conventi. Armata tenea la Guardia nazionale; ma vedevala con sospetto; diceva aver bisogno di soldati, non di curiali. Di Siciliani avea pochi volontarii, fuorchè uffiziali, chè tutti volevan essere uffiziali; ei non li pregiava, accarezzava gli stranieri. Gl' importava di Sicilia cavar

Digitized by Google

danari e robe; e ne cavò per amore o per forza da' ricchi, da' conventi, da' comuni, dalla beneficenza e da tutte parti; i quali insieme con quelli mandatigli dal Piemonte, servirono meglio della polvere alle sue non contrastate vittorie.

Per incalzare i Borboniani a Messina, mandò il Medici a Barcellona con truppe, cui dovevano unirsi le milizie scorrazzanti, per soffiar la rivoluzione attorno. Ma questo accozzamento indisciplinato di tante lingue era più da rumore che da guerra. Valeva col rumore contro i nostri soldati, tenuti come monaci rinchiusi da chi li comandava.

### §. 25. Persecuzioni a' Gesuiti.

I Gesuiti espulsi nel 48, restaurati nel 49, non potevano salvarsi nel 60. In balia della rivoluzione e di un Garibaldi aperto combattitore della Chiesa, pure speravano nell'amor popolare, meritato per benefizii spirituali e materiali. Avevano collegi e pensionati moltissimi, e innumerevoli allievi; non avean preso parte alle politiche vicende; e anzi in quelle ultime fazioni erano stati d' aiuto e scudo agl' infelici. Avean nelle case loro aperto forni, davano pane a' poveri per metà di prezzo, porgevano soccorsi di danari a bisognosi, davano loro case in villa, per ricovero di chi per le incendiarie bande avean perduto il tetto. Per aiutare il prossimo avevano scemate le spese per sè. Accoglievano nelle chiese e ne' loro palagi quanti fuggiti dalle fiamme e da' cannoni, famelici o feriti; ed eglino e loro novizii e allievi accorrevano ov' era uopo a salvar fievoli, vecchi, donne o malati che fossero; eglino avean messe in salvo le suore claustrali de' Sette Angeli; e risicando le vite tra' colpi, ad ogni sorta di sofferenti avean porto soccorrevole braccio. Speravano che, amati e benedetti dal popolo, quella che si diceva vittoria del popolo non li dovesse colpire.

Ma sin da Calatafimi s'era decretata l'esecuzione de' decreti del 48, e lo incameramento de' beni de' Gesuiti e de' Liguorini. E che era da sperare in quel bestemmiatore della Madonna? Gli esempii

Digitized by Google

antichi, i recenti di Lombardia e Romagna, le aspirazioni massoniche, e le mal velate minacce del comitato li tenevan desti; laonde cercavano mandar all' estero loro studenti, perchè cheti gli studii continuassero. Questo pensiero ineseguito fu pretesto al giornalismo uffiziale garibaldese ad accusarli di patria lesa; eppure i ministri a riguardo del popolo non osarono a un colpo inveire. Cominciarono vessando: modi crudi e violenti, richieste strane e molte e ineseguibili. I Palermitani non volevano in casa nè alloggi, nè feriti, nè dar biancherie, nè denari; gli ospedali eran pieni, pochi avean carità pe' liberatori; si volsero a' Gesuiti, nelle case loro ospedali, a loro ordini di preparare alloggi, letti, camere, biancherie, materassi; poi mense e vivande a loro spese, per militi, anzi per fuorbanditi immorali e sanguinosi. S' ubbidiva dove si poteva, dove no, avevan rimprocci, insulti, minacce, calunnie. Non facendo l' impossibile, eran per piazze e giornali accusati nemici della patria, borboniani, egoisti, violatori della confessione, puntelli a tirannia, solite storie.

Finalmente pubblicarono il decreto di Calatafimi, sequestrarono i beni de' padri, suggellarono musei, biblioteche, saloni di fisica, e sin le camere del collegio. Poi il ministero, spinto dal dittatore e dal Crispi, non ostante qualche ministro dissenziente, ordinò l' espulsione de' Gesuiti e Liguorini; ma tennelo segreto. Il decreto, messovi poi la data del 17 giugno, considerava questi due ordini essere stati i più gagliardi sostegni del dispotismo, durante *lo sventurato periodo della borbonica occupazione.* Chiamavano occupazione un regno di centoventisei anni! Pria di pubblicarlo ne schizzarono lampi con calunnie indegne; poi dettero la voce che i partigiani de' Gesuiti sarebbero tenuti per *sorci.* Dicevano *sorci* le persone che s' ascondevan quasi topi all' ire rivoltuose. E l' esempio de' *sorci* allora allora sbranati per le vie di Palermo era tremendo: i miseri padri restarono privi d' ogni soccorso umano,

Digitized by Google

Il 12 giugno a due ore dopo mezzanotte, uno sgherrame, con uffiziali di quella nuova Questura, trovato chiuso il collegio, sfondano la porta, invadono corridoi, pongono sentinelle a ogni uscio, dichiarano i padri in arresto. Tutto il dì seguente niuno potè uscire di cella, nè toccar finestra, nè pur tra loro favellare; a sera un padre potè per trecentocinquanta franchi uscire; e corse alla questura a chiedere la liberazione. Finsero nulla sapere, e dettero il permesso d'uscire; nondimeno tennerli altri quattro dì quasi digiuni; in mentre i loro guardatori, invase cucine e cantine, liberamente vettovaglie, vini, masserizie, stoviglie menavano a ruba. Finalmente denunziarono lo esilio irrevocabile; e cacciaronli il 28 sur un legno francese, che a Napoli li condusse. Pretesto alla rivoluzione era lo abolire le tirannie di punire senza giudizii, ed esordivano con esilii in frotta senza giudizii; e con ispogliamenti e uccisioni spietate. Vecchi venerandi per opere lunghe di carità e d'ingegno, scacciati dalle braccia de' parenti, da' luoghi natii o d'adozione, senza danaro, nè arnesi, per tapinare un tozzo di pane, e in tarda età cercare un tetto per l'ampia terra! Rimastosi qualcuno per trovar moneta o aggiustar sue cose, ecco il La Porta detto ministro di sicurezza, stampa su' cantoni, a' 4 luglio, che qualunque Gesuita stesse ancora dopo ventiquattro ore sul suolo siciliano, starebbe fuor di legge, abbandonato al furore del popolo. Così questo masnadiero ministrante svelava al mondo la sua complicità con la plebe cannibala, strascinante e squartante cristiani per le vie. Bisognò che il Iehenne contrammiraglio francese scrivesse al dittatore per pochi giorni di ritardamento, nunziato ne' giornali come grazia preclara. Partirono: chi nol potea per infermità patì forza; nè valea scritta di medico; anche uno d'ottantaquattr' anni, debolissimo, cacciarono. Pertanto espulsi tutti i 308 Gesuiti, soppresse le loro quattordici case, si vide non esser timore di tirannia, ma foga d'essere tiranni, *per allontanare* (come

Digitized by Google

scrisse uno de' loro) *l' ostacolo più possente alla propagazione del protestantismo in Italia.*

Nelle province, dove non erano stranieri non furono vessazioni. Partirono, ma ebbero tempo da abbracciare i parenti, e vedere le lagrime della popolazione e de' loro allievi, che singhiozzando non si sapean lor da' fianchi distaccare. A Modica, sendovi il Fabrizi, patirono peggio che a Palermo: perquisizioni, spogli, insulti, carcerazioni; e per via eran percossi con arme; sinchè stremati di forze e digiuni, poterono sur una barca respirare a Malta.

### §. 26. E a' Liguorini.

I Liguorini aveano tre case, a Palermo, a Sciacca e a Girgenti. Loro colpe le fatte missioni, predicando morale e Fede; non però potevan restare impuniti: spogliati, arrestati, guardati, senza un obolo, senza arredi, nè pane, discacciati, vecchi e infermi senza misericordia. Persecuzioni garibaldesche come le pagane de' Neroni. Il Santo Padre con allocuzione del 13 luglio in Vaticano ne fe' lamento.

### §. 27. Gare tra il Cavour e 'l Garibaldi.

Il Nizzardo co' proclami suoi non facea mistero de' suoi disegni: conquistare Sicilia, Napoli, Roma e Venezia, poi liberar Nizza da' Francesi, in ultimo proclamare il regno d' Italia una. Queste spampanate al Cavour che gli dava le forze non piacevano tutte. Egli in contrario al governo napolitano, chiedente spiegazioni sulla bandiera e 'l nome di re Vittorio usato in Sicilia per ribellare lo Stato d' un re amico, rispose: la bandiera e 'l nome essere usurpazioni dell' avventuriero, che contro gli ordini del re perpetrava quelli attentati al dritto delle genti. E mentre così rispondeva, faceva da Genova e da Livorno andar truppe, arme e munizioni. Parea non sapere, non vedere, non intendere; protestava, negava, aspettava i fatti per entrare in mezzo *per umanità, per vietar l' anarchia,* e pigliarsi Italia sconvolta da esso.

Digitized by Google

Impertanto egli e il Mazzini nella rivoltura alleati, nel fruirla eran rivali, ciascuno voleala per sè. Il Mazzini imperava co' suoi creati, Garibaldi, Crispi, Bertani ed altri, che non avean voglia di dar sì presto l'isola al Piemonte: nè il Garibaldi potea darla senza infievolire i suoi divisamenti; onde procrastinava l'annessione, che avria posto fine alla sua dittatura. Perciò appunto il Cavour teneal d'occhio, e a far l'annessione il sollecitava. V'avea mandato il Torrearsa suo fedele; dopo tre dì mandovvi il La Farina sua lancia, già mazziniano; il quale, come dissi, era stato il principale cooperatore a ficcar questo Garibaldi nella guerra del 59, e poi del farlo mandare in Sicilia; stati insieme poco avanti nella *Società nazionale;* disgiunti poi, sol perchè il Nizzardo volea correre veloce nella rivoluzione, ed egli volea *affrettarsi lentamente;* perlocchè costui trovò meglio il mutare la divisa mazziniana per la sabauda croce. Giunse il 16 giugno a Palermo su legno da guerra sardo, Commessario generale di Vittorio; cosa spiaciuta al dittatore, che scrissegli Sicilia voler arme, non Commessarii. Ma il La Farina cominciò suoi maneggi; e ad esso lui il Cavour, mentre protestava innocenza avanti all'Europa, volgeva a' 19 del mese questa lettera: « Tutto quanto accade è bene. Il Persano le darà « l'aiuto maggiore che potrà, senza però compro- « mettere la nostra bandiera. Sarebbe gran bene se « il Garibaldi passasse in Calabria. Sto concertando « un servizio di vapori da Genova e Livorno per « Palermo, con bandiera francese, forse bisognerà « dar grosso soldo alla compagnia, figurerà Sicilia, « ma pagheremo noi. La diplomazia non è soverchia- « mente molesta: Russia strepita, Prussia meno; il « nostro parlamento ha molto senno. »

### §. 28. Circoli Lafariniani.

Adunque il La Farina intento a mandare il *redentore* in Calabria, e a movere in Palermo il partito annessionista, si die'ad accozzare proseliti d'ogni

Digitized by Google

maniera, e a crear circoli unitarii. Di questi fe' due principali: uno alto ed uno basso; ed è bello il dirne qualcosa, affinchè i nepoti sappiano che gente lavorò ad asservare la patria. Nel primo mise Giovanni Errante, il barone Sutera, Emerigo Amari, Benedetto Travali, il duca della Verdura, e qualche altro, rivoluzionarii sì ma non infami. Nel secondo poi cacciò certi disonesti famigerati. Paolo Paternostro, fuggito nel 49 in Egitto; del quale si seppe facessesi Musulmano, per avere impiego colà, e dappoi per falsate lettere cambiali fuggisse a Malta; donde accusando oftalmia e bisogno di aria nativa, pregò di perdono Ferdinando II; e potè nel 59 insieme al Verdura ed altri tornare a casa, per ricongiurare. Paolo Cricchio tre volte condannato per furti e omicidii, e tre graziato: datosi tutto al La Farina, fu quello che sparò a Giambattista Cuccione nemico di lui. Un Mondini fontanaio, ladrissimo, condannato per grassazioni, allora per la rivoluzione uscito di galera. Un Gaetano Spina ex chierico, cui il governo borbonico trasse scalzo dalla strada, e fattolo studiare a Siena, gli avea pur fornito i libri da far l'avvocato: questi fu il direttore del giornale l'*Annessione,* primo a sclamar contro i Borboni. Il principe di S. Elia, inetto, cupido, ambizioso; di lui scrisse in uffizio il Maniscalco: « libe-« rale non per sentimento ma per tener codazzo; « cattivo padre, pessimo marito, sciupa non il suo, « ma quello della vittima sedotta da lui. » Un Del Tignoso, curiale sprezzato, venditore de' clienti, famoso per aver carpito al principe di Valguarnera, e venduto al barone Giaconia un documento svelante la finta vendita d'una casa, (futuro commendatore de' santi Maurizio e Lazzaro!). Un Giuseppe Ciotti, nullo, devoto a chi paga. Un Domenico Fileti figlio di marinaio, che dappoco ebbe da' Borboni uffizio di controloro de' dazii diretti, arricchito per proditorie nozze. Un cavaliere Francesco Vassallo spaccacantoni. Un Pasqualino tristo prete, libertino e indebitato. Un cavaliere Avellone,

Digitized by Google

spia del Maniscalco (futura spia di re Vittorio). Ai quali tenevano bordone altri minori.

§. 29. Gare tra 'l La Farina e 'l Garibaldi.

Il La Farina con questi attorno, che di molti peggiori di loro disponevano, teneva conciliaboli, movea tumulti, e tendeva a pigliar la mano al dittatore, ricordandogli la sua passata umiltà, e gl'impegni presi. Nol persuadendo, spinse i comuni a far dimande d'annessione; e 'l municipio palermitano col pretore Verdura recava il 23 del mese al Garibaldi un indirizzo di ringraziamento per le sue geste, ma dichiarante, Sicilia volersi annettere subito a Sardegna. Ciò disturbò il *redentore*: rispose: anch'egli volerlo, ma non esserne il tempo, perchè non ancora compiuta l'opera. « Quando sarem « giunti a poter dire a chicchessia, senza tema d'op« posizione, l'Italia dev'essere una, quello sarà il « tempo delle annessioni. Facendolo adesso, gli or« dini verrebbero di fuori, ed io sarei costretto a la« sciare l'impresa. » Per tal discorso il Torrearsa alla dimane si dimise, ed anche il Pisani ministro agli esteri. Il Crispi vedendo in queste mene la mano lafarinesca, volle dare un certo avviso; e la sera del 25 fe' carcerare il Cricchio, il Grano, il La Dolcetta e qualche altro de'minimi di quella parte; di che uscì un chiasso grande; e i Questori che per lo arresto non avevano avuto ordini scritti, dettero la dimessione, non accolta. Ma alle grida della piazza sclamanti *abbasso il ministero*, questo si ritirò tutto; onde il 26 ne surse altro. Restava l'Orsini alla guerra, andava il medico La Loggia all'interno, il prete Lanza al culto, il Natoli agli esteri, il Daida all'istruzione, il De Giovanni alle finanze, il Santocanale a giustizia, e il già citato La Porta alla sicurezza. I quali lo stesso dì pubblicarono una legge elettorale, per contrabbattere alla costituzione, che, come dirò, era allora promessa da re Francesco, e per preparare le annessioni; ma senza fissar giorno pel comizio: ciò fu un mezzo concedere, tendente a pigliar tempo.



Digitized by Google

L'astuto La Farina compreselo, e tardi si pentiva d'aver proposto il Garibaldi alla spedizione; nè n'ebbe risparmiati i rimprocci dal Cavour, che gli rinfacciò con lettera: esser lui stato *cagione prima dell' intervento garibaldesco nella causa nazionale. L'ostinatezza del generale essere conseguenza d'averlo posto troppo su.* Il La Farina, per ira e vendetta dell'ingratitudine, e per compiere bene la missione avuta dal governo sardo, usava ogni mezzo a movere il suo partito: fece affiggere a'cantoni cartelli per pronta annessione; lasciò spargere il Garibaldi e il Crispi volessero repubblica; e inoltre fe'fischiare il Crispi nella via. Allora il dittatore lasciata la pazienza, circondatagli la casa, la notte del 7 luglio prese lui e due Corsi, un Giacomo Criselli e un Pasquale Totti; e tutti e tre in mezz'ora, sulla fregata *Maria Adelaide*, per forza mandò a Genova.

Tra queste rabbie, un altro lampo di vero uscì: Il La Farina stampò ch'era stato tre volte espulso di Sicilia da' Borboni, e una dal Garibaldi: i Borboni gli avean dato tempo d'abbracciare la madre, il Garibaldi gli avea negato anche il conforto di rivederla dopo dodici anni. Ve' che figlio costui! Stato dodici anni assente, dimorato a Palermo giorni ventuno, pensando a cospirare contro la rivoluzione stessa, non avea curato di vedere la madre! Inoltre in novembre pubblicò nel *Cittadino* di Palermo le lettere, tutte umiltà, di esso Garibaldi; svelando quanto si era fatto per dargli la parte di *redentore* in quella feroce commedia. Il domani della cacciata lafariniana, il giornale uffiziale scrisse: quei tre essersi espulsi, perchè congiuranti contro l'ordine stabilito nel paese. Allora cadde anche il ministero secondo; e ne nacque un terzo di transazione, credo per calmare gli spiriti; dove rimanendo sempre l'Orsini, andarono il La Loggia agli esteri, l'Amari a istruzione e lavori pubblici, l'Errante a culto e giustizia, l'Interdonato all'interno. Così tre fatte di ministri in un mese.

Digitized by Google

Il Cavour fremeva; ma quanto bugiardo vile, sentì la necessità, e s' acconciò ad ammorbidire lo ingrato dittatore. Volsesi al Persano ammiraglio sardo, che stava co' legni avanti Palermo, e all' altro mazziniano De Pretis amico di esso; cui persuase d' andare il 15 luglio a Palermo, coll' uffizio stesso ch' ebbe il La Farina, ma col mandato di conciliarlo all' avventuriero fortunato.

§. 50. Giustizie garibaldesche.

Era nato bel caso. Il La Porta che a'5 aprile aveva accozzata una banda nella provincia di Palermo, er' ito sempre fuggendo da' soldati, taglieggiando le famiglie ricche, dicendole realiste; era entrato in Ventimiglia sua patria, e sì v' avea suoi masnadieri sbrigliato a sacchi e stupri, che v' ebbero a correre Garibaldini da Palermo. Ei fuggì, spargendo essersi imbarcato; ma il suo luogotenente Meli correa le terre, agguantando altresì fanciulli e donne, cui vituperavano ed uccidevano; finalmente preso il Meli, gli si fece il processo; provatogli aver rubato 350,000 ducati in poco tempo. Se non che in quella, fatto dal Garibaldi il masnadiero La Porta *ministro di sicurezza* (incredibile cosa!) ei trovò modo di liberare il Meli, con iscandalo degli stessi Garibaldini inquisitori; e d' avvantaggio sel chiamò vicino nel ministero, per tenersi il sacco l' un l' altro. Questi due per rapinar meglio secondarono l' ire dittatoriali, come ho detto, contro i religiosi; ma rubando troppo, il Garibaldi che avea bisogno esso di danari, andò in furia, e ordinò arrestassero; ma fuggirono a tempo col bottino. Surrogò il La Porta nel ministero un Gaetano Sangiorgio per qualche dì, sinchè non surse il terzo ministero. Un' altra giustizia si vide: demolito il vecchio forte Castellammare, opera di Saracini, detto *nido di tiranni,* restaronvi poche mura a guardare il mare.

Digitized by Google

# LIBRO VIGESIMOPRIMO

## SOMMARIO

§. 1. Re Francesco non trova un generale. — 2. Il ministero di polizia. — 3. Lettere tra Francesco e Napoleone. — 4. Come uscì la costituzione. — 5. Male accolta. — 6. I *Camorristi*. — 7. Loro prove immediate. — 8. È battuto il Brenier. — 9. Assalimenti a' Commessariati di polizia. — 10. Lo stato d'assedio. — 11. La nuova polizia. — 12. Destituzioni di fedeli, ed esaltamenti di traditori. — 13. È richiamata la costituzione del 48. — 14. La Guardia nazionale. — 15. La stampa, le prigioni, e le legnate. — 16. Altri tumulti. — 17. Reazione soldatesca. — 18. Mutamenti di ministri. — 19. Come si trattava la lega italiana. — 20. Cinismo del parlamento sardo. — 21. Consigli di D. Liborio. — 22. Abbattimenti d'uffiziali a furia. — 23. Distruzioni di municipii. — 24. Primi conati di reazioni nelle province. — 25. Come si corruppe l'esercito. — 26. E l'armata.

### §. 1. Re Francesco non trova un generale.

Cotanti raggiri di fedifraghi nemici potevano precipitare a un urto: volevasi un uomo, che stringendo le redini governative usasse la gran maggioranza del popolo devoto alla monarchia, e spingesse a battaglia i soldati, bramosi di vendicare le non meritate onte. Nè certo il regno d'uomini mancava; ma depressi o tenuti bassi i più capaci, stavan su ignoranti o tristi. Nelle cose di governo l'opinione è forza; e dove il merito è stato ascoso o compresso, non avendo potuto mostrar sua valenza nè guadagnar voce, nol trovi all'insorgere del pericolo, nè con utilità il puoi chiamare al timone. Re Francesco si guardava attorno, e in quella cerchia di gente salita alle cime era poco da scegliere; chi inetto, chi tenuto discosto, chi discreditato, chi odiato; e quei pochi in cui sperava eran venduti. Sperava in tre o quattro. Avea posto il tutto nel Filangieri capacissimo; e questi avea scacciati gli Svizzeri, chiamato in alto uomini dubbii, poi chiariti felloni, proposto il Lanza, e mandatolo luogotenente, che fabbricò tanta ruina. Fatto quasi re,

Digitized by Google

pigliava a gioco il trono; non volle sguainare sua spada, non padroneggiare gli eventi, non salvare il paese: accusanlo non l'amicizia col ministro inglese, non il sospetto d'essersi voluto vendicare del richiamamento suo da Sicilia, non la posteriore sua concordia co' vincitori; lo accusa la sua stessa valentìa; chè chi potendo non adempie al suo dovere, e traditori protegge, quegli è traditore. Messo in suprema potestà, or faceva il disgustato, e traevasi in villa, or pregato ne tornava; nè dava più che consigli; e prima se li faceva con grosse grazie pagare; sapendo che nessuno li eseguirebbe. Da ultimo si piantò affatto a Pozzo-piano su quel di Sorrento. Ozii fatali, che aspra sentenza dalla giusta posterità e della storia severa gli meriteranno!

Il re fidava alquanto nel generale Ischitella stato ministro di guerra; e benchè ciascuno sapesselo di poca mente, pure, perchè spesso la boria par coraggio, reputavanlo buono a zuffa manesca; e in vero col Garibaldi non occorrea di più; ma ei si tenne indietro: dissero covasse pensieri Murattini, credo sentisse sua nullità. V'era Alessandro Nunziante, esoso a tutti; ma perchè stato a capo di quei nostri bei battaglioni cacciatori, tenevanlo capace; e il suo casato, di notoria fede, crescevagli valore. Però Francesco s'era volto a lui, sin da quando era il Lanza in Palermo; uscitone costui, accettò l'impresa di riconquistarla, e ne scrisse anche il disegno: ripigliar Palermo *dalle mani de' filibustieri*, preparando segretissimamente un corpo di spedizione, e far due sbarchi contemporanei e notturni a Solanto e a Sferracavallo, e stringere la città a rendersi o a cadere. Però raccolte con alacrità parecchie truppe, si die' voce fossero destinate per Calabria; anzi si mandò innanzi il maggiore Matteo Negri, con avanguardia che giunse ad Auletta; ma quando tutto era pronto, sopravvenne la costituzione, che ogni ostilità regia sospese; e il Nunziante voltò carta, ovvero si smascherò. Sperava Francesco altresì in Salvatore Pianelli,

Digitized by Google

comandante allora sulla frontiera d'Abruzzo. Costui figlio d'un commessario di guerra, studiò a spese regie nel collegio, comprò il grado di capitano, poi nel 48 il vedemmo nel comitato rivoluzionario di Cosenza, quindi implicato nel processo, trovò d'aver grazia; e il Filangieri che molto l'amava, procuratogli onore nel riconquisto di Sicilia, sì lo pose nelle grazie di re Ferdinando, ch'ebbene croci cavalleresche, la ricca percettoria d'Acerra, l'uffizialità negli ordini di S. Giorgio e S. Ferdinando, il grado di maresciallo, e, sposando la figlia del conte Ludolf, la dote dalla regina e il titolo di conte. E per tanti benefizi il volgo, che da'premii misura il merito, tenevalo valente. Ma creato del Filangieri ne avea l'imbeccata.

Francesco adunque fidava in questi due Nunziante e Pianelli; stimando s'alzassero all'altezza del pericolo. Intanto i soldati fremevano, i colonnelli posavano guardandosi attorno, il resto de'generali, qual vecchio, qual messo da canto, pigrivano, il popolo era al buio degli eventi, e la rivoluzione mondiale s'avanzava sicura.

§. 2. Il ministero di polizia.

Era da quasi un anno direttore di polizia Luigi Aiossa, stato intendente a Salerno a tempo dello sbarco del Pesacane, uomo fido e volonteroso, ma di mediocre ingegno. Venuto dopo il Bianchini e il Casella, che avean lasciato infiacchire la polizia, in tempo di tante inique trame straniere, tra'molti scogli e marosi, non so se, anche capacissimo, avria potuto vincere la burrasca. I faziosi ch'avevano leccato il Bianchini, e sorriso al Casella, lui aperto odiavano e beffavano; e belva dicevanlo, grosso di mente come di corpo. Il re volendo schiettamente conciliare i partiti, tolselo da quel posto a'13 giugno; e fattovi star provvisoriamente altri per pochi dì, da ultimo a'10 giugno fe'ministro di polizia il generale duca di S. Vito.

Le liste degli *attendibili,* abolite con decreto a tempo del Casella, e non abolite per lettera di

Digitized by Google

lui, restavano ancora come a' tempi del Peccheneda che l'avea fatte; ma, come dissi, state sempre spauracchio, non forza. Il S. Vito ordinò subito si ardessero; e quell'atto in quel progredire della rivoluzione parve non giustizia, ma debolezza. L'Aiossa lasciò anche i Lavori pubblici, e v'andò il Rosica ch'era pure all'interno; che fu altra concessione alla rivoluzione giunta alle porte.

La polizia non avea più forza morale. Eserciti in ritirata, silenzio tristo, nuove sinistre, immobilità, non difese, non provvedimenti, nimistà manifesta di due potenti Stati, occhi brilli di faziosi, subdoli ipocriti lamentii di traditori e codardi; eran cose da sospingere ciascuno a guardarsi attorno per sicurare sua persona. In quei solenni giorni quando si voleva azione, fu immobilità; il reame parve esterrefatto augello al fascino del serpe che s'avanza; l'edifizio sociale parea fendersi e tentennare; niuno a puntellarlo, tutti a uscirne di sotto; crollò, e schiacciò tutti.

### §. 3. Lettere tra Francesco e Napoleone.

Il giovine monarca abbandonato da quelli cui da bambino era uso ad aver fede, tra molti traditori e pusillanimi, spinto a ruina da parenti ambiziosi, premuto da esteri prepossenti sovrani, nuovo al trono e al mondo, non potea bastare alle soverchianti traversie. Quell'era congiura contro la dinastia, fatta da' più forti dell'età; a' quali non maravigliò già la prestabilita sua caduta, ma la non prevista sua lunga resistenza. Francesco fu e sarà accusato di non essere sceso in campo più presto; egli stesso più volte volea correre a Palermo o a Messina; e forse messosi allora alla testa de' soldati, sforzava la fortuna; ma posergli dubbiezze in mente sulla fedeltà di quelli, e'l recente esempio di Toscana le confermava. E poi chi lasciare a Napoli?

Ma il più fiero colpo vennegli di Francia. Non ostante tanti tranelli ed insidie, v'era ancora nella monarchia tal forza, che almeno sul continente non potea cadere. Qui non bastava sconnettere con mali

Digitized by Google

comandi le soldatesche. Guardie urbane, popolazioni, municipii, tutti devoti e interessati alla monarchia, avrian fatto guerra all'invasore; e forse in quei rimescolamenti poteva sorgere un uomo a capo del sentimento nazionale. Perchè il re cadesse, era necessario il re stesso infrangesse il suo scettro, disciogliesse quelli ordini, disarmasse le guardie urbane, sperperasse i municipii, e per contrario armasse di forza materiale e morale i nemici suoi; e questo in quel momento non potea farlo che la costituzione; però tutte arti volsersi a persuadergli cotal suicidio. Napoleone mostrava scontento pe' non seguiti suoi precedenti consigli; ora si valea delle garibaldesche imprese per dargliene al re colpa; e sempre più concessioni liberali inculcava. Il perchè Francesco, sospinto dal Brenier e dallo zio conte di Aquila, avea tenuti consigli molti sullo scorcio di maggio e 'l cominciar di giugno: furono i pareri tanti quanti i consiglieri: chi concedere tutto, chi nulla mutare, chi cose mezzane, chi si governasse bene, chi si migliorasse l'amministrazione e l'uffizialità. Solo il vecchio generale Carrascosa disse netto: *Credo la costituzione sia la via più breve per detronizzare la dinastia;* e più volte propose doversi allora pensare a combattere e vincere; pigliasse il Filangieri il comando, egli vecchio il seguirebbe a Palermo. Predica a'sordi: nulla fu concluso; e che concludere quando si volea barcheggiare per non menare alla pugna i soldati?

Alcuni avvisarono si mandasse a Napoleone a dimandare, se concedendosi riforme guarantisse la monarchia; e come ciò sin dal 15 maggio s'era pur dal Filangieri proposto, il re vi si calò; e scrisse a'4 giugno una lettera di sua mano al Bonaparte. Ringraziavalo delle sue sollecitudini per la quiete del regno e d'Italia; diceva contare sul possente concorso di lui, per metter fine a'mali che l'estera invasione recava alla Sicilia; egli esser pronto a fare quanto fosse di sua coscienza e della dignità del trono, per risparmiare a'sudditi l'anarchia. Fu

Digitized by Google

scelto a recarla il De Martino, chiamato da Roma ov' era ministro, mostratosi propenso a' franceschi consigli; il quale tenne una sessione co' ministri di Francia e Russia, poi partì; e unito all'Antonini legato nostro a Parigi, diella il mattino del 12 giugno all' imperatore a Fontainebleu; ed ebbe con esso e col suo ministro Thouvenel una conferenza di due ore, ed altre dappoi; dove il Thouvenel si mostrò aspro più del dovere, sempre stuzzicando il suo padrone, quando parea che cedesse alle istanze. Prima proposero dividere il reame con due re della stessa dinastia, a Palermo ed a Napoli; poi concessero serbare la integrità. Il De Martino offerse una costituzione come quella di Francia; Napoleone non volle, dicendo egli dover essere d'accordo coi suoi alleati, pei quali quello statuto avea due difetti: mostreria esclusiva pressione o simpatia francese, e saria un porre in disamina o veder riprovate le istituzioni sue: egli non consigliare costituzione pel valor suo, ma per le esigenze europee; però dover le apparenze sembrare più che si potessero larghe. Al re rispose di suo pugno graziosamente così: « Tocco della fidanza che V. M. ha in me, vi « corrispondo con piena franchezza. Parmi gl'Ita- « liani avere due istinti, uno a unità nazionale, « altro ad autonomie. Ne' ducati prevalse il primo, « perchè il sentimento nazionale voleva appaga- « mento; però dove voi provereste di non esser « solo re di Napoli, ma pur membro potente della « gran famiglia italiana, afforzereste vostra potestà « e l' autonomia dello Stato. Se v' intendeste col « Piemonte, scongiurereste il pericolo. Ben vorrei « darvi io soccorso, ma quando anche mi fosse « permesso, non sogliono i soccorsi stranieri affor- « zare gli Stati: il vostro meglio saria riconciliarvi « con la Sicilia, senz' altro sangue. » Questa lettera finiva con cerimonie molte: non guarentiva nulla, consigliava molto, e a rovescio, e facea travedere il tuono. L'Antonini e il De Martino conferirono con gli altri ministri esteri: tiepido quel di Russia,

Digitized by Google

tepidissimo quel di Prussia; l'Austriaco alzò le spalle; lo Spagnuolo parlò chiaro, che cioè Francia e Inghilterra impedirebbero ogni aiuto al regno; previde sarebbe annesso come Parma. Il De Martino tornò il 20, con novelle tutte male; e l'Antonini da Parigi scrisse non si sperasse nulla di buono; unica speranza ne' soldati e nelle popolazioni; non si temesse il Piemonte, che non poteva far guerra, e meglio, facendola, averlo nemico aperto.

### §. 4. Come uscì la costituzione.

Lo ambasciatore Brenier a voce rintoccava su' consigli. Questi costavano di tre parti: costituzione e principe reale in Sicilia; altra costituzione a Napoli; alleanza offensiva e difensiva col Piemonte. Sendo allora i più de' regii consiglieri guadagnati o persuasi, e stando il re malato, tennesi il 21 luglio a Portici consiglio di ministri, con intervento di tre principi reali, in tutto tredici, per deliberare se sì o no accedere alla proposta francese. Luigi conte di Trani fratello del re, prevedendo il già designato deliberamento, non volle udire la discussione. Avvisarono pel no i ministri Troya, Carrascosa e Scorza; pel sì il Cassero, il Comitini, il Winspeare, il S. Vito, il Carafa, i direttori Rosica e De Liguoro, e i zii del re conte di Trapani e d'Aquila. Questi aggiunse *doversi far subito;* e d' avvantaggio, chiamato dentro il conte di Trani, il volea con bei modi sforzare ad approvare; ma ei benchè giovanetto ricusò severo, e dicendo non firmerebbe l' abdicazione della dinastia, incontanente firmò *No.* Il Cassero la stessa sera si disdisse, e pregò il re sostenesse il niego. Dopo di questo lo stesso dì 21 si segnalò a Parigi, chiedendosi se dove si cedesse a consiglio s'avesse guarentia al regno: fu risposto che nè Francia nè Inghilterra garentirebbero nulla, solo userebbero buoni uffizii. Il Brenier a sera andò al Carafa, per sapere il risoluto; gli fu risposto l'assenza del re non aver fatto risolvere niente di certo.

Digitized by Google

In quell'ore molta ressa facevasi al re in opposte sentenze: Una parte ricordavagli: « Sempre « fatale il concedere alle sètte, più fatale se per « fievolezza. Vincitore, concedere è generoso, per« ditore è viltà. È momento di conflitto, di strin« gere lo scettro, di vincere o cadere nobilmente; « concedere ora, è esser vinto senza pugna, cadere « senza spinta. La rivoluzione è sociale più che dina« stica, dinastica più che progressiva, progressiva più « che riformatrice; essa volere Italia una e repubbli« cana; velo è Vittorio, pretesto le riforme; però « la costituzione non contentare nessuno. I settarii « se ne valeranno per iscalzare impunemente il « trono; con essa prenderanno il governo, per git« tarlo nel lezzo; ed essa anzi che tavola di salvezza « a' Borboni, sarà pietra da trarli in fondo. Non « valere napoleoniche parole, quando stipulati patti « di Zurigo non son valuti. Il Piemonte e la ri« voluzione vogliono Italia tutta, altro che costi« tuzione, questa bensì daragli inerme il reame. « Il reame non voler novità, volerle gli stranieri, « e questi voler la ruina nostra: consigliano il male, « nè guarentiscono il bene. Cavar la spada, stringere « la potestà, fare appello al vero popolo, armarlo « contro lo straniero e la setta, ciò sarà facile salute; « la costituzione è ruina certa, è abdicazione. »

Dall'altra banda s'opponeva: « contro Francia, « Inghilterra e Sardegna unite, che poter fare Na« poli abbandonato da tutta Europa? Antico il desio « costituzionale; costituzione vuol Calabria, dove « saran della guerra i primi fatti; costituzionale è « Europa, nè può Napoli sola, tutta commercio e « vita, vivere vita separata dal resto delle nazioni. « La setta si vale degli spiriti costituzionali avver« sati per combattere il trono; appagati, la setta « resta fievole e sola. Francia allora potrà pigliare « la difesa del re e del regno, allora potrà attuare « i patti di Zurigo con l'italica confederazione. « Questa taglia i nervi al Garibaldi, questa lo « scaccia di Sicilia, questa stringendo in un nodo

Digitized by Google

« di pace le due corone d'Italia, costituisce la nazio-
« nalità italiana, e preparala a nuovi e grandi destini.
« Noi non consigliamo costituzione per ambizione;
« perchè, ministri di re assoluto, scendiamo col
« nuovo statuto da' seggi; la consigliamo pel bene
« della dinastia e del paese. Essa non menoma lo
« scettro, l'afforza anzi, se a forti braccia e ad uo-
« mini cari alla nazione si fideranno le redini del
« governo; essa stringerà in eterno i nodi tra sud-
« diti e sovrano; e con uomini nuovi farà dimen-
« ticare gli errori e le ire degli uomini precedenti. »

Questi argomenti speciosi non veri (come han poi mostro i fatti) non persuadevano il re; che però malato in letto se ne stava, non ricevendo persona. Ma la sera del 24 entrò, quasi sforzando il passo, lo zio conte d'Aquila, a nunziargli, lo ambasciatore di Francia Brenier dovergli parlare, per necessità di pubblica salute; e l'obbligò a vederlo, presente la giovine regina. Il Francese in lunga discussione mostrava necessario il proclamar subito le forme rappresentative, per calmar gli spiriti e ridare la pace al regno. Contrastava Francesco, dichiarava fallace il supposto, difficile l'impresa, certi i tumulti immediati; e alquanto mostrato d'intravedere l'insidia ricusò. Allora il Brenier (sorpassando il mandato scritto del suo governo) favellò alto e torbido, minacciando fosco avvenire e compressioni; sì fattamente che il re sopraffatto da tema di chiamar sul regno più fieri danni, gli rispose: « Cotal modo di richiedere d'un ministro di
« Francia, mi costringe a cedere; ma la responsa-
« bilità delle conseguenze della concessione cui mi
« sforzate, peserà su voi. » Questo Brenier fu il demone incenditore del reame.

La dimane, memorando 25 giugno 1860, si firmò in Portici l'atto sovrano, promettente ordini rappresentativi, conformi a' principii italiani; amnistia piena per reati di maestà; Antonio Spinelli fare un ministero da compilare lo statuto; accordo col Piemonte, per gl' interessi comuni alle due corone

Digitized by Google

in Italia; la bandiera co' tre colori, e l'arme dei Borboni; e alla Sicilia una costituzione a lei conveniente, e principe reale a vicerè.

Dappoi che i fatti smascherarono l'insidia, e Francesco esule in Roma era a'10 dicembre 1861 consigliato dal Lavalette, altro ministro francese, a esulare più lontano, egli enumerati i molti consigli di Francia riusciti a male, massime quello del Brenier, si ricusava di partirsi da Roma; perlocchè il Lavalette si difese accusando il Brenier d'aver *sorpassate le istruzioni imperiali.* Ma non sappiamo ne fosse punito. Questa gente coll'affermare e il negare, col parlar doppio e il mentire si crede insigne.

### §. 5. Male accolta.

L'atto sovrano ebbe mala accoglienza. I buoni a leggere l'improvvisata concessione non richiesta, dolenti e stupiti presentivano l'avvenire. I settarii gongolanti, sentendo l'ora dell'impunità alla rivoltura, dovendo procedere innanzi assai, s'atteggiarono a cupo silenzio, e ne sparsero il motto; sicchè dove aspettavi i consueti ipocriti plausi, fu una calma provocatrice. Nel 48 i fallaci battimani, nel 60 lo sfidatore disprezzo: allora eran deboli, ora si sentivan forti. Niuno comprava l'atto sovrano, pochi leggevanlo su le mura, ciascuno andava per sue faccende, quasi nulla fosse; nel pomeriggio si serrarono le botteghe, famiglie intiere fuggivano alle ville; i mercatanti loro merci ascondevano, o su mare in navi fugavanle; i più scrivevano sulle porte: *domicilio francese o inglese.* Si temeva o si fingeva temere sommosse di plebe e sacco. Poche righe di promessa costituzione turbavano in un'ora la pace goduta tant'anni; il primo atto accennante a libertà e italianità sturbava la sicurezza di tanti Italiani, che speravano scampo dicentisi stranieri. Peggio ma con più vero dolore s'udì l'atto sovrano nelle province; chè, men guaste di sètte, vedevano la ruina. Nelle campagne costituzione suona anarchia; fatti due sperimenti, niuno sulla natura del terzo

Digitized by Google

s'illudeva. Spontaneamente in più luoghi reagirono, e bisognò il governo li comprimesse a forza.

Nondimeno gli onesti confortavansi col nome dello Spinelli chiamato a fare il ministero. Uomo tenuto talentoso, gentiluomo di camera del re, cognato del duca d'Ascoli gran somigliere di Corte, aveva avute onoranze e cariche splendide, sino a ministro un po' sulla vigilia del 48; ben nato, ricco, in fama di moderato e onesto; ciascuno sperava si facesse moderatore di ree passioni, salvatore della monarchia e del paese. Egli fu il capo e il fabbro di quel ministero che il re e la patria tradì. Questo surse il 27; e benchè mescolasse uomini che parean di diversi pensieri, pur non ispaventò. Esso Spinelli presidente, il commendatore Giacomo De Martino (reduce allora da Parigi) agli esteri, Gregorio Morelli a grazia e giustizia, il principe di Torella al culto e all'istruzione, Giovanni Manna alle finanze, Federigo Del Re a interno e polizia, il generale Ritucci alla guerra, il marchese Augusto La Greca a' lavori pubblici, e il viceammiraglio Francesco Garofalo alla marina: uomini tutti, fuorchè il Manna, stati in alti uffizii negli anni precedenti, però stimati devoti all'ordine e al trono. Ciò appunto fu il più duro inganno.

Lo stesso dì 27 Francesco senza pompa veniva da Portici a Napoli, percorrendo parte della città. Non ebbe plauso. E chi plaudirlo? i faziosi che il volean cacciare dal trono? i buoni fuggiti o fuggenti? o il volgo che il compiangeva e commiserava? il mattino passò in paurosa quiete.

§. 6. I *Camorristi.*

Sul vespro s'alzò la bandiera de' tre colori ai castelli; e al veder quel vessillo che sempre tra noi fu principio di sangue, ogni onesto ebbe un batticuore. Incontanente va in istrada bieca turba, sozza, proterva; un vociferare sinistro, minaccioso, foriero di subiti guai; ecco la più vile gente del mondo, alleata del Garibaldi e di Vittorio, cominciare la serie lunga d'assassinii impuniti, di rapine premiate,

Digitized by Google

d'immoralità e irreligione laudate e pagate; principia il regno de' *Camorristi.*

La sommossa di Masaniello dissesi de' *Lazzari,* perchè fecerla gente semi-nuda, come Lazzari uscenti di sepolcro; la rivoltura del 60 si dirà de' *Camorristi,* perchè da questi goduta. Nel reame eran da antico *Camorristi,* sì detti da *camorra,* in ispagnuolo *querela,* o forse dal gioco della *morra,* dove usano soprusi. Tai bravacci s'allargarono nelle carceri e nelle caserme soldatesche, riscotenti premii da paura altrui; poi nelle strade, in bettole, bische, postribuli, mercati, dovunque possono speculare sul coltello. Cavano moneta da' carcerati, dai giocatori, da' mercanti, da' contratti d'ogni sorta. Vestono giacca di velluto, calzoni stretti a' ginocchi e larghi a piè, canna d'india in mano, anelli molti alle dita, capelli lisciati, coltelli in tasca. Per similitudine diciam *Camorristi* i giocatori ladri, gli storcileggi, i sicarii, i vagabondi, e qualunque non fatica e vive di brogli. Camorrista è un composto di ladro, galeotto, pugnalatore, usuraio, contrabandiero e proletario.

Sono setta antica; credesi venuta con gli Spagnuoli: hanno statuti con certi articoli in apparenza onesti: per essere ammesso devi essere *onorato,* non stato mai ladro, nè gendarme, nè poliziotto, nè congiunto a meretrici; ammesso, devi poi ubbidire cieco a' superiori, e perpetrare furti, assassinii, e peggio. Prima nel noviziato imparano scherma di coltelli e un linguaggio furbesco; passano avanti per esami, che son duelli a pugnali, e vanno al grado di *Sgarra;* poi a *Contaruolo,* forse perchè conta l'arme ch'ha in deposito, il cui numero dicono *pianta.* Per essere capo-società debbono accoltellarsi contro dodici, e ferirne almeno tre; nè mai rifiutare sfide. A rubare si dividono le parti: chi fa chiavi false, chi il borsaiuolo, chi il rapinatore, chi il manutengolo; e chi non sa meglio fa il *palo,* cioè la spia, per ispiar da rubare, e avvisare d'ogni pericolo gli operatori. L'insubordinazione puniscono

Digitized by Google

con isfregi al volto; appellano *infame* chiunque in giudizio fa testimonianze contro di loro, e si vendicano. Sono aiutati da loro donne in tutto, massime nelle esazioni; sicchè anche nelle carceri han la parte de' guadagni, e 'l sostentamento. Il popolo minuto sopporta cotesta tirannia abbietta, e paga senza fiatare; anzi ne' giudizii non trovi chi si quereli, nè chi testimonii contro loro. Oltracciò i *Camorristi* paghi del tributo, proteggono talvolta il fievole contro il forte, e fanno i pacieri.

Eran molti, e qua e di là del faro; e come era loro instituzione il non impacciarsi di politica, eglino nel 48 s'erano valuti de' torbidi, ma poco solo sul finire vi s'eran mescolati. Il governo e prima e dopo tentò d'estirpare questo flagello della società civile; li reprimeva, puniva, tenevali in carceri e al confine, e sin sopra isole li relegava; ma trovavano protezione in altri *Camorristi* vestiti alla borghese, che di più grosse mercedi facevan mercato, e in chi preparavano la camorra in grande, per divorare con la rivoluzione le ricchezze dello Stato. Costoro col pretesto di liberare la patria, valendosi delle persecuzioni della polizia contro quelli, di leggieri li tirarono a sè; e già da piu anni assoldati, vivendo con tai paghe, facevano il mestiero con più agio e men rumore. Venuto a questi ultimi anni l'Aiossa a direttore di polizia, visto non valere legalità, trovati documenti della setta, ne agguantò più centinaia e li spartì per l'isole. I faziosi ch' avevano eglino stessi saputo indurre il direttore a quel passo, subito gridarono all'illegalità; i giornali torinesi vomitavano insulti; e da questo i congiuratori trassero opportunità da stringersi meglio con la *camorra*.

**§. 7. Loro prove immediate.**

Uscita la costituzione, il ministero la prima cosa pose *Camorristi* in uffizio. Lo stesso dì 27 giugno fece prefetto di polizia D. Liborio Romano, storcileggi o *paglietta*, nato il 1794 in Patù nel Leccese, massone, carbonaro e mazziniano. Costui carcerato nel 1850, andato esule a Parigi, supplicò per

Digitized by Google

grazia, e avutala scriveva il 22 aprile 54 al re, protestando *devozione e attaccamento alla sacra persona reale;* che avea coscienza di non averlo mai offeso, ma ove *inconsapevolmente l'avesse,* prometteva per lo avvenire irreprensibile condotta. Ferdinando lo accolse in regno; ed egli fe' obbliganza firmata di rispettare le leggi; ma ricospirò più avveduto. Però ora tra' capi brogliatori, tenuto patrono e cima di Camorristi, era da' cieli destinato a infame celebrità. Chiamò quei suoi clientuli; e fattili certi che la potestà tacerebbe, lor disse: *Fate.* Niuno domandi se alzassero la testa, sendo sicurati dal prefetto, e come coraggiosi si lanciassero a vendicarsi di quei poliziotti ch'avean lor dato la caccia. Corso il motto, si ragunarono in piazza, anche con loro donne e bagasce. Capitanava le femmine una Marianna de Crescenzo, tavernaia, detta *la Sangiovannara,* addobbata alla brigantesca; la quale, tutta di D. Liborio, da molto co' denari della setta aveva abbeverato di vino e carboneria quella ladronaia: ella con altre andava avanti come a trionfo, quasi ebbre, piene di fasce e colori e bandiere e pistole e coltelli. Capitanavano gli uomini un Nicola Iossa, un Capuano, un De Crescenzo, un Mele e altri siffatti. Seguitavanli bruzzaglia, monelli, proletarii, prostitute e vagabondi, il più della Pignasecca e di Montecalvario. Sul cader del dì corsero le vie con grida faziose; pochi viva la costituzione, molti Viva Garibaldi, Italia, Vittorio gridavano; e minacciavano, percotevano le genti di polizia che vedessero. Pugnalarono un Peppe Aversano stato de' loro, che aveva all'Aiossa svelati loro segreti. Fu qualche ispettore di polizia con pattuglia che mal sopportando gl'insulti cavò la spada. Per questo un giovine ispettore Cioffi fu malconcio, e salvò la vita a stento; per questo il più giovine ispettore Perrelli, a Toledo presso S. Nicola la Carità, difendendosi, e lasciato solo dagl'immobili gendarmi, pagò con la vita l'esercizio del suo dovere. Messo sanguinoso in una carrozzella, potea guarire; ma



Digitized by Google

per ultimo colpo di Ferdinando Mele capo della masnada, boccheggiando, prima d'arrivare all'ospedale, spirò. E ve' giustizia di Dio! Esaltata la canaglia, surto quel Mele commessario di polizia garibaldesca, venne anch' esso, nello stesso mese di giugno dell' anno dopo assassinato da un Demata *camorrista*, di quella stessa sua brigata ch'avea ucciso il Perrelli; e messo boccheggiante in consimile carrozza, prima ancora di giungere all'ospedale, similmente per via lasciò l' anima trista.

§. 8. È battuto il Brenier.

La città in balia di costoro trepidava. Eglino incontrando soldati gridavano: Viva la truppa! e passavano. Era già buio, quando il francese ministro Brenier usciva dal palagio il Nunzio apostolico in carrozza; il cocchiere sferzava i cavalli, come era uso nella quieta Napoli, ma quel popolo libero, bastonò lui; e come il Brenier levandosi e dicendo suo nome si aspettava plausi, ebbe due colpi di mazza sul capo; sicchè sanguinando se ne andò. Ciò fecero, sperando impacciare il re con Francia. Francesco mandò tosto a visitare il ferito due suoi aiutanti generali, e lo zio conte d'Aquila, che sino a notte tarda gli fe' compagnia. I liberali strombazzarono il feritore dover essere assolutista, non potendo il popolo rigenerato mazzicare il rigeneratore; e per farlo credere imputarono un Giovanni Manetta, costruttore di bagni a mare, noto per devozione a' Borboni; ma il Manetta con altri, stato carcerato parecchi mesi, pitoccò lunga pezza il giudizio al sopravvenuto governo sardo, che benchè voglioloso di trovarlo reo, da ultimo innocente l'ebbe a liberare. Nulladimeno fu scritto un indirizzo al Brenier, firmato da tre personaggi *anziani* per ogni quartiere della città, dicentisi incaricati dal popolo (e dov' era il mandato?) a manifestargli il dolore dei Napolitani, per la ferita toccata al rappresentante di Francia, e la certezza fosse colpo di assolutisti e retrogradi. D. Liborio tai cose stampò a' 2 luglio sul *Giornale Uffiziale*. Non so perchè non arse la

Digitized by Google

carrozza dov' era seguito il fatto, a imitazione di Parma ch' avea atterrata la colonna insanguinata dall' ucciso Anviti. Il Brenier rispose a' 4 luglio: *esser convinto del rispetto de' Napolitani al rappresentante d' un sovrano, ch' avea compiti mirabili fatti pel bene d' Italia.* E di tanto bene avea le prove sul capo.

**§. 9. Assalimenti a' Commessariati di polizia.**

La dimane, 28, peggio assai. Il comitato *Ordine* comandò s'abbattessero i Commessariati di polizia; e die' anzi prescritte le ore da durare il disordine. Camorristi e baldracche con coltelli, stocchi, pistole e fucili correan le vie gridando Italia, Vittorio e Garibaldi; e come le pattuglie de' soldati avean ordine di non usar l' arme, si sopportavano l' insulto dell' udirsi celebrare il nemico in viso; onde quelli, sapendo esser padroni delle strade, impunemente birboneggiavano. Seguitavanli monelli e paltonieri, per buscar qualcosa, gridando Mora la polizia! Assalgono i Commessariati; le guardie senza capi, non difese da' Gendarmi, poche e scorate, non osan difendersi; però battute, manomesse cercano scampo, in mentre i vincitori gittano per le finestre e carte e suppellettili, e sin le porte van fendendo e sgangherando. Poi giù raccolto il tutto, ne fanno falò, con balli e canti. Di là difilati ad altri quartieri, vi fan lo stesso, e in tutti i commessariati, l' un dopo l' altro. Alla Stella soltanto trovata resistenza, nulla osarono; se non sul tardi, quando i difensori, accortisi che il governo il volea, se n' erano iti; però fu l' ultimo commessariato disfatto. Così un solo nodo di manigoldi in sì ampia città ebbe agio di perpetrare tanto atto di ribellione, senza pericolo. Dappoi gli stessi Camorristi con piatti nelle mani andavano attorno dimandando mercede per la buon' opera fatta: e chi volete negasse? E i membri del comitato *Ordine*, poi che si smascherarono, menarono gran vanto del fatto: lodavanlo sapienza politica, colpo di stato.

Digitized by Google

§. 10. Lo stato d'assedio.

Questo stesso dì il popolo di S. Lucia, udendo quelle vergogne, s'assembrò ed armò, e uscì per via di Palazzo gridando Viva il re! ma la Guardia reale a impedir sangue vietò il passo. Gran prudenza che sempre ligava le braccia agli amici e scioglievale a' nemici! Il posto di S. Maria degli Angeli insultato da certi scarcerati che venivano dalla prigione di S. Maria Apparente, fe' fuoco e ne ferì qualcuno. I Gesuiti impaurendo sciolsero il convitto; dettero le chiavi della Chiesa del Gesù al parroco della Rotonda; e si dispersero. La vedova regina, visto da quel principio la ruina, per mare co' suoi fanciulli si ritrasse a Gaeta.

Il ministro Federigo Del Re, uomo di pensieri legali, fe' tosto togliere dal comando della Piazza il generale Polizzi che avea permesse quelle ruine, e proclamare lo stato d'assedio dal nuovo comandante il duca di S. Vito; il quale proibì ogni assembramento maggiore di dieci persone, e l'asportazione di arme e di grossi bastoni, pena la vita; e anzi volea procedere al disarmamento secondo l'ordinanze; ma forte s'oppose D. Liborio, che non volea levar l'arme alla setta, e vinse il partito; sicchè lo stato d'assedio seguì di forma. Corse anche l'ordine al municipio di presto fare una guardia cittadina. Il mal esempio valse in qualche paese de' dintorni. In Acerra pochi faziosi baldi per la spalla d'uno Spinelli fratello del capo ministro, disarmarono il Corpo di Guardia Urbana; ma eran sì pochi, ch'io scrittore per ordine v'andai solo una notte, vi riposi la quiete, e vi feci una Guardia provvisoria d'uomini tranquilli.

§. 11. La nuova polizia.

Il ministero lavorando a diroccar l'edifizio, scelse quei momenti di disordine, per dare a'30 giugno un decreto abrogante l'altro del 27 dicembre 58, ch'avea stabiliti consigli di guerra per giudicar rei di Stato colti sul fatto; onde tornò la giurisdizione a'magistrati, secondo il codice. Quel decreto

Digitized by Google

del 58 non mai ben eseguito, e meno ora in tanto bisogno, disfacevanlo, perchè ciascuno pigliasse animo a percuotere lo Stato. Meglio anche provvidero a tale intento, costituendo la polizia rivoluzionaria, cui dissero nuova. Prima fu fatta, poi i decreti. Quello del 7 luglio revocò le attribuzioni poliziesche, limitandole alla prevenzione de' reati, e alla sicurezza; però fuorchè *in flagranti* non potea carcerare, nè entrare in case private, senza mandato di magistrato. Saria stato un bene; ma il decreto uscì per sicurare i congiuratori: contro i buoni, a malgrado il decreto, si carcerava, s' esiliava, s' abbattevan porte, con istizza settaria. Quel decreto ordinava anche nuova polizia, con più grasse paghe e nuove assise: ciò per dar premio a' *Camorristi*, arnesi d'ergastoli e lupanari, braccio della setta. D. Liborio loro capo feceli tutti guardie di polizia invece de' vecchi, quasi mercede di vittoria: la società dovè pagare i percussori dell'ordine sociale; i cittadini fur dati in custodia a chi tutta la vita avean guerreggiato alla roba altrui. D. Liborio a chi nel riprendeva rispondeva trionfando, averli rimunerati per toglierli alla reazione, cui si sarebbero uniti; necessità valersi di quelli, non potendo fidar ne' Gendarmi e ne' soldati, tutti del re; un governo *riparatore* aver obbligo di riabilitare *quei poveri parias;* l'uomo di Stato dover negli stessi elementi di disordine cercar l' ordine. Egli invero voleva al disordine con gli elementi del disordine provvedere; ma che n'avesse necessità per far la rivoluzione è certo: *la camorra* era il suo popolo. Vedemmo in conseguenza Commessari un Cozzolongo cameriere di locanda, il garzone d'un parrucchiere a Chiaia, un parrucchiere del teatro Nuovo, e quel Mele ucciditore del Perrelli, stato soprastante a' scopatori di strade; un Calicchio taverniere fatto ispettore, e altri peggiori, noti per vergogne, meritevoli per essere spioni della setta. Così i ministri del re iniziarono la cacciata di lui, col fargli dalla sua mano creare i suoi percussori,

Digitized by Google

e costituire la polizia garibaldesca. Talvolta vedevi da lui estolti uomini stati spie del passato governo: un Raffaele Caristo, benchè da Giudice di Sora destituito nel 49, facesse poi la spia pagata, fu fatto uffiziale di ripartimento. Così vedesti prefetto di polizia un Bardari, anche destituito da giudice di Monteleone, che faceva poi la spia a'consettarii per prezzo; e n'avea avuto anche il figlio impiegato in polizia. Costui, surto dopo pochi dì ministro D. Liborio, fu prefetto; tale che lo stesso Garibaldi non poteva bramare di più. Subito con editto avvertì i liberali, *la Polizia essere loro protettrice, non nemica ne' loro fini;* e di tai magnanimi sensi ebbe lodi infinite.

Riabilitati i *parias*, cadeva sul lastrico a morir di fame chi fido al dovere avea tant'anni lavorato. Degli antichi restarono quei pochi che innanzi, tradendo l'uffizio e 'l giuramento, avean servito la setta; così antichi e nuovi del pari degni. Allora insulti a virtù, a fama, a roba, a potestà; liste di persecuzioni, estorsioni e vendette durate più anni. Quella polizia con febbrile ansia, paventando la reazione, e comprimendola col nome regio, spingeva la rivoluzione a sublimare il Garibaldi: la quale prima che arrivasse costui aveva trono e scettro.

**§. 12. Destituzioni di fedeli, ed esaltamenti di traditori.**

Iniquità uguale sull'altre cose di governo. Uffiziali servito tant'anni onoratamente; tutelato l'ordine e la pace, or non eran degni di servire lo stesso re, perchè costituzionale. Egli è che usati alla legge, non poteano valere dove legalità si proclamava a ludibrio, dove si volea l'arbitrio e 'l disordine preconcetto, e spazzar la strada allo straniero. Volevansi uomini del *dritto nuovo*, adepti di società segrete, ubbidienti al motto, e a senza coscienza eseguire. S'aveva a corrompere la popolazione tenace alla lealtà e alla Fede, vietare che insorgesse contro l'estrano assalimento; sbrigliarla se rea, contenerla se buona. Nè dovendo dell'antico restar nulla, si facevano dal re destituire i

Digitized by Google

migliori, e alzare i suoi nemici. Francesco da prima riluttò, poi cedè. Primi destituiti andarono gl' intendenti: vedesti intendenti nuovi, ignoti al paese, noti a' congiuratori. Come gli uffizii settarii ne' conciliaboli eran divisi, così con facile trapasso, la setta abbrancato il potere poneva a uffiziali pubblici gli uffiziali suoi: essa ne mandava le note a' ministri, questi ne facevano i decreti, il re firmava. Lo Spinelli, impadronitosi del monarca, fe' dal re stesso armare e insediare i felloni: a' quai tutti il sopravvenuto Garibaldi die' ringraziamenti e guiderdoni. Usavano quest'arte. Pria sozzi giornali s'avventavano a nomi onorati; poi i ministri parevano accontentare l' opinione; e sì uno pria infamato, poi destituito, poi carcerato, pagava l'aver voluto esser libero di setta. Per l' opposto esaltazioni incredibili di gente senza cuore, senza mente, senza morale ad alti uffizii in un botto. Uno scrittorello di giornali fu coadiutore di ministro, uno speziale fu intendente a Campobasso. Guai a' fedeli: non valeva esser povero, carco di famiglia, onorato e capace, non illibatezza di costumi, non sapienza, non fama; veramente la virtù fu colpa. Molti poi si vantavano di servigi resi alla fazione, e anche inventavanli per farsi belli del tradimento; incamatiti, pettoruti parlavan alto d'italianità; e vedevi sbalzamenti, strani di bassi in alti seggi, di magistratura in amministrazione, d' amministrazione in finanze, di finanze a governo; e crescer barbe, e incappellarsi con penne, e gridar redenzione chi più chini s'eran visti baciatori di mani fuor delle sale regie. Veramente viltà e reità furono pregio.

Sendo colpa imperdonabile l'essere stato fido, e merto preclaro l'aver tradito, sin da' primi dì avean cominciato il mutare; ma da prima per moderazione promosso qualche onesto in voce di liberale, tosto con generoso emendamento destituirono questi stessi promossi da loro; poi percossero in grosso e spietati, sino all'ultimo dì del regnar di Francesco; creati così con la mano di lui gli

Digitized by Google

uffiziali al Garibaldi, e risparmiato a costui tanta odiosità del destituire. Migliaia di famiglie perdettero il pane tant'anni sudato; nè allora aveano altre arti da campare; percuotevale la calunnia, non trovavano lavoro, chè minacce e paure comprimevano i cuori. Schernito era l'onore della povertà in uffiziali, caduti appunto per onestà. Li alimentò tra stenti e disagi l'ascosa carità dell'anime belle.

**§. 13. È richiamata la costituzione del 48.**

Il ministero compì sua insidia a 1.° luglio. Con l'atto sovrano del 25 giugno era dato allo Spinelli il carico di compilare lo statuto nuovo; ma questi co' colleghi, consultato D. Liborio, organo parlante del comitato, volse al monarca un indirizzo dicente: « non abbisognar nuovo statuto, dove quello del « 1848 non mai abrogato stava nel pubblico dritto « del regno. Si richiami in vigore; e lo straniero am- « mirerà la sapienza della mente sovrana in sì alto « provvedimento; e il popolo s'avrà in esso novello « pegno della buona volontà del re. » Ma già il giorno innanzi D. Liborio prefetto avea nunziato al pubblico, la costituzione sarebbe quella del 48; ciò per togliere la facilità del niego; però Francesco, per non cominciare una lotta nel primo passo costituzionale, e sospinto dallo Spinelli che forte la proposta propugnava, cadde, benchè il vedesse, nel laccio; e rispose in iscritto: « l'accettazione par- « torire gravi conseguenze, mettere a rischio la di- « nastia e la pubblica tranquillità; nondimeno non « volersi separare dal suo ministero responsabile. » Quel dì stesso, 1.° luglio, un decreto richiamò a vita il malaugurato statuto del 10 febbraio 48; altro designò i collegi pe' deputati a'19 agosto; altro sospese la piena libertà di stampa, ritornandosi a' decreti del 25 maggio 48 e 27 marzo e 6 novembre 49; altro dava al ministro dell'interno facoltà di fare una Commessione da preparare al parlamento i progetti di legge elettorale, e di leggi sulla Guardia nazionale, sull'Amministrazione civile, sul Consiglio di Stato, sulle responsabilità ministeriali, e

Digitized by Google

sulla stampa. Un decreto del 5 ordinò altra Commessione da preparare leggi per riforme di tariffe doganali, e sulla dogana, la navigazione, i contrabandi, e per far depositi di mercanzie, e ampliare il porto. A'13 si dichiarò la Consulta Consiglio di Stato; e messi molti Consultori a ritiro, si crearono consiglieri liberaleschi.

Richiamando lo statuto del 48, il ministero Spinelli rovesciava sul trono e sul paese una trista eredità. S'atteggiava in dritto di ripigliarne la via interrotta, mostrava tenere illegali undici anni di quieto governare, metteva la fazione in vista di vittima ingiustamente oppressa, e le dava facoltà di rivendicare il suo imperio sulla piazza e ne' tumuti. Astutamente si valea dello errore de' precedenti governanti, che non avean, sebben dal regno richiesti, abolito lo statuto; ond'esso pareva propugnatore di legalità, nel momento stesso che stava per attentare a tutte leggi. Conseguenza logica ne fu il decreto di piena amnistia, anche pe' contumaci, il richiamamento degli esuli, la condonazione e la restituzione de' danni e delle spese giudiziarie. Nulla doveva mancare al trionfo. Ma non s'udì un plauso: i faziosi volean altro; fra' buoni era lutto.

Per l'effetto si chiamarono per le poste gli sbanditi, anche quelli che poco innanzi avean proclamata la decadenza della dinastia; i quali si sparpagliarono per le province, affinchè la grazia giustificassero con più durature fellonie. Nè ben fidando in questi, il Cavour ne mandò per movere la rivoluzione parecchie delle sue lance; tra' quali un Zanardelli, e l'ebreo Finzi, l'ingaggiatore garibaldino, cui il ministero lasciava libero per Napoli brogliare e congiurare. Il conte d'Aquila stato di tanto aiuto, già ammiraglio, fecesi comandante supremo della Marina, e presto se ne vide il frutto. A' 2 luglio si tolse lo stato d'assedio; il comandante di piazza S. Vito mandaron via, e poservi il generale Vigilia, cui speravano più morbido. Diminuirono di molto le pene pe' reati comuni; cosa

Digitized by Google

già tanto criticata a' re; ora per guadagnar popolo il facevan essi. Reintegrarono in uffizio i ritirati o dimessi per opinione. Per istanze dell' altro zio conte di Siracusa, il ministero mandò liberi, cedendoli al Villamarina, gli ottocento Piemontesi, catturati come dissi mentre andavano in Sicilia; i quali usarono la libertà correndo al Garibaldi. Il re non contradiceva, perchè non era del regale animo rifiutar grazie sollecitate da'suoi ministri; e avendo protestato al Brenier per le conseguenze della concessione, le lasciava libero corso. Tal generosità per avversarii implacabili ritornanti sempre alle offese, rendeva vani gli sforzi de'pochi fedeli, e li scoraggiava: i ministri lodavanla per sapienza civile e politica conciliatrice, arra certa di accordo con Sicilia: intanto col nome del re, comandavano dalla reggia l'utile del nemico.

Come resistere Francesco, fidente in Napoleone, sperando guadagnarselo seguendone i consigli *conciliativi*, sul pendio delle concessioni, solo tra felloni o spauriti, e dal suo stesso sangue insidiato? Pertanto la nazione compressa, menato a corruzione l'esercito, tutti dal real governo costretti a inazione, si vedea venire senza rimedio la rivoluzione famelica e prepossente. E mentre si preparava l'infrazione ad ogni giuramento, uscì agli 8 luglio il decreto di formola del nuovo giuramento al re e alla costituzione.

### §. 14. La Guardia nazionale.

Federigo Del Re ministro dell'interno lasciò fare dall'onniscio Romano la bozza di decreto per la Guardia nazionale; nè dico quant' ei facesselo amplissimo; ma il ministro udito il sovrano il moderò, e il fe' pubblico a' 5 luglio, che a' buoni parve guarentigia dell'ordine. Vi si chiamavano padri di famiglia, possidenti, impiegati, mercanti e capi d'arte, d'età da' trenta a' quarant' anni: seimila per Napoli, in dodici battaglioni; per le province quarant' uomini pe' comuni di mill'anime, sessanta per quelli di duemila, cento per i sino a' cinquemila,

Digitized by Google

e cencinquanta pe' maggiori. I capiluoghi potevano averne trecento. Si provvide altresì a' modi da formarli, e alle divise, all' arme e alle caserme.

La legge dalla setta disapprovata restò scritta: fecesi l' opposto. I faziosi preso in ogni paese il comando della guardia, fecerla a grado loro; poservi loro adepti, *camorristi,* ragazzoni da quindici anni, broglioni e ladri. Uomini già tutte le notti sorvegliati in casa, perchè non uscissero a svaligiare i passaggieri, ora appellati liberali, si dicevan Nazionali, e avean l' arme per tutelare la nazione. I buoni, o esclusi, o s' astennero, schifando quei compagni. E cominciò la tirannide sgherresca, che ancora non ha fine. In Napoli poco diversamente: tolsero i gradi, poi veniva il decreto. A' 13 luglio v' andò comandante il principe d' Ischitella, stato ministro assoluto; ma gli fu merito l' essere stato prima gran Murattino: al quale s' aggiunsero dodici maggiori, de' quali rinunziando alcuni, se ne crearono altri a' 27, e altri agli 8 e 22 agosto, che furon poi quelli che dettero giulivi la patria allo straniero. La guardia cominciò in Napoli il servizio la sera del 17 luglio (designato a posta), fra' plausi d' incomposta turba, e per tre sere, con fiori e luminarie; le quali furono le prime feste, susurrandosi fossero pel dì natalizio del Garibaldi. La guardia inoltre quel dì fe' un indirizzo d' onore a D. Liborio; ed ei se ne valse per vincere la renitenza del re ad ingrossarla; però Francesco cedendo dissegli con profetica ironia: « Si conceda pur questo al tri« buno Romano. » Laonde la Guardia, già cresciuta, ebbe la prima dilatazione legale il 19 luglio, portata con decreto a 9600 in Napoli; e nelle province al numero delle abolite guardie urbane; e per l' età scese da' trent' anni a' venticinque. Più tardi a' 27 agosto, a coprir meglio il fatto, altro decreto crebbela per Napoli a' dodicimila, oltre quella de' villaggi. A' 30 se ne approvò il regolamento disciplinale. Finalmente, mature le cose, mandaron via l' Ischitelli; e fecesi dal re nomar capo supremo il zoppicante

Digitized by Google

general Desauget, quello innocentino del 48, che doveva andare a invitare il marinaio Nizzardo.

§. 15. La stampa, le prigioni, e le legnate.

La stampa aveva esordito con isfrenata baldanza contro uomini, ordini e cose, con giornali, fogli sciolti e annunzii, avventandosi ad ogni sommità di grado, ingegno e fama; tale che lo stesso D. Liborio, temente le troppo personali offese partorissero reazioni da turbargli il cammino della rivoluzione, avea fatto richiamare a vita i decreti del 25 maggio 48 e 1.° luglio 49, che tra l'altre obbligavano i giornali al deposito di ducati tremila in moneta. Così i giornali avrian dovuto tacere a lungo; ma egli stesso in fatto lasciava sostituire alla moneta un viglietto di negoziante, il che rese illusorio il decreto, e fe' tutta sua la stampa. Del pari, uscito un bando a'6 luglio pe' foglietti spicciolati, prescrivente permesso preventivo al venderli, da rinnovarsi ogni anno, da revocarsi a' trasgressori, e luogo, tempo, modo da spacciarli, e pene e procedura, neppur niente s'eseguì. In contrario il Comitato detto *Ordine,* dipendente da Torino, stampava aperto suoi decreti, anche con lo stato d'assedio. La stampa virulentissima non contenuta ma sospinta, cominciò il sovvertimento delle idee sociali, cui la setta agognava.

D. Liborio provvide altresì alle prigioni, dove non era da provvedere; chè vi stavano veterani a custodi, religiosi a invigilare, persone probe e dame a sovrastare. Ma i liberali avendo già con lamenti declamate mirabili accuse a' carceri napolitani, volean mostrarle vere; perciò il Romano a'7 luglio die' pomposi editti contro *il brutale dispotismo delle segrete e de' Criminali,* che più non erano in nessuna parte spaventosi; e stabilì commessioni delegate ad abolirli. Poco stante pose a custodi delle prigioni i *camorristi,* quelli appunto che per delitti vi erano stati imprigionati. Sicchè la gente onesta carcerata indi a poco a migliaia, sperimentò quei carcerieri, e le carceri luridissime date da' liberatori.

Digitized by Google

Inoltre il filantropo del prefetto ottenne a'10 luglio l'abolizione della pena delle legnate disciplinarie, che davansi con giudizii di speciali Commissioni a ladroncelli, a lanciatori di pietre, e a *camorristi* di prigioni, per un rescritto del 10 giugno 1826; il quale era riuscito in Napoli a seppellire il vezzo del lanciar pietre, uso secolare de' lazzaroni. Ora, con riserva di provvedere dappoi con altri regolamenti, s'abolivano quelle costumate legnate, madri di tanto bene; laddove avrian dovuto durare, se non altro per l'esempio della simpatica Inghilterra, che non a mariuoli ma a'suoi soldati le ministra liberalmente. La statistica uffiziale del 59 ne fa sapere 22,505 legnate date quell'anno a 512 soldati inglesi. Tra noi le si davano a furfantoni, e di rado, e dopo giudizio: l'abolirle fu un altro ingraziarsi del Romano a'suoi *Camorristi.*

### §. 16. Altri tumulti.

Costituzione, decreti, guardie nazionali, e poliziotti nuovi, fatti per tutela di civiltà e di ordine, partorirono subito tumulti. I congiurati certi della inazione de'soldati, non perdean tempo. Tolto a'2 luglio lo stato d'assedio, quel dì stesso s'aggrupparono minacciosi: nell'ore vespertine, sparsa voce che il re passeggerebbe in carrozza col ministro sardo per mostra dell'accordo tra le due corone, aspettarono a frotte sino a sera; e fecero lo stesso la dimane. La gente pacifica spiritava, si serrava pria che imbrunisse; chiudevansi le botteghe. La sera del 7 cacciarono dal teatro Nuovo a fischi il Commessario di Polizia. L'altro dì i *camorristi* in folla accompagnarono il mortorio d'un Aniello Formisano loro compagno, figlio d'un burraio, finito per colpo toccato da una pattuglia, la sera del 27. Il mattino di quel giorno 8 n'avean fatta un'altra: si recarono per mare alla Villa reale, a' bagni del Manetta, cui imputavano la bastonatura del Brenier, e presero ad arderli; accorrendo soldati, fuggirono; restò l'impunità a quelli, lo spavento ai

Digitized by Google

bagnantisi cittadini. Già il Manetta s'era trafugato ad Ischia; e non ostante l'inviolabilità dichiarata col decreto di tre giorni prima, il ministero l'avea fatto tradurre arrestato a Napoli, acciò tal pompa accreditasse la supposta reità; nè bastò, chè molta bruzzaglia si ragunava là da presso, per assassinarlo dentro la prigione. Ciò mosse gli amici di lui realisti; però come s'udì ch'erano per irrompere, accorsero soldatesche, e presolo menaronlo al Castel dell'Uovo, non so se a salvarlo da' nemici, o per toglierlo agli amici. Poi la sera del 13 la canaglia aggraffò il figlio di lui; e con busse e fracasso condottolo alla Prefettura, fu tenuto per ben catturato, impuniti e lodati i catturanti, nuovissimi uffiziali di giustizia. Lo stesso giorno a' Tribunali i *paglietti* fischiarono tre magistrati mentre giuravano, com'era prescritto, al re e alla costituzione. E la sera del 14 furon busse nel teatro S. Carlo, perciocchè un liberale bastonò un ex ispettore di polizia.

La *Camorra* tuttodì assaltava le case de' passati impiegati di polizia; manomettevanle, e dove trovavan gente davano coltellate. Poi per case e botteghe estorquevano danari per amor della patria; se no, ferite e percosse. Nell'opificio della strada ferrata, col pretesto dell'ore di lavoro, gli artefici tumultuarono il 18; e due loro capi sconciamente ferirono. Anche gli allievi dell'Albergo de' Poveri al 20 si rivoltarono contro il comandante e gli amministratori. Al 24 s'ammutinarono i conciatori per alzar la mercede; al 25 il medesimo i garzoni fornai, e pure i servienti dell'ospedale Incurabili contro il soprantendente. Al 26 piglia foco la chiesa S. Agostino degli Scalzi, spento da' soldati. Più tardi a' 5 agosto la Guardia Nazionale fa rumore, offesa le si desse il motto di ricognizione, non il Santo. La dimane altro spaurimento, per vane voci di tumulti di poliziotti siciliani. Questo dì gli artefici dell'arsenale s'ammutinarono, chiedendo maggior soldo; e il dì seguente fan lo stesso gl'impiegati

Digitized by Google

a'Lotti. E la stampa ridendosi delle ordinanze lodava tutto, e soffiava nel fuoco.

Consimili rumori nelle province, massime nel Reggiano, dove avendo prima a sbarcare il Garibaldi, gli s'aveva a spianare la via. Il 1.° luglio certi Cupido e Ginnari turbarono l'ordine pubblico a Scalea, minacciando la potestà. Altri attentati dopo due dì a Palmi e a Bagnara. Qui a'23 i faziosi, seguendo armati la processione della Madonna del Carmine, gridarono Vittorio, Garibaldi, Italia, e Unità. Molti del distretto di Palmi rifiutarono di pagare la tassa fondiaria, e minacciarono gli esattori. Le difese del littorale erano abbandonate; quella alla Punta del Pezzo avea sol quattordici artiglieri, nè per armarla si mandavano danari. Si chiamarono a guardar le coste le Guardie Nazionali mobilitate; ed ecco a'14 luglio uno sconosciuto a cavallo corre pe' posti minacciando che tutti or ora sarebbero trucidati, e sì indusse a seguirlo la Guardia di Francavilla. La sera del 17 a un'ora di notte s'accosta a Reggio il *Prony*, vapore da guerra francese; che chiamato il capitano del porto dimanda dello *spirito pubblico;* in quella certe barche l'intorniano, e danno in Viva a Garibaldi, Italia, Vittorio, e alla Truppa; ripetute da certa gente corsa alla spiaggia. Fu chi disse le prime grida essere uscite dal legno francese, per mostrare la connivenza della Francia. Il deposito di polvere a Pizzo scoppiò pria dell'alba del 29 luglio; vi eran pochi uomini del 12.° di linea; ed essi, benchè la casa crollasse, non patiron niente.

### §. 17. Reazione soldatesca.

Tai casi e tumulti, nuovi a memoria de' Napolitani, visti venire da complicità de' governanti, destarono ne' buoni ire e timori. I soldati compressi per disciplina, indignati del vedersela fare in sul viso, fremevano; perlocchè nell'ore vespertine del 15 luglio, surta a caso una rissa presso il Carmine, come certi *Camorristi* gridarono Viva Garibaldi, alquanti granatieri della guardia e fanti di Marina

Digitized by Google

gridando Viva il Re e abbasso la Costituzione, se li cacciarono d'avanti con le spade; e co' ferri insanguinati corsero pe' bassi quartieri sino a Toledo, dove ruppero altresì vetri a qualche bottega, e sfogarono l'ira contro i ritratti del Garibaldi e Vittorio; della quale profanazione i liberali ebbero un sacro orrore. La cavalleria, e parecchi uffiziali usciti a tempo riposero l'ordine.

Questo fatto che atterrì la città, mostrava dall'altra parte la pochezza della setta a menar le mani; però avrebbe potuto alzarsi un uomo a dominare gli eventi; invece ebbe diverse conseguenze. Imperciocchè Francesco, accortosi della malvagità del ministero, volea mutarlo; e sin dall'11 del mese avea dato a Pietro Ulloa magistrato il carico di trovargli uomini costituzionali, buoni a salvare la monarchia, e già l'Ulloa diceva averli accozzati; ma quel tumulto soldatesco, che accennava contro la Costituzione, accrescendo le speranze reazionarie e le irritazioni rivoluzionarie, fe' che quelli uomini non ebbero animo di stendere le mani al timone.

**§. 18. Mutamenti di ministri.**

Ma i ministri discordi, sospettosi, stabilirono niuno di loro da solo proponesse cosa al re: ne' consigli era un vociare, un citar sempre il Villamarina, anche per fatti interni, quasi fosse il padrone: e come il Ritucci e il Del Re ne stomacavano, risolsero mandarli via. I giornali esteri da più dì facevan motto di prossimi mutamenti ministeriali. Contavano i congiurati su due uomini; il Romano e il Pianelli; i quali parecchi dì prima, mentre ancora il ministero era intatto, sapevano le prossime loro promozioni. Il Pianelli anzi sel sapeva stando in Abruzzo; e mandò persona a Napoli a intendere il quando sarebbe chiamato: come saperlo, se non erano i suoi patti con la setta? Infatti Federigo del Re, era a' 14 luglio tornato al suo precedente seggio di Controloro generale; e il giorno medesimo discese anche il Ritucci ministro di guerra. E furono surrogati tosto: all'interno per opera del

Digitized by Google

conte d'Aquila il prefetto D. Liborio, alla guerra il Pianelli chiamato dagli Abruzzi. Questi due con lo Spinelli presidente costituirono un triunvirato, che per infamia non morrà.

Avvenuto il tumulto de' soldati, se ne fe' scalpore, come di gran napolitana vergogna; e il re al mattino si recò al quartiere Pizzofalcone ad ammonirli, non voler tai scene, aver dato costituzione, e volerla tenere; e 'l ripetè nelle caserme de' Cacciatori della Guardia e della Marina; tenne tutto il dì quei corpi in militari esercizii, poi li menò a Portici. Ciò parve niente a' rivoluzionarii; e forte sclamavano contro il re. I ministri baldanzosi chiedevano punizioni gravi; il Romano, la sera stessa del 15, avea proposto in consiglio il licenziamento de' tre battaglioni stranieri; ma avean poco a fare contro la forza materiale, che poteva schiacciarli; onde s' ebbero a contentare di dar sul giornale due proclamazioni reali; una all'esercito, altra al popolo, inculcanti conciliazione, protestanti voler seguire politica italiana, con lega al Piemonte e indipendenza nazionale. Compilava la prima il Pianelli, l' altra lo Spinelli, ambo ministri regi, per la rivoluzione operosissimi. In tal guisa la nazione che presentendo il vicino servaggio era pronta a reagire tutta, veniva compressa; e i soldati già sulle mosse di far giustizia, restavano indignati e intepiditi.

Il Pianelli in un consiglio di generali lagrimò per le sventure dell' esercito; e seguitò la commedia lo stesso dì 15, con un ordine del giorno, dicente i militari aversi a stringere alla patria e al trono; volersi ubbidienza passiva; ricompenserebbe la devozione al re e alle istituzioni nuove; volersi re costituzionale, alleanza italiana, autonomia propria, e bandiera italiana. Mescolanza d' idee pugnanti, per contentar tutti, e tener l' avvenire nelle mani. Le stesse cose con una concione affastellò a voce a' generali.

Gli uffiziali di marina, covando in cuore il fermato tradimento, trovavano difficoltà sulla formola.


Digitized by Google

del giuramento alla Costituzione. Mandarono alquanti de' loro al conte d'Aquila dichiarando che giurerebbero, se non che ove avessero comandi anticostituzionali non ubbidirebbero; protesta indisciplinata, e maliziosa, per giustificar poi la tradigione. Nondimeno giurarono; e l'Aquila a'17 luglio nunziandolo a' ministri, si diceva *lieto di manifestare i sensi di divozione al re e a' veri principii italiani di tutta la Marina.*

A' 20 del mese lasciò il ministero di giustizia anche il Morelli, per rimostranze de'Leccesi, dov'era stato procurator generale; vi salì Antonio Lanzilli; e con questo fu compiuto il ministero Cavourrino. Ebbevi per direttore un Miraglia. Inoltre D. Liborio trovò l'uomo del suo cuore, e miselo sotto di sè direttore dell'interno, un certo Michele Giacchi, altro grosso leguleio; il quale ingiustamente non ha ugual fama di nefandezza come il suo principale, cui credo meritasse. Il ministero così compatto, procedendo unanime, già si rompeva col generale Ritucci comandante di piazza, alto gridando la stampa immoderatissima; perlocchè il re avvertito della sua ruina die' a'24 luglio novellamente a Pietro Ulloa il carico di trovar nuovo ministero. Questi acconsentì, e a' 27 presentò la nota de' suggetti, fuorchè pe' ministeri degli esteri e della guerra, dove volea serbare il Torelli e il Pianelli, ne'quali avea fede. Ma non se ne fe' nulla; e anzi a'5 agosto, surto direttore di Marina Michele Capecelatro, il ministero fellone guadagnò forza.

Il Filangieri die' allora l'ultimo vampo di sua pubblica vita. Ei che s'era negato di capitanare l'esercito quando il doveva, avea scritto a'2 luglio una lettera al re, esibendosi di servirlo; cui il sovrano la dimane rispose di suo pugno accettare, e valerebbesi di lui. Surto ministro il Pianelli sua creatura, questi gli mandò il decreto di ritiro, non so se d'accordo con esso, o per torgli il modo di capitanare la truppa. Allora il Filangieri, cagione prima d'aver fatto cadere il paese in quelle unghie,

Digitized by Google

si mostrò fieramente offeso del vedersi mandar via da un giovine stato tant'anni a baciargli le mani; scrisse per commiato al re, e uscì dal regno; nè di lui s'ebbe altra novella, sinchè non tornò qualche anno dopo, dominante Vittorio.

§. 19. Come si trattava la lega italiana.

Subito messa la costituzione, si dava opera alla lega col Piemonte, per ubbidire a'napoleonici consigli. Il Canofari ministro a Parigi, ne fea sapere: il re sardo acconsentirebbe ad accogliere un legato nostro straordinario, impedirebbe l'andata d'altri volontarii in Sicilia, e obbligherebbe a tregua il Garibaldi, laddove il re promettesse di far dalla Sicilia stessa senza presenza d'armati decidere i suoi destini. Francesco l'8 luglio faceva rispondere: manderebbe l'ambasciata, accetterebbe la promessa d'impedire altre spedizioni, e consentirebbe che il siciliano parlamento secondo lo statuto del 1812 decidesse senza pressione armata la sorte dell'isola, per conciliare la separazione politica delle Due Sicilie sotto lo stesso re Francesco II. Dichiarava voler la lega, ma non riconoscere, nè poterlo, le tolte Legazioni al papa, nè qualsiasi offesa al potere temporale; però non poter mai difendere il possesso di quelle province, nè impedire al papa che andasse con quai si fossero soldatesche a ripigliarle.

Partiano il 12 luglio i legati: a Parigi il marchese La Greca, a Torino il Winspeare e il Manna; persone, massime il terzo, dette liberali. S'era ordinato a'generali in Sicilia di star sulle difese nè appiccar conflitti. Il Manna ebbe dal Cavour parole, e anche un banchetto a'22 luglio; nè prima del 25 l'udienza dal re; cioè dopo che il Garibaldi s'era valuto della diplomatica tregua, per afforzarsi e assalire, come dirò, i Regi a Melazzo. Vittorio si stette con aria fiera e significativa; molto parlò chiedendo spiegazioni sulle cose del regno e dell'esercito; mostrò sorpresa dell'abbandono di Sicilia; disse occorrere prove di forza, e finì dicendo farebbe il meglio che potesse. Dopo ciò si ripigliarono

Digitized by Google

le pratiche, e parve il Manna lavorasse a ottenere un armestizio. Costui da Torino brigava dal re il Cordone Costantiniano: ebbe risposto servisse, poi l'avrebbe.

Il Cavour sollecitato da Russia e Prussia, e a parole anche da Francia, temente guerra o intervento, non potea respingere recisamente l'ambasciata; ma pasceala di proposte dilatorie. A' potentati esteri rispondeva ripetendo le già in tutti i tuoni ricantate tristizie del governo napolitano, e non potersi opporre all'opinione; intanto egli con compra stampa falsava l'opinione. Messosi nella scellerata via, che altro poteva egli? respingere l'alleanza? e avrebbe svelate pria del tempo le sue cupidigie; accettarla? e si sarebbe rassegnato alla confederazione. Quindi tergiversazioni, menzogne, e inganni. Faceva stampare vituperii contro l'alleanza, il legato e il re napolitano; la lega non stringeva, non ricusava, aspettava il compiersi de' fatti. Sperando far cadere le pratiche per la lega, v'impose per patto lo abbandono di Sicilia; e subito il nostro ministero accedeva, e a' 20 luglio nunziavalo a Parigi, a Londra e a Torino; e mentre aderiva Francia, e parea aderire Inghilterra, il Cavour impacciato ricorreva, come dirò, a nuove finzioni. Laonde il Manna, sapendo bene del gabbo, ma giocando a doppio refe, per trovarsi bene in ogni caso, scrissene a' 26 luglio, assicurando Francia niente far d'efficace, lega non volersi, noi dover fidare in noi, non s'evacuasse Sicilia senza armestizio prima. Ma gli ordini del nostro ministero, e il general Clary a Messina, resero vano il consiglio; senza stabilire patto nessuno, s'abbandonò l'isola; il che fe' male effetto anche a Torino, e umiliò i legati. Dopo ciò che più bisognava a Vittorio di collegarsi?

Nondimeno pareva il Manna affaticarsi ancora; nè offeriva più ma implorava l'alleanza; facea la corte al Poerio e al Mancini, fuorusciti, capi degli annessionisti, ch'era cercar pane al lupo. Questo Manna abbiam poi visto a Torino ministro di Vittorio.

Digitized by Google

Del resto la lega n'avrebbe ruinati per altra via; chè pur fatta, era servire la rivoluzione, e guerra all'Austria, cioè pericolosa impresa contro l'amico, a pro del rivale; quindi vincitori o vinti, sempre con danno.

Il marchese La Greca, pur nulla a Parigi concluso, scriveva sconfidato a mezzo agosto: noi non aver da sperare che nelle nostre forze; volersi ardimento, l'opinione maggiore in Francia esser per noi, ne vorrebbero veder trionfare; e dove avvenisse, il re sarebbe tenuto salvatore dell'Europa. Finiva consigliando resistenza, e che il re si facesse vedere alle province e all'esercito. Anche di Russia venian forti consigli: « In nome del cielo, difendetevi, combattete, e operate con duci capaci. »

§. 20. Cinismo del parlamento sardo.

Ma il nostro ministero quelle ambascerie avea mandato per pompa, e già sapeva nulla farebbero; chè la setta non faceva punto de' suoi disegni segreto. Il ministero sardo a menar l'opera rivoluzionaria innanzi, avea proposto a' 27 giugno, e fatto approvare da quel parlamento, un debito di cencinquanta milioni. Il deputato Sineo disse: Non *cencinquanta, ma un milione di milioni vorrei dare;* chè non dava roba sua. L'altro Macchi avvertì che a furia di debiti e d'imposte, lo Stato dovrà un dì necessariamente *o assorbire tutte le proprietà private, o ardere il Gran libro del debito pubblico;* e soggiungeva: «Questo sarebbe il rimedio de' mali « che fan sì dolorosa la nostra generazione; questa « la inevitabile soluzione degli ardui problemi di « economia sociale, che sgomentano gli egoisti, e « preoccupano i filantropi, e che saran risoluti a « benefizio delle generazioni future. » Il Sella rispondeva essere anche *sua volontà* di ardere il Gran libro, ma *dovrà serbarsi ad altro tempo.* E il Guerrazzi aggiunse netto: «Approvo lo imprestito; acciò « con questi centocinquanta milioni si possa arrivare « al Campidoglio. »

Digitized by Google

Dunque s' era detto chiaro quei danari occorrere per andare al Campidoglio; cioè, non v' essendo guerra, servire per insidiare gli Stati vicini Papalini e Napolitani. S' era udito sulla pubblica bigoncia favellar cinicamente di comunismo, di necessità d' inghiottire le proprietà private; e ciò nell' atto dell' ordinare un debito nuovo. Avvertivano i compratori: Badate, un giorno abbruceremo le vostre carte senza pagare! Tanta impudenza potevano avere, assicurati dall' arme francesi e dalle Note inglesi.

Dunque mentre s'era visto il Piemonte aperto far denari per dar sopra al resto d'Italia, i nostri costituzionali ministri mandavangli dopo pochi dì ambasciate per la lega. Sicchè facevanlo o per distogliere il re dalla difesa, o per balordaggine, incredibile in uomini che indi a poco furono sì astuti a pro del nemico. E che stavano a parlar di lega, quando già in Sicilia s'era proclamato re Vittorio e lo Statuto Sardo? Quei ludibri d' ambasciate finirono con la monarchia; chè non prima del 1.° settembre il ministro De Martino propose di richiamarle.

§. 21. Consigli di D. Liborio.

D. Liborio, certo della vacuità della lega, osò fare al re altra indegna proposta: « Non le vittorie « sarde e garibaldine, ma l'odioso passato della di« nastia minaccia il sangue di Carlo III. Le cose « sono a tale che non v'ha salutari consigli, se « non estremi e ardimentosi: invadere le Marche « e le Umbrie, romperla col Papa e co' preti, sten« dere la mano al Piemonte sulle rive del Po, son « tentativi incerti forse, ma volti a salvezza. » Salvarsi pigliando l'altrui, sfidando le scomuniche, servendo la rivoluzione, era consiglio reo; ma altresì iniquo, per far pigliare al re la soma dell' infamia, e sbardellarne la setta; e altresì puerile, perchè Francesco si sarebbe lasciato alle spalle il nemico irrompente, per assalire l'amico pontefice, per meritare le maledizioni di tutto il suo regno religioso, per diventar simile a Vittorio in vergogna, dissimile

Digitized by Google

in fortuna. Saria caduto più presto, e imprecato ed irriso. Francesco udì con ribrezzo cotal consiglio dal leguleio ministro detto *forte e risoluto.*

**§. 22. Abbattimenti d'uffiziali a furia.**

Quelle pratiche di lega servirono al ministero, perchè sperante pacificazione non provvedesse alla guerra, e più certo la monarchia diroccasse. Però diessi ad abbattere presto quanto era di forte nell'antico; soprattutto in magistratura, amministrazione civile e polizia, siccome ordini guardiani e tutori dello Stato. I direttori Giacchi e Miraglia tagliavan tondo a cento a cento a deporre uffiziali regi, e a porvi mazziniani: il Romano ne gongolava; il Lanzilli pareva fossevi strascinato: infierirono senza pietà. Ogni sera il giornale recava colonne tutte licenziamenti e ritiri d'uffiziali, e in quell'incertezza dell'essere e del non essere, ciascuno faceva sua valigia, nè pensava a governare. Solo l'esercito non pativa colpo, chè sel volevan guadagnare con promesse e paure, e serbarlo intatto a Vittorio. Scendevano d'uffizio uomini che v'avean logorata la vita, e vi salivano cospiratori vissuti fra brogli, ignari, prosontuosi, vendicativi. In luglio una lettera ministeriale ordinò darsi le cariche *esclusivamente a'precedenti sorvegliati detti attendibili:* quindi nugoli di postulanti vantar reità e sofferenze; e tosto fur tanti ch'ebbesi a metter le guardie alle porte, per vietar l'entrata nelle ministeriali sedi. Nè a contentare quei nuovi liberali bastando le deposizioni a migliaia, spesso i ministri dimandavano a' medesimi richiedenti chi credevano si potesse licenziare. Ma su tutti la vinsero i *paglietti.* Si facevano uffiziali a fascio, talvolta due in uno uffizio, o uno a due; talvolta uno per un altro v'andava, talvolta l'un con l'altro s'accomodavano; sicchè il decreto era formola, nè necessaria. Al distretto di Palmi mandarono con decreto sottintendente Carlo Poerio, nipote del famoso; il quale stimandolo seggio abbietto per lui, vi lasciò andare suo cugino Pierluigi, che si firmò Carlo

Digitized by Google

sino all'arrivo del Garibaldi. E se ne videro altre. Sovente fecero intendenti gli stessi settarii del luogo, dando l'impronta regia a' membri della setta. Così a Reggio fecero intendente il sindaco, certo Balani. che subito lavorò pel Garibaldi.

§. 23. Distruzione de' municipii.

Il maggior colpo alla parte regia fu il decreto del 23 luglio, non punto costituzionale, ma oltre misura dispotico; eppure lodato a' cieli, chè dicevano il dispotismo per fiaccare il re essere libertà. A quei nuovi intendenti si comandò il rinnovamento di metà di tutti i decurionati del regno, fuorchè per Napoli; e creazioni di sindaci ed eletti nuovi: ciò senza forme o dettame di legge, senza proposte comunali, a volontà piena di essi intendenti, in qualsivoglia classe di comuni grandi o piccoli, e pel 6 agosto. Quel decreto calpestò tutte le leggi. Il Romano col suo rapporto al re diceva: « doversi concedere tai poteri eccezionali, perchè « gli antichi uffiziali amministrativi eran poco pro« pensi alle libere istituzioni. » In tal guisa dopo tanto declamato sull'universal desiderio di Costituzioni, confessavano i municipii non volerne. E d'avvantaggio il Romano andava ripetendo: « il « violare la legge esser necessità suprema in quel « periodo di transizione, imperiosa la illegalità per « fabbricare lo edifizio della libertà. » Dunque la Costituzione era transizione dal Borbone al Savoiardo. E meglio i suoi pensieri svolse nella lettera che mandò agl'intendenti a' 26 di quel mese.

Bisognò pertanto scomporre i municipii, e ricostruirli con liberali, cercandoli fra ambiziosi o nella melma. In una settimana si cassò quanto di probo e intelligente avean le cure di tanti anni preparato; e il regno cadde nel comitato rivoluzionario servo del Cavour.

Si consideri: mutati in un mese presidi, magistrati, amministratori, sorvegliatori, municipii; aboliti gli Urbani, costrette a inazione le soldatesche, armati e posti in seggio quanti eran ribelli; si

Digitized by Google

consideri una popolazione pacifica tant'anni, avvezza come figli al padre di sottostare alla potestà, ed esserne indirizzata al bene, ora data a un tratto inerme in mani adunche, per esser menata a ribellione o a servaggio: la novità, la sorpresa, l'ignoranza del pericolo, l'esser costretti a ubbidire al cenno venerato del re, l'udir vanti garibaldeschi, voci di vittorie miracolose, di marce trionfali, tutto era cagione di stupore. La fazione unita e forte, perchè imperante in nome regio, potea tutto; il popolo frastagliato in milioni d'individui, senza capi, senza disegno, senza sovrano, co' magistrati ribelli gagliardi per la regia spada, i popoli dico eran come fanciulli al brontolare del tuono.

§. 24. Primi conati di reazioni nelle province.

Guai a chi si movesse. A Venafro la popolazione, al vedere la bandiera di tre colori, piglia a sassate i festeggiatori; questi traggono schioppettate e uccidono due popolani; la moltitudine reagisce, certi galantuomini ferisce, fuga il resto, e straccia la bandiera. Subito i ministri mandano cavalleria, e carcerano i più veementi contadini. A Taranto, sede di congiuratori Liboriani, data la costituzione, volevano il sottintendente proclamasse il governo di Vittorio, dicendogli essere accordo tra questo e 'l Garibaldi e Napoleone. Sendosi negato, eglino a commuovere la numerosa plebe sospendono ogni specie di lavoro, si serrano i loro grani, e per mare li mandan fuori; però la sera de' 15 luglio, il popolaccio gitta in mare il capitano d'un legno calabrese venuto per frumento; alla dimane in mercato sparpaglia i grani per terra; e la sera del 17 fa tumulto in piazza; onde hanno ad accorrere soldati, che con pochi colpi all'aria fugan tutti.

Nelle Calabrie, temendosi reazioni, non solo gl' Intendenti sciolsero gli Urbani, ma in parte disarmaronli; e per farlo trascorsero a minacce e vessazioni. Tutte arti usarono per creare la Guardia nazionale faziosa. I comuni poneano in terna per

Digitized by Google

uffiziali gli antichi capi urbani: che scandalo! rigettavansi. L'Intendente di Reggio chiese al ministro D. Liborio facoltà d'ordinare l'esclusione dalle terne di quelle persone, *per averne oneste e di specchiata opinione liberale.* Sospesa la gala del 31 luglio, onomastico della regina Teresa, scrisse averlo fatto per isventare *le malvage trame reazionarie.* A'5 agosto chiese in fretta 1600 fucili pe'Nazionali; e servivano pel Garibaldi. E temendo nel distretto di Gerace imminente reazione, domandò vi si mandasse altro sottintendente, *uomo forte che si gitti nella nuova via.*

A Bari il popolo non permise che i Gesuiti lasciassero il paese e la loro chiesa. A Molfetta il 22 luglio i popolani assalirono la Guardia nazionale, che per sostenersi ebbe a chiamar soccorsi, e preparar cannoni. A Castellammare furono moti reazionarii, repressi da forze regie. Molti di tai subugli surti per impeto, senza concetto premeditato, eran mossi da odio alla rivoluzione; nè potrei tutti rinvergarli e narrarli; quasi tutti avvenivano per precoci vendette settarie, come ad Avellino. Quivi certi faziosi trassero schioppettate a quanti vedean soldati esteri per via, e parecchi ne ammazzarono; e visto accorrere venticinque carabinieri a cavallo, gridarono viva i carabinieri! Colà era di esteri un deposito di dugento; i quali udendo i compagni assassinati, s'armarono a vendetta; ma il colonnello Santamaria de'carabinieri, e'l brigadiere Mauro, piantatisi sulle porte del quartiere, con preci e autorità li poterono tenere. Così risparmiarono danni alla città, ma mancarono al dovere di agguantar gli assassini; i quali baldanzosi come di vittoria andavan tronfi. Il Santamaria s'era vantato entro un caffè star lì per proteggere gli Avellinesi; e quando il generale Scotti mandò ordine che v'accorresse altro battaglione per tenervi la quiete, ei gridò all'orrore, e per telegrafo ne provocò la rivocazione dal ministro; il quale anzi ordinò l'uscita di quei dugento esteri; cui lo stesso Santamaria

Digitized by Google

co' carabinieri accompagnò a Nocera. Avellino restò in braccio alla setta; però a' 5 agosto evasero i carcerati, intorno a novanta, fatti uscire per afforzare il Garibaldi, con quei galeotti; ma ei si posero a' passi, con danno del commercio.

§. 25. Come si corruppe l'esercito.

Mentre si comprimevano le reazioni col braccio dell' esercito, si lavorava a svellere da questo l'amore al trono. Uscito per coscrizione dalle viscere del popolo, esso n' era vero rappresentante; suo grido di guerra era *Viva il re!* e 'l suo nazional sentimento spingevalo a odiare la setta e lo straniero. Cadevano tutti i garbugli settarii, se l' esercito fosse stato da chicchesia menato avanti; però a stornare questo pericolo s' era eretto ministro il Pianelli, e direttore un Clemente Fonzeca allora brigadiere. Costui per favor di Ferdinando era salito a ricchezza maravigliosa, sendo stato scelto a costruire la strada ferrata di Capua, che gli die' quasi mezzo milione di ducati; perlocchè a sdebitarsi di tanti benefizii, lavorò col ministro a scalzare da' fondamenti la monarchia. Entrambi beneficatissimi, alzati dalla mano regia dal fango, però creduti fedelissimi, meglio poterono il tradimento operare; chè chi sospettava sì nera ingratitudine? Nulladimeno osarono avvedutezza serpentina: servivano il re e la rivoluzione insieme; ordinavan la difesa, lasciavan correre l' offesa, quella fievole, questa forte; ma in guisa ch' ove il re avesse vinto, avrebbeli trovati propugnatori. Guadagnati proseliti col fulgore del seggio e con l' esca della potestà, sotto titolo di propagare idee costituzionali, lanciavan nell' esercito i principii settarii; e a renderli autorevoli e comunali, fecero scrivere da un capitano Novi apposito giornale, a spese dello Stato.

La costituzione avea smascherato parecchi, sin' allora mogi, e codardi adulatori de' potenti, ch'ora facevano i gradassi di libertà; e per contrario mise maschere a molti ch' erano fidi. Questi vedevano il sovrano piegare il capo, Francia e Inghilterra ostili,

Digitized by Google

Piemonte pregato non osteggiato, la setta implacabile vestita d'usbergo e spada regia; e ciascuno pensava un poco a sè e al suo avvenire. Nella dubbiezza del consiglio, nella incertezza del governarsi, nella impossibilità del far bene, i più si coprivano con l'adesione; e benchè altro sentissero in cuore, pur tra sorrisi ed inchini, nel facile non far niente aspettavano. Chi più ambizioso volea farsi strada, scorto il partito ch'aveva a vincere, si faceva costituzionale a coda del ministero, e si trovò unitario. Altri più ambizioso passò il Rubicone, e disertò al prestabilito vincitore Garibaldi. Parea sì bello quel trionfare senza fatica! Soltanto i soldati, senza ambizioni, amatori della terra natale, fremevano a vedersi senza pugna vinti da spregevoli stranieri, e gridavano guerra; ma loro voci non arrivavano al trono chiuso in cerchio fatato, o v'eran calunniate come brame di saccheggi. Certo senza quei soldati le cose seguivano come in Toscana, pacificamente abbiette; perocchè il più de' generali e uffiziali si sarebbero acconciati all'Italia una, per serbar gradi e soldi. Bisognarono le invasioni, le capitolazioni, le ritratte, i disagi, la fame, le vane marce, per distruggere l'esercito a colpi di spille.

Già l'avea disanimato il comandato mutamento di bandiera con quella esosa de' tre colori, da esso combattuta, ora impostagli come segno di disfatta. Aggiungi lo strepitare de' giornali che a diluvio vituperavano il soldato *combattente i fratelli*, laudavano la diserzione, e schernivano la fedeltà; aggiungi i ghigni, i discorsi, le menzogne degli uffiziali settarii, aggiungi la falsata opinione che la quistione siciliana senz'arme, con pratiche diplomatiche si comporrebbe. Quindi l'incertezza, il titubare, che in cose di guerra è esiziale, pigliava i duci; ciascuno aspettando, nessuno pensava a fare, tutti temevano di risicare lo avvenire. Comandati andavano, facevano il men che potessero; e di niente si guardavan più che del lanciarsi in qualche imprudenza. Stolti! il lasciarsi vincere fu la massima imprudenza!

Digitized by Google

§. 26. E l'armata.

Le stesse cose per l'armata; ma in essa covava più lezzo settario. Il conte d'Aquila, stato gran tempo ammiraglio, v' avea lasciato istillar mali usi e ruberie, che frodando lo stato giovavano al propagare la setta. Cominciata la rivoluzione, la flotta aveva un po' fatto suo dovere, senza gran fervore, secondo i capitani, che ve n'era di buoni e di guasti. L'Aquila tennesi in disparte durante i mesi d'aprile, maggio e giugno; nel qual tempo i generali Del Re e Iauch con alacrità armarono trentaquattro legni, oltre i noleggiati non pochi. Ma data la Costituzione, l'Aquila volle riprendere il posto, anzi maggiore, come ho detto; allora le cose volsero aperto in peggio, e la flotta non fu di nessun ausilio alla monarchia. Il ministero incontanente chiamò a Napoli tutti i legni a vapore, lasciando a Messina l'*Archimede* con la macchina guasta, e il solo *Veloce* buono, col capitano Anguissola, che primo dovea dar l'esempio del tradimento. L'armata, salvo le ciurme, che per esser popolane erano fide, stava agli ordini della rivoluzione.

A' dì 16 e 23 luglio arrivarono trionfanti in Napoli molti de' più famosi fuorusciti; e il ministro Romano, memore più de' legami settarii che della dignità uffiziale, si recava a festeggiarli sul bastimento. Ma egli avea corrispondenze mal celate con tutti i nemici del trono. Le province continentali eran già sì conce e strette in un pugno, che non potevan altro che ubbidire a'felloni. Ogni cosa era fatta: sol mancava il Garibaldi, e v'era Francesco di soverchio.

Digitized by Google

# LIBRO VIGESIMOSECONDO

## SOMMARIO

**§. 1. Inazione del Clary a Messina. — 2. Tradimento dell'Anguissola. — 3. Proteste de' marini nostri. — 4. I Garibaldini s'accostano a Melazzo. — 5. Moine del Clary. — 6. Sua trista condizione. — 7. Come si manda il Bosco a Melazzo. — 8. Il Cavour e 'l Garibaldi rappaciati. — 9. Fatto di Archi. — 10. Preparamenti a battaglia. — 11. Melazzo. — 12. Fatto d'arme. — 13. Il Bosco non è dal Clary soccorso. — 14. Nè da Napoli. — 15. Capitolazione di Melazzo. — 16. Vergogne del ministero. — 17. Ritratta alla cittadella di Messina. — 18. Convenzione. — 19. Soldati frementi. — 20. Il Clary è richiamato. — 21. Dubbiezze del re. — 22. Frutti della sicula libertà. — 23. Uccisioni a Bronte. — 24. Rapine rivoluzionarie. — 25. Ipocrisie ed empietà. — 26. Persecuzioni alla Chiesa. — 27. Convenzione di Baden e Teoplitz. — 28. Commedia diplomatica. — 29. Vili perfidie. — 30. Viaggio del Garibaldi. — 31. Tenta rapire un vascello.**

### §. 1. Inazione del Clary a Messina.

Il Clary che vincitore a Catania s'era ritratto a Messina, pur facea le lustre di voler riconquistare la Sicilia. Il re a'24 giugno sollecitandolo gli scriveva: *Anche una piccola vittoria alza l'animo del soldato.* Gli avea mandato il 1.° e 3.° di linea, e la dimane gli aggiunse il 5.° e il 7.° tutti provenienti da Gaeta, e i colonnelli Cobianco e Bosco. Così al 25 giugno egli avea 29,188 soldati, 906 uffiziali, 612 cavalli, 579 muli, e quaranta cannoni mobili; ciò diviso tra Messina, Melazzo, Augusta e Siracusa. Allora parendogli star con molte forze e soverchie, prometteva ripigliar tosto Palermo.

Data la costituzione, si scoraggia: sue lettere cominciano a parer triste, esagerano le forze avverse: Sicilia aver sei corvette a vapore di costruzione inglese, cannoni rigati, bande da gremire i monti; dice i suoi mal ridotti, giacenti a terra senza paglia, laceri, nudi, artiglierie guaste, seduzioni settarie; temere il garibaldino Medici lo assalisse. Ed ei così tenevali immobili a Messina,

Digitized by Google

senz' acqua, pe' condotti da' ribelli tagliati, quasi sempre al sereno, nel lezzo e tra gl' insetti; nè prima del 30 giugno, spiccò avamposti verso Colle S. Rizzo, dove i soldati pativano afa cocente il giorno e fredda brezza la notte. Finiva sempre chiedendo rinforzi e danari. Il sovrano sospingevalo a mantener la parola d' andare avanti, unico rimedio; ei rispondeva aver molta gente per tener la cittadella, poca per vincere Sicilia; uscendo sarebbe vinto, meglio star sulla difesa. E dal 1.° luglio sino al 4 fe' più istanze per esser richiamato, egli che per restar solo a comandare avea fatto richiamare i marescialli Russo e Rivera. Quel medesimo dì 4 gli arrivava la commenda di S. Giorgio in premio del fatto di Catania, già decretata.

§. 2. Tradimento dell'Anguissola.

A scambiare la guarnigione di Melazzo, mandò il colonnello Pironti con un battaglione del 1.° di linea sul *Brasile* piroscafo francese, scortato dal *Veloce*, che tornando dovea da Melazzo menare il 13.° di linea a Reggio. Il *Veloce* sola fregata rimasta nell' acqua di Sicilia, fu già l'*Indipendente*, comprata nel 48 da' Siciliani, sequestrata poi nel 49 dal napolitano governo a Marsiglia. Comandavala Amilcare Anguissola, di famiglia molto da' Borboni beneficata, uomo senza morale, arso di danari e carco di debiti, che per bisogno agognava larghe mercedi. Questo abbietto scagliò la prima pietra alla patria. La vigilia della partenza, stando a desco lodò il suo legno, e gli uscì bastargli l' animo predar con esso l' altre fregate regie: fecelo o per tentare i compagni, o pel vino bevuto. Partito per Melazzo a' 10 luglio, come vi giunse, voltò la prua e s' allontanò; onde il *Brasile* dovè senza scorta far lo scambio de' soldati e menarli a Reggio. Egli d' accordo con altri due corrotti uffiziali, il Sanfelice e l'Afflitto, volse a Palermo, dicendo alla ciurma andarvi per ordine con bandiera parlamentare; ma come là gittò l' ancora, gli si accostò una lancia con un uffiziale genovese; ed ei consapevole vi scese

Digitized by Google

dentro, si recò sulla nave ammiraglia sarda, e poi sul *Franklin*, ov' era già corso il Garibaldi ad abbracciarlo. Indi a poco salì sul *Veloce* molta gente armata a mutarvi la bandiera; e poscia vennevi il Garibaldi, che unita a poppa la ciurma l'arringò, acciò servissero l'Italia. Solo quarantuno persone tra' quali l'Anguissola e gli uffiziali assentirono; altri 138 e i macchinisti dichiararono essere Napolitani, voler servire Napoli. Impertanto quei traditori gloriati, questi fedeli fur messi in una stalla, e quasi digiuni per quattro dì; ultimamente sur un legnetto li rimandarono inermi. Il re li premiò con soldi doppii, promozioni, medaglie e croci.

Ma l'Anguissola fellone, per farsi merito coi nuovi padroni, uscì il giorno 11 in corso a predare le navi regie, naviganti senza sospetto; e prese presso Lipari due vaporetti mercantili, il *Duca di Calabria* partito da Napoli, e l'*Elba* che da Messina recava a Napoli dispacci e uffiziali. Così trionfante tornò al Garibaldi; che al *Veloce* mutò nome in *Tukery*, a onore dell'Ungaro morto a porta di Termini nell'entrata a Palermo. Il traditore avea due fratelli: Giovanni, maggiore al 4.° di linea, e Cesare colonnello che allora comandava gli avamposti a Collereale; questi scrisse al Clary voler egli e Giovanni partire da soldati col colonnello Bosco verso Melazzo, per lavare con onorate morti l'onta al loro casato. Nol permise il Clary, scrissegli mostrerebbero loro fedeltà nell'ora del periglio.

§. 3. Proteste de' marini nostri.

Tal fatto parve vergognoso anche a' nostri uffiziali di marina; e supplicarono il conte d'Aquila significasse al re l'indignazione loro, e che quel dolore ligherebbeli più sempre alla difesa del sovrano, e della sua nazionale bandiera, per la quale darebbero la vita. Il *Giornale Uffiziale* stampò quest' atto, e una proclamazione dell'Aquila. Furono parole; i fatti parlarono diverso. Allora stesso, ito l'ordine che quattro fregate partissero ad assalire il *Veloce*, non ebbe esecuzione; primo a negarsi

Digitized by Google

l'Aquila, e un capitano Vacca, cui Vittorio in premio ha fatto ammiraglio.

Ciò nocque alla posizione di Messina; chè là restava soltanto l'*Archimede* con la macchina guasta, e legni da trasporto senza cannoni; onde mancava di comunicazioni con Melazzo, Augusta e Siracusa. Dopo pochi dì il ministro di guerra scriveva al Clary: « Non posso mandarvi nè munizioni, nè « navi, chè la flotta si nega. » Un regno ch' avea la prima flotta d'Italia, ebbe a prendere a nolo, per trasportar gente e roba, legnetti francesi per la sicurezza della bandiera; che furono il *Brasile*, l'*Eugenia*, la *Ville de Lyon*, l'*Avenir*, il *Pythias*, l'*Assirio*, l'*Algeria*, il *Protis*, il *Charle Martel*, e la *Stella*; i quali costavano 466 mila franchi al mese, oltre il carbone e l'olio. Intanto i nostri legni stavano sull'ancore, aspettando impassibili la preparata dissoluzione dell'esercito nazionale, e 'l servaggio della patria.

**§. 4. I Garibaldini s'accostano a Melazzo.**

Il Garibaldi padrone delle abbandonate province siciliane, le mandò occupando con tre colonne accozzate in fretta. Una col Turr, che per malattia di costui fu guidata dal giornalista Eber, s'afforzò di volontarii per via; e giunse il 15 giugno a Catania, dov' era stato qualche moto reazionario. Altra col Bixio andò per Corleone a Girgenti; e l'ultima, il nerbo de' Sardi, testè giunti col Medici, uscita a' 28 da Palermo, per la costa di Termini volse a Barcellona, con esso Medici creato comandante della provincia di Messina, con poteri militari e civili. Entrò in Barcellona a' 5 luglio, dando proclamazioni agli abitanti della provincia, e a' soldati napolitani. Ingrossò co' corpi franchi messinesi de' dintorni, e minacciava la poco presidiata Melazzo, distante sette miglia. Il colonnello Bosco tosto s' offerì d' andarnelo a scacciare; ma il Clary pria rispose aspettasse, poi il negò. Tra loro due eran già mali umori.



Digitized by Google

§. 5. Moine del Clary.

Il ministero costituzionale avea ingiunto al Clary non andasse a offendere, non combattesse se non assalito; perchè diceva, trattandosi la lega italiana, esser vano versar sangue italiano. E il Clary che non s'era mosso quando gli si era ordinato, ora si diceva bramoso di fare; dimostrava la necessità di soccorrere Melazzo, tenuta da un solo fievole battaglione, e scacciar da Barcellona il Medici, annidatovisi con quattromila Sardi e dodici cannoni, e alquante centinaia di Calabresi ribelli sbarcati dal continente. Egli aveva armati dugento Siciliani fedeli; e a' 7 giugno gli eran giunti da Napoli trecento moschetti per armarne altrettanti, che fuggenti la rivoluzione accorrevano a'gigli. Anche l'11 luglio sbarcava il brigadiere Palmieri, con altri quattro bei battaglioni cacciatori, tratti d'Abruzzo; e conforme alla proposta di lui gli si dava dal re e dal Ritucci allora ministro di guerra, con lettera del 13, piena libertà di azione. Poteva dunque con tutte forze assalire; e aveva trentaquattromil' uomini, di cui quattro compagnie ad Augusta, sei a Melazzo, sei a Reggio sul vicino continente, e altre poche a Siracusa; tanto da ingoiar Sicilia non costituita, occupata da predoni e da orde indisciplinate. Il Filangieri nel 49 conquistava Messina con ottomil' uomini; e con quindicimila tutta l'isola costituita e preparata a gran difesa. Egli poteva incontanente guadagnar la campagna; e con una prima vittoria, facile contro il Medici, rianimando i soldati, voltando a suo pro gli animi de' più, che sempre s'accompagnano al vincitore, salvava il regno. Ma ei ch'avea strepitato per combattere, e che lo stesso dì 13 chiedeva con lettera il permesso d'assalire, com'ebbe il permesso, quel dì stesso scriveva a Napoli proponendo vuotare l'altre fortezze, e ritrarre tutte soldatesche a Messina; acciò *i Siciliani in balìa loro avessero opportunità d'uccidersi l'un l'altro, e reclamar soldati per misericordia.* Scritta questa sciocchezza, la dimane mandò solo il Bosco avanti

Digitized by Google

con una magra colonna, come dirò; nè più si mosse. Però risospinto da regio telegramma a uscir d'inazione, di nuovo si mostrava perplesso, or confidente di vittoria, or timoroso di disfatta; e sempre chiedente istruzioni, e altre truppe, e vettovaglie, e navi e denari.

§. 6. Sua trista condizione.

Quello starsi peggiorava più la sua condizione. Il Garibaldi vi s'era recato il 22 giugno su nave inglese; e rimastovi tutto il dì senza scendere a terra, n'era ripartito sul *Governolo* nave sarda. Che concertasse nol so; di tal fatto l'Intendente fe'rapporto; il Clary nulla ne scrisse. Dopo quel dì la città fecesi deserta, il più degl'impiegati andavansene al nemico, chi restava ubbidiva al comitato segreto; e anche i tributi si percepivano pel Garibaldi, avanti agli occhi de' nostri. I cittadini sloggiavano, scriveano sulle case *domicilio inglese* o *francese;* così palagi, botteghe, abituri, e sin le barchette aveano in lettere cubitali d'essere straniere, appunto in quel furibondo gridar *fuori lo straniero.* E mentre i cittadini uscivano, veri stranieri entravano. Ignoti per volti e linguaggi, alla svelata andavano per le vie designando le case da occupare, per assalire la guarnigione; entravano tra' soldati a sovvertirli; impuniti corrompitori e corrotti. Non represse le baldanze cittadine, rifiuti insolenti, aperte minacce udivi; nessun venditore di vettovaglie, non un carro, non un animale: un locandiere ardì negar lo alloggio al generale Palmieri. Il Clary vietava ogni correzione, predicava pazienza a' soldati, quasi fossero monaci; e rapportava esser guasti nella disciplina.

Questi sperperati per forti e campagne negli avamposti sino a Gesso, mancavano d'ogni ben di Dio. Scarso il pane, avean gallette e poche, sempre accampati, nuda terra per letti, non tende, non ricoveri; luridi, laceri le vesti. In cittadella pativano d'acqua; lamenti non uditi, giustizie mai, previdenze nessuna. Per contrario facili artifizii, infinite

Digitized by Google

seduzioni per farli disertare, e qualcuno ne disertava. Così senza andar nè avanti nè indietro, isolate, divise dal mondo, le soldatesche dovean finire; nessuna più cruenta disfatta potea più danno recare. La pugna era salute, e non si voleva.

§. 7. Come si manda il Bosco a Melazzo.

Ho detto che per ordine del 13 aveva il Clary il dovere di spingersi a guerra offensiva, secondo ch'egli stesso avea chiesto. Ei tennel segreto a tutti; ma a sera di quel dì fe' una brigata di tre battaglioni cacciatori 1.°, 8.° e 9.°, con uno squadrone di cacciatori a cavallo, 40 pioneri, pochi compagni d'arme, e otto cannoncini a schiena; posevi comandante il colonnello Bosco, uomo stimato da' soldati pe' fatti precedenti, a lui non molto simpatico. Iniziava la guerra con sì poche genti, dopo aver tanto magnificata la forza nemica, e scritto a Napoli che già quattromila Piemontesi e grandi bande paesane stavano minacciosi a Barcellona. Dopo scritto egli esser debole con ventimil'uomini per uscir da Messina, vi mandava il Bosco con duemila, in paese cui s'era dato tempo d'afforzare. Bensì promisegli mandargli soccorsi appresso; onde il persuase d'andare; e non so se maggiore sia il fallo cavalleresco di costui, o l'insidia del Clary. Duemila uscivano a urtar la Sicilia, e ventimila irrugginivano a Messina.

Diegli ordini così: Che a Gesso lasciasse il 1.° battaglione, e si pigliasse il 5.° che v'era d'avamposto. Postasse a Spadafora un po' di gente con avanguardia ad Archi, trivio tra Melazzo, Barcellona e Messina. Sendo scopo dell'andata il guarentire Melazzo, accampasse colà a modo militare, guardasse il raggio del forte, non assalisse, assalito si difendesse, e potendo si stendesse sino a Barcellona, non più. Trattasse con moderazione i popolani, anche i traviati, imponesse rispetto, non permettesse sacco nè soprusi.

Chi militare approverà tal disegno? Sì pochi in vasto paese ribellato, con a fronte numeroso nemico; nè potean vincere, nè guardar Melazzo,

Digitized by Google

piccolo castello cinto da mare in mano a' contrarii; restavano d'aggravio al forte, e tagliati dall'esercito. O voleva ripigliar Sicilia, e dovea lanciarsi con tutte forze a visiera calata, e decidere con una battaglia la sorte; ovvero tener solo Melazzo, e dovea dare almeno il doppio de' battaglioni al Bosco, e altri postarne a scaglioni, per soccorrerlo a tempo. Messina vuota era tenuta dalla cittadella. E che mai vi temeva egli da starvi con tanti? assalti da Taormina, ove non era oste? e in ogni caso i battaglioni voltando a sinistra davan ne' nemici a tergo. Parve mandato il Bosco a perdizione, acciò caduto lui tenuto in fama, si sgominasse il resto senza guerra.

§. 8. Il Cavour e 'l Garibaldi rappaciati.

La costituzione che snervò la difesa, e pose l'esercito sotto il Pianelli congiurato col nemico, ne fe' l'altro danno di far rappaciare il Garibaldi e 'l Cavour. Questi fingendo trattar la lega co' Napolitani ambasciatori, faceva capire all'avventuriero poter egli troncargli i trionfi. La lega parea favorita da Francia, nè oppugnata da Londra; e lo Statuto di Napoli più largo del piemontese, potea tentare Sicilia a fargli buon viso. Perlocchè accortosi il Nizzardo avere il Cavour le chiavi dell'avvenire, ebbe a moderare sua baldanza. Poseli d'accordo il Persano ammiraglio sardo, onde il Cavour con lettera ne lo ringraziò a' 11 luglio, e 'l lodò d'aver saputo acquistare sul Garibaldi *una salutare influenza.* Continuasse nella via del menar l'Italia a salvamento; assicurasselo egli voler quanto lui compiere la grande impresa; ma a riuscire volersi andar di concerto, *benchè con metodi diversi.* I due metodi erano l'assalimento e l'inganno concertati. E dopo due dì per rassicurarlo viemeglio rescrisse al Persano, affermasse esser menzogne sparse da' comuni nemici le voci di patti segreti di cedere Genova o Sardegna alla Francia. Pertanto ridomandò l'annessione, ma non per decreto dittatoriale, per non urtar nell'opinione; insistè si fondasse su voto

Digitized by Google

popolare, per rispondere con essa alle reclamazioni d'Europa. E allora si lavorava a far da' collegi elettorali uscir deputati, per un assemblea che rigettasse lo Statuto offerto dal re, e dichiarasse decaduta la dinastia; intanto si voltavano in beffa le concessioni regie, se ne malignavano le intenzioni, e si sforzavano gli animi al Piemonte.

I frutti della concordia il Nizzardo videli sul botto. Il ministero di Napoli, ligio del segreto comitato, spianavagli la conquista dell'isola e del continente; il Pianelli mandò ordine al Clary di non assalire, benchè già fosse ito avanti il Bosco; ripetevalo al 17 luglio, spiegando che il non avanzarsi era necessario alla presa politica; e 'l dì seguente aggiunse che il ripigliare le ostilità nocerebbe alle relazioni diplomatiche *già migliorate di molto*, e che la disfatta sarebbe ruina. E il Clary non assalì, ma lasciato assalire il Bosco, il restò solo. Il Garibaldi ebbe agio di raccogliere militi esteri ed indigeni e disertori, per assalire a grado suo. Gli era sbarcato a' 3 luglio dal *Wellington* nave inglese il Cosenz, con altri 1600 Piemontesi, oltre i moltissimi che arrivavano alla spicciolata; ond' egli potè mandarli a Barcellona, e ingrossar quel porto con molte migliaia d'uomini provveduti di buone arme.

### §. 9. Fatto di Archi.

Il colonnello Bosco usciva da Messina sull'alba del 14 luglio. Di là a Gesso son dieci miglia, altre cinque a Spadafora, e sette a Melazzo. Ei si fermò un poco a S. Rizzo e a Gesso ultimo avamposto, dove vide fuggire le prime camice rosse. Non iscambiò il battaglione com'eragli prescritto, per aderire agli uffiziali del 1.° cacciatori, cui pareva onta il restare indietro; la sera stette a Spadafora, v' ebbe le vettovaglie dal municipio, vi rialzò il telegrafo, e lasciovvi secondo l'ordine quattro compagnie dell'8.° cacciatori. Il 15 scemato volse a Melazzo; giunsevi sul vespro, e posò al piano S. Papino. Alla dimane occupò due molini verso il mare per macinarvi il grano; misevi una compagnia, che la notte

Digitized by Google

scambiò qualche colpo con pochi scorrazzanti cavalli, onde l'afforzò con altra compagnia al mattino; e per ubbidire all'ordine del Clary, mandò al trivio d'Archi il maggiore Maring con quattro compagnie dell'8.°, venticinque cavalli e due cannoni. Questi sul mezzodì di quel giorno 17, visti gli avversarii li combattè su' campi di costa alla strada di Barcellona. L'aiutante Stefano d'Auria d'artiglieria fe' prigioniero un capitano, un tenente, un sergente e diciotto altri, tutti Piemontesi; il resto gridando Savoia e Italia fuggì, lasciando tra morti feriti e prigionieri un cento. I Regi perdettero 13 morti e 25 feriti, tra' quali il D'Auria, poi promosso alfiere.

Il Medici, credendo d'esser investito di là, rinforzò quella sua dritta, e fe' una barricata sulla via di Merii; perlocchè il Maring temendo restar avviluppato s'avvisò di retrocedere a Melazzo; il che fe' vantare il Medici d'averlo respinto. Il Bosco mise il Maring agli arresti; e forte rampognò il battaglione, che parendogli onta quella punizione dopo aver vinto, osò farne rimostranza. Invece rimandò ad Archi il tenentecolonnello Marra con sei compagnie, venticinque cavalli e quattro cannoni: giunsevi sull'ore quattro vespertine, e investì l'avversario, prima con due compagnie, poi con altre due; ma scortolo grosso ingegnarsi a circondarlo, prese posizione, e da ogni banda lo scacciò; sicchè la sera posò sul campo a maniera di guerra. Furono danni da ambe le parti, maggiori nel nemico perseguitato. Accorsevi in aiuto il Bosco a mezzanotte; e saputo i Garibaldini prepararsi a vendicar l'onta col numero, stimò inopportuno tener senza ragione sperperate sue forze; e tutte al mattino, senza che il nemico osasse apparire, seco a Melazzo le rimenò. Ne scrisse per telegrafo al Clary, e trovarsi egli con pochi minacciato da molte migliaia, subito mandasse due battaglioni almeno e uffiziali di stato maggiore; il qual telegramma divulgato a Messina, mise un ardore nelle soldatesche, bramose d'accorrere. Ma il Clary anzi che affrettarsi, mandò il

Digitized by Google

giorno dopo a sera (e giungeva a mezzanotte) il capitano Fonzeca scortato da sette compagni d'arme, con lettera, che non avea legni da guerra per mandar truppe, sperare nel suo braccio, stesse sulla difesa. E non avea il *Brèsil* e la *Ville de Lyon* con bandiera francese? perchè non mandar per terra, dove se transitava il Fonzeca con sette uomini, meglio il potean due battaglioni? Poi scrisse il 19 al ministro non potersi levar forze, perchè minacciato da Scaletta; e non era vero. E che temeva con ventimil' uomini entro un forte? Al re che gli replicava le inchieste del Bosco d'aver subito il 5.° e il 7.° cacciatori, rispondea lo stesso dì lagnandosi ei scrivesse dritto a Napoli, e *vuole tutti i battaglioni cacciatori, ed io con che resto qui?* Adunque al Bosco scriveva non aver modo da mandar soldati, e al re non volerne mandare; opposte cose, dove certo una era mendace; precipitava il Bosco, o il regno? l'uno de' due, o entrambi?

Il ricusarsi di soccorrere il compagno, e le sue sconnesse risposte diero da fremere all' esercito, e si levarono di strani sospetti; nondimeno quel mattino stesso del 19 ordinò s' imbarcassero quattro compagnie per Melazzo, gretto soccorso; eppure dopo un' ora, sul punto della partenza, esultando quelli per l' onore lor toccato, rivocò l' ordine con dispetto di tutti. Il dì medesimo dell'avvisaglia di Archi, saputasi a Napoli, il Pianelli, ritenendo per *grave responsabilità l' essersi ricominciate le ostilità,* pure comandò al Clary di operare *con piena libertà d' azione,* allora ch'era stato assalito; assicuravalo si protesterebbe all'Europa, per quell'aggressione durante i trattati in corso, e già essersi fatte rimostranze a re Vittorio, acciò allontanasse i suoi legni da guerra, per combattere i legni garibaldini; dopo di che sperava la nostra flotta facesse il suo dovere.

**§. 10. Preparamenti a battaglia.**

Il Medici respinto da Archi, si valse della ritirata de' Regi per divulgare d'averli scacciati a forza

Digitized by Google

dentro Melazzo; poi usando l'arti consuete, mandò per un cavalier Zirillo di Melazzo invito al Bosco di recarsi a parlamento in una casina; ebbe risposto i soldati del re stare per combattere non per favellare. Allora chiese per telegrafo soccorso a Palermo. Il Garibaldi udita bene la gravezza del fatto d'Archi, nominò a' 18 prodittatore il Sirtori; egli adunò quanti aveva allora armati, parte ne mandò per terra, il resto mise sul *Veloce,* sull'*Aberdeen* e altri legni, e navigò a Patti; dove sbarcato il 19 raggiunse il Medici. Prima passò a rassegna tutta la gente; poi a far credere vittoria il badalucco di Archi, sciorinò un ordine del giorno dichiarante il Medici benemerito della patria; promosse generali i commilitoni Cosenz, Medici, Carini, Bixio ed Eber; fe' dell'esercito, che appellò meridionale, quattro divisioni, e si preparò ad assalire la dimane.

Se il Clary avesse mandato i due chiesti battaglioni avrebbe cavato d'impaccio il Bosco; se avess' egli proceduto con quindicimil' uomini, ingoiava la Sicilia e 'l Garibaldi; ma mentre questo marinaio accorreva da Palermo a combattere, ei marciva a Messina. Il Bosco a' 18 aspettando il soccorso s' era postato così: soldati del 1.° cacciatori afforzavano il posto di *Casa Unnazzo,* il resto del battaglione a S. Papino co' pochi cavalli; le quattro rimanenti compagnie dell' 8.° (stanti l' altre a Spadafora) in massa fuori porta Messina; due compagnie del 9.° con l'artiglieria al Quartier Vecchio, pronta a uscire; il resto al piano del Carmine. A sera mandò il Purmann capitano d'artiglieria con avamposti sul colle Capo, a vietar qualche sbarco da mare. Così con appena 1600 uomini sotto l' arme s'aspettava l' urto della rivoluzione. A' 19 vidersi camice rosse a un luogo detto *Grotte,* e vi si postarono soldati a cavallo da recar subito gli avvisi. Sulla spiaggia bazzicavano legni nemici. Certi di essere assaliti la dimane, in aspettazione del soccorso, in quell'ansia arrivava il Fonzeca, con sette uomini a mezzanotte, recando il diniego del Clary.

Digitized by Google

§. 11. Melazzo.

Melazzo, città di undicimil'anime è la *Mylas* de' Calcidesi, poi famosa per la vittoria di C. Decilio sui Cartaginesi, e più per la giornata tra le flotte d'Augusto e Sesto Pompeo nel suo ampio porto. Con campi feracissimi, dove i poeti fecero pascere i buoi d'Apollo, è posta sull'istmo d'un promontorio, che va per quattro miglia in mare dall'est al nord, nè più d'un miglio ampio, ma stringe anzi sino a 1400 passi. La Piazza d'Arme mal fortificata all'antica, e sottostante a un colle propinquo, è un ricinto di mura, con poco fronte, tra due bastioncelli a orecchioni senza trinceramento, una cortina lunga e un rivellino informe. Il resto è un trapezio, ad angoli salienti ed entranti, con la cittadella dentro, sur uno scoglio a torri quadre e tonde, e una sola batteria detta *Tedesca.* I difensori son colpiti dalle alture, e pur da' tiri delle case della città. È piuttosto un quartiere che un forte. Mancandovi la polveriera, v'era gran pericolo; chè le munizioni stavan sotto certe tegole, ch'a una scintilla ti gittavano all'aria castello e castellani. Vi dimoravan di presidio settecent' uomini del 1.° di linea col colonnello Pironti, più anziano in grado del Bosco; però indipendente, che non prese nessuna parte a quella pugna.

§. 12. Fatto d'arme.

Adunque al mattino de' 20 luglio il Garibaldi con ottomil'uomini scendeva da Merii verso il villaggio S. Pietro. Il Bosco visto ch'ei poteva sboccare da più parti, mandò l'artiglierie alla spiaggia presso S. Giovanni, a Casa Unnazzo, al ponte dopo le Grotte, e sulla strada maestra per proteggere i molini. I Garibaldesi lasciate riserve col Cosenz e'l Fabrizi a Merii e a S. Lucia, procedettero con un Melenchini all'ala sinistra, un Simonetti a destra, e'l Garibaldi col Medici al centro; e sull'ore sette per tre vie investirono tutta la fronte de' Regi dall'uno all'altro mare, mentre il *Veloce* sostenendo il fianco sinistro

Digitized by Google

sbarcava uomini e munizioni. L'assalto cominciò al centro, poi sulla dritta de' Regi verso i molini, poi generale, a un miglio e mezzo della città con la fucileria; ma dopo due ore tonarono i cannoni da' molini e dalle *Grotte*. Artiglieri e cacciatori con valore e destrezza seminavano la morte, e i soldati eran sì ardenti, che reso inadatto al fuoco il moschetto, ponevanvi la baionetta e si facevano avanti. Cento uomini del 1.° di linea scesero senz'arme, a portar dentro i feriti.

L'ala dritta garibaldina rotta e gittata indietro, benchè surrogata da gente fresca, pur fu respinta; accorsevi il Garibaldi co' cacciatori genovesi, e chiamando in fretta la riserva del Cosenz. Allora col numero presero uno de' regi obici; perlocchè cinquanta cacciatori a cavallo animosamente caricarono il nemico al trivio del molino: vi morì il capitano Giuliano che li guidava, e per sette ferite caddevi il tenente Faraone; il Garibaldi tra' cavalli ferito, fu salvo dal Missori suo uffiziale, ambi perdendo i cavalli uccisi. Ma quei pochi cavalieri regi, scemati del terzo, percossi su quei terreni frastagliati, nè potendo guadagnar l'obice, ebbero a cedere.

In quella arrivava il Cosenz da Merii con la riserva a percuotere i suoi connazionali e antichi compagni. Il Bosco che forte combattendo da un vigneto si sforzava a soccorrere i bravi capitani Purmann e Fonzeca, visto il fresco nemico sboccare dalla via maestra, corse a prendervi la piccola riserva di novanta cacciatori che v'avea lasciati col Marra; ma trovò che questi sin da principio non raffrenando i suoi s'era lanciato nella mischia; perlocchè non avendo altra gente, mandò al castellano Pironti, che mandasse trecent' uomini da porli agli avamposti, e sì chiamare in battaglia i cacciatori rimasti colà inoperosi; ma ei rifiutò il soccorso.

Il Garibaldi coprendo col numero le perdite patite, spinsesi a sprofondare il centro de' Regi, per pigliar poi di fianco le ale, e impedir loro la

Digitized by Google

ritratta. Allora il Bosco, vedendo non poter durare con soldati stanchissimi contro i freschi, sopra terreno lavorato e sinuoso che fea malagevole i movimenti, comandò di retrocedere combattendo. Era stato previdente a mutare i tocchi delle trombe, perchè non si comprendessero da' disertori pugnanti co' nemici; sicchè senza ch'ei se n'avvedessero, si fe' indietro lento e intero, stringendo la linea di battaglia sopra Melazzo. Il Nizzardo avea lasciato il campo, ed era salito sul *Veloce* per guardarlo; però vista la ritratta, fe' da quella fregata traditrice trarre a scaglia su' Napolitani, tanto che lor vietò di stabilirsi nella città, e costrinseli a entrar nel forte; il quale tirando poi sul *Veloce* gli fe' prendere il largo. I vincitori dopo la pugna entrarono nell' istmo circospetti, e lentamente nella città; dove il Garibaldi alloggiò invitato in casa il consolo inglese. La popolazione gli fe' poco buon viso; i più fuggirono; chi restò non die' nè viveri, nè acqua, nè paglia; anche i farmacisti mandarono i farmaci fuori.

I Napolitani in sette ore di zuffa, uno contro cinque, mostrarono che valessero ove non eran compri duci: perderono due uffiziali e 38 soldati morti, 83 feriti e 21 prigionieri. I prigionieri sardi dicevano eglino essere stati diecimila; il Garibaldi al comandante del *Protis* disse aver avuto ottomil' uomini, e perduti ottocento. Chi durante la tregua favellò co' Regi affermò aver perduti mille e cento. Co' rapporti a Torino scrissero 780. E il Bertani col suo proclama a' volontarii, disse: « I mille caduti a Melazzo provano qual conto i Borboni fac« ciano del sangue italiano! » chè secondo lui era delitto anche il difendersi entro la casa. Il Medici, il Missori e 'l Garibaldi ebbero uccisi i cavalli; questi ebbe ferita al piede, il Cosenz al collo. Un Garibaldino lombardo scrivendo alla *Perseveranza* (3 agosto) aggiunge un colonnello ucciso, un maggiore Magliavacca mal concio e poi morto, e molti uffiziali caduti: dice: *della mia compagnia di* 60 *mancarono* 25,

Digitized by Google

*nè fu quella che sofferse più.* Accorsero quanti eran chirurghi sin da Messina.

Questa fu la giornata di Melazzo, della quale si sparsero allora menzogne sperticate. Dopo giunse il 22 a Palermo il Depretis deputato piemontese, inviato dal Cavour per Commessario regio; il quale più prudente del predecessore La Farina, corse a Melazzo al dittatore; che già ammorbidito dal Persano, ben l'accolse, e più la dimane 23 fecelo prodittatore, richiamandone da Palermo il Sirtori. Anche venne a visitarlo il romanziero Dumas; cui die' il carico d'un giornale *L'Indipendente;* e inoltre sotto titolo d'avere a comprare 1500 fucili gli die' lettere per centomila franchi, da riscuotere a Palermo. Il sindaco La Verdura non volle pagare; ma il De Pretis ne fe' pagar subito sessantamila! Allora il Dumas inebbriato di quei denari, sciorinò cose magne: stampò: *settemila Napolitani vinti da 2500 Garibaldini;* nè so quante dozzine di duelli da epopea. Vi ficcò Svizzeri, Bavaresi, e altre baie. Ma il Garibaldi s'aveva a posta menato questo cicalone, che tolse a far l'Omero di quell'Achille.

**§. 13. Il Bosco non è dal Clary soccorso.**

I Regi ritrattisi con poca perdita, dove il nemico era sanguinoso e danneggiato, potevano guadagnare la vittoria, se il Clary da Messina dava nelle reni al Garibaldi sull'istmo; però il Bosco per telegrafo lo sollecitò mandasse soldati, o dovrebbe capitolare. Quegli già al primo nunziarsi la pugna avea spiccato un battaglione, sì da mutarsi per via; cioè da posare a S. Rizzo, e quello di S. Rizzo a Gesso, e quel di Gesso a Spadafora, e l'ultimo mover di là fresco ad assalire i Garibaldini stanchi; ma alla nuova che questi eran già nella città, chiamò il battaglione indietro. In quella il ministro da Napoli gli scriveva per telegrafo: *le dò facoltà d'usare le sue forze;* laonde pareva ubbidisse, e dettò pur gli ordini per movere in quattro brigate, restando solo il presidio di Messina; ma tosto il sospese, e perdè tempo scrivendo al ministro lunghi dispacci

Digitized by Google

a dimostrare i nemici aver assalito prima, e che lui i consoli esteri lodavano, quasi ciò avesse salvato il paese. Accusava il Bosco d'essersi serrato nel castello, dicea gran gente da Catania minacciar Messina, dover egli star sulla difesa, e dimandava facoltà da mandare la cavalleria in Calabria, soggiungendo: *Se pur siamo a tempo.* Non poter soccorrere Melazzo da mare, pel naviglio avverso, non da terra, per le bande nemiche; eppure la via era tenuta da' suoi soldati a scaglioni, e il telegrafo vi operava netto. Finiva sconfortato: *il funesto colpo di Melazzo echeggia su Messina.* Ma il ministro (ed era il Pianelli) risposegli a mezzanotte della stessa sera: « Nel caso vostro andrei risolutamente a Me-« lazzo, ad investire il nemico alle spalle. Messina « si difende co' bastioni; voi dovete spiegare ener-« gia e bravura. » Parlava al sordo. Si buccinò che l'astuto Garibaldi non si sarebbe avventurato sull'istmo, se non sicurato di non aver offese alle spalle.

Questo Clary fece cadere una opportunità sì rara in vita d'acquistar fama grande con poca fatica: accorrere a salvare il compagno, stringere l'invasore in cerchio di ferro, spazzare la Sicilia da quei tristi, salvare la patria e l'Italia dal servaggio d'una setta, e guadagnar nomea e guiderdoni. E senza fatica, chè le indisciplinate camice rosse sanguinose e stanche, ficcate in case percosse dal forte, sopra un istmo tra due nemici, non aveano difesa. Se pigliavano il campo, la cavalleria li faceva a pezzi. I soldati aspettavano l'ordine della marcia; ei vi dormì la notte, al mattino chiamò consiglio. Esagerò le forze contrarie, la difficoltà del mare, i monti gremiti di bande, il cammino lungo (22 miglia!); mancar vettovaglie, carri e animali, e sì dimandava il parere, dichiarando aver già deciso. Sforzandoli in tal modo ad aderire, pur fra dieci consulenti, tre avvisarono pel pronto soccorso. Il colonnello Brigante volealo mandar per terra una brigata, il colonnello Musto volealo con più forze, e 'l brigadiere Fergola il secondava. Non pertanto il Clary

Digitized by Google

risolse starsi; in caso di ritirata farla nella cittadella; intanto cercar d'andare in Calabria. Tal vigliacca decisione mandò a Napoli per suo discarico; e subito spingeva in terraferma i due battaglioni lancieri, quello de' carabinieri a piede, e quel del 4.° di linea; così senza veder nemico cominciando la ritratta.

§. 14. Nè da Napoli.

Quel dì stesso che si combatteva a Melazzo, il re presentendo la ruina, così in Consiglio di Stato favellava: «Concesso quanto Napoleone consigliava, « e che per parte nostra si restava dalle offese, e « si trattava una tregua per far la lega, il Gari- « baldi s'afforza, si crea un esercito, riceve spedi- « zioni di volontarii e disertori sardi, ingrossa, e « ieri ed oggi stesso assalta i nostri soldati presso « Melazzo. Il ministro Cavour ha promesso impe- « dire altre spedizioni dopo quelle del Medici e del « Cosenz, e non ha tenuto parola; anzi copre con « la sarda bandiera le garibaldesi navi. È chiaro « che si cospira non solo all'abbattimento della di- « nastia, ma anche dell'autonomia del reame. Or « sia per la nostra regal dignità, che per la sal- « vezza della patria, val meglio incontrare i rischi « della guerra aperta, che restar vittime indifese di « codarde percosse; però avviso darsi tosto i pas- « saporti al Villamarina.» Quel ministero non poteva far eco a tai sensi regali; e sbiettò dalla proposta, mostrando facile la lega, prossimo il dì 25 designato da re Vittorio pel ricevimento solenne de' nostri ambasciatori.

Ma il Pianelli e il Nunziante, benchè venduti alla rivoluzione, avrebbero almeno voluto farla senza privare il paese del suo bell'esercito, e tenerlo intatto per patteggiar franche condizioni col Piemonte. Anche lor dolea forse lo scadimento dell'onor militare. Però a rintuzzare lo invasore, si designò eseguire triplice assalimento; cioè mandar truppe a Melazzo, e obbligare il Clary a farsi avanti; così stringere il Garibaldi tra queste due colonne

Digitized by Google

ed il forte, e di là procedere alla riconquista dell'isola. Ma tutto diroccò il conte d'Aquila capo della marina, ch' ei non più reale, ma *nazionale* appellava: dichiarò aperto che la flotta con disonore recherebbe soccorsi al Bosco. Fra esso e'l Nunziante corsero sconce parole: questi sperava una rivoluzione a suo modo; quegli voleva il peggio, per trarne partito. Fu impossibile ottener fregate da guerra, però s'ebbe a rinunziare alla riconquista; si pensò mandar almeno legni da carico per imbarcare la guarnigione; e come si trattò non più di pugna ma di ritratta, i nostri marini lasciati i pretesti, si mostrarono volonterosissimi d'andare. La setta fe' ogni sforzo, e vinse anche questa del non far soccorrere Melazzo, ov'era allora la somma della guerra. Il Pianelli a sèra del 21 mandò al Clary un dispaccio telegrafico così: *Le do facoltà per tutto: se crede tornare sul continente, il faccia senza esitare.* Ma ei restò per capitolare. Tutti questi felloni, bracci secondarii della gran setta, credendosi primi, si trovarono ultimi; e loro malgrado sospinti da fellonia in fellonia, riuscirono a una rivoluzione che non s'aspettavano, e cui forse, sapendola, avrebbero combattuta.

### §. 15. Capitolazione di Melazzo.

Frattanto il Bosco aspettato invano un giorno, rescrisse il 21, dichiarando il forte non difendibile, la città barricata, i soldati a mezza razione, poca inverminata acqua, scarso pane, necessità d'aiuto; il Clary al mezzodì del domani rispose: se credesse vano il resistere, cedesse. Fu tenuto consiglio d'uffiziali la sera: questo non avvisò per la resa, ma per difetto d'acqua viveri e foraggi, mise uomini ed animali a mezza razione, sì da poter durare quindici giorni; constatò aver munizioni da fuoco per otto dì, quasi nulla pe' fucili, cannoni antichi e inadatti, fortificazioni di tre secoli, mascherate dalla città e dominate da presso. Eppure il ministro di guerra aveva assicurato il re, Melazzo essere in buono stato di difesa. In questo dì 22 giunsero

Digitized by Google

tre bastimenti francesi tra' quali il *Protis*, presi a nolo; e poco stante venne *La Mouette* legnetto da guerra, il cui capitano spinto dal Garibaldi prese a trattar la resa del forte, pel mezzo del Salvy comandante del *Protis*. Domandò la guarnigione si rendesse, o passerebbe a fil di spada; il Bosco rispose darebbe la piazza a condizioni onorevoli, e previa la sanzione regia, o che combatterebbe, o salterebbe col forte in aria; quindi si preparò a respingere l'assalto. In quella gli arrivava dal Clary un dispaccio: *Sospendete le pratiche; forti rinforzi son partiti, tra poche ore sarete salvi.* Un lancio d'entusiasmo piglia i soldati, hanno larghe vettovaglie, si preparano a sortita all'apparire dell'aiuto: niuno dorme, ogni ciglio aguzza il guardo sul mare e sulla terra, per iscoprire l'amica bandiera. Che speranze! Il Clary a quell'ora favellava col Medici inviato dal Garibaldi a Messina.

A prima mattina del 23 diverso telegramma, non al Bosco ma al Pironti, nunzia che verrebbe un uffiziale regio per trattare la resa. Di fatto sul tardi giunge da Napoli il colonnello Anzani con tre fregate; stipula una capitolazione, e al mattino del 25 i Borboniani con quasi tutte arme, artiglierie e onori militari piglian la volta di Castellamare di Napoli. Col forte restarono al Garibaldi 43 cannoni, 96 muli e cavalli, e la metà degli attrezzi da guerra. L'armata sarda avanti Melazzo fe' un simulacro di combattimento, da porre in mezzo le nostre navi: insulto indecoroso, e per la impunità codardo.

### §. 16. Vergogne del ministero.

Il niego de' marini e del Clary a soccorrere Melazzo precipitò le cose; e il ministero che sì rigoroso era contro le reazioni, nulla contro i disubbidienti operò. Lasciò in Messina si compiesse il disonore della bandiera; non isforzò, nè punì la marina, dove bastava agguantare alquanti capitani, e mandar pochi fanti sulle navi a obbligarle al dovere; e permise che non per combattere ma per vuotar de' Regi la Sicilia andassero con vergogna,


Digitized by Google

acciò il nemico presto passasse in terraferma. E abbattuto l'onor nazionale, fe' l'onta piena a' 22 luglio, con un vile indirizzo all'Europa: « Il Gari-« baldi stringe Melazzo; è riaccesa la guerra civile; « il re per troncarla è disposto a qualunque sagri-« fizio, purchè s'imponga al nemico di cessar le « ostilità. » Un re delle Sicilie pregare perchè altri imponga a un avventuriero di sostare! non bastava a' ministri la distruzione dell'esercito, nè il disonorarlo col ritrarlo avanti a nemico abbietto; non bastava scalzare le basi del trono, nè spingere il monarca a discacciare i fedeli e a porsi i manigoldi a fianco, voleano mostrar lui imbelle, e avvilire la nazione napolitana, cui s'aveva a rapire l'essere e il nome.

Pertanto mentre alla sicura il Cavour lanciava avanti il Garibaldi, re Vittorio pomposamente spediva un aiutante reale a pregarlo di restar dalle offese. Il mondo vide quest'altra commedia. E i ministri nostri intenti a persuadere il re d'abbandonar l'isola, non l'ordinavano già, ma facevanlo fare quasi necessità, che fu il peggio. Il Pianelli visto nel Clary la volontà del non pugnare, vel raffermò, scrivendogli: « Resto convinto che non « poteva marciar su Melazzo; può ritrarsi sul conti-« nente; può valersi di navi francesi. » Poi si lamenta con esso ch'avesse fatto udire al consolo inglese di bombardare Messina; se ne guardasse. E il Clary si difendea, protestando non aver mai parlato di bombe, nè pensata tanta sciocchezza. Il capitolare era sapienza.

### §. 17. Ritratta alla cittadella di Messina.

Ma no; con ventimil'uomini dentro Messina, ei scriveva a' 24 luglio baldanzoso al segretario del re: « Ora il signor Garibaldi si vorrà divertire « con me; venga; mi trova giusto giusto!.. vi dico « che balleremo bene. » E il giorno stesso scriveva al ministro: « Per la tregua mandi a me istruzioni « e credenziali per trattare, e sarà servito; almeno « lo spero con fondamanto. » Il fondamento era che

Digitized by Google

da due giorni confabulava di notte col Medici, cui dava titolo di maggior generale, in casa il consolo sardo. V' andava col suo intimo capitano Ayala, nipote del famoso Mariano; e due volte si fe'seguire dagli altri capitani Torrenteros e Canzano, cui lasciava in sala a pigliar sorbetti; e diceva andarvi per un gran servigio da rendere al sovrano. Impertanto sicurissimamente il Garibaldi mandava ordinazioni pubbliche per l'occupazione di Messina il giorno 25; i locandieri ne aveano la prevenzione, e il regio amministratore offeriva il real palazzo!

Con altra lettera pur del 24 il Clary avea scritto al segretario del re: « I nostri avamposti saranno « in questo giorno assaliti. Speriamo bene. » Di fatto quel dì appunto s' avanzarono le prime squadre avverse col Fabrizi e l'Interdonato. Gli avamposti regi a Spadafora, a Gesso, e a S. Rizzo, siti gagliardi, dove pochi bersaglieri potevano affrontare un esercito, scambiati i primi colpi, ebbero comando di piegar l' un sull' altro; e 'l fecero ordinati, tenendo il nemico a distanza, sin sotto i bastioni della cittadella. Così il Garibaldi profeta potè il 25 far occupare Messina da una piccola avanguardia, senza trar colpo; e la città si trovò tranquillamente partita tra' due nemici, benchè niuna convenzione fosse scritta. Il Clary avea all'ore quattro vespertine sgombrato il luogo: i Garibaldini posero le sentinelle a trenta metri da quelle regie, separate dalla via *Le Quattro Fontane;* e spasseggiavano boriosi avanti a'soldati, aventi indarno i cannoni carichi e le micce accese. E peggio che nella ritratta, lasciati soli i fortini Castellaccio e Gonzaga, furo accerchiati da' nemici. Alla dimane entrò il grosso de' Garibaldini.

I quali ebbri di fortuna, prosperosi e pasciuti, s'accostavano a' Napolitani affraliti, laceri, e sitibondi, incitandoli a disertare. L'uscita da Palermo, l' abbandono di Catania, la capitolazione di Melazzo, le lasciate campagne, il vedersi agglomerati l'un sull' altro sotto le muraglie, peggio che vinti, tutto

Digitized by Google

sconfortava; e anzi fe' indignazione ed ira. Prima si mormorava piano de' generali, dirli codardi, ingrati al re, che, per cortigianerie, li aveva inalzati; poi contro il maresciallo, che fosse ingannato, che il suo Ayala s'avesse dodicimila ducati, e si sospettava oltre. E quell'Ayala fu poscia visto a'7 settembre disertare al nemico! Intanto sotto gli occhi loro le camice rosse fan baldorie, grida, luminarie: i disertati braveggiano vestiti rossi; vanno e vengono mandatarii, profondono danari e promesse; restano impuniti corruttori e corrotti; manca il pane e l'acqua, accampamenti eterni, caldo e freddo, insetti, miseria, fetori. Eppure pochissimi disertano. I generali raccomandano pazienza, mitezza, e virtù da cenobio a milizie in guerra e tradite. Il Clary perplesso sempre, doppio linguaggio, doppii rapporti, studiava gli errori. Ma spesso entrava in città, riceveva visite da' consoli e dall'ammiraglio inglese, si beveva gli elogi della sua moderazione, e mandava in Calabria a spizzico le soldatesche.

§. 18. Convenzione.

Disse aver fatta a'26 una convenzione verbale col Medici, così: Cedere *per evitar sangue* la città, e anche i forti Gonzaga e Castelluccio, fra due giorni, ma disarmati. Imbarcarsi senza molestia. A'Regi la cittadella co' forti Blasco, Lanterna e Salvatore, a patto di non trarre colpi se non assaliti, o si costruissero lavori d'assedio. Venti metri di zona neutrale intermedia; libero ad ambi il commercio del mare, rispettate ambe le bandiere; e la cittadella restasse inoffensiva, sino al termine delle ostilità.

Non era dunque cessazione d'arme, nè tregua, ma patto di far la cittadella inoffensiva, perchè senza tema la rivoluzione avanzasse al continente: tutto a pro del nemico. Già egli avea mandato via le truppe, restata la sola guarnigione; e subito consegnò i fortini Castellaccio e Gonzaga, e anche Torre di Faro (questo non pattuito). E senza scrivere d'aver fatta la convenzione verbale, mandò lo stesso dì 26 il Canzano a Napoli per chiedere facoltà di

Digitized by Google

sottoscrivere una tregua; il quale tornò con istruzioni scritte il 27 così: « Si facesse tregua, senza « ledere i dritti del re sulla Sicilia, e serbando la « cittadella; il governo, sebbene potesse continuare « con forza e a lungo la guerra, rinunzia alla lotta « fratricida, per facilitare l'alleanza sarda, e libe- « rare Italia del Tedesco. » Con questo gli era dato di far tregua per troncare la lotta, non per patti che ligavano al re le braccia e scioglievanle al nemico. Ma egli aveva eseguita la cessione pria di convenire, avea convenuto pria d'averne facoltà, e avutala per *far tregua*, pattuì solo lo abbandono di Sicilia, anzi la ruina della monarchia. Firmò poi la convenzione a' 28. E il ministero, poi che la vide fatta ed eseguita, la tenne per buona; nè poteva di meglio, acciò il Nizzardo senza stare attorno alla cittadella, assicurasse il tolto, coordinasse sue forze a vista della bandiera regia, e presto corresse a scacciare il re da Napoli. Sembra vi fossero altre convenzioni segrete; perocchè lo stesso dì 28 s'ordinava l'abbandono di Augusta e Siracusa; e v'andò a' 2 agosto il Brigante con navi per isgombrarle d'uomini e cannoni. Come l'ordine del Clary aggiungeva *facesse presto,* ei cominciò contemporaneamente il disarmamento di tutte e due le piazze; ma sul più bello venne ordine regio, giunto nel pomeriggio del 3, di riporre le cose al pristino, inculcando a'comandanti si difendessero a possa; laonde bisognò riporre con fatica al posto i cannoni e gli armamenti.

Ritratti i Regi alla cittadella, un tal Cacopardo sindaco garibaldese di Messina, fe'due editti; uno invitando i cittadini a rientrare, l'altro nunziante l'entrata dell'esercito rosso; che tosto fu veduto, fievole e con poca artiglieria e quasi niente cavalleria. Poi al 1.° agosto stampò un indirizzo al redentore, paragonandolo a Cesare. Il Medici die'una proclamazione agli abitanti, e un'altra a' soldati napolitani, perchè disertassero, promettendo soldi e promozioni. Posesi per governatore alla provincia

Digitized by Google

un Emmanuele Pancaldo, chè fe' un bando asinino: « Messinesi! Il dittatore creandomi vostro governa- « tore ritenne che nella *vostra convergenza* mi « reputai sufficiente alla dittatura distrettuale *che* « *indosso.* Vi prego accordarmi la vostra *efficienza,* « *e presentarvi meco solidali* al cospetto de' gravi « doveri che mi circondano senza sopraffarmi, quando « la *vostra convergenza* mi rende uguale alla vo- « stra *corporativa dignità.* Quanto a me posso som- « ministrarvi *due elementi:* l'abnegazione di me « stesso e il buon volere. »

**§. 19. Soldati frementi.**

Il Clary non osò manifestare alla truppa la convenzione fatta; e il general Fergola, rimasto castellano dopo la sua partita, ebbe a copiarla dai giornali. Ma i soldati per quell'onte militari fremevano di dispetto. Venne indizio che i Garibaldini volessero sorprendere il forte D. Blasco; però a sera udito un colpo, cominciarono furibondi un fuoco d'avamposti; e gli artiglieri sfondate le porte che chiudean le munizioni, caricarono i cannoni. Corso il Clary a punire il custode, udì dagli artiglieri a coro: *Siamo stati noi;* ond' ei forte li sgridò. Allora il primo soldato di sinistra, salutandolo alla militare, senza lasciare il cannone, gli disse: « Imparai « a scuola che i Greci per non abbandonare il paese « vollero morire sulle loro mura arse; questa citta- « della è per noi paese, madre e padre; e vogliamo « su' cannoni morire. Che se qualche traditore ne « ingannasse, gli daremmo un bagno a mare con « la pietra in canna. » La sera dopo fu peggior tumulto: i pioneri mescolati agli artiglieri caricarono i pezzi, e visto venire il maresciallo, gridarongli: *Fuori il traditore!* A stento pose ordine il colonnello De Martino. Alla dimane il Clary mandò per mare a Siracusa quella compagnia pionieri; e scrisse a Napoli: *la brigata d'artiglieria smaniar d'assalire, per uscire dal forte e far sacco.* Con quest' incubo del sacco, non si fe' mai pugna, e si perdè il regno. Anche certi uffiziali di marina

Digitized by Google

l'offesero in pubblico, perchè (scrisselo egli) *volevano si pattuisse libero passaggio pel Faro. Ma che! Garibaldi nol vuole, e mi debbo gittare ai piedi suoi?*

§. 20. Il Clary è richiamato.

Il 30 non festeggiò co' cannoni l'onomastico della regina vedova, e scrisse ch'avrebbe *prodotto allarme al nemico, e turbata l'armonia, dalla quale studiava trar partito.* Al 1.° agosto chiamato a Napoli, lasciò uno scritto caldo di fedeltà al re, e ne tornò il 4; ma guardato bieco, poco mancò il presidio il 7 non l'uccidesse; ond'egli spaurito dimandò per telegrafo d'andarsene, e n'ebbe l'ordine la dimane. Ei tennel segreto; e il giorno dopo, 9 agosto, con lettera tutta gentilezza ne die' conoscenza al brigadiere Gennaro Fergola suo successore. Ricevè visita de'consoli stranieri, attestantigli la gratitudine della popolazione, per aver preservata da guerra la città; e quei di Francia e Inghilterra dichiararongli ch'avrebbero palesato a'loro governi com'egli avesse saputo guardare gl'interessi del re in circostanze difficili. Ricevuta siffatta lode, che non par vero, ei stettesi in Messina altri tre giorni; partì il 13 sulla *Maria Teresa*, e si menò seco gli uffiziali di stato maggiore. Non lasciò istruzioni, nè carte, nè notizie sullo stato delle cose; non si congedò da' soldati, non una scritta, nè un addio. A Napoli non fu fatto entrare in palazzo; e ito al Pianelli, questi non gli fe' segno d'onore, e dissegli in faccia: *La patria ha molto a dolersi di voi.* Egli in ricambio presentò certi conti, dicendosi in credito di diciottomila ducati. Messina abbandonata alla setta vedeva allora nel porto tre soli vascelli, uno inglese, uno francese, e uno sardo, le tre sentinelle della rivoluzione.

In questa maniera n'andò la Sicilia. La lasciavamo senza cagione e senza ragione; quando il Garibaldi svelava aperto i suoi disegni, nè volle mai promettere di posar l'arme. Al Clary disse netto: « Tregua non voglio, chè debbo fare l'Italia una;

Digitized by Google

« disfarò il regno, poi darò sul papa, poi su Vene-
« zia, in ultimo strapperò Nizza e Savoia a Fran-
« cia. Vincerò Napoli o mel farò alleato: con esso
« faccio il resto: il re o sta sotto Vittorio, o se
« ne va. » E noi con tai premesse fuggivamo la guerra sull'isola, per averla in casa.

§. 21 Dubbiezze del re.

Il Pianelli avea rampognato il Clary pel vilipeso onor militare, e perchè volea forse intatto l'esercito e pattuir col Piemonte; ma dominato da' comitati rivoluzionarii, egli era strumento, nè potea che ubbidire; laonde si copriva di doppia veste, faceva più parti per trovarsi vincitore con gli eventi; e vi riuscì, ma con infamia. Allora strascicato dalla rivoluzione, la serviva parendo avversarla. La setta sapeva ogni cosa civile e militare, e per quanto segretissima la divulgava. I dispacci in cifra che passavan pel telegrafo erano stampati netti in Calabria. Il re ordinò si mutasse cifra, non fu ubbidito, e se ne dolse a'27 luglio in Consiglio di Stato.

Spinto nella via costituzionale in quei momenti quando occorrevagli anzi dittatura, ei non poteva combattere la tempesta. Più volte pensò scuotere il giogo di quel ministero, disarmare i camorristi, non far più vessare i buoni, e tor via l'efferato ministeriale dispotismo gravante sovr'esso e sul paese. Più volte volea accorrere in Sicilia e in Calabria, capitanare egli l'esercito, usar gagliardi atti; e lo stesso conte d'Aquila, intravedendo allora lo abisso, cominciava a consigliargli forti provvedimenti; ma al mattino i ministri sapevano rattenerlo. Francesco vedeva talora la buona via, ma per la costituzione sforzato, non potea seguitarla. Talora volea tentare il contrario: un dì propose a capo della Guardia nazionale quel Girolamo Ulloa liberalissimo tanto, tornato coll'amnistia; ma perchè dopo i fatti di Toscana era sospetto agli annessionisti che il tenevan ligio del Murat o del principe Napoleone, il ministero nol volle.

Digitized by Google

§. 22. Frutti della sicula libertà.

La rivoluzione trionfante s'avea Sicilia sciolta da ogni impero di legge. Tenevansi le leggi per annullate, senza potestà i magistrati, abolita la polizia, chiusi i tribunali, cerchi a morte i precedenti correggitori, tutte sfuriate passioni, ogni scelleratezza gloriata. Assassini e ladri correvano le terre, sommovevan le città, facevan vendette, ponean taglie, pigliavan ricatti, perpetravan nefandezze inaudite fra Cristiani. Le rapine sanguinose del La Porta e del Meli ho raccontate. Un Biondi capo di masnade dichiarò guerra all'onestà e all'agiatezza; uccise in pochi dì ventisette persone; dove incontrava uno, il faceva leggere; e se il sapeva, diceval signore, e 'l rubava e trucidava. La durò impunito più mesi, talora col capo alto, trionfando per Catania e Palermo. Lo stesso videsi a Trecastagni, S. Filippo d'Argirò, Castiglione, Noto e altrove, ma durato meno. L'anarchia giunse a tale che un Saia liberalissimo un dì gridò al De Pretis prodittatore; « Tal vostro governare, fa desiderare il Ma« niscalco! » Non narro, chè nol potrei, tutte le brutture di quel tempo, frutti primai di libertà, moltiplicati poi tanto: i giornali coprivanli con racconti gloriosi, e dove trapelavan fuori, dicevanli mene di preti, di reazionarii, di nemici d'Italia. Da tutte le parti del mondo venivano avventurieri a vedere quella prima terra della licenza, e a simulare un popolo strepitante che non era palermitano. Eran nell'isola una dozzina di partiti, ciascuno con giornali suoi: il garibaldese, il cavourrino, il repubblicano, quei che volevano o il duca di Genova o il conte di Siracusa, o il principe Napoleone, il costituzionale d'unione con Napoli, l'annessionista, l'autonomista volente annessione condizionata, e in ultimo il Borboniano puro, ch'era il più numeroso, ma più debole, perchè vinto, inerme e da tutti percosso. Gli altri or si davano la mano, or si suddividevano. E in quel pandemonio, solo chi avea

Digitized by Google

carpito uffizio e soldo, andava quà e là abburattato, gridando pace e *Italia fatta.*

§. 23. Uccisioni a Bronte.

Il 1.° agosto in Bronte i popolani messi su per cagion de' demanii, tumultuarono gridando libertà e repubblica. Rinfocolati da' facinorosi, che in ogni rumore sono attori, barricano le porte, pigliano parecchi galantuomini, e moschettanli; altri ardono nelle case, altri gittan da' balconi. Così diciassette persone di varie condizioni e partiti son sagrificate. Accorsero sei compagnie di Piemontesi, poi il 6 il Bixio da Taormina con due battaglioni di cacciatori detti dell'Etna e delle Alpi; ch'entrarono traendo fucilate per le strade. Il Bixio chiamò il sindaco, l'arciprete e i più facoltosi; e dichiarato Bronte *reo di lesa umanità,* impose multe di lire cento per la prima ora, di cinquecento per la seconda, e di mille per le susseguenti, sinchè non isvelassero i nomi de' capi ribelli. La paura del pagare e del peggio strappò lor di bocca nella seconda ora alquanti nomi. Issofatto tai nominati prese e fucilò in piazza; sicchè tra questi e i primi morti furon da due dozzine; poi riscosse le multe, ligò i men rei, e menò a Catania. A un uomo che per giustificarsi gli si accostava, trasse con la pistola, e se lo freddò a' piedi. Umanitario liberatore, gastigava così Bronte sommariamente, dopo aver sorriso ai trucidatori de' poliziotti a Palermo. Dappoi per più anni si fece giudizio di tale fatto, definito reazionario nel 64; e molti andaron condannati, mentre il Bixio più assassino di tutti si dimenava da generale a Torino. Anche in agosto fu una reazione in Montemaggiore: un consiglio di guerra dannò venti a morte, e altri a' ferri.

Temendosi reazioni a Palermo, v'accorsero da Messina Garibaldini poco dopo, e v'arrestarono molti sospettati, il più nobili; mentre n'esulavano gran parte per Malta, Napoli, Roma e Francia. Ogni dì in Palermo si facevano consigli di guerra, presidente un Antonio Mordini repubblicano, già segretario

Digitized by Google

del Mazzini; e si fucilavano persone, ree o innocenti che fossero. Grande era il terrore, e crebbe per isparsa voce d'essersi trovate liste di quattromila segreti agenti di polizia.

§. 24. Rapine rivoluzionarie.

In tra tanti spaventi, il De Pretis prodittatore promulgava a' 3 agosto lo Statuto sardo, *quello*, disse, *che faceva lieto il regnare di V. Emmanuele;* comandò il giuramento d'ogni uffiziale darsi a quel re e a quello statuto; lo stemma di Sicilia esser quello del regno d'Italia; così prima di fingere i voti d'annessione fecerla di fatto. Il ministero per la quarta volta si modificò: abolito quello di sicurezza pubblica, s'univa all'interno; abolita la segreteria di Stato presso il prodittatore; il Crispi pigliava l'interno, l'Interdonato i lavori pubblici, Michele Amari l'estero, invece del La Loggia, fatto ispettor generale di salute. Licenziarono i principali magistrati. E perchè gli onesti non si lanciavano in quel lezzo, il Garibaldi quello stesso dì 3 agosto fe' un proclama alle donne, acciò incitassero gli uomini ad armarsi pel riscatto.

Correvano tempi di piglia piglia. Da' beni dei Liguorini e Gesuiti volsero ducati diciottomila annui alla pubblica istruzione. Ordinarono una sovraimposta del due per cento sul valore di tutti i beni del clero, da pagarsi in tre rate. Da tutte le parti del mondo eran venuti sussidii e obbligazioni per la *santa causa della rivoluzione;* fatta questa vincitrice, non si tenne conto di quei denari; e s'obbligò il tesoro siciliano a pagar milioni per arme, cannoni, munizioni, vestiarii, cavalli, spie, e altri compensamenti, e anche ducati 700,000 prezzo dei quattro decrepiti legni a vapore; sicchè il Garibaldi e 'l suo Crispi si rivalsero d'ogni minimo quattrino speso, e intascarono quanto era stato offerto da' rivoluzionarii del mondo. Nè sazi di tanto, il dittatore in ottobre comandò allo *scrivano di razione* così: « Rimborserà il tesoriere generale d'un mi-« lione e quattrocentomila ducati, per estinguere

Digitized by Google

« cambiali all' estero, *senza darne conto,* ponendo « l' esito al capitolo delle spese comuni nello *stato* « *discusso.* » E v' era la firma di Domenico Peranni allora ministro di finanze. Il denaro sel presero; i conti sapevanli il Garibaldi, il Crispi, il Peranni e un Michele Minneci; questi due beneficatissimi di Ferdinando II, allora predicatori acerrimi della tirannia de' Borboni.

Sendo direttore degli affari di Sicilia in Napoli un Bracci, questi all' entrare del Garibaldi avea sulla *madrefede* intorno a novantatremila ducati: se la sentì col Crispi, promise darli, purchè avesse il ritiro con soldo di ducati tremila; così si fece; con una mano piglia il decreto, con l' altra consegna i novantatremila. Il Crispi già morto di fame diventato riccone in un mese, comprò anche un palazzo in via Macqueda, rimpetto a' Crociferi, sotto nome d' un Moggio suo cugino. Di tai rapine narrate si giudichi il sacco per grande e per minuto dato al regno. Poi quando il Garibaldi tornò a Caprera, i suoi stamparono che niente si portasse, altro che un sacco di patate!

§. 25. Ipocrisie ed empietà.

Benchè il Garibaldi capotruppa della setta odiasse Santa Chiesa, e avesse esordito scacciando Gesuiti e Liguorini, avvedendosi Sicilia esser cattolica, si moderava e affettava divozione. I suoi dicevanlo santo, messo di Dio, uomo del Signore. Percorreva i monasteri fingendo devozione, dicendo non voler molestare le vergini sacre, aver per dura necessità scacciato Liguorini e Gesuiti; s' inchinava a' santi, abbracciava gl' infermi religiosi, e faceva strombazzare il suo pellegrinaggio a S. Rosolia. E nella festività di questa protettrice di Palermo presiede nel Duomo alla messa pontificale, vi si atteggia a legato apostolico di Santa Chiesa (prerogativa de' monarchi siciliani), monta sul trono reale in camicia rossa, e all' evangelio snuda la spada, come, a mostrar di difendere la fede, solevano i re. A' 31 luglio mandò in dono al convento della Gancia

Digitized by Google

una campana fusa a posta, con su la data 4 aprile; ordinò sonasse in ogni anniversario di quel giorno iniziatore della rivoluzione. Così era santocchio colui che poco stante dovea dire il papa *sozzura, cancro d' Italia, vergogna di diciotto secoli.*

Ma tra queste commedie intenti a scrollare la religione, per isradicarla dal cardine crearono a Palermo un collegio pe' *figli del popolo,* con diramazioni nelle province, e assegno di tre carlini al giorno per alunno; direttore il Mario famoso marito della famosa Miss White, mazziniano; il quale nel programma stampò: « L' educazione non sarà quella « de' preti, non s' insegneranno ridicolaggini di con- « fessione, di comunione, e di Papa, ma invece « dottrine accomodate a' tempi, e alle nuove con- « dizioni d' Italia rigenerata. » Intanto i Garibaldeschi versavano a piene mani la miscredenza e la depravazione nel popolo. Giornalucci da un soldo movean le passioni, schizzavano idee sovversive, celebravano l' anarchia e la scostumatezza. In burla i dogmi, i riti, le preghiere, l' Immacolata, il papa, l' eucaristia; dispregiate le leggi di chiesa, calunniati i sacerdoti, insultato il pudore. *La Forbice* di Palermo, emula del *Fischietto* di Milano, e altri fogliacci, oltre gli scritti inverecondi, davan figure sozze, per più stuzzicare i sensi e fiaccare il costume. Vedevi preti in grottesco, papi e cardinali, re e regine in isconci atti, i misteri, i dogmi, significati con emblemi oltraggiosi. E Garibaldini a voce spiegarli, e vantar l' empietà. Eglino a mettere i piè sull'immagini sacre, bucherarle con baionette, stracciarle, gittarle in cloache, poi canti liberaleschi impudichi, bestemmie grosse, baccanali. Libri d' ogni tristizia pieni, in pulite edizioni per allettare, invadevano il paese: commedie, racconti, romanzi, storiacce, filosofie empie, catechismi guasti, almanacchi osceni, storie galanti da bordelli, poesie luride, compendii di protestantismo, a soprassello le bibbie tradotte dall' apostata Diodati, davansi a prezzi bassi, ligate in oro, quasi per niente. Stillavano

Digitized by Google

veleno ne'cuori, sofismi ne' pensieri, voluttà ne'sensi; ma l' appellavano rigenerazione.

§. 26. Persecuzioni alla Chiesa.

Intanto si lanciavano sulla Chiesa, a saccheggiar monasteri, capitoli, mense vescovili, luoghi pii, imponendo vettovaglie, letti, ospizio e danari. E in quel clero insulare ov'era un po' di fradicio trovarono di preti e frati coadiutori allo spoglio; i quali messi su con tuniche rosse, e insieme pistole crocifissi e fasce tricolorate, salian su' pergami a predicare eresie e infamie al papa, a canzonare le scomuniche e le cose sante, sino a meritar gli elogi del Garibaldi. Questa vergogna del garibaldese elogio toccò anche a monsignor Giambattista Naselli arcivescovo di Palermo, siccome *il primo prelato italiano che rendesse visita ad esso* Garibaldi. Uomo era pusillo, facile strumento d'astuti: movealo un Luigi Siciliano suo procuratore, il nipote Sant'Elia, e certi pretuzzi italianizzanti, un Nascè, un Casaccio, un Teresi e altri che il tirarono a inchinarsi al dittatore; onde andò e tornò dall'Olivuzza alla casa pretoria, con turpi onoranze, tra suoni e strumenti e bandiere. Anche elogi grandi meritò il canonico Ugdulena, fazioso del 48, graziato, e premiato con promozioni; il quale l'anno innanzi s'era col Pontefice scolpato de'suoi trascorsi: ora ripentuto del pentimento, rifattosi liberale, meritò salire a ministro. E più meritò promovendo le bande rivoluzionarie; sputando lettere a' vescovi contro le canoniche discipline e la libertà della Chiesa; e approvando quel diluvio di protestantismo sulla terra siciliana. Nondimeno molti furono illibati e degni ministri dell'altare, e in Palermo e in tutta l'isola, che spregiando calunnie, carceri ed esigli, s'alzarono a sostegno della Chiesa. Il vescovo Guttadauro di Caltanissetta dichiarò alto non parteggiar pe' novatori, e severo a' suoi lo inibì. Il Criscuolo vescovo di Trapani minacciò scomuniche e sospensioni a qualunque religioso rispondesse all'appello garibaldesco. Il Natoli vescovo di Caltagirona

Digitized by Google

meritò che una schiera di sgherri entrassero sin nelle sue stanze, per istrapparlo dal palazzo e dalla diocesi. Il Papardo vicario generale di Messina, poc'anzi con una pastorale (encomiata dal S. Padre) avea detto i Garibaldesi *predoni nemici di giustizia;* però entrati questi, pochi tristi pretazzuoli li plaudirono; e il Garibaldi a vendetta chiamò il vescovo a Palermo. Ei si negò, e fu preso e tradotto colà, per esser giudicato da una giunta speciale, che non trovò da condannare; invece gli s'intimò l'esilio; e protestando egli non partirebbe se non a forza, a forza fu sbandito.

### § 27. Convenzioni di Baden e Toeplitz.

Mentre la Massoneria faceva tai prodezze in Italia, parve Alemagna si dissonnasse un istante; chè i suoi principi s'unirono a Baden, per provvedere a' casi loro. Napoleone videlo con gelosia, e v'andò anch'esso il 15 luglio, e stettevi due dì. Furonvi il principe reggente di Prussia, i re di Würtemberg, di Baviera, di Sassonia e d'Annover, i duchi di Darmstadt, di Baden, di Nassau, e altri sovranetti alemanni. Austria non v'andò. La Prussia con lettere a' suoi legati all'estero disse Napoleone aver promesso di non aspirare a ingrandimento, e come fosse sorpreso che Germania s'armasse. Quell'andata gli valse a trattenere gli spiriti guerrieri, e lasciar campo al Piemonte d'aggraffar l'altrui. Ma quei principi, partito lui, protrassero le conferenze altri giorni; e poscia a'26 del mese seguì a Toeplitz un congresso tra il reggente di Prussia e l'imperatore d'Austria, del quale restò segretissimo il frutto; certo fu manifestazione di ravvicinamento tra quei due potentati, dove la setta soffia sempre gare e rivalità; e la stampa prussiana assicurava quella esser guarantigia di pace e d'equilibrio europeo. Vi fu parlato di noi; e Austria impegnò la Prussia a chiedere al Bonaparte ch'affrenasse il Garibaldi: impegni senza ferro. In quella congiuntura i prenci tedeschi visitarono l'imperatore; e indi a poco a'12 agosto in solenni banchetti a

Digitized by Google

Salisburgo tra l'imperatore e 'l re bavaro, s'udirono brindisi all'unione de' popoli germani. Parve certo ch' ove l'Austria fosse tirata a pugnare con altra nazione oltre Sardegna, sarebbe dall'Alemagna aiutata: certo si fermò il punto fondamentale d'alleanza difensiva, per respingere uniti dal loro territorio ogni straniera aggressione. Ma mancando la Russia all'accordo si tentò conciliarla; onde seguì il congresso di Varsavia in ottobre, del quale a suo luogo narrerò.

Tai cose diero ombra al Cavour e a'suoi protettori. L'Austria con una nota aveva accusato all'Europa le minacce degli armamenti sardi; da' quali assalita si difenderebbe; perlocchè il Russel a'23 luglio con altra nota assicurava al mondo non si toccherebbe Venezia; e avvertiva il re sardo a non provocare i forti, e suscitar guerre europee.

§. 28. Commedia diplomatica.

Questi infatti facea gran provviste d'arme, munizioni e soldati; compieva l'armamento della Guardia nazionale mobile, e de' corpi franchi; chiamava a militare due classi di contingenti; rigava fucili e cannoni, faceva affusti, metteva fabbriche d'arme a Firenze e a Brescia; e sino in Isvezia mandava a comprare artiglierie. Ciò dicevano servire contro il Tedesco, ma eran contro Napoli italiano già compro. Intanto lavorava d'ipocrisia, tergiversando per dar tempo alla rivoluzione di fiaccarne, pria di torsi la maschera dal viso. E per far l'innocente e coprire la complicità col Garibaldi, fingeva accondiscendere alla lega.

Avea il nostro ministero, come dissi, chiesto che trattandosi la lega, seguisse una tregua col Garibaldi: cioè costui tenesse Palermo e Catania, i Regi Siracusa e Messina, si sospendessero l'arme, e Piemonte non soccorresse. Francia infingendosi nulla potere sul Cavour, parendo approvare il disegno, pregava il Russel a persuaderlo; e questi nunziando a Torino il desiderio francese, v'aggiungeva triste condizioni per noi. Con siffatto circolo il Cavour pregato,

Digitized by Google

avea chiesto l'abbandono di tutta l'isola, come unica inalterabile condizione d'armestizio; e i nostri ministri subito condiscendevano a tanta vergogna, e che l'isola libera si scegliesse un governo a suo grado, purchè la lega seguisse. Il De Martino a' 20 con telegramma il nunziava a Londra, a Parigi e a Torino; e alla dimane scriveva all'Elliot s'adoperasse al trattato. Aderiva Francia; il Russel ne faceva le viste; e per affrenare Germania, scrisse al Piemonte mostrando i rischi della rivoluzione ove procedesse, e raccomandandogli far sospendere le siciliane ostilità. Ciò in palese; in segreto il ministro inglese a Torino parlava diverso.

Il Cavour per l'incredibile condiscendenza del napolitano governo, era in impaccio, non si trovando ragione di ricusare: disse niente poter sul Garibaldi, farebbegli scrivere da Vittorio. Ma già il ministero nostro, condotto a tanta bassezza il re, prima ancora di veder accolta la codarda proposta, l'aveva eseguita, lasciando andar le soldatesche sul continente; e abbandonava pur la messinese cittadella, se il re non tenea fermo.

Vittorio scrisse patetico al marinaio nizzardo, chiamandolo *Caro Generale*: ricordavagli non aver approvata la spedizione; ora il consigliava risparmiasse il sangue italiano; e purchè re Francesco abbandonasse l'isola, non passasse lo stretto. Mandavala pel conte Litta suo uffiziale; ma temendosi il dittatore ubbidisse, fu spedito in fretta a lui il Riccardi genero del Farini, a dirgli si dichiarasse indipendente; laonde quegli a' 27 luglio da Melazzo die' al Litta la risposta: « Aver rispetto e devo-« zione al re, ma non potergli ubbidire, chè man-« cherebbe alla sacra causa d'Italia. Ora sarebbe « disubbidiente; ma liberate le popolazioni *dal giogo* « *detestato*, gli ubbidirebbe tutta la vita. » Noti il lettore come alla dimane di questa lettera il nostro general Clary firmava l'eseguita convenzione di lasciar Messina; e il ministero la ratificava. Ma fu mai un paese subbissato in più trista guisa? Allora


Digitized by Google

il Cavour dichiarò a' legati napolitani: il Garibaldi prevalersi della sua indipendenza, e non accedere ai consigli regi; non potersi uscir da' consigli, *per non prender parte a una guerra tra Italiani deplorata.* I legati risposero: « A non pigliar parte, s'avrebbero a vietare le spedizioni di volontarii da' porti « sardi. A che tendono tai spedizioni? quai nemici « vanno a combattere? chi a difendere? la rivoluzione? ma questa non è l'Italia; l'interesse italiano e del Piemonte e di Napoli vogliono che « tai due paesi, sì diversi per politiche e civili condizioni, sieno alleati. »

§. 29. Vili perfidie.

Durando questa commedia, il Cavour mandava a'28 del mese all'ammiraglio Persano una lettera (poi stampata) così: « Si congratulasse per la vittoria di « Melazzo col Garibaldi e compagni. Non vedere « come gli s'impedirebbe il passaggio sul continente. « Saria stato meglio i Napolitani compiessero o almeno iniziassero l'opera; ma poichè *non vogliono* « *o non possono*, si lasci fare al Garibaldi. » Dunque sapeva i Napolitani non volere, e mandava a liberarli. Oltracciò mandògli il deputato Bottero con cinquecentomila franchi, per sollecitarlo al passaggio; e poco stante altri cinquecentomila ne recava l'ex deputato Bartolommeo Casalis, con l'ordine ai legni sardi di facilitare la cosa. Conseguentemente il De Pretis pur deputato, mandato da esso da Commissario regio, e fatto prodittatore, die' a'3 agosto un bando; dove detto il patto tra re Vittorio e l'Italia, egli per *delegata autorità* decretava legge fondamentale in Sicilia lo statuto sardo; col qual atto l'isola era annessa di fatto, anche pria del plebiscito.

Il Piemonte intanto armava a furia volontarii, per gittarli nel pontificio a fare il resto. Adunava gente a Genova il medico Bertani, lasciatovi dal Garibaldi; e vi mettea colonnelli un Rostow prussiano, e un Pianciani fuoruscito romano, di casa beneficatissima dal papa, e ch'ora aspirava ad assalirlo.

Digitized by Google

Reclutava in Toscana il calabrese Nicotera, già compagno del Pesacane, preso a Sanza, graziato del capo da re Ferdinando, allora per grazia uscito dal carcere di Favignana, corso a sdebitarsi da settario, ripigliando la fellonia. Adunò a Castelpucci, aiutato dal Ricasoli governante per Vittorio in Toscana, e con danari avuti da esso per le mani del panicocolo cavaliere Dolfi, duemilatrecent'uomini, il più venuti dal Garibaldi stesso; che come indisciplinatissimi se n'era con quel pretesto sbarazzato. Facevali istruire da uffiziali sardi venuti a posta, e volea farli capitanare dal Cosenz, poi dall'Ulloa, e ne corsero pratiche; ma questi si negò d'andar contro il papa, e propose gittarsi nel regno sua patria, in Basilicata, a patto di non far l'annessione immediata; onde fu ricusato. Però egli, come dissi, accettata l'amnistia, ritornò a casa tranquillo. Il Nicotera volea sorprendere Perugia; ma si scoperse la trama. Era a Firenze un comitato per ribellare lo Stato romano, e far disertare i papalini; e una volta era giunto a pattuire per quattromila franchi la diserzione d'un battaglione da Viterbo; ma aspettandosi la venia da Torino, si spillò la cosa; il battaglione fu mutato, e in Viterbo si fecero arresti. La venia ministeriale arrivò dopo. Molto contavano sulle diserzioni; e n'avean buono in mano, come si vide a Castelfidardo.

Quest'aperto insidiare il Pontefice fe' rumore; e fu pe' giornali divulgato l'Austria tenesselo per caso di guerra. Essa allora s'armava forte. E Napoleone cui la guerra avria frastornati i disegni sulle cose italiane, mandò ordine severissimo s'impedisse per allora ogni offesa al Papa. Il Piemonte ch'odiava l'Austria, ma che senza Francia non potea nulla, quella temeva, a questa ubbidiva. Il Farini ministro dell'interno corso a Genova favellò duro al Bertani, mostrandogli l'inconvenienza di quel dritto urtare il pontefice; a miglior tempo assalirebbelo il re, con arme regie; e venne a patti seco; cioè che a salvar l'apparenze, la gente armata

Digitized by Google

navigasse pria in Sicilia, e di là come spinta dal dittatore corresse nelle terre papali. Per l'effetto il Bertani cominciò a mandare la masnada in Sardegna; e lasciato un Antonnini a reclutare, volse in Sicilia a confabulare con l'eroe.

Inoltre il Farini die' con pompa al conte Borromeo a Genova il carico di sorvegliare la gente raccolta; e lo stesso al Ricasoli per quella in Toscana. Più sospinto dagli ordini di Francia, e per tener l'Austria a bada, fe' a'23 agosto una lettera a' governatori del regno in un curioso senso repressivo: lodava l'entusiasmo pel Garibaldi; e citando le lodi date alle nazioni che altre fiate avean soccorso America, Grecia e Portogallo, si sperava che pur quest'età lodasse il Piemonte. Confessato così ciò ch'avean tanto negato, inculcava poi prudenza, e di non dar in imprudenti attentati, o che avrebbe dovuto con la forza reprimerli; *non potendosi tollerare si preparassero violenze contro i governi vicini.* Lettera impudente e vile, chè dichiarava la complicità col Garibaldi, l'ubbidienza alla Francia, il timore all'Austria, e come, volendo, potesse impedire le aggressioni. E così scrivendo faceva l'opposto. I volontarii, già in novemila, fean gli esercizii a Genova e a Firenze, avevano onori militari, transito per le vie, *gratis* la strada ferrata, *gratis* il telegrafo, armi dagli arsenali, danari dal tesoro. Partiano da Genova la notte seguente al 7 agosto per Terranova di Sardegna, dove nell'assenza del Bertani s'ordinavano. Appellarono quella divisione *Terranova* anche per accennare a un nuova terra da unire all'Italia, quella del Papa. Dirò poi come partissero le genti del Nicotera da Toscana. Intanto apertamente da Genova, da Livorno e pur da qualche porto francese passavano in Sicilia uomini, arme e danari ogni dì. I reggimenti piemontesi s'assottigliavano per diserzioni non punite, e alla spicciolata ingrossavano il Garibaldi.

Digitized by Google

§. 30. Viaggio del Garibaldi.

Non credo si possa ben sommare la gente corsagli da fuor del reame. Gli scrittori garibaldini dicono 1085 gli sbarcati a Marsala, poi il Medici con 2500, poi il Cosenz con 1600, e il Sacchi con 1500. Arrivavano inoltre a drappelli tuttodì da Italia, Francia, Malta e Grecia, bruchi da ogni contrada accorrenti sulle terre nostre. Sembra su' primi d'agosto avesse da ventimila stranieri; su' Siciliani, benchè fossero migliaia facea poco conto; e intenti a rapinare in patria, non volean passare il Faro. Laonde avendo ei visto i Regi ritrarsi intatti e frementi, stimò non bastargli quelli, e fe' pensiero su' novemila del Bertani; però udito quelli volersi gittar nel Romanesco, statuì andar egli a pigliarli. Lasciò al Sirtori il preparar la passata dello stretto, e postar batterie sulle coste a Torre di Faro (dove s'organava il corpo di spedizione, coll' aiuto de'legni inglesi e sardi); ed egli sparso d'andare a Torino per rispondere a voce a quel re sull'assalir la Calabria, s'imbarcò sul *Washington* a'12 agosto.

§. 31. Tenta rapire un vascello.

Si fermò nel golfo di Napoli a tentare un colpo. Si disse fosse venuto anche prima, la notte del 4, e disceso a Posillipo a favellare col Nunziante e coi capi del comitato; il che può esser vero, sendo in seggio il ministero Spinelli-Romano. Era un Manzi, nostro uffizial di marina, buono per l'arte, reo di costumi, beone, giocatore e indebitato, perciò dimesso da re Ferdinando; tornato con la costituzione, sul finir di luglio chiese il congedo, dicendo voler mercatare d'olio a Castellamare, dove di fatto andò. Quivi era il *Monarca,* vascello in atto d'armamento; il cui primo capitano Vacca, il mattino del 13 agosto ordinò si togliessero le catene di ferro ch' assicuravanlo a terra, restassero quelle sole di canapa. Ciò si fe', ma per l'ora tarda una di ferro ne rimase. A notte buia il *Washington* del Garibaldi entra in porto a predare il vascello; e manda barche con uomini a segar le gomene. V'era poca

Digitized by Google

guardia, nessun sospetto, dormivan profondo; ma la catena di ferro guastò tutto; chè scricchiolando destò la sentinella; la quale vista la nave a vapore senza fanale accostarsi, e i pirati altri a tagliar gli ormeggi, altri a salire all' abbordaggio, die' il grido. I regi marinai carpate l'arme in fretta li affrontano, e chi già salito è sul cassero ammazzano e travolgono in mare; accorrono soldati da terra a far fuoco; e altri ascesi al propinquo fortino detto *Pozzano,* caricati cannoni, tirano a casaccio, da far paura molta, danno poco. Ma i marinari credendo udir la voce del Manzi traditore guidare i nemici, e d' altri uffiziali disertati già col *Veloce*, infuriano e menan le mani assai bene; però il *Washington*, fuggendo tra gli altri legni del porto, potè col favor del buio senza esser colto pigliare il largo. Fu catturata una barca, e altra se ne trovò poi presso Vico Equense affondata. Sul vascello un marinaio ucciso, e due feriti; e lieve ferita ebbe altresì l'Acton secondo capitano; ond' ebbe lodi, promozione, e la croce di S. Ferdinando. Nondimeno è sospetto ei fosse reo, e che per la prontezza de' marinai si trovasse in mezzo a' colpi; perchè poco stante fu de' primi a passare alla rivoluzione, dalla quale ebbe premii. Il Vacca dopo il fatto corre a rifugio sur un legno inglese; che provò la complicità col nemico.

Il colpo, mancato per caso, fu non pertanto assai celebrato dalla stampa, che ogni rivoluzionaria impresa, riuscisse o no, menava alle stelle. Invero i marinai, i soldati, la Guardia nazionale di Castellammare gareggiarono d' ardore. Ma la cosa confermò i sospetti di ree macchinazioni; laonde nell' incertezza del dove il nemico colpisse, si sperperarono le soldatesche in luoghi diversi. S' armò a difesa in Napoli il littorale; i soldati accorrevano a' posti co' Viva al Re; le persone agiate fuggivano alle ville; si spargeva il Garibaldi entrasse per sorpresa, come a Palermo.

Digitized by Google

# LIBRO VIGESIMOTERZO

## SOMMARIO

§ 1. Diffalta del Nunziante. — 2. Programmi del ministero. — 3. Sue fatiche. — 4. Funerali al Pepe. — 5. Esilio del conte d'Aquila. — 6. Stato d'assedio. — 7. Gloria il disertare. — 8. Posizione de' regi nelle Calabrie. — 9. Acconci a perdere. — 10. La provincia di Reggio. — 11. Primi sbarchi garibaldesi. — 12. La brigata Ruitz. — 13. I volontarii del Pianciani. — 14. Numerazione de' Garibaldini. — 15. Passaggio sul Continente. — 16. Presa di Reggio. — 17. Ridicolo assalto del Brigante. — 18. Resa del castel di Reggio. — 19. Rea convenzione del Brigante. — 20. Le nostre crociere. — 21. Il Melendez sale al Piale. — 22. Non è dall'altre brigate seguito. — 23. Arriva il Vial, e riparte. — 24. Tregua di tre ore col Melendez. — 25. Dissoluzione. — 26. Il Vial retrocede anch'esso. — 27. Uccisione del general Brigante. — 28. Abbandono del Vial. — 29. Vergogne del Ghio. — 30. Vergogne del Caldarelli.

### §. 1. Diffalta del Nunziante.

Napoli per non credibile fatto stupì. Dissi chi fosse Alessandro Nunziante, figlio di Vito, fratello di Ferdinando, ch' avean tante prove dato al trono di fede e lealtà; egli nella reggia cresciuto, per regio favore arricchito, e perchè abusatone esoso a tutti, non si credeva arrivasse a tradire. Quando cominciasse a nudrir rei pensieri chi 'l sa? Re Ferdinando credo l' avesse in sospetto, chè benchè sel tenesse di costa, nol contentò mai della chiave di Gentiluomo di Camera. Da qualche anno era strettissimo del Filangieri; sovente s' era visto in carrozza e di notte col Salmour ministro sardo; e pur col sopravvenuto Villamarina; tutto era dell' Elliot inglese; gente che cospirava. Capo segreto era del comitato militare adunantesi in casa il Villamarina; dove interveniva l' ammiraglio sardo Persano, e 'l pur sardo general Ribotti, quello graziato del capo da re Ferdinando. La sua parte era il mover l'esercito a far esso la rivoluzione, prima ch' arrivasse il Garibaldi; che non gli riuscì per la fedeltà dei soldati. Ma coperta era la fellonia di lui: il casato,

Digitized by Google

i benefici, l'essere inviso allontanavano i sospetti; tanto più ch' avea cooperato a far presto condannare il regicida Milano. Sapeva andar sì a verso a' potenti, che d'ogni dura pietra cavava sugo. I faziosi parevano odiarlo, i realisti odiavanlo perchè tristo; anzi avea nome di membro della *camerilla*, cioè d' un circolo di cortegiani consortieri attorno al trono. E sì tai voci crebbero, che re Francesco a mostrar di saper fare esso, un dì gli fe' intendere si mostrasse poco a Corte.

Sin dall' 8 giugno fu messo a duce d'un corpo di ventiquattromil' uomini per difendere Puglia e Calabria, da farne tre divisioni in sei brigate; ei chiedeva artiglierie, ospedali ambulanti e su bastimenti da costeggiar le terre, e tutto otteneva. L'avanguardia con Matteo Negri già stava ad Auletta; e un tenente Fiore nel Cosentino visitava le Guardie urbane, per ordinarle in isquadre. Ciò eran mosse finte; ch' ei proponeva invece al re un suo disegno da ripigliare Palermo *dalle mani de' filibustieri*, con due sbarchi contemporanei di truppe, sotto un sol duce, cioè esso. Ma data la costituzione, voltò carta; a' 2 luglio dimandò la dimissione; anzi visto il Pianelli ministro, quasi offeso la ridimandò a' 17 del mese, dicendo: « egli uomo retto « ed onesto non poter altrimenti respingere le ca- « lunnie delle due fazioni estreme, che son le più « pericolose nemiche de' troni e degli Stati. » Fu un momento che parve si spingesse al dovere, e n'ebbe come dissi una briga col conte d'Aquila. Lo stesso dì 17 ebbe il ritiro, e 'l permesso d'andare all' estero; ma il rifiutò, così a' 22 rispondendo: « Quando è speranza di combattere per l'onore e « la gloria della patria, un soldato non chiede il « ritiro. Aver chiesto dimissione non ritiro, quella « volere, o protesterebbe su' giornali. » Goduti tant' anni soldi grossi e potestà, abbandonar la bandiera in tempo di guerra era onore a quest' uomo onesto. Differenza tra dimissione e ritiro altra non v'ha che con questo correvagli il soldo; ed egli era

Digitized by Google

certo d'averlo dal Piemonte. Infatti corso a Torino a confabulare col Cavour, e tornato sulla fregata sarda la *Maria Adelaide,* s'era fermato in rada a far quelle bravate. Di là lo stesso dì lanciò altra lettera al presidente de' ministri: « Non poter egli « portar sul petto *decorazioni* d'un governo che con« fonde uomini onesti, retti e leali, con chi sol me« rita disprezzo; però restituire i diplomi degli or« dini a lui conferiti. » E la moglie scriveva al re: « Il posto di Dama di Corte non m'appartiene, le « restituisco il brevetto. » Ma l'uomo leale in quel giorno medesimo, a prova solenne di tradimento, mandò suoi addii in istampa a' battaglioni cacciatori e alla divisione mobile (da esso preparata contro *i filibustieri*) con tai parole: « Vi lascio per « santo pegno dell'amor mio l'esortazione di mo« strarvi soldati della gloriosa patria italiana, va« lorosi verso i nemici d'Italia, e generosi nella « nuova via di gloria destinata dalla Provvidenza « a tutti i figli della gran patria comune. » Ciò contro la patria e i benefattori spacciava, sperando i soldati gli ubbidissero; ma cotai motti in quella bocca stupefecero ogni persona; i soldati fremendone, stracciarono quelle scritte. Osò anche una notte scendere travestito a terra, ma tosto spaurito ritornò al legno sardo. Già prima avea stipulata vendita finta ad un Inglese del suo palagio alla nuova via della Pace, che fu di ria guerra auspice nefando.

Codesta stranissima diffalta fe' danno; chè tenuto per gran conoscitore de' suoi interessi, al vederlo da prona cortigianeria passare a spavaldi insulti, si conchiudeva il monarca dover cadere.

### §. 2. Programmi del ministero.

A Napoli subugli e disordini. Giornali, ministri, polizia, magistratura, tutti cospirando a diroccare il trono, si bisticciavano a chi corresse più presto; laonde è inconcepibile la cecità di chi avrebbe potuto pigliare il timone e salvare il paese e nol fece; chè il precipizio era scoperto a tutti. Da' legni

Digitized by Google

piemontesi scendevano uomini di tutte lingue per simular popolo, entravano arme per ogni spiaggia; se ne intercettarono a Castelvolturno; arme vendevansi e ritratti del Garibaldi per le vie, e lui a voce e in istampa si celebrava. I giovani correnti a' miracoli, lor parendo un bel che, s' accanivano a quel nome. Impertanto i ministri, temendo le passioni sollecite guastassero la cosa stuzzicando reazioni, addormentarono la gente con un tratto d'ipocrisia. Stamparono a' 5 agosto il loro programma, scritto da D. Liborio: promettevano « protezione « al culto de' padri, attuazione piena e sincera della « costituzione del 48, forte e legale repressione « d' ogni avverso conato; questo essere il *sostrato* « *immutabile* del governo; voler lega italiana, e « tutto esser pronti ad imprendere, per raggiungere « il grande scopo della monarchia costituzionale. » Ciò fatto per tener a bada i legittimisti, scontentò chi voleva annetter Napoli a Torino: quindi rovello, critiche, lacerazioni e accuse a quei ministri della rivoluzione che parevano disertare. Temendo si fermassero a mezzo, come già il Bozzelli, presero a scantonarli e diffamarli. Tra l'altre loro apposero voler dare un decreto per torre il divieto all'uscita de' cereali, e sì affamerebbero il popolo. Sin allora avean maledetto il divieto, ch' avrian voluto tumulti pel caro del pane, e l' avean detto contrario al commercio; ora maledicevano il toglierlo, chè volean si tumultuasse contro la libertà. Logica di settarii, vituperare e lodare la stessa cosa, purchè meni a sobugli. Ma il ministero ch' andava al fine medesimo per altre vie, subito dichiarò non aver pensato mai di permettere l' uscita de' grani; ed esso essere *indeclinabilmente* ligio al suo programma, cioè alla monarchia e alla lega italiana. Come declinasse servendo al Garibaldi il vedea chi aveva occhi.

### §. 3. Sue fatiche.

Non volendo attuare la costituzione, e men la elezione de'deputati, D. Liborio propose si ritardasse

Digitized by Google

la convocazione de' collegi elettorali, fingendo agli elettori doversi tempo di studiare la scelta; però a' 27 luglio prorogò la formazione delle liste d'elettori ed eligibili al 10 agosto. Pel decreto del 1° luglio i collegi s'avevano a convocare a'19 agosto; poi con decreto del 16 di questo mese s'aggiornavano a' 26; e poi con altro del 20 si prolungavano a' 30 settembre, e il parlamento a'20 ottobre, cioè per quando la monarchia dovea esser caduta.

E col pretesto delle elèzioni sursero comitati detti elettorali: uno al vico Campanella Toledo, preseduto da un Orazio Costa; altro al palazzo Partanna al largo Cappella, preseduto dal Leopardi tornato d'esilio, che v'era ospitato, in casa un Inglese assente, apertagli dal suocero di questo, certo Lorenzo Bevere, uomo tre volte fallito. Quello lavorava pel Garibaldi, questo pel Cavour. Qui si vedea spesso bazzicare il ministro Pianelli. Ambi mandavano adepti per le province, a farvene di simiglianti.

Il ministero era operosissimo a far la Guardia nazionale, co' più faziosi del regno; acciò col terrore tenesse inerte la popolazione a subire la invasione. Uffiziali superiori vi creava settarii notissimi, o settarii ascosi, cui tosto con general maraviglia si videro a sfolgorar liberaleschi paroloni. Costoro poi assembravano uomini facinorosi, e pur truffatori e ladri, e n'escludevan chi spirito avesse pel dritto; bensì per fare il numero v'infarcivano di buoni, che per condizione o timidità fossero inetti a contrasto: ma non li facean neppur caporali. Ciò spezialmente nelle province. E il Giacchi direttore, parendogli s'andasse lenti, avea scritto a' 27 luglio agl'Intendenti facessero presto.

A' 13 agosto un decreto approvò la già fatta Guardia di polizia nuova, tutti camorristi, ch'avean servito a devastar le case e ad uccidere gli uffiziali della polizia vecchia. A cotai vincitori si dettero soldi grossi; tale che pigliavan ducati 4936 al mese, con eccesso d'annui ducati 32,848:00 su

Digitized by Google

quello che si pagava prima. Così i liberali abborrenti la polizia, se ne fecero una più gravosa per soldi, più lurida per persone, vera guarentigia del disordine. Seguitandosi a scardinare la regia potestà, si die' sulle Beneficenze: amministrazioni rette da signori, di spirito e di sangue, che non si potevan chinare al tradimento de' loro doveri. Liborio inventò una Giunta da proporre nuove leggi di beneficenza, e attuare il principio che i luoghi pii *debbono possedere non amministrare.* I liberali hanno una grande smania d'amministrare essi, e negano a tutti la facoltà d'amministrare il suo. A' 14 agosto die' sue istruzioni alla Giunta; poi prese a destituire quei signori dagli onorati uffizii, per darli a' sitibondi suoi cagnotti. Inoltre tolse alla delegazione speciale la direzione de' telegrafi elettrici, richiamandola al suo ministero; e sì in quei supremi momenti spogliò la sovrana potestà di quel modo pronto di corrispondenza, e ne infermò il segreto e la celerità.

Adunque stando il re nella reggia, con soldatesche fide e frementi, con la maggioranza de' sudditi indignata, si compieva la rivoluzione; la quale circuito il re, pel re imperava. Nel nome regio si sradicava l'antico, si imponeva a' soldati di patire insulti, a' cittadini di sopportare le diffamazioni per istampa, e le grida e gli assalimenti degli armati camorristi. Nel nome regio e con regie arme si comprimevano le popolazioni, si punivano del reagire; e 'l regio nome ligando le braccia ad ogni elemento di ordine, slegavale al disordine. La forza secolare e rispettata della monarchia, messa nelle mani de' suoi nemici, combatteva sè stessa: il re con la sinistra si troncava la destra.

### §. 4. Funerali al Pepe.

Scena più significativa seguì l'8 agosto nella chiesa de' Fiorentini in Napoli, celebratovisi un funerale a Guglielmo Pepe famoso ribelle. Volevano i repubblicani andarvi in processione con la Guardia nazionale, uscendo da S. Chiara con serica bandiera

Digitized by Google

e su il cavallo sfrenato e il lione, per significar Napoli libera, e Venezia difesa dal defunto; e certo nell'atto avriano osato anche più. Ma il ministero, temendo una troppo sollecita crisi, discese a transazione: i funerali permise, la processione no. Nondimeno si parò la chiesa con emblemi di repubblica. Vi vedesti uomini stati personali nemici del morto, chi a Venezia l'aveva abbandonato, e chi assolutissimo sin allora s'era da curvo cortegiano strisciato per le regie sale; chè paura, ambizione e ingordigia univano uomini di vita e pensieri disparatissimi. V'andò il De Sauget col figlio Roberto, smentendo così le stampate proteste d'innocenza per la palermitana diffalta del 48; nè vi mancò il conte di Siracusa zio del re, itovi a pubblica mostra di pregare per l'antesignano de' nemici di casa Borbone. Di ciò alto la stampa il lodò; e anche, chi il crederia? per onorarlo assimigliaronlo a Filippo d'Orleans, regicida nella prima rivoluzione francese. E tanti che si vantavano patrioti, correvan per cenno di setta a onorare quel ridicoloso Pepe, che con fuga avanti a' Tedeschi ad Antrodoco, disonorò la divisa militare, e fe' la pagina più vergognosa ch'abbia la bandiera napolitana.

### §. 5. Esilio del conte d'Aquila.

Se aperto il Siracusa congiurava contro il re nipote, di gravi sospetti pesavano sull'altro zio conte d'Aquila. Da più anni avea fumi al capo, proteggea malcontenti, aveva stranii amici, pareva invanito a imitar gli Orleanesi di Francia. Fu sì stretto a D. Liborio, che quando nel 59 era cerco per colpa di Stato, tennelo nella sua villa ascoso a Posillipo, e anzi gli salvò il fratello Giuseppe e altri de' suoi. Retta qual capo tant'anni la Marina, essa divenne il più marcio arnese del regno. Egli più che altri sospinse il nipote alla Costituzione, che il dovea sprofondare; e credendo suo ligio D. Liborio, spinselo al ministero. Ma costui che con la setta s'era servito del principe per averne braccio a congiurare, afferrata la potestà, tenea lui per

Digitized by Google

inciampo, e gli sbiettava. L'Aquila se n'accorse; e fremendo dell'ingratitudine, si spaventò del precipizio spalancato a tutta casa Borbone; e cercò di tornare addietro, e anche tentar la sorte per istender egli la mano al timone.

Preparò ascoso uomini ed arme; e persuaso il re d'abbattere il ministero, chiamò Pietro Ulloa magistrato e 'l tornato fratello Girolamo, e lor propose di formare un ministero con l'Ischitella presidente, per porre Napoli in istato d'assedio *vero,* rifare la Guardia nazionale e la polizia, sciogliere i comitati, e scacciar gli stranieri entrati co' passaporti sardi. Ciò fu anche approvato dal re. Ma l'Aquila fe' l'errore d'aprirsi con uno de' ministri che stimava suo, credo il De Martino; e mandògli un Guarnaschelli siciliano con lettera perchè l'udisse. Il ministro respinse la proposta, e die' la lettera a D. Liborio. Per essi era momento supremo, essere o non essere, trionfare o cadere; però il Romano corso al re spiattellò, il principe far doppia trama, scoppierebbe rivoluzione repubblicana con braccia assolutiste: vincitore vanterebbesi restauratore della monarchia, vinto s'ingrazierebbe col Mazzini; in ambi i casi qualunque vincesse egli salirebbe al potere. Aggiunse aver sorprese casse d'arme e divise nazionali per mascherare gli operatori; sguainò parecchie centinaia di ritratti di lui, con sul petto una fascia e la parola *Reggente,* cui disse intercettate; nè gli fu difficile presentar prove del congiurar di lui, quando egli statogli a' fianchi ne poteva alquante avere alle mani. Francesco uditolo, rispose con ironia: *L'Aquila potere aspirare all'impero del Brasile* (per cagion della brasiliana moglie), poi tacque. Quegli non sicuro della vittoria, unì parecchi ministri, e iti al presidente Spinelli, conclusero unanimi aversi a sbandire il principe; ma osservando lo Spinelli non esser tutti, convennero il ministero intiero andrebbe il dì seguente al real palazzo. Nel frattempo il Romano provvide s'interdicesse al principe la vista del re.

Digitized by Google

Il re alla dimane non volle presedere al ministero nelle regie stanze riunito. Questo confermata la deliberazione per l' esilio, mandolla al sovrano pel De Martino; e 'l Garofalo ministro di marina, stato tant' anni dal conte protetto, s' offerse a eseguire la sentenza, inviandogliene l' ordine pel general Palumbo già precettore di lui; ch' ove non ubbidisse l' arrestasse. E sì fu fatto.

A quei dì la setta avea fabbricata una opinione d' infamia alla reazione: il nome di reazionario parea la versiera. Avean martellato tanto su Ferdinando *spergiuro*, che Francesco al sentirsi mancar la terra sotto, si contentava piuttosto di sprofondare, che cercar di salvarsi reagendo. Non osò pertanto ostare a' suoi ministri. Il *Giornale uffiziale* del 14 agosto stampò l'Aquila recarsi per missione a Londra. Ma Francesco non persuaso del chi più reo, scrisse il 13 un' affettuosa lettera d'addio allo zio; cui questi rispose dal legno protestando contro la violenza e la calunnia; lamentava essergli inibita la real presenza, quando volea mostrar prove di sua innocenza; e riconfermava suoi sensi di divozione al re, alla patria e all'Italia. La povera Italia entrava allora in ogni guazzetto. Ei si partì la notte del 14.

§. 6. Stato d'assedio.

Quei liberali tanto declamatori d'illegalità passate, iniziavano così la potestà loro con tanta arbitraria tirannia contro un principe reale; scacciato senza giudizio, senza poter parlare. Così D. Liborio si sdebitò de' benefizii. Quei ministri che volean parere imparziali, aveano scritti pomposi mandati d' arresti per gli unitarii e repubblicani Mezzacapo, Spaventa, Ayala e altri; ma non eseguiti, come partì il principe, mentre ebbri del trionfo si gloriavano di gran reazione compressa, non solo quelli rivocavano, ma altresì gli ordini d' espulsione a'Mazziniani e alla moglie del Nunziante; tutta gente collegata col Cavour o col Garibaldi. Lo stesso dì 14 con ordinanza del Ritucci comandante la piazza, si ripose lo stato d' assedio; e 'l ministro di guerra

Digitized by Google

ingiungeva all' esercito di stringersi alla Guardia nazionale, *per mantenere le libere istituzioni del paese.* Quello stato d'assedio fu messo non contro la rivoluzione imperante, ma a sua tutela, ma a comprimere qualche moto di controrivoluzione, che certo riusciva terribile e sanguinosa. L'arme regie mantennero l'ordine della rivoluzione che aborrivano. Intanto giunte le nuove de' primi sbarchi garibaldeschi sul continente, molti lasciavan Napoli; primo il Filangieri, che si partì per mare il 12 agosto. Fuggivano i mercatanti su' bastimenti col più prezioso. Nerissimo l'avvenire, incerto e spaventevole il presente.

**§. 7. Gloria il disertare.**

I liberali che sempre parlano di patria, sconosconla sempre; patria per essi è là dov'è la rivoluzione. Appellavano redentore il Garibaldi nizzardo-francese, e dicevan Croati i soldati napolitani difensori della terra dov'eran nati. Con libelli raccomandavano la diserzione *dal tiranno;* la patria, dicevano, star ne' Garibaldini, il soldato combattente pel patrio re esser traditore della patria. Un disertore tenente De Benedictis, figlio del generale comandante gli Abruzzi, vi stampò su di luride lettere; altra ne fe' un Marselli, in nome d'alcuni uffiziali; e l'Ayala con un libercolo da Firenze simiglianti dottrine avea sciorinate. Correvano a dozzine scritte minute, e giornalucci su quel tuono. Il Garibaldi a' 6 agosto da Messina proclamava a' soldati nostri: « Ho provato che siete prodi; non vorrei « provarlo ancora. Sia tra noi tregua; accettate « generosi la mia destra. » I mandatarii suoi sin dentro Napoli avean bottega senza mistero, dispensando danari, e ingaggiando sottuffiziali e soldati, a corrompere l'esercito. Tutti sapevano la casa e le persone, solo il governo nol sapeva. V'eran poi di segrete adunanze d'uffiziali cospiranti a non far combattere l'esercito: in Napoli una in casa un Cassola, altra in via della Pace. Si giunse a tale che il 18 agosto parecchi uffiziali presentarono al

Digitized by Google

ministro di guerra una petizione firmata, per indurre il re ad andarsene senza guerra. E quel Pianelli ch' aveva il dovere di farli da un consiglio di guerra condannare, si contentò di far ritirare la codarda domanda. E che n'aveva egli mestieri? Fingendosi bonario lasciava fare, e aspettava gli eventi. E perchè i soldati già sospettosi guardavan bieco, tai mene correvan coperte; e a' traditori non restò altro partito che il reissimo di guidar quei generosi a morir di stenti e miseria. Nulladimeno non mancarono uomini di cuore pronti a capitanare una opposizione, ma eran respinti da' congiuratori ministri. Tra l'altre proposero un'associazione per unire gli sforzi in comune, e fondare giornali ostili a' rivoluzionarii; ma i ministri inculcando prudenza, con traditrice passività, pur l'impedirono: un d'essi obbiettò di non aver danari, e 'l dì stesso assegnava diciottomila franchi a un giornale della setta. Irretito così, franto, tradito l'esercito, è maraviglia che tanto contrastasse; eppure odo anch' oggi chi dopo aver lavorato a tai nefandezze, mal pagato dal Piemonte, osa nella comune rovina accusar di codardia quei soldati.

### §. 8. Posizioni de' Regi nelle Calabrie.

Il Garibaldi per dar ardimento a'rivoltosi strombazzava a' quattro venti che passerebbe in terraferma; però il nostro governo avvisato avrebbe dovuto provvedere. Era chiaro la invasione comincerebbe da Reggio vicina, sia per dominare il Faro, sia per procedere da Messina base delle sue forze, dove a vista d'occhio si vedevano gli allestimenti. Allora l'esercito regio, partito in più divisioni, n' avea due nelle Calabrie, la 5.ª e la 6.ª capitanate dal maresciallo Giambattista Vial, giunto a Pizzo il 30 luglio, ch' aveva altresì preso il comando territoriale delle tre province. Tai due divisioni s'eran ite formando co' reduci da Messina, e con altre soldatesche scese dalla parte superiore del regno. La 5.ª fe' due brigate. Una col brigadiere Giuseppe Ghio avea dodici compagnie del 2.° di linea, e dodici


Digitized by Google

del 12.°, uno squadrone di gendarmi a cavallo, e una batteria da campo; spartita fra Monteleone, Pizzo, Nicastro, Maida e Catanzaro. L' altra col brigadiere Nicola Melendez avea dodici compagnie del 4.° di linea, e otto del 15.°, uno squadrone lancieri, e una batteria da montagna; spartita tra Nicotera, Tropea, Palmi e Bagnara. La sesta divisione comandata dal brigadiere Bartolo Marra, avea la 3.ª e la 4.ª brigata, cioè: la terza sotto di lui composta del 1.° e del 14.° di linea, uno squadrone lancieri, e otto obici da montagna; divisa tra Villa S. Giovanni, Altafiumana, Torre Cavallo, Punta del Pezzo, Scilla e Reggio; e la 4.ª col brigadiere Giuseppe Caldarelli con l' 8.° di linea, il reggimento carabinieri a piedi, due squadroni lancieri, e una batteria da montagna, di cui metà rigata; divisa tra Cosenza, Rogliano e Paola. Dappoi l'8 agosto vennero da Napoli altri due bei battaglioni cacciatori, il 1.° e il 5.° Comandavano le arme delle province il brigadiere Carlo Gallotti in Reggio, il colonnello Camillo Locascio in Catanzaro, e 'l colonnello Giuseppe Ferraiolo in Cosenza. Il ministro di guerra avea prescritto ch' ovunque sbarcasse il nemico, le brigate si congiungessero per aggredirlo, dicendo potersi vincere di leggieri al suo primo arrivare. Ma tra Cosenza e Reggio erano 108 miglia; e sarian corsi più giorni per accozzar le truppe, e arrivare stanche contro avversarii freschi. Ciò nondimeno saria stato niente contro a' Garibaldini, se alle truppe avessero preposti comandanti volonterosi. Questi s' eran mandati in fretta allora, ignari dei soldati e de' luoghi: il Marra giunto a' 30 luglio, il Melendez a' 2 agosto, poi il Brigante a' 9. Nessuno de' capitolati di Palermo e Messina aveva subìto punizione; anzi qualcuno era stato promosso, perchè facesse le seconde geste. Chi pur non era reo, vista la impunità, titubava, aspettando l'avvenire; e temea piuttosto guai dal fare che dal non fare. Oltracciò quasi tutti i colonnelli eran nominati di fresco, ignoti a' soldati loro, l'un dell'altro diffidente,

Digitized by Google

però disciplina molle, sospetti, inobbedienze. Nelle compagnie eran filtrati settarii; i quali più gridatori di fedeltà, valendosi de' mali umori, susurravano, accrescevano le diffidenze, per far sorgere a tempo il fatal motto di *tradimento*, che in uomini meridionali, di viva fantasia, è forte dissolvitore. S' era ogni corpo tagliuzzato e disseminato quà e là a spizzico, sotto duci di corpi diversi; il che distruggeva la coesione del tutto. Da ultimo si mancava d' ogni ben di Dio; non foraggi a' cavalli, non pane agli uomini. I fornitori venivano senza danari. E per mancanza di moneta si sospesero i lavori al castello di Reggio.

Disapprovando il re con lettera tal partizione delle soldatesche, il Pianelli promise mandar altra gente alle prime nuove d' assalimento, e andare egli stesso a dirigere la guerra. Dopo aver sì disposte le cose a perdizione, credo vi sarebbe ito, se a caso avesse udito qualche vittoria, per farsene vanto; perocchè da tutto quanto ei fece si vede sarebbesi trovato bene con qualunque vincitore.

§. 9. Acconci a perdere.

Il Marra comandante la sesta divisione notò le mal divise truppe, la mancanza de' mezzi da vincere, la poca fede da porre in certi duci, massime nel Gallotti, comandante l' armi in Reggio; e più volte provocò migliori provvedimenti. Prima a'2 agosto chiese venire a Napoli, per parlare al ministro di guerra; scrissene al Vial, e dimandò piuttosto la dimissione che perder l'onore. Riscrisse il 4 cederebbe il comando a un colonnello: nessuna promessa mantenuta, mancare istruzioni, uffiziali del genio e di stato maggiore, mancar danari, vesti, pane, e più che altro la *buona fede*. Al ministro che il minacciava replicò piu acre il 5. E il Pianelli ordinò al Gallotti mandasselo a Napoli; come fe' l' 8 sul vapore *Pompei;* ma giunto fu messo in castel S. Elmo. Felice che con l' arresto scampò alle imminenti vergogne. Alla brigata di lui preposero Fileno Brigante promosso allora a' 4 agosto

Digitized by Google

a brigadiere, in premio a' mali servigi resi a Palermo, e alle male imbarcate artiglierie, e più pei servigi da rendere. Ma a quella sesta divisione non posero comandante; sì le due brigate restarono disgiunte e indipendenti, e prive d' ogni cosa, là appunto dove il primo cozzo dovea seguire. Il Brigante aveva il carico di difendere i forti sulla costa da Scilla a Reggio, ch'ove li avesse il nemico, dominerebbe il Faro; però egli se ne stava alla Catona, co' soldati stesi lungo la spiaggia. Il Melendez tra Gioia e Bagnara aveva ordine di sorreggere il Brigante; il Vial stavasi a Monteleone, il Ghio a Catanzaro, il Caldarelli a Cosenza. Così ventimil'uomini disseminati in tanto paese, eran fievoli dovunque avessero assalto.

Ma d'avvantaggio il paese era del nemico: comitati rivoluzionarii in tutti i municipii, creati nuovi allora dal ministro; guardia nazionale scelta faziosa, vigile a comprimere chi osasse mostrarsi pel trono; la stampa cospiratrice (sola permessa) inventante pericoli, divulgante guai, magnificante le cose garibaldesi. Per contrario i Regi diventati stranieri in patria, spiati, infamati in ogni minuta cosa. Gl'impiegati ligi al nemico mettevano inciampi all'andar delle munizioni, al passaggio degli ordini e de' dispacci; tentavano i militari, e dove trovavan presa rendevanli veicoli di corruzioni. Solo sui soldati non facevan breccia, nè riuscivano a nulla le circolanti proclamazioni incitanti a disertare. Ma non valute queste, valsero i mali duci. In somma capi felloni, municipii ostili, senza vettovaglie e munizioni opportune, senza spie, sperperati, ignari de' luoghi, ignoti gli uni agli altri, tenuti immobili, disagiati, irrisi, i fidi soldati del reame eran destinati a disfatta senza battaglia.

### §. 10. La provincia di Reggio.

La meglio concia era la provincia di Reggio, ove s'aveva a preparare la prima vittoria all' invasore. Fattosi intendente a' 25 luglio il Balani ex sindaco, questi s' affratellò tosto col Gallotti

Digitized by Google

comandante l'armi. La prima vittoria ebberla a'27 del mese contro i miseri Compagni d'arme e poliziotti di Sicilia, fuggenti da Messina per iscampo sul continente. Il Balani mandò Nazionali ad arrestarli; quelli fuggirono in mezzo a' Gendarmi; i quali per salvar loro le vite ebbero a menar le mani. Ma intervenuto il comandante Gallotti, chiuse i gendarmi in castello, carcerò i Siciliani, e scrisse a Napoli ch' eran borsaiuoli! Miseri, fuggenti la patria perduta, non trovavano sicurtà, neppur sulla terra di quel re che avean servito! Da ultimo fur mandati a Napoli; e i gendarmi in pena di non averli lasciati uccidere, furo da Reggio allontanati. D. Liborio per questo ed altri fatti dell'Intendente alto il lodò; e questi il ringraziò a'2 agosto *d'aver approvato la lealtà de' suoi servigi.* Dappoi a' 18, quando già cominciati erano gli sbarchi garibaldesi, l'assicurava *esser migliorate le cose; egli esser pienamente d' accordo col vigilantissimo comandante le armi, che lo seconda con amorevole sollecitudine: Nazionali e truppe esser pronti ad accorrere.* Infatti scoppiati moti reazionarii in Cerchiara, subito vi mandò Nazionali a comprimerli, e magistrati a punirli; e fe' dal buon ministro destituire il Rizzuti giudice regio. Quei regi uffiziali prontissimi contro le reazioni, non avean occhi per l' ordine pubblico. La notte del 1.° agosto al ponte del Calderaio fu aggredito il procaccio e ucciso un gendarme. Il 7 a Matera i sediziosi, dato addosso a un Francesco Gattini, per avere i titoli de' terreni usurpati, dicendo questi non averli, l' uccisero con altri due. E il capitano Castagna che chiedea d'andarvi con gendarmi da Potenza, l'ebbe vietato da quell' intendente e comandante l' arme. La notte del 12 nel distretto di Castrovillari si saccheggiava la salina di Luncro. Ciò andava bene; ma guai a chi gridasse viva il re!

### §. 11. Primi sbarchi garibaldesi.

Il continente del regno ha 1335 miglia quadrate, con sei milioni e 890,000 abitanti. La schiena

Digitized by Google

degli Appennini vi s'alza per mezzo sino alla punta di Reggio. Avea quindici province, che eccetto l'Aquilano e l'Avellinese, tutte hanno mare Adriatico o Tirreno, col mezzodì nel Ionio, che vi s'ingolfa tra Puglia e Calabria. La punta calabra incontro a Sicilia ha sulla costa Reggio, Villa S. Giovanni, Scilla, Bagnara, e Palmi. La prima, capo di provincia, ha un vecchio forte rovinaticcio; e di là a Scilla stanno a guardar lo stretto alquante batterie con torri; ma fievoli, sottostanti a' monti, nulla valenti contro chi da terra le investisse. E le rimasero senza munizione, nè da guerra nè da bocca; gliene mandavano da Reggio.

Il Garibaldi prima di muoversi mandò sue proclamazioni il 6 agosto a' popoli e a' soldati, magnificando sue vittorie, alludendo ad aiuti stranieri, promettendo certo trionfo. Il dì stesso da una finestra a Messina nunziò che partirebbe, e die' l'addio a'Siciliani. La sera dell'8 montato sull'*Aberdeen*, vide partire la prima spedizione di 450 uomini, ov' eran Sardi, Francesi e Inglesi, su venti barche, comandati da un Missori, detto maggiore; per isbarcar a modo d'avanguardia in Calabria, là dove stavan 100 cannoni regi, e 10 regi legni in crociera. Speravano pigliar per sorpresa Torre Cavallo; ovvero guadagnare i monti, chiamar le popolazioni all'arme, e con esse molestare i Borboniani alle spalle. Partiti in più drappelli, s'accostano col ciel nuvoloso; ma la parte ov' eran Francesi e Inglesi, scorta dalla batteria ad Altafiumana, non ostante il buio, è dagli artiglieri sì bene imberciata che dà addietro. Gli altri, un cinquanta, col Missori piglia terra presso Cannitello; e se un capitano d'una compagnia del 1.° di linea facea suo debito, tutti li agguantava; tolse 17 scale, funi, cappotti e altri arnesi, un milite ferito, e quattro prigionieri; gli altri non perseguitò. Il Missori tirò in salvo sull'Aspromonte a tre miglia; dove da' faziosi ebbe vettovaglie e qualche centinaio d'uomini da' luoghi circostanti; di sorte che ruminò un colpo di mano a

Digitized by Google

Bagnara, per prendere i cannoni d' un posto di soldati. V' andò sull' alba del 13, guidato dal capitano nazionale di Bagnara, sorprese l' officina telegrafica sulla strada, e ruppe il filo; ma i soldati afforzati pur da quattro compagnie del 4.° di linea che giungevano da Palmi, li fugaron sì presto, ch'ebbero appena uno ferito; l' inseguirono sin sulle alture d'Altafiumara, alquanti n' uccisero, e 17 Sardi presero. Costoro, stranieri, senza ragion di guerra combattenti, dovevano andar fucilati, ed ebbero invece cortesie: fur mandati alla cittadella di Messina; ed anzi un Eduardo Telling suddito inglese, richiesto dall' inglese ammiraglio, a' 3 settembre fu lasciato libero; quasi l' Inglese pigliato con l' arme in mano su terra altrui, avesse privilegio d' impunità. Lo stesso dì 13 agosto seguivano altri lievi sbarchi sulla costa orientale a Bianco e a Bovalino; mentre le fregate *Ettore Fieramosca* e *Fulminante*, di crociera in quelle acque, niente vedevano.

**§. 12. La brigata Ruitz.**

Anche quel dì venian da Napoli il 1.° e il 5.° cacciatori; quello sbarcava a Reggio, questo a Bagnara; che la dimane per ordine del Vial si congiunsero a S. Roberto, e volsero al monte Piale alla cerca del Missori; ma fuggito questi sul Melìa, tornarono indietro. Poi non si fe' altro, e quantunque il Vial ingiungesse di snidar da' monti i faziosi, non era ubbidito; ond' ei credè rimediare con altro ordinamento che riuscì più tristo. Fe' de' battaglioni cacciatori 1.° 5.° e 11.° una brigata nuova, col carico d'inseguire quelle bande; e fidolla al colonnello Ruitz, cui appellò *sperimentato bravo*, che restò senza dipendenza dall' altre brigate. Costui tolte le truppe migliori, fe' men che nulla: servì a smembrar più l' esercito, e a sperperarlo peggio. Fedele il Vial, ma fievol di mente, corbellaval la setta; e fidò in quel Ruitz, già al vecchio Vial suo padre sospetto; che sel tolse da vicino nel 1849, perchè affratellato co' faziosi nel Casertano, e mandato in pena ne' corpi di linea. Poc' anzi s' era ben condotto a Catania;

Digitized by Google

ma ora il vedremo. Cresciute le brigate, s' ebbe meno: ciascuno comandava, domandava, consigliava, nessuno faceva; ciascuno in disparte aspettava d'essere assalito. Il maresciallo invece di venire scriveva: andate, sperdete quella nidiata di ribelli, pria che scenda il nemico, o vi troverete tra due fuochi. Tutti eran sordi; e il Briganti rispondeva: il paese esser sicurato, disarmati e domi i liberali.

I Calabresi buoni, ch' eran molti, al vedersi inermi avanti alla implacabile rivoluzione, al mirar quello sparpagliamento di milizie, e i preparamenti avversi sulla opposta siciliana sponda, presagivano la catastrofe; e con rimostranze a' generali si profferseró di guardar essi le spiagge, purchè avessero un fucile a persona e un carlino a' più bisognosi; così le brigate unendosi in un campo, potrebbero accorrere grosse sull' avversario dove sbarcasse. Il Melendez lo rapportò al ministero, nè ebbe risposta; chè il ministero temeva più armare la reazione che il Garibaldi.

§. 13. I volontarii del Pianciani.

Questi, fallitogli il rapimento del vascello, tirò in Sardegna a pigliarsi i novemila raccolti dal Bertani. Il Pianciani che li comandava assicura fossero 8940 in tutto, divisi in sei brigate, un battaglione carabinieri, due squadroni di guide, due compagnie di genio, due batterie rigate da campo, e i servigi amministrativi e sanitarii: ogni brigata aver quattro battaglioni, ciascuno quattro compagnie, sì che se ne potesse accrescere la gente senza alterare i quadri. Il Garibaldi giunto il 14 a Cagliari, solo parte ne trovò, che già due brigate navigavano a Palermo, e parte dell'altre due stavano per arrivare da Genova; dove il Pianciani aspettò sinchè ebbe la moneta dal governo; però fu alla baia di Terranova sul tardi di quella sera; e raggiunse a Cagliari il Nizzardo che v'avea menato il resto della gente. L'incontrò presso al porto in una barca venutagli incontro a ingiungergli di voltar per Palermo. Egli, romano, che forte si struggea di farla

Digitized by Google

al Papa, si turbò; per via sopraggiunselo il *Gulnava*, avviso di guerra sardo, che a nome del governo andava comandando a tutti quei legni di sfilare a Palermo. Giunservi la sera del 17; ma il Pianciani ricusò di far quella guerra, e se ne tornò a Livorno; il surrogò il prussiano Rustow, che li menò a ordinarli a Melazzo.

Eran parte di queste bande le raccolte dal Nicotera, dicevan da 2300 uomini a Castelpucci presso Firenze; il più soldati vestiti rossi, ch'avean da entrare nel pontificio. A queste il Pianciani con un bando disse: « La nostra bandiera ha i colori « della nazione; essa vi deve porre lo stemma. » Questo putiva di repubblica; e oltracciò s'aveva a ubbidire a Napoleone, che non volea tocco allora il papa; però il mattino del 28 arrestarono a Firenze il Nicotera e il Sacchi uno de' suoi maggiori. Dopo poche ore liberaronli, dissesi, a patto d'andar subito con la gente in Sicilia, e con promessa di quarantamila franchi ed altro. Imbarcati a Livorno, aspettavano la moneta e l'altre promesse fatte dal Ricasoli, e non si movevano; ma accorsero cannoni sul molo, e un Commissario di polizia loro ingiunse partissero, o andrebbero a picco. Il Nicotera rabbioso protestò, e andò; ma dopo pochi dì stampò una lettera al Ricasoli, tutta insulti; dove gli rinfacciò: « Mi prometteste: *Se Torino si oppone mi « torrò la maschera, e verrò con voi;* ora, sig. ba- « rone, quante sorte di maschere avete sul viso? » Fu svelato appresso ei fremesse, perchè non quaranta, ma solo trentamila franchi gli dettero. Certo quei soldati sardi mascherati colla casacca rossa sforzati furono dal governo di Vittorio a venir contro noi, mentre ancora quel re teneva i nostri legati in corte. Le maschere di cotesta gente sono infinite.

### §. 14. Numerazione de' Garibaldini.

Gli scrittori garibaldini enumerano le loro milizie così: il Bixio con 4500 presso Taormina e

Digitized by Google

Giardina; altre dodici migliaia a scaloni sulle coste nord-est; le divisioni Cosenz e Medici e la brigata Eber presso Messina a Torre di Faro con ottomila; la brigata Sacchi di 1500 presso Spadafora, e 'l Rustow con 4000 a Melazzo. Inoltre l'Orsini con gli artiglieri uniti a Palermo, dodici cannoni, una batteria da montagna, altra da campo e due mortai veniva; per via tolse due mortai a Melazzo; e arrivò a Torre di Faro con trentanove pezzi, dove elevava sei batterie di costa, e altre galleggianti, e ponti da imbarcare cavalli. Da tale enumerazione sembrano i soli contati da trentunomila; ma giugnendovi quelli contro la cittadella, i corpi d'artiglieria, quelli rimasti a Palermo, e i 2300 del Nicotera, parrebbero da quarantamila. Ma credo esagerasserli, per magnificarsi, per mostrar non comprate le vittorie, o perchè tanti ne figurassero pagati. Certo pochissimi erano Siciliani; la massima parte parlanti barbare lingue venuti di lontano, eran Sardi, Ungari, Polacchi, Russi, Dalmati, Svizzeri, Inglesi, Francesi, Greci e Affricani; gente ch'avea fatte le guerre rivoluzionarie, vogliolosi di fortuna, buoni rapinatori. Tanti n' erano stranieri che a notarne quei soli ch'eran capi, nomino Turr, Milbitz, Eber, Rustow, Dunn, De Flotte, Tharrena, Csudafy, Ebherard, Pogam e altri di cotai strani nomi, in quell' italianissimo esercito liberatore d' Italia.

La loro flotta avea già undici legni, tra disertati, predati e comprati; cioè cinque armati, *Veloce, Ferret, Anita, Indipendente* e altro senza nome, e sei da trasporto, *Washington, Oregon, Duca di Calabria, Elba, Città d'Aberdeen,* e *Torino,* capienti diecimil' uomini, senza contar altri vapori e barche. Ma di marinai mancavano; i Siciliani si facevano indietro; bisognò servirsi di marinari sardi e francesi, fatti disertare. Tai forze di terra e di mare mal connesse e disordinate non valean molto; ma il Garibaldi fidava ne' duci nostri, nel favor francese e inglese, e nelle seduzioni e corruzioni; onde giudicò bene valersi poco di quelle materiali arme

Digitized by Google

che potean fallire, valersi del momento, non dar tempo a pensare, e presto dar sopra.

§. 15. Passaggio sul continente.

Tenendo Reggio pria d'averla, sendovi suoi l'intendente, il comandante, e il comitato, s'avventurò a passarvi con una mano d'uomini; perchè a venirvi con molti risicava a far concentrare le sparpagliate soldatesche, e perdere il frutto di mille minuti inganni; dove arrivando improvviso aveva a fare con una brigata sola, della quale era già sicuro. Lasciò a Torre di Faro molta gente e barche in mostra per chiamarvi gli sguardi; ed ei corse a Taormina, e i dì 17 e 18 agosto caricò due legni il *Franklin* e il *Torino*, questo ampio, quello piccolissimo. Gli scrittori suoi dicono fossero 1200 uomini sul primo, e 3100 sul secondo, ch'è menzogna, non potendo quelli capire più di 1600 uomini tutti e due. La notte traversarono il mare, il Garibaldi sul *Franklin*, il Bixio sul *Torino*, giunsero all'alba del 19 a vista di Mèlito sulla costa orientale calabrese, il cui telegrafo scopertili, non segnalò a Reggio, e l'uffiziale se ne vantò poi; invece indi a poco quello al capo dell'Arme fe' suo dovere. Erano a Reggio due regie navi a vapore, l'*Aquila* e 'l *Fulminante* col general Salazar, capo di tutta la flotta nel Faro, uomo di non so che mente; il quale sino dal 1.° agosto aveva assicurato il governo che la marina *non avea bisogno di sproni* per fare il debito suo, ma ch'ei volontieri cederebbe ad altri il comando: in risposta a'7 del mese fu promosso; rispose esser riconoscentissimo, e anelar di mostrarlo co' fatti. Intanto alle fregate or mancava il carbone, ora s'ardeva quello che v'era; or non valeva l'artiglieria, ora era un'ancora rotta, ora il pennone, or mancava il macchinista, ora il pilota, ora le vele; e sì mandato con tai scuse a Napoli il più de' legni, stavasi con sol tre fregate e l'avviso la *Saetta*, con inadatta artiglieria. I capitani or questo or quello si davano per malati. Saputosi da spie che il nemico sbarcherebbe verso Bianco e Bovalino, il ministro

Digitized by Google

con dispaccio del 17 ordinavagli incrociasse in quelle acque; ed ei si stette a Reggio. E quando il segno telegrafico del mattin del 19 assicurò accostarsi il Garibaldi a capo dell'Arme, il Salazar avuto ordine d'andarvi, udì prima con suo comodo la messa, e si partì sul mezzodì.

Intanto gl'invasori s'accostarono a un luogo detto Portosalvo; e il Bixio die' col *Torino* nell'arena a disegno, come avea fatto a Marsala, per isbarcar presto: il legno restò dritto, sicchè in breve la gente fu a terra, e quelli del *Franklin* servendosi di esso come ponte sbarcaron del pari. Poscia il Garibaldi col *Franklin* prese a trarre da quella secca il *Torino;* ma nol potendo, voltò al Faro, a cercarvi altro legno di più forza che l'aiutasse a cavarlo. Per via incontrò e si trovò in mezzo alle due navi regie, ch'era l'ora una e mezzo pomeridiana, e alzò bandiera americana. Il Salazar si fermò alquanto a guardarlo, e spiccò anche una lancia; poi vistosi il legno passar vicino, assai piccolo e vuoto, il lasciò andare. E v'era il Garibaldi dentro; chè se il pigliava come era suo dovere, finiva la guerra. Andava al luogo d'uno sbarco ostile, il frapposto tempo dicevagli ch'avea già dovuto seguire, incontrava un legno vuoto in quelle acque, nè pigliava sospetto, anzi non vedeva quello certo esser degli assalitori? Dicono il Salazar inetto, ma tanto? Trovò, ch'eran l'ore tre, il *Torino* arrenato, e i Garibaldini altri sulle alture, altri a lavorare ancora a vuotarlo del resto delle munizioni. L'*Aquila* con pochi colpi disperse le camice rosse; e la ciurma del *Fulminante* prese del vuoto legno possesso.

Il Garibaldi campato da estremo periglio, udendo il cannone, capì il *Torino* esser perduto; subito si fe' sbarcare sulla costa: congiunsesi a suoi poco discosti, e con essi per le alture fermò alla contrada Annò, nel casino Ramirez; ma giungendo pur là le palle dell'*Aquila*, si gettò più dentro verso Mélito, a circa venti miglia da Reggio. Stette la notte sur un letto di fiumara a due miglia dallo

Digitized by Google

sbarco, mancando d'ogni cosa, sicchè ebbe alquanti uomini morti proprio di fame. Raggiunselo al mattino il Missori e Agostino Plutino, con quei ch'avevano accozzati ne' monti; ma gli uni e gli altri affamati, pallidi, scoraggiatissimi, vistisi schifati dalle popolazioni, si tenevan perduti, fuorchè il Garibaldi che sapeva il fatto suo. Il Salazar tolte le munizioni e l'arme rimaste sul *Torino*, lavorò sino a sera per ritrarlo a galla, ma non riuscendo, e vista guastata la macchina, l'abbruciò. Altri due legni in crociera di là da Mèlito, non si videro punto.

**§. 16. Presa di Reggio.**

A schiacciare quei pochi sbarcati senza munizioni nè cannoni era cosa da poco; ma il Gallotti comandante la provincia si chiuse in castello a Reggio; bensì stretto d'amistà e parentezza coi capi del comitato segreto, cui faceva leggere gli ordini governativi e militari, lasciava alla sicura in città moglie e figli, quasi in ostaggio. Ciò il Melendez rapportando al ministero, chiedeva si togliesse di là, ma non ebbe risposta. Era ricevitor generale della provincia un Saverio Melissari, giovine che dalle fasce per regio favore s'aveva quel lucrosissimo impiego; il quale con la gratitudine settaria, insieme a un Domenico Genovesi Zerbi suo cognato, sotto la protezione del già intendente Corrado, avea potuto lavorare di nascoso alla rivoluzione. Questi aspettando lo sbarcato Garibaldi, per facilitarne l'entrata, unissi col sindaco, con Carlo de Blasio barone di Palizzi, e l'intendente Bolani; andarono in deputazione al ritornato Salazar, a pregarlo non tirasse sulla città in caso di conflitto, e n'ebbe assicurato nol farebbe. Inoltre il Melissari sendo figlio di Maria Dusmet sorella del colonnello Dusmet, che stava lì col 14 di linea, tentò subornare lo zio, che indignato rispose: «Morirò fedele al re, ed al paese!» Ma il Brigante per fiaccar quel reggimento lo smezzò, e ne chiamò un battaglione a Villa S. Giovanni, restando in Reggio il colonnello con un battaglione solo.

Digitized by Google

Il re saputo sbarcato il Garibaldi, scrisse ai generali in Calabria, non si facessero cogliere alla spicciolata, s'unissero, combattessero grossi. Al Vial rampognò sue lentezze, la non unità di comando, e che si farebbe vincere per minuto; unisse tutte forze, desse una battaglia. Questi in prima ordinò per telegrafo andassero soldati da Reggio a riconoscere il nemico; poi comandò le brigate s'avanzassero l'una sull'altra per combatterlo. Pertanto il Dusmet con sei compagnie di fanti, 24 cavalli e quattro cannoni il lunedì 20 uscì sulla via orientale, e postò una compagnia al luogo detto Modena, altra mise sul torrente S. Agata, altra sul Calopinace torrente vicino Reggio; ed ei si fermò sul ponte di questo co' cannoni e col resto. Stettevi sino a sera senza veder persona; quando il Gallotti gli mandò ordine di ritrarsi, dicendo il nemico non venir sopra Reggio, e aver preso la volta de' monti. Il colonnello ubbidendo ebbe anche a posarsi la notte con le sei compagnie strette sulla piazza del Duomo, sendo l'altre compagnie col generale al castello; e fe' l'imprudenza di fidar nella Guardia nazionale che stava all'entrata del paese; mise più in qua un avamposto lieve, il resto su pe' gradini della chiesa, co' cannoni in un canto e l'arme a fascio; e presto per la stanchezza del travagliato e caldo giorno dormiron profondo. Egli stesso sonniferava sur un seggiolone sotto il portone di casa Ramirez.

Sull'ore tre e mezzo dopo mezzanotte, i Garibaldini messi dentro da' Nazionali, presi gli sbocchi, e molte case, s'avanzan numerosi; alle sentinelle rispondono *Francesco II;* ma giunti addosso, cominciano da ogni banda con *Viva Garibaldi*, e colpi di fuoco. I regi così mal desti, percossi dalle vie e dalle finestre, hanno a lottare per prendere le affasciate arme. Il Dusmet cava la spada, grida *Viva il re!* rannoda i suoi; ma da presso ferito di pistola nel ventre cade; e mentre altri il mena semivivo alla propinqua casa vescovile, anche gli è

Digitized by Google

colpito su' fianchi mortalmente il figliuolo sottufficiale. Il maggiore Nicola Auletta pur ferito rannoda i soldati; e il vecchio tenentecolonnello Zattera salva la bandiera, uccidendo colle sue mani il rapitore. Ma pochi contro molti, colti nel sonno, al buio, percossi da non visti colpi, ignari da che forze fossero assaliti, retrocessero al castello, tutti portando con seco i cannoni, fuorchè un cassone restato per morte de' muli sulla salita del forte.

Le camice rosse si lanciarono per le vie ad alzar barricate, e parecchie ne fecero, ma lievi sugli sbocchi; nè il Gallotti si valse punto del loro disordine, per ischiacciarle con la sua gente fresca; e benchè col giorno ne vedesse il numero spregevole, neppur fe' atto d' uomo. I soldati nondimeno dove dalle muraglie scorgean Garibaldini, senza comando traevano, gridando ad ogni colpo *Viva il re!* e alquanti n' uccisero; ma chiesto più volte d'uscire a combatterli, il Gallotti lo vietò. Costui confabulò con un incognito venuto a cavallo nel forte.

**§. 17. Ridicolo assalto del Brigante.**

Ho detto il Vial da Monteleone ordinasse al Brigante di correre su Reggio, e al Melendez il sorreggesse. Questi mosse lento da Bagnara, fu la sera del 20 presso S. Giovanni, accampò ad Altafiumana, nè andò oltre. Il Brigante avvisato sul mezzodì del 19 del seguìto sbarco, con ordine di accorrere, rispose non aver truppe sufficienti; e non ostante gli ordini reiterati si stette tutto l'altro dì. Sull' imbrunire del 20 fe' la chiamata generale. Come battendo il tamburo correvan tutti all' arme, anche il capitano Vincenzo Reggio preparava la sua mezza batteria di obici; chiamalo il duce, e gli ordina di starsi, ch' ei non aveva uopo di quei cannoncini buoni alla parata di Piedigrotta. «Signore» risponde il capitano « essi furon buoni il 30 maggio a Catania » e n' ebbe un rabuffo. Poi statosi altre ore, il Brigante partì senza artiglieria, un' ora dopo mezzanotte da Catona; studiò il cammino, anzi fe' alto a Pentimele; e giunse avanti Reggio a giorno chiaro

Digitized by Google

del 21; che anche avria potuto sconfiggere il nemico, se avesse voluto far davvero; ma sul ponte dell'Annunziata si fermò. Due compagnie del 1.° di linea si spinsero per impeto; e benchè il generale colle trombe le chiamasse, avanzaronsi al luogo detto Caserta; e travarcati i colli, trovarono i Garibaldini a' piani di Còndora, e appiccaron la zuffa, che tre ore con danno di quelli durò. Vennevi con soccorsi il Garibaldi; e visti assottigliati i suoi, fe' gran rumor di strumenti e di voci; sicchè le due compagnie supponendo poter essere intorniate, nè si vedendo aiuto, retrocessero combattendo. In quel mentre il Brigante, invece di dar dentro con la brigata tutta, mandò ad assalire la città due compagnie sole del 14.° di linea, e pur divise su due punti, comandate dal maggiore Cuccione; le quali sì smilze, senza cannoni, percosse dalle barricate, ebbero perdite senza scopo; nondimeno quarant'uomini col maggiore e il capitano Gagliani passarono la barricata; e aspettato indarno soccorso, per non restar presi, tiraron dritto al castello. Ciò mostra con quanto poco si poteva ripigliar Reggio. Il Brigante senza più si ritirò con la brigata, rifacendo in bell'ordine la via; posò tra Gallico e Catona; lasciando la gente come in piena pace, non guardata, coll'arme a fascio, dandola al bevere e al sonno. Allora si videro Garibaldini andare e tornare da lui in amicizia; e camice rosse scorrazzare alla libera per le adiacenti campagne.

### §. 18 Resa del castel di Reggio.

Il Gallotti avente mille uomini, non dato nelle spalle al nemico quand' era alle mani con le due compagnie, avea segnalato a Messina per soccorso; ma questo quantunque dal Fergola allestito, non potè venire, per mancanza di navi. Egli non so se più traditore o più codardo, visto dar addietro il Brigante, subito alza bandiera bianca; e tratta la resa del castello con quello stesso ignoto personaggio che l' era venuto visitando. I soldati indignatissimi non vollero posar l' arme; onde ebbe a

Digitized by Google

capitolare se le portassero co' bagagli. Die' la piazza, otto cannoni da montagna, 500 fucili, cavalli, muli, vettovaglie e arnesi. Avea per un mese viveri; e trattenendosi quattro dì avrebbe dato tempo da unirsi le soldatesche da Monteleone a lui: ciò appunto con la non necessaria capitolazione volle impedire. Andandosene, scese per aver un cavallo dal Garibaldi, dicendogli aver perduto il suo (che non l'aveva); e questi maravigliato di tanta abbiezione gli rispose: « Vada giù, e si pigli il più bel « destriero che le piaccia. »

Così guadagnò Reggio, che fu bel modo di vincere. I Garibaldini notano aver perduto in tai fazioni 147 morti e feriti; de' nostri tra morti e feriti furon cinquanta.

**§. 19. Rea convenzione del Brigante.**

Il Medici e il Cosenz lasciati dal dittatore a Torre di Faro, uditi i primi colpi la notte che si prese Reggio, imbarcarono in fretta quanta gente entrava nelle preparate barche, e passarono lo stretto sotto gli occhi della nostra fregata *Archimede;* la quale prima li fe' scendere a terra, poi braveggiò sulle barche vuote. Il telegrafo nunzia alla cittadella di Messina che se ne son prese ventiquattro. Oh ecco alfine una impresa della flotta! tosto si intende che son vuote; ma almeno si vedran ventiquattro barche, e dove? disserle affondate. Intanto i Garibaldini, tra' quali un battaglione di Francesi comandato da un De Flotte vecchio settario, erano sbarcati i più tra Scilla e Bagnara, il resto poco dopo a Favazzina; e presero per Solano tra' monti. Stavano a Bagnara due sole compagnie col tenentecolonnello Marquez, che dicentesi malato le abbandonò; ma quel pugno di soldati con un tenente a capo corse spontaneo sugli sbarcati; e valorosamente contro più che mille pugnò lunga ora, sinchè ebbe a cedere al numero; ma il nemico toccò danni, ed ebbe morto il De Flotte, cui seppellirono con gran duolo in Solano, e surrogarono al comando un Pogam. Mozzarono il filo elettrico;



Digitized by Google

e dopo questo, il Cosenz su per l'alture della dritta, uscì dietro Villa S. Giovanni, a farsi vedere alla lontana dalla brigata Brigante. Il quale potendo combattere con onore, o almeno piegare sulla brigata del Melendez, fingendosi circuito, trattò col Garibaldi venuto a Catona con pochi, e messosi in casa il medico Giuseppe Cama; dove i due cari nemici vicinissimi confabularono, e fecero una sospensione d'arme per ventiquattr' ore.

Ciò avveniva a' 21; e quel dì stesso il Garibaldi dava in Reggio un bullettino così: « Le due « brigate Melendez e Brigante si sono arrese a di- « screzione; siamo padroni delle loro artiglierie, « armi, animali, e del forte del Pezzo. » Ma allora no, bensì dopo due dì quelle due brigate finirono, nè già arrese, ma sciolte; sicchè il Nizzardo, sicuro del Brigante, faceva il profeta, e nunziava all'Europa l'avvenire come fatto. I non vietati sbarchi, la resa di Reggio, la sospensione d'arme erano stati una commedia di poche ore, insanguinata da pochi fidi soldati e dall' onorato colonnello Dusmet. Felice che non vide le seguenti vergogne.

§ 20. Le nostre crociere.

Se la flotta avesse fatto anche allora il debito suo, cadeva la impresa rivoluzionaria; chè restava magra sulla punta di Calabria, divisa e tagliata dalla Sicilia sua base. Comandava il Salazar, nè curava l'ordine regio d'impedire la navigazione nello stretto, e'l passo per terraferma; nè valevan reiteramenti di comandi, ch'egli e i suoi usavan l'arte di parer di fare e nulla fare. Ribellare aperto non potevano, per la fedeltà delle ciurme; facevan le viste di correre qua e là, ma arrivar tardi, e far rumore senza danno. Il Salazar istesso, dato tempo di sbarcare a' Garibaldini, non catturato il Garibaldi quando il poteva, udendo combattere a Reggio, prese il largo; nè lasciò una nave che menasse a soccorso i mille preparati dal Fergola dalla cittadella di Messina. E prima peggio. A' 13 agosto il disertato *Veloce* veniva di notte con bandiera sarda carico di gente,

Digitized by Google

ancorava nel Faro, e ripartiva sull'alba a vista della nostra flotta, chè nè il molestò, nè gli die' la caccia. Solo il forte d'Altafiumara, comandandovi il tenentecolonnello Cedrancolo, gli puntò un pezzo da ottanta; ond'esso al primo colpo, celatosi dietro un legno inglese, potè filar via. Avvenne che il Guillamat capitano dell'*Ettore Fieramosca* die' forte di sè sospetto a' marinai; i quali indignati, messo lui e altri uffiziali in sentina, volsero a Napoli, credendo aver giustizia. Qui fattosi il consiglio di guerra a' 20 agosto, il Guillamat e gli uffiziali uscirono innocenti (e fur tosto de' più focosi Garibaldini), e i marinai quai ribelli fur puniti; perchè in quei giorni chi pigliava le parti del re e del paese era ribelle. Tal fatto die' le ciurme in balia de' capitani traditori.

La flotta il giorno si faceva un' aggirata pel Faro, la notte usciva fuori, per lasciar lo stretto libero al nemico; così poterono travarcarlo in barche alla spicciolata da ventimil' uomini, senza che se ne catturasse uno. Innocente crociera! Un dì una nave Sicula, tentando sbarcar gente, visti i Regi accorrere sulla spiaggia, retrocesse avanti a una fregata nostra, che intatta la fe' passare. Richiesto il capitano del perchè, rispose aver ordine di non combattere in mare; quasi potesse combattere le navi in terra. Tanta svergognatezza indignava anche i capitani de' legni francesi presi a nolo. Partiano da Napoli le fregate *Partenope* e *Borbone*, per afforzare la squadra; la seconda col buon capitano Carlo Flores entrò il 22 a mezzodì nello stretto; e sentendosi trarre da' forti siciliani del Faro, rispose così che in mezz'ora li ridusse al silenzio; ma raggiunto nelle acque di Scaletta il Salazar, costui montò sulla *Borbone* e ne prese il comando, quasi a punire il Flores, e ad impedirgli altra scappata. Poco dopo entrava nel Faro una nave francese; e i Siciliani credendola napolitana, a vendicare il loro precedente smacco, trassero sovr' essa diciotto colpi. Il francese dimandò soddisfazione;

Digitized by Google

e il Turr si scusò dicendo non aver conosciuta la nazionalità del legno, perchè innanzi la *Borbone* avea con fraude alzata la bandiera francese; menzogna che contentò il richiedente, ch'ove fossero stati i Regi, vedevi le bocche de' cannoni minacciar Napoli. Dopo la baldanza della *Borbone*, non si vide più flotta nel Faro. E dicono il Salazar inetto!

**§. 21. Il Melendez sale al Piale.**

Il Garibaldi sicuro dell'avvenire dettava da Reggio a' 22 un decreto, creante governo pro-dittatorio per dirigere *la grande insurrezione lucana;* e vi poneva i cittadini Mignogna ed Albini con cinque segretarii. Indi corse a opprimere il Melendez, prima che svanisse il rumore de' primi colpi. Questi era ad Altafiumana, con a dritta il Brigante e a manca il Ruitz, quando seppe da accorrenti uffiziali l'onta del Gallotti e del Brigante. Anch'esso era in colpa; chè viste le artiglierie lasciate indietro da costui, doveva insospettire, accorrere su Reggio come gli era ordinato, e sendo più antico di grado, pigliare il comando; ma titubò, nè tampoco die' fede alle colpe gravanti su quel suo compagno d'arme. Fe' diverso disegno; la stessa sera del 21 scrisse al Brigante e al Ruitz, lamentando i fatti, notando le forze sbarcate al nemico e l'altre da sbarcare, che si vedeano sull'opposto lido, e per contrario le sparpagliate forze regie; però gl'invitava a congiungere le tre brigate sui monti Piale e Melìa, per assalire poi insieme lo invasore, quando stenderebbesi a investire i forti della spiaggia. Credo avria meglio provveduto, ubbidendo all'ordine d'assalire Reggio, menandosi avanti tutte e tre le brigate. Ite le lettere, dopo più ore tornava il drappello spedito al Brigante, senza aver potuto passare, per le camice rosse trovate per via; e maravigliò fossero nemici tra le due brigate, il che aggravava i sospetti; rimandò il foglio con 24 cavalli; ebbe risposto approvare il disegno, verrebbe sul Melìa. Simigliante assicurazione

Digitized by Google

venne dal Ruitz. Allora il Melendez die'la batteria abbandonata dal collega a guardia del tenente-colonnello Cedrancolo con due compagnie del 4.° di linea, nel vecchio castello di Altafiumana; ed ei col resto, ch'eran 1200, salì sul Piale, certo che il Ruitz discosto tre miglia seguisselo da manca, e il Brigante ascendesse al Melìa. Poco stante sopraggiunsero uffiziali, e 'l colonnello Micheroux, e 'l capitano Milon capo dello stato maggiore di esso Brigante, a ragguagliarlo della mala condizione in cui la costui brigata si restava, e de' sospetti su di lui; perlocchè il generale pose i suoi in battaglia, con la fronte al Melìa.

§. 22. Non è dall' altre brigate seguitato.

Più tardi gli arrivano soli senza truppe il Brigante e il Ruitz, all' ora stessa da parti opposte, come a convegno; dicono venire a stabilire il da farsi; si chiama consiglio; ma cominciata la discussione, corre affannoso un tenente Fiore dello stato maggiore del Brigante a nunziare i Garibaldini star già al vicino villaggio di Campi, e occupare il Melìa. Il Brigante fa lo smarrito, e se ne va, promettendo presto venir co' suoi; e lo stesso il Ruitz; ma corsero l' ore, nè si videro nemici, nè amici. Il Melendez spedì il commissario Laghezza a scrutare il vero e a cercar viveri; ma sull' ore vespertine di quel dì 22 venne un laconico viglietto del Brigante così: « Garibaldi è a Catona; ora l'ho visto. Ruitz « guarda Cosenz a Solano; io impedirò l' assalto « alla tua dritta; non ti turbare, chè avrai tempo, « credo sino a domani. » Ciò significava invitarlo a vedere il Garibaldi, ovvero addormentarlo sinchè restasse accerchiato?

§. 23. Arriva il Vial, e riparte.

Il Vial rimproverato dal re e dal ministro di non esser presto ito a opprimere i primi sbarcati, ebbe reiterati ordini di raccogliere tutte forze, chiamar anco da Cosenza la brigata Caldarelli, per esser più grosso, e correre alle offese. Egli invece di

Digitized by Google

movere da Monteleone, e tutto per via radunar l'esercito, ed assalire, non avendo pe' rotti telegrafi notizie della guerra, si valse di due legni francesi giuntigli da Napoli allora, e sull'alba del 22 al Pizzo mise il battaglione scelto del 12° di linea sul *Protis,* ed ei salì sulla *Stella,* co' quali giunse a vespro a Villa S. Giovanni. Vide gli avamposti garibaldini a Catona; e seppe da accorrenti uffiziali come il Brigante stesse col Garibaldi a mensa. Lo chiamò, ei negò tutto, accusando il Dusmet morto e 'l Gallotti capitolato: diceva aver assalito Reggio senza cannoni per far presto, la truppa essere indisciplinata; respinto, aver fatto tregua per ventiquattr' ore, nulla sperar ne' soldati. Eppure il Vial che il sospettò traditore (e 'l rapportava!) nol sostenne sulla nave, nol cassò dal comando, perchè, disse, non aver *più capaci di lui;* e 'l mandò indietro, ordinandogli s' unisse al Melendez, e congiunti combattessero alla dimane. Scender esso col recato battaglione, fare il duce, bravar la fortuna, neppure il pensò; scrisse invece al ministro pregandolo a venir esso giusta la promessa, così sè imbelle dichiarando. Mandò al Melendez inculcando si tenesse al Piale, egli sbarcherebbe a soccorso il battaglione a Scilla.

Questi intanto al veder le navi accostarsi al lido, era sceso solo a Villa S. Giovanni; incontrava sul ponte della Fiumana il Brigante, cogitabondo, e alle interrogazioni balbuzzante. Interrompevanli una pietosissima scena. Arrivavano piangenti, esterrefatti un sacerdote D. Pietro Carli e un suo nipote; e ambo abbracciando le ginocchia del Brigante, nunziavano singhiozzando, i Garibaldesi aver trucidato il fratello, padre del giovine ed altri quattro; eglino scampati per miracol di Dio, chiedeano protezione e sicurtà. L'atroce fatto era seguito così. Matteo Carli capo urbano di Fiumara avea nel 49 per ordine arrestato cinque fratelli Morgante; che, condannati, erano allora per l'ultime grazie di re Francesco, usciti di prigione. Costoro al primo dì del

Digitized by Google

garibaldese sbarco, corrono in casa al Carli, pigliano lui e altri quattro, nomati Francesco, Rocco e Felice Imerti, e Francesco Agostini, e menanli fuor del paese a morire. I parenti corsi a invocare il braccio regio, fur dal Brigante discacciati, dicendo aver altro a fare; perlocchè quei miseri caddero impunemente uccisi a colpi di fucile sul fiume, e lor si vietò sin la sepoltura. Gli assassini protetti dal nuovo governo, più anni nel proprio paese impuniti, pettoruti insultarono al sangue delle vittime. Il fratello sacerdote adunque e il figlio del morto Carli, fuggiti, chiedeano sicurtà di loro persone a questo stesso Brigante; ma ei spietatamente li scacciò; onde certi uffiziali impietositi li menarono sul Piale. Passata questa tetra scena, preludio d'infinite atrocità, il Brigante porse l'ordine scritto del Vial al collega; il quale forte bramando parlargli, mandò per rattenerlo, ma tosto con le navi lo vide al largo.

Volgeva il Vial a Scilla per isbarcare il battaglione; giunse di notte, e non potendo farlo pel mar grosso, se ne tornò al Pizzo come era venuto; dove giunto all'ore 11 del 24, pose la gente a terra e tirò a Monteleone. Di qua la soldatesca era per ordine ministeriale in punto di partenza per correre sul nemico; egli prima di movere dimandò d'essere esonerato dal comando territoriale, e l'ottenne. Mise la cassa militare sul *Protis*, partì la sera, e sull'alba era a Rosarno.

**§. 24. Tregua di tre ore del Melendez.**

Il Melendez aspettando il Ruitz e 'l promesso battaglione da Scilla, era a mezzanotte assalito dai Garibaldesi, e li respingeva; all'alba ch'era il 24 scorseli numerosi in atto di battaglia, ma con un obice a'primi colpi li sbaragliò. Dopo due ore accostandosi una bandiera bianca con un Corrao e 'l Menotti figlio del dittatore, chiedean del generale; v'andò il Torrenteros capitano di stato maggiore, che parlò col Garibaldi. Questi dissegli non voler sangue italiano, averli circondati, voler parlare col

Digitized by Google

brigadiere; il capitano rispose: il brigadiere prepararsi a combattere, aspettar fanti da Scilla, il Ruitz da sinistra, e il Vial da Monteleone. « No, « gridò il Nizzardo, sbagliate, siete da tutte parti « chiusi; e dov' è questo Vial? fategli sapere che « non venga, e propongo una tregua. » Il capitano in fatti vide non venuto il Ruitz, e al luogo suo starsi i rossi; ricordò non esser giunte le vettovaglie da Villa S. Giovanni; e disse proporrebbe la tregua. Stabilironla per tre ore; e mandarono uffiziali regi e garibaldini verso Monteleone, per favellare al Vial.

§. 25. Dissoluzione.

Indi a poco il commissario Laghezza scrive non mandar viveri perchè chiusi i passi; il Cedrancolo fa sapere il Ruitz essersi mosso avanti a lui pel Piale, ma invece aveal veduto dopo breve cammino voltar le schiene, e menar la brigata altrove; non essersi visto il battaglione che dovea sbarcare a Scilla; da ultimo arrivan notizie certe del Brigante: soldati coll'arme a fascio, uffiziali chiacchierar coi nemici, egli pranzare col colonnello Clerc aiutante di campo di re Vittorio. Tai turpezze si propagano per le file, e montan l'ire e i mormorii. Intanto il Garibaldi con tutta la tregua piglia posizioni attorno, fa argini e tagliate; e il Melendez credendo non aver uscita, nè viveri, nè munizioni, studia trarre il trattato in lungo, per partirsi di notte. Ma sull'ore due e mezzo pomeridiane il dittatore dichiara fuggito il Vial, si rendessero, o assalirebbe. Il Melendez diventato men che uomo, quando poteva a un urto aprirsi il passo, incaponito d'aspettare la notte, rimandò il Torrenteros, che col pretesto d'aspettarsi il ritorno degl'inviati a Monteleone, guadagnasse l'ora tarda; ma ei nulla ottenne. Allora il brigadiere avvilito chiama gli uffiziali, accusa la sorte, e parla di rassegnazione; il Garibaldi stesso s'accosta al campo, e grida: « Chi vuol venir « meco è benvenuto, chi no, può andar libero. » Fu un fiero tumulto: soldati accusare uffiziali, uffiziali

Digitized by Google

incolpar generali; imprecano alle diffalte del Brigante e del Ruitz, al partito Vial, al non isbarcato battaglione, alle mancate vettovaglie: Tradimento! senti da ogni banda, sciogliesi la disciplina, segue orribile disordine; chi gitta l'arme, chi sopra rocce e querce le dirompe, furibondi tutti. Eppure nessuno tra tanti si scaglia sul Garibaldi lì presente con pochi; l'ire contro i proprii duci van ruminando. Il capotamburo del 15.° di linea gridò: «Giuro «d'uccidere quel Brigante traditore!» Un ottocent'uomini a un tratto armati, minacciosi, pigliano una via, e non tocchi voltano per Monteleone; gli altri appresso alla spicciolata: non un uomo s'unì al nemico. E se così passarono, perchè la brigata intiera nol poteva?

§. 26. Il Vial retrocede anch'esso.

Il Brigante, disciolta egli medesimo la sua brigata, suggellava la fellonia, passando a cavallo pei forti della spiaggia, dicendo vana la resistenza, s'arrendessero; e tirò verso Monteleone, ove avea un figliuolo capitano d'artiglieria. Il Ruitz che con i migliori battaglioni, voltate le spalle, avea fatto la ruina altrui, er'ito a'piani della Corona; e giuntigli ordini reiterati ministeriali e reali di combattere, nol volle; si dimise, e s'imbarcò solo per Napoli, ov'ebbe anzi premio. I suoi tenenticolonnelli Morisani e Armenio, lessero l'ordine regio ai soldati, e rispondendo questi unanimi *Viva il re! a Reggio a Reggio!* vi s'incaminavano; ma incontravano il colonnello Marra e il tenente Giordano mandati dal Melendez con uffiziali garibaldini a parlare col Vial, che li facevano retrocedere. In quella sopraggiungono alquanti smozzati battaglioni e batterie in ordine e dugento Lancieri, sfuggiti alla dissoluzione delle due brigate, con centinaia di sbandati; che seguono, sorpassano, contano il vero e le giunte, e raccendono fremiti e sospetti. A Rosarno incontrano il Vial con le truppe fresche, e v'innestano le passioni istesse. Il general Ghio si dimette, e fu uno stento a farlo restare a posto.

Digitized by Google

Il Vial che a tutto potea rimediare gridando guerra e vendetta, dà indietro il primo; seguelo il Ghio, e lasciano le soldatesche, abbandonate a sè sole; mentre eglino il dì stesso entrano da fuggiaschi in Monteleone trafelati, fugati da nessuno.

Questi duci si scusano accusando d'indisciplina i soldati; ma essi resi indisciplinati li avevano, retrocedendo sempre, lasciando a spregevole nemico non combattute vittorie; onde quelli a ragione teneanli in uggia e sospetto. Si pensavano assicurare la commedia col farli sbandare, ma questi sempre alle bandiere tornavano, non ostante le mene segrete e le seduzioni molte. Ciò era il rangolo de' congiuratori.

§. 27. Uccisione del general Brigante.

Quel dì 25 restavano a Mileto col Morisani un battaglione del 4.° di linea, altro del 15.°, molti avanzi del 1.° e del 14.° e due squadroni lancieri. In sul mattino si presenta a cavallo il general Brigante, senza segno di grado. La sera aveva egli fatta al Pianelli una segnalazione in cifra ignota, che aggravò su di lui i sospetti. Da Palmi avea scritto al Vial verrebbe a Monteleone; ebbe risposto non si risicasse, troppo era odiato; eppur volle venire. Entrando in Mileto, avvertito da un capitano non si facesse vedere, seguitò; come fu conosciuto, gli uffiziali per non salutarlo entrarono in un caffè, i soldati brontolavano; egli passò; ma presso agli avamposti smarrito d'animo retrocesse alla piazza, quasi attratto dal fato. Al rivederlo i soldati proruppero *fuori il traditore!* e 'l capotamburo ch'avea giurato gli grida: *Di' Viva il re;* e come ei tentenna e balbutisce incomprese parole, gli arrivan da più parti molti colpi che lui e 'l cavallo esanimi fan traboccare. Tosto la truppa lasciò il luogo, e muta volse a Monteleone.

Lo stesso dì 25 i forti della costa del Faro, non si potendo tenere per mancanza d'acqua e per le cadenti mura, capitolarono, perdute arme e cavalli; i soldati a'28 navigarono per Napoli. Ciò che più

Digitized by Google

mostrò la reità de' duci, fu il fatto dell'11.° cacciatori, venuto da Giulianova e sbarcato a Siderno sul *Ionio*, col tenentecolonnello De Lozza; che dopo quella catastrofe seppe traversare l'Aspromonte, e intatto arrivare a Monteleone il 26.

§. 28. Abbandono del Vial.

Quivi eran molti reggimenti e brigate intiere, che potevano dar battaglia; ma se quei duci prima eran fievoli, dopo l'uccisione del Brigante, e rei ed innocenti perdettero il capo. Il Ghio e altri colonnelli dichiararono al maresciallo non poter tenere i soldati gridanti tradimento, doversi pensare a *ritrarsi in pace*. Un uomo di core avrebbe sclamato: « Soldati, voi siete brutti d'orribile colpa, nè po« tete lavarla, se non col sangue nemico: andiamo « a combatterlo, ripigliamo il terreno perduto, e « succeda al grido del misfatto quello della vittoria. » Ma il Vial, circondato da molti che a disegno gli susurravano terrori, diventato pusillo, si persuase i soldati ucciderebbero lui e gli altri duci nel calor della zuffa; però intento a evitarla, fidò piuttosto nel nemico che ne' suoi; e si abbassò a parlamentare co' capi delle bande de' dintorni e co' noti faziosi del luogo, per impetrare dal Garibaldi di non esser nella ritratta molestato. Per l'obbietto mandò il colonnello Bertolini, che il 26 s'imbarcò sul *Protis*, temente che, per terra, i soldati, al vederlo andare al nemico, lo amazzassero. Non si vide mai simil caso d'un esercito, ch'avendo libero indietro tutto un regno, piatisse, per ritirarsi, la venia del nemico, ch'era dall'altra banda e lontano. Maravigliò più quell'andarvi il Bertolini, che dappoi s'è mostro fido e valente; tanto è vero che l'umana ragione si sperde a fronte delle umane peripezie.

Quel dì 26 arrivava al Pizzo sull'*Eugenia* il maggiore Ludovigo De Sauget, mandato dal Pianelli a veder le cose, per ordinare o di combattere o di ritrarsi; e il mandante e il mandatario, che indi a poco sfolgorarono per tradimenti, mostrano la lealtà del messaggio. Ma il Vial ch'avrebbe dovuto

Digitized by Google

farlo scendere a terra, andò a parlargli sulla nave; il che aggravando la voce ch'ei trattasse col Garibaldi, suscitò gran tumulto. Sospettarono fuggisse per disertare; e bollendo l'ire, un drappello del 12.° di linea l'inseguì, e al vederlo di lontano imbarcare gli trassero archibugiate, che nol colpirono. Le soldatesche credentisi abbandonate dettero in eccessi; gli sbandati delle disciolte brigate, manomessi i magazzini, sperperarono le vettovaglie, per non lasciarle a' Garibaldini, bevendo, mangiando, donando, gittando; ovver per un niente a' quei del paese le barattarono.

La sera del 27, sendo il nemico presso Mileto, il Ghio disse ordini sovrani chiamarli a Napoli, e mosse con la gente verso l'Angitola; di che generale fu l'indignazione e 'l lamento. Alla dimane ritornava col *Protis* il Bertolini, portante la convenzione fatta col Garibaldi, che cioè i Regi potessero da Monteleone ritrarsi in pace, ò per mare o per terra; laonde il Vial passato anch'esso sul *Protis*, mandò l'itinerario della ritratta con sì lente tappe, che sarian dovuti essere a Salerno pel 10 settembre. Egli volea seguire l'esercito lungo la costa; ma udito il Garibaldi a Monteleone, e proclamato a Paola il governo provvisorio, e questo dimandar della cassa militare ch'egli avea sulla nave, veggendosi ronzare attorno qualche legno sardo, insospettito filò a Napoli; dove giunse il 30, con la cassa salva e i soldati perduti. Uomo dappoco, salito per isventura ad alto uffizio. Dappoi a Gaeta, chiesto gli facessero il giudizio, fu assoluto.

### §. 29. Vergogne del Ghio.

Il Bertolini ritornò al Garibaldi per richiamarlo a' patti, ma non gliel fecero vedere; onde scrisse al Ghio si guardasse. Questi aveva ancora dodicimila fanti, quattrocento lancieri e dodici cannoni. Al piano Bevilacqua ebbe una scaramuccia con pochi Garibaldini, che finì, come di consueto, prima con la fuga di essi, poi con la comparsa d'un parlamentario,

Digitized by Google

che favellò segreto col Ghio. Ripigliata la via, si vedevano persone ignote andare e venire da esso. Al ponte delle Grazie presso Maida, bastarono dodici lancieri ad aprire il passo; gli avversarii fuggendo si fermarono poco discosto a guardare, e a salutare co'cappelli; dove il generale con istupor di tutti fe' sfilare i suoi con arme a volontà, a suon di musica, senza assalire; e similmente passato Tiriolo, la sera del 29 sull'ore cinque della notte entrò sonando e ordinato in Soveria-Mannelli. Si mise in luoghi bassi entro il paese, ch'è in valle presso a una fiumara, cinta d'alture, dove non potevan l'arme, e di leggieri doveva esser circondato; di che fan le maraviglie anco gli scrittori della rivoluzione, quando poteva posare in luoghi alti e strategici, che assai ve n'era. Ne mormorarono i soldati; e sentendosi per giunta un tremuoto, ove rischiavano tra le mura essere schiacciati, chiesero di partire; ma non volle egli, nè tampoco alla dimane. Chiamò sotto l'arme la truppa digiuna; ed egli a cavallo avanti al fronte nunziò Garibaldi morto, stessero allegri e sicuri, e mangiassero; poi distribuì a' soldati poco pane e carne cruda, non per compagnie ma per persone, fuor del consueto; cosicchè ciascuno lasciate l'arme pensava a cucinare.

Il Garibaldi contro i patti seguitava queste migliaia con pochi, e per far presto quasi solo. Andava costa costa, con la gente a drappelli, qua e là disseminata, da essere sfracellata da una fregata sola, ma ogni fregata s'era discostata a posta. Entrò in Tiriolo, appena usciti i Regi; e di là per telegrafo (che il Ghio intatto gli lasciò) ordinava a' sindaci della provincia, e a tutti i caporioni ch'accorressero con quanta potessero gente. Però lo Stocco accozzati certi ribaldi, mettevali a mostra su cime di monti; e si spargeva i Calabresi aver rotte le strade, sbarrati i passi, preparati macigni per rotolarli su' Regi. Quindi il dittatore forte più di tai bugie che di seguaci, trovossi il 30 a Soveria-Mannelli, ove il Ghio l'avea voluto aspettare.

Digitized by Google

Mentre i soldati mangiavano sciolti qua e là, cinque a cavallo vestiti alla calabrese, barbuti e armati, voltavan dietro la chiesa; e pur là recatosi il Ghio con certi colonnelli, ben mezz' ora confabulavano. Partiti i cinque, si videro spesseggiare intorno al paese alquante camice rosse e molte bandiere, quai comparse in melodrammi, e s' udìr colpi di fucili frequenti ne' boschi vicini, massime su quel di dritta sulla via da andare a Napoli. Allora il Ghio chiamò i capi de' corpi, disse trovarsi accerchiati, difficile il viaggio, potrebbero i soldati, lasciate arme e munizioni, andarsene a casa, gli uffiziali serbassero l'arme e i cavalli loro; il che chiarì la convenzione fatta. Primo il colonnello Kenich a' suoi mostrò la necessità di cambiar bandiera; ma scorti musi arcigni, mutò tuono, e li licenziò; lo stesso fece l'altro colonnello Guarini, e altri ancora. Si rinnovò, ma in grande, la scena del Piale: i soldati imprecando a' traditori gittavano o schiantavan l'arme, stracciavano i sacchi, guastavan le munizioni e gli arnesi; e a stuoli, spezzati, in frotta lasciavano il vergognoso luogo, che sarà onta eterna al nome napolitano. Pochi alle case loro, i più volsero a Napoli dove il re; quasi nessuno stette col nemico; solo il loro duce, il Ghio, scomparso a un botto, si fe' per sicurezza accompagnar da camice rosse, e tornò al Pizzo, tutto del Dittatore. In quella disperazione andarono perdute le casse de' reggimenti, rapinate da' consapevoli traditori; quella dell'11.° cacciatori con 1500 ducati se la prese un prete garibaldino. Gli uffiziali fra tanta abbiezione, serbarono il coraggio della propria opinione, e restarono lì coi capi bassi oppressi dall'onta. Ed ecco quasi per incanto lor si fa in mezzo il Garibaldi trionfante, con una dozzina di seguaci, tra cui lo Stocco e 'l Cosenz; fa una diceria, dichiara serbassero le spade, perchè *non vinti,* s'unissero a lui. Rifiutan tutti, fuorchè un chirurgo; perlocchè 260 uffiziali s'imbarcano sul *Calatafimi,* nave di lui, che a Napoli li conduce. I rossi raccolsero per quelle contrade

Digitized by Google

12 cannoni, 400 cavalli; e muli, e fucili buoni o rotti a migliaia.

§. 30. Vergogne del Caldarelli.

Giunta nel Cosentino la nuova di Reggio presa, i congiuratori levarono il capo; a Rossano presero l'arme a' gendarmi; a Cosenza la sera del 22 levarono grida pompose d'Italia, Vittorio e Garibaldi, presente il general Caldarelli. Questi avuto ordine d'aspettare le milizie da Monteleone per ritrarsi insieme, subito se l'intese co' faziosi; e a' 26 fe' una scritta, cui appellò capitolazione, dove pattuì non combattere la rivoluzione, e ritrarsi con arme e bagaglie, in undici tappe pel 7 settembre a Salerno; quindi partì con la brigata bell'e fresca, senza veder viso nemico; e lasciò indietro cento barili di polvere e diecimila razioni, per provvederne gli avversi. A S. Lorenzo La Padula più giorni riposò, acciò le bande rosse il sopravvanzassero; e allora temendo i soldati l'uccidessero, mandò vilmente chiedendo al Garibaldi un suo generale per compagnia; e n'ebbe il La Masa con anco foraggi e danari per pagar la gente. Sì per fellonia era incodardito, che scese a farsi proteggere da un La Masa più codardo di lui; ma quantunque facessergli spalla parecchi uffiziali traditori, pur fu a un pelo non fossero trucidati ambidue. Così datosi al dittatore n'aveva gli ordini; e gli ubbidì, andando non a Salerno, giusta il patto, ma a Nocera; ove giurò alla rivoluzione, con altri uffiziali. Ma il più di questi e i soldati tutti sdegnosissimi si sbandarono: alcuni per via svaligiati, altri arrestati, altri giunsero a Napoli; e fur mandati a Capua e ne' dintorni. E altri, partito il re, travarcarono per varie vie il Volturno, a offrir loro braccia al sovrano combattente, come dirò.

Cotali i fatti principali furono dell'esercito di Calabria; messo a posta smozzicato su larghi paesi, e con duci settarii o inetti, ch'aveanlo a distruggere senza battaglie. Non n'ho detto tutte le cagioni turpi, perchè mancandone speciali documenti

Digitized by Google

si può errare, e non debb' essersi ingiusto, neppur con gl' ingiusti: chiaro documento è il fatto. Molto svelerà il tempo, molto resterà noto a Dio solo. La setta sciolse difficilissimo problema; in dieci giorni due divisioni di soldati fedeli e volonterosi, annientati con modi da lunghi anni preparati nelle fucine delle tristizie. E si vide la instabile fortuna, che suol far alto e basso, non potere in nessuna sua vicenda essere al reame d'aiuto, sforzata a essere per noi bassa sempre.

FINE DEL TERZO VOLUME.

Digitized by Google

# Emmendamenti ed aggiunte al secondo volume

Pag. 12 - riga 8, *diede*, leggi: piede
» id. - » 29, *dar*, leggi: da
» 20 - » 2, *ne' reni*, leggi: nelle reni
» 24 - » 2, *il* 28, si ponga invece; il 26, e un' altra il 27, ambe
» 35 - riga 6, dopo *Zingani*, ciò ch' è sino alla fine del periodo, si correga così: nel bosco di Grimaldi. Accerchiato dagli Urbani del luogo, non si volle rendere; la sua testa fu menata a Cosenza.
» id. - riga 21, *altra*, leggi: altra parte
» 45 - » 28, *A*, leggi: Al
» 73 - » 32, dopo *stessa*, aggiungi: in diamanti,
» 94 - » 13, *regidi*, leggi: regicidi.
» id. - » 31, *e tutta la famiglia reale*, correggi: e 'l fratello conte di Trapani
» id. - riga 33, 17, correggi: 27.
» 127 - » 14, si tolga *e sanguinosa*
» id. - » 15, *quattr' ore di*, si muti: debole
» 137 - » 18, *cui*, leggi: che
» 144 - » 9, *a' reni*, leggi: alle reni
» 160 - » 34, *Chiudemi*, leggi: Chindemi
» 180 - » 2, *altra*, leggi: altra cosa.
» 194 - » 2, *duca*, leggi: principe
» 201 - » 16 e 17, *prete* leggi: chierico
» 202 - » 7, *cui*, leggi: che
» 207 - » 22, 13, leggi: 17
» 215 - » 32, *cui*, leggi: che
» 216 - » 28, *porporato*, correggi: arcivescovo
» 218 - » 6, *Nuzza*, leggi: Nurra
» id. - » 7, *Sassari*, leggi: Cagliari



Digitized by Google

Pag. 228 - riga 28, *Presiedevanli il Mazzini e'l Ledru-Rollin.* Si muti così: Il Mazzini rappresentava Italia, il Ledru-Rollin Francia, il Ruge Germania, il Durosz Polonia, il Kossut Ungheria.

» 243 - riga 5, *Claud,* leggi: Cloud.

» 244 - » 7, dopo *tutti*, aggiungi: uscito il Nunzio,

» 247 - » 30, *I*, leggi: Il

» 256 - » 1 del sommario, *di lord*, leggi: del

» 259 - » 1, *di lord*, leggi: del

» 259 - » 9, *lord,* leggi: messere

» id. - » 11, *lord*, leggi: Il baronetto

» 260 - » 30, *lord Cocrane*, leggi: M. Baillie Cochrane

» 263 - » 18, *deportava*, leggi: relegava

» 273 - » 7, *nella locanda del Zir*, correggi: nella casa municipale a Montoliveto, provveduto dal Donzelli sorbettaio,

» 282 - riga 14, *ignota,* correggi: rea

» 287 - » 28, *Nocera a Salerno,* correggi: Nola a Sarno,

» 304 - » 15, *ottobre,* correggi: novembre

» 325 - » 27, *cui*, leggi: che

» 327 - » 33 e 34, *cortegiano,* muta così: Moquard, segretario intimo dell' imperatore,

» 333 - riga 32, dopo *netto,* aggiungi: a' 2 settembre

» 363 - » 20, *colossati*, leggi: colossali

» 366 - » 23, *D'Ayout*, leggi: D'Agiout

» 370 - » 17, *litografia,* correggi: tipografia

» 390 - » 22, dopo *Vittorio*, aggiungi: A' 19 gennaio si fe' il trattato segreto offensivo, tra Francia e Piemonte, firmato per questo dal Cavour, per quella dal Niel; ma il *Moniteur* lo smentì a' 24 del mese.

---

Digitized by Google

## Ommissione

**Per errore s'è omesso un capitoletto a pag. 280 di questo volume terzo, dopo il §. 15, del libro vigesimoprimo; che però qui si nota:**

**§. 15 *bis*. Casanovalis.**

A suscitare odio al passato, fu rappresentata a quei dì una novissima scena. Nel 1854 il governo pontificio ne consegnò un uomo sopra i trent'anni, dicentelo del regno. Interrogato, cinguettava linguaggio da straniero, appellarsi Casanovalis, non saper dove nato, donde venuto, che arte avesse. Un dì s'affermò Americano, ma ignorava l'inglese; e'l consolo d'America, parlatogli, il dichiarò impostore. Fingendosi malato, era tenuto sempre da infermo con brodi e polli; e benchè il più del giorno sul letto, mangiava assai bene. Solo si sdegnava a vestir come altri; s'avvoltolava in un lenzuolo, lasciava crescere l'ugne, la barba e i capelli luridamente. Gli si sorprese una lettera in gergo a una donna delle Marche; onde s'ebbe buon sospetto fosse romagnolo; e corsero molte pratiche per restituirlo al papa, che mai nol volle. Questo adunque misterioso personaggio, ospite volontario delle napolitane prigioni, non dicendo verbo per escirne, pur a quando a quando prometteva rivelazioni, sinchè venuta la Costituzione, uscì con gli altri. Allora trovò alti amici: un avvocato sel prese in casa, e mostravalo qual vittima innocente de'Borboni, *sbucato da' sotterranei* della Vicaria; ma per far più colpo nelle fantasie, il Brenier, ministro francese, tolse lo assunto del mostrarlo alla città nella sua carrozza; e più volte, nel suo storico lenzuolo, con barba e capelli abbaruffati, lo andò per le vie spasseggiando. Dopo cotale piazzata che die' da almanaccare una settimana, gli fecero una colletta; ed ei scomparve affatto, nè più se n'ebbe notizia. Chi fosse, che volesse, niuno seppe, nè perchè quel mistero. O forse tenevanlo da più anni preparato a tal colpo di scena, per avvalorare le calunnie sulle prigioni napolitane?

Digitized by Google

# INDICE

LIBRO DECIMOSESTO. — §. 1. *Largizioni regie.* - 2. *Il Tavoliere, e le Sile.* - 3. *Grazie.* - 4. *L'opuscolo* Napoleone e l'Italia. - 5. *Menzogne uffiziali oltramontane.* - 6. *Sardegna lavora a farsi assalire.* - 7. *Proposte di Congresso.* - 8. *Denunzia di guerra.* - 9. *Lega tra Francia, Piemonte e Setta.* - 10. *Manifesti garibaldeschi.* - 11. *Rivoluzione in Toscana.* - 12. *E a Modena, e a Parma.* - 13. *Proclamazioni de' belligeranti.* - 14. *Interventi in Toscana.* - 15. *Guerra e pace.* - 16. *Il perchè della pace.* - 17. *Scontentezze per la pace.* - 18. *La buona fede.* - 19. *Muore re Ferdinando.* - 20. *Suo testamento.* - 21. *La proclamazione del nuovo re.* - 22. *Il nuovo ministero, e il primo tumulto.* - 23. *Moti antiereditarii.* - 24. *I graziati, e le liste degli* attendibili. - 25. *Ordinamenti interni.* - 26. *Ritornano gli ambasciatori inglese e francese.* - 27. *Maria Cristina Venerabile.* - 28. *Sommossa de' soldati svizzeri* - 29. *Sono mandati via.* - 30. *Accuse al Filangieri.* - 31. *Mancata dimostrazione del* 15 *agosto.* - 32. *Soldatesche alle frontiere* . pag. 5

LIBRO DECIMOSETTIMO. — §. 1. *Annessione della Toscana al Piemonte.* - 2. *Del Modenese.* - 3. *Del Parmense.* - 4. *Delle Romagne.* - 5. *Comprate a contanti.* - 6. *Proposta di Congresso, e oracolo napoleonico.* - 7. *Trattato di Zurigo.* - 8. *Esecuzione.* - 9. *L'opuscolo* Il Papa e il Congresso. - 10. *Consigli di re Vittorio.* - 11. *Consigli di Napoleone.* - 12. *Lamentanze de' buoni Italiani.* - 13. *Svanisce il Congresso.* - 14 *S'affrettano i fatti*

Digitized by Google

*compiuti.* - 15. *Plebisciti.* - 16. *Scomunica e protesta.* - 17. *Il Lamoricière.* - 18. *Minacce diplomatiche al regno.* - 19. *Governare incerto.* - 20. *L'amicizia del Piemonte.* - 21. *Proposte d'intervento napolitano nel pontificio.* - 22. *Insidiose.* - 23. *Nizza e Savoia.* - 24. *Vendita di popoli.* - 25. *A Francia le chiavi d'Italia.* - 26. *Le Camere approvano.* - 27. *L'Europa freme e tace* . » 59

LIBRO DECIMOTTAVO. — §. 1. *Nel regno la rivoluzione ha poche forze.* - 2. *Decreti regi.* - 3. *Carestia.* - 4. *Quietudine.* - 5. *Condizione del regno.* - 6. *Governo di re Ferdinando.* - 7. *Traditori attorno al trono.* - 8. *Le Finanze* - 9. *Confronti tra Napoli e Torino.* - 10. *Troppe economie.* - 11. *L'accentramento.* - 12. *L'amministrazione civile.* - 13. *La polizia.* - 14. *I gendarmi.* - 15. *Le Guardie urbane.* - 16. *L'esercito.* - 17. *Come s'afforzasse.* - 18. *L'armata.* - 19. *La giustizia.* - 20. *Il clero.* - 21. *L'istruzione pubblica.* - 22. *Notizie di dotti trapassati.* - 23. *Quali i nemici interni.* - 24. *Condizioni della Sicilia.* - 25. *Lamentanze sicule.* - 26. *Il Castelcicala.* - 27. *Il Maniscalco.* - 28. *Tentano assassinarlo.* - 29. *Il clero di Sicilia.* - 30. *Come a' nostri errori rimediò la setta.* - 31. *Un anno di Francesco II.* - 32. *Le strade di ferro.* - 33. *Tutto è pronto.* » 97

LIBRO DECIMONONO — §. 1. *Duro uffizio dell'autore.* - 2. *Sforzi per sommovere il regno.* - 3. *Melensi frutti.* - 4. *Pretesti a Stati stranieri.* - 5. *Mutamenti ministeriali e il conte di Siracusa.* - 6. *Apparecchiamenti in Sicilia.* - 7. *La vigilia.* - 8. *Il 4 aprile.* - 9. *Fazioni de' seguenti giorni.* - 10. *Ordinazioni del re.* - 11. *Fatti delle province.* - 12. *Seguito de' fatti d'arme.* - 13. *Tredici fucilati.* - 14. *Conati inani a Napoli.* - 15. *I legni sardi.* - 16. *Alessandro Nunziante.* -

Digitized by Google

17. *Insidie insigni.* - 18. *Provvedimenti del governo.* - 19. *Il Garibaldi.* - 20. *Preparativi di lui.* - 21. *Partenza da Genova.* - 22. *Fatto del Zambianchi.* - 23. *Lo sbarco a Marsala.* - 24 *Proteste, e le bugie Cavourine.* - 25 *I duci chiudono le truppe entro Palermo.* - 26. *Fievoli provvedimenti.* - 27. *Il Garibaldi a Salemi.* - 28. *Fatto di Calatafimi.* - 29. *Infame ritirata del Landi.* - 30. *Conseguenze.* » 152

LIBRO VIGESIMO. — §. 1. *Il generale Lanza con l'* alter ego. - 2. *Sollevazioni nell' isola.* - 3. *Pratiche vili.* - 4. *La colonna Mechel e Bosco.* - 5. *La colonna Orsini disfatta.* - 6. *Posizione de' Regi a Palermo.* - 7. *Il Garibaldi tien consiglio.* - 8. *Si caccia in Palermo.* - 9. *Il Lanza non volle vincere.* - 10. *Sua stupenda vergogna.* - 11. *Arriva il Won Mechel, e non lo fan vincere.* - 12. *Le sospensioni d' arme.* - 13. *Fraudolenza di esse.* - 14. *Tregua approvata e prolungata.* - 15. *Abbandono di Palermo.* - 16. *Il Lanza si difende.* - 17. *I cannibali.* - 18. *Rivoluzioni delle province siciliane.* - 19. *Moti di Catania.* - 20. *Fatto d' arme di Catania.* - 21. *Ritirata dopo la vittoria.* - 22. *Il Clary a Messina.* - 23. *Come s' ordinò il disordine in Sicilia.* - 24. *Come si fe' l' esercito.* - 25. *Persecuzioni a' Gesuiti.* - 26. *E a' Liguorini.* - 27. *Gare tra il Cavour e 'l Garibaldi.* - 28. *Circoli lafariniani.* - 29. *Gare tra 'l La Farina e il Garibaldi* - 30. *Giustizie garibaldesche* . . . . . » 204

LIBRO VIGESIMOPRIMO. — §. 1. *Re Francesco non trova un generale.* - 2. *Il ministero di polizia.* - 3. *Lettere tra Francesco e Napoleone.* - 4. *Come uscì la costituzione.* - 5. *Male accolta.* - 6. *I* Camorristi. - 7. *Loro prove immediate.* - 8. *È battuto il Brenier.* - 9. *Assalimenti a' Commissariati di polizia.* - 10. *Lo stato d' assedio.* - 11. *La nuova polizia.*

Digitized by Google

- 12. *Deposizioni di fedeli, ed esaltamenti di traditori.* - 13. *È richiamata la costituzione del 48.* - 14. *La Guardia nazionale.* - 15. *La stampa, le prigioni, e le legnate.* - 16. *Altri tumulti.* - 17. *Reazione soldatesca.* - 18. *Mutamenti di ministri.* - 19. *Come si trattava la lega italiana.* - 20. *Cinismo del parlamento sardo.* - 21. *Consigli di D. Liborio.* - 22. *Abbattimenti d'uffiziali a furia.* - 23. *Distruzioni di municipii.* - 24. *Primi conati di reazioni nelle province.* - 25. *Come si corruppe l'esercito.* - 26. *E l'armata.* » 260

LIBRO VIGESIMOSECONDO. — §. 1. *Inazione del Clary a Messina.* - 2. *Tradimento dell'Anguissola.* - 3. *Proteste de' marini nostri.* - 4. *I' Garibaldini s'accostano a Melazzo.* - 5. *Moine del Clary.* - 6. *Sua trista condizione.* - 7. *Come si manda il Bosco a Melazzo.* - 8. *Il Cavour e 'l Garibaldi rappaciati.* - 9. *Fatto di Archi.* - 10. *Preparamenti a battaglia.* - 11. *Melazzo.* - 12. *Fatto d'arme.* - 13. *Il Bosco non è dal Clary soccorso.* - 14. *Nè da Napoli.* - 15. *Capitolazione di Melazzo.* - 16. *Vergogne del ministero.* - 17. *Ritratta alla cittadella di Messina.* - 18. *Convenzione.* - 19. *Soldati frementi.* - 20. *Il Clary è richiamato.* - 21. *Dubbiezze del re.* - 22. *Frutti della sicula libertà.* - 23. *Uccisioni a Bronte.* - 24. *Rapine rivoluzionarie.* - 25. *Ipocrisie ed empietà.* - 26. *Persecuzioni alla Chiesa.* - 27. *Convenzione di Baden e Teoplitz.* - 28. *Commedia diplomatica.* - 29. *Vili perfidie.* - 30. *Viaggio del Garibaldi.* - 31. *Tenta rapire un vascello* . . . . . » 302

LIBRO VIGESIMOTERZO. — §. 1. *Diffalta del Nunziante.* - 2. *Programmi del ministero.* - 3. *Sue fatiche.* - 4. *Funerali al Pepe.* - 5. *Esilio del conte d'Aquila.* - 6. *Stato d'assedio.* - 7. *Gloria il disertare.* - 8. *Posizione de' Regi nelle Calabrie.* - 9. *Acconci a perdere.* - 10. *La*

Digitized by Google

*provincia di Reggio.* - 11. *Primi sbarchi garibaldesi.* - 12. *La brigata Ruitz.* - 13. *I volontarii del Pianciani.* - 14. *Numerazione de' Garibaldini.* - 15. *Passaggio sul Continente.* - 16. *Presa di Reggio.* - 17. *Ridicolo assalto del Brigante.* - 18. *Resa del castel di Reggio.* - 19. *Rea convenzione del Brigante.* - 20. *Le nostre crociere.* - 21. *Il Melendez sale al Piale.* - 22. *Non è dall'altre brigate seguito.* - 23. *Arriva il Vial, e riparte.* - 24. *Tregua di tre ore col Melendez.* - 25. *Dissoluzione.* - 26. *Il Vial retrocede anch'esso.* - 27. *Uccisione del general Brigante.* - 28. *Abbandono del Vial.* - 29. *Vergogne del Ghio.* - 30. *Vergogne del Caldarelli.* . . . . . » 343

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google